**JAMES ELLROY**
**LA DALIA NERA**
**(The Black Dahlia, 1987)**

*A Geneva Hilliker Ellroy*
*1915-1958*

*Madre:*
*ventinove anni dopo,*
*queste pagine d'addio*
*in lettere di sangue*

Ora ti metto da parte, mio ubriacone, mia guida,
mio primo guardiano perduto,
per amarti e per contemplarti in futuro.

ANNE SEXTON

## *Prologo*

Non l'ho mai conosciuta da viva. Lei, per me, esiste solo attraverso gli altri, nell'evidenza delle loro reazioni alla sua morte. Scavando a ritroso e attenendomi ai fatti posso dire che era una ragazza triste e una puttana. Nella migliore delle ipotesi era una fallita, un'etichetta che, del resto, potrei applicare a me stesso. L'avrei consegnata volentieri a una fine anonima, poche righe su un rapporto della Omicidi, una copia carbone per l'ufficio del magistrato, i formulari per la fossa comune. Ma lei non avrebbe approvato questa conclusione: avrebbe preferito rendere manifesta la sua storia in tutta la sua brutalità. Le devo molto e poiché io solo conosco i fatti per intero, tocca a me mettere per iscritto queste righe.

Ma prima della Dalia ci fu il mio sodalizio con Lee e prima ancora la guerra. La disciplina e le manovre militari alla Divisione Centrale ci ricordavano che i poliziotti erano anche soldati, sebbene meno popolari di quelli impegnati a combattere tedeschi e giapponesi. Alla fine del turno di lavoro gli uomini di pattuglia erano tenuti a partecipare a esercitazioni antiaeree e antincendio e all'oscuramento. Pattugliavamo le strade di Los Angeles con il naso per aria, cullandoci nell'illusione di un attacco di Messerschmitt tedeschi, che almeno ci avrebbe fatto sentire meno sciocchi e inutili. Il ruolino dei turni andava in ordine alfabetico e fu per questa ragione

VISIT…

che nell'agosto del '42, poco dopo aver ottenuta la licenza all'Accademia di Polizia, mi imbattei in Lee.

Lo conoscevo già di fama e i nostri curriculum erano abbastanza simili: Lee Blanchard, peso massimo, quarantatre vittorie, quattro pareggi, due sconfitte, ex beniamino dell'HoIlywood Legion Stadium. Io, Bucky Bleichert, medioleggero, trentasei vittorie, zero pareggi, zero sconfitte, decimo nella graduatoria di "Ring", forse perché Nat Fleisher si divertiva nel vedermi digrignare i dentoni sporgenti contro gli avversari. Le statistiche però non dicevano tutto. Blanchard era un picchiatore classico, colpiva duro e pur di metterne a segno uno ne incassava sei. Io ballavo in punta di piedi, boxavo di rimessa, colpivo al fegato. Tenevo soprattutto la guardia stretta, per evitare che i troppi pugni mi sfigurassero più di quanto già non facessero i denti. Lee e io seguivamo due stili opposti e tutte le volte che lo incrociavo mi chiedevo chi avrebbe avuto la meglio fra noi due.

Ci misurammo a distanza per un anno. Non parlavamo mai di boxe o di lavoro, ci limitavamo a qualche battuta sulle condizioni del tempo. Sotto il profilo fisico eravamo entrambi grandi e grossi, ma diversi: Blanchard era biondo, florido, alto più di un metro e ottanta, con petto e spalle possenti, le gambe arcuate e un inizio di robusta pancetta; io avevo la carnagione chiara, i capelli bruni, una muscolatura snella distribuita su un metro e ottantasei. Chi avrebbe avuto la meglio fra noi due?

Col passare del tempo smisi di chiedermelo, ma ci pensavano i colleghi a tenere aperta la questione. Nel corso del primo anno di servizio mi toccò udire decine di pareri diversi: Blanchard vincente per k.o. nelle prime riprese, Bleichert vincente ai punti, Blanchard sconfitto per abbandono a causa di ferite. Nessuno, in ogni caso, assegnava un k.o. a mio favore.

Mi capitava anche di udire, senza farmi vedere, storie che non riguardavano il pugilato. Dicevano che Lee era arrivato al Dipartimento di Polizia di Los Angeles con la carriera assicurata perché aveva partecipato a incontri truccati, con la protezione dei capoccia della polizia e di certi alti papaveri della politica; raccontavano come avesse sbaragliato la rapina alla Boulevard-Citizen del '39 e poi si fosse innamorato di una donna coinvolta nella rapina. L'Ufficio Investigativo era andato in subbuglio quando, in violazione all'etica dipartimentale, la ragazza era andata a vivere con lui e gli aveva chiesto di abbandonare la boxe.

Incassavo le voci sul conto di Blanchard come ganci sinistri e mi chiedevo quale margine di verità avessero. Le voci sul mio conto, invece, erano veri e propri diretti al corpo perché del tutto veritiere: Dwight Bleichert

si era arruolato per evitare incontri di pugilato troppo ruvidi; perché suo padre apparteneva al German-American Bund, aveva denunciato all'Ufficio Stranieri degli amici giapponesi per assicurarsi un posto al Dipartimento di Polizia. Non gli era stato chiesto di fare incontri truccati perché non era un tipo da k.o.

Insomma, Blanchard e Bleichert: un eroe e una spia.

Il ricordo di Sam Murakami e Hideo Ashida in manette, diretti al campo di Manzanar, rese più semplici, all'inizio, i nostri rapporti. In seguito lavorammo gomito a gomito e l'idea che mi ero fatto di lui - e di me - assunse dei contorni più sfumati.

Era il giugno del '43. Alcuni marinai si erano azzuffati con un gruppo di messicani al molo Lick di Venice e correva voce che uno di loro avesse perso un occhio. I tafferugli si erano estesi alla terraferma. Marinai della base navale di Chavez Ravine contro mangiatortillas di Alpine e Palo Verde. I giornali avevano scritto che i messicani portavano distintivi nazisti e coltelli a serramanico. Centinaia di marinai, di marines e di soldati in divisa stavano per calare sul centro di Los Angeles armati di bastoni e mazze da baseball. Qualcuno diceva che altrettanti *pachucos* si stavano radunando, ugualmente armati, dalle parti della distilleria della Brew 102, a Boyle Heights. Tutti gli uomini di pattuglia della Divisione Centrale erano comandati in servizio, equipaggiati con l'elmetto della Prima guerra mondiale e quel manganello fuori ordinanza, che chiamavano storpianegri.

Verso sera, a bordo di autocarri presi in prestito all'esercito, fummo convogliati sul luogo dei tumulti. Dovevamo ristabilire l'ordine. Alla stazione ci avevano tolto le pistole. I capoccia non volevano rischiare che le nostre calibro 38 finissero nelle mani della marmaglia messicana e argentina. Saltando giù dal camion all'angolo tra Evergreen e Wabash, armato del solo randello con il manico di gomma, ero terrorizzato. Neppure alla vigilia degli incontri avevo mai provato una fifa del genere e la ragione non stava nei disordini in corso.

Avevo paura perché i buoni, in realtà, erano i cattivi.

Marinai fracassavano a calci le vetrine lungo la Evergreen, marines in tuta verde mandavano in frantumi i lampioni per muoversi con maggior agio protetti dal buio. Fanti e marines, accantonando ogni rivalità, ribaltavano le automobili davanti a una *bodega* mentre un gruppo di giovani marinai in maniche di camicia, approfittando della superiorità numerica, pestava a sangue alcuni messicani. In margine ai tafferugli vedevo i miei colleghi fraternizzare con i marinai della pattuglia costiera e gli agenti della

polizia militare.

Non saprei dire quanto a lungo rimasi lì impalato senza sapere dove sbattere la testa. Gettando lo sguardo verso l'angolo fra Wabash e la Prima Strada vidi un gruppo di casupole e alberi. Nessun messicano, nessun poliziotto o soldato assatanato in vista. Senza nemmeno riflettere su ciò che stavo facendo, mi misi a correre a perdifiato. Avrei continuato fino a schiattare se da una veranda non si fosse levata una risata che mi gelò.

Una voce stridula mi chiamò, e io mi avvicinai. «Hai il pepe al culo, vero? Sei il secondo sbarbato in divisa che vedo nelle tue condizioni. Non so darti torto. È difficile decidere a chi mettere i braccialetti, vero?»

Mi accostai alla veranda per dare un'occhiata al vecchio. «La radio dice che i tassisti fanno la spola con le caserme di Hollywood per portare giù i marinai» soggiunse l'uomo. «La Kfi dice che è un arrembaggio in piena regola e ogni mezz'ora manda in onda l'*Anchors Away*, l'inno della marina. Là in fondo ho visto dei marines all'opera. Che tipo di attacco è il loro, anfibio?»

«Non ne ho idea. Comunque, io, torno indietro» risposi.

«Credi di essere l'unico che ha girato i tacchi? È appena passato di qui un altro tipo grande e grosso.»

Il vecchio cominciava a sembrarmi una versione saputa di mio padre.

«Bisogna andare a mettere ordine fra i *pachucos*» soggiunsi.

«La fai cosi semplice, ragazzo?»

«Io la penso così.»

Il vecchio scoppiò di nuovo a ridere. Mi allontanai dalla veranda e, battendo il randello contro la coscia, tornai al lavoro. Con i fanali stradali in frantumi non *si* distinguevano i messicani dai soldati. Il dilemma era risolto, pensai preparandomi a caricare. Udii proprio allora una voce alle mie spalle che mi chiamava: «Bleichert!». Seppi a quel punto chi era quell'altro con il pepe al culo.

Corsi indietro e individuai Blanchard. Fronteggiava tre marines in tuta blu e un latino in abito bianco. Costretto all'angolo del cortile di una baracca cadente, li teneva a bada mulinando lo storpianegri. I tre cercavano di colpirlo con mazze da baseball, ma Lee si sottraeva ai loro colpi saltellando avanti e indietro in punta dei piedi. Con aria stupefatta, il messicano tastava la croce che gli pendeva dal collo.

«Bleichert, codice tre.»

Caricai menando fendenti su spalline e distintivi. Ricevetti qualche colpo sulle braccia e le spalle, ma mi feci ugualmente sotto a testa bassa per

togliere ai marines lo spazio per muoversi. Era come fare a botte con un polipo, senza arbitro e senza campana dei tre minuti. Abbandonai il bastone per assestare una serie di destri e sinistri al corpo, centrando le parti molli sotto il gabardine. «Bleichert, fatti indietro» lo sentii urlare a un certo punto.

Facendomi da parte, vidi Blanchard che brandiva lo storpianegri. Lo teneva sospeso sulla testa e i marines lo guardavano stupefatti. Il bastone calò una, due, tre volte sui loro gropponi. Ridotto il trio a un ammasso cencioso di blu, Blanchard li prese in giro: «Prendetevela con i giapponesi, stronzi». Poi si rivolse al messicano: «Hola, Tomás».

Scuotendo la testa mi stirai. Le braccia e la schiena mi dolevano e avevo le nocche della mano destra spellate. Osservando Blanchard che metteva le manette attorno ai polsi del messicano gli chiesi: «Che storia è questa?».

Blanchard mi sorrise. «Scusami per le cattive maniere. Agente Bucky Bleichert, posso presentarle il senor Tomás Dos Santos, titolare di un mandato di cattura per omicidio? Tomás ha pescato un borsellino da una sporta all'incrocio fra la Sesta e la Alvarado. La dorma si è beccata un attacco di cuore e ha tirato le cuoia. Tomás ha lasciato cadere il borsellino ed è fuggito a gambe levate, ma ci ha lasciato le impronte digitali. E i testimoni oculari lo hanno identificato.» Blanchard diede di gomito al messicano: «*Habla inglés*, Tomás?».

Dos Santos scosse la testa in segno di diniego. Blanchard lo imitò mestamente. «È un uomo morto. Con un omicidio, gli tocca la camera a gas. Questo disgraziato è a meno di sei settimane dal Grande Adiós.»

Si sentivano delle urla da Evergreen e Wabash. Alzandomi in punta di piedi intravidi una fila di finestre fracassate, dalle quali uscivano folate fiammeggianti, che si tingevano di blu e di bianco, lambendo i fili elettrici e le linee telefoniche. Guardai di nuovo i marines, e uno mi fece un gestaccio. «Speriamo che non abbiano preso il numero della tua patacca» dissi.

«Non me ne frega niente» ribatté Lee.

Indicai un gruppo di palme avvolte dalle fiamme. «Per stanotte non c'è verso di portarlo dentro. Sei venuto fin qui per arrestarlo? Pensavi...»

Blanchard mi zittì con una finta di sinistro a pochi centimetri dal distintivo. «Sono venuto qui perché non vedevo possibilità di restaurare l'ordine. D'altronde, se fossi rimasto in circolazione da queste parti avrei rischiato la pelle. Mi segui?»

Scoppiai a ridere. «Già. E allora...»

«Ho visto questi stronzi che inseguivano un messicano che somigliava al

titolare del mandato di cattura numero quattro undici trattino quarantatre. Mi hanno bloccato e a questo punto ti ho visto. Stavi puntando verso i tafferugli e mi son detto che invece di cercare rogne per niente avresti potuto fare a botte per un buon motivo. Che ne dici?»

«Ha funzionato.»

Due dei marines si erano rimessi in piedi e aiutavano il terzo a sollevarsi. I tre si stavano allontanando lungo il marciapiede, quando Tomás Dos Santos andò ad assestare un calcio al sedere più grosso. Il proprietario del medesimo, un tipo corpulento, si voltò di scatto e accennò a dare addosso all'aggressore, ma io fui lesto a mettermi in mezzo. Sconfitti nella campagna di Los Angeles Est, i tre si allontanarono arrancando, fra colpi d'arma da fuoco e palme che bruciavano.

Blanchard scompigliò i capelli di Dos Santos. «Tu, mio caro stronzetto, sei un uomo morto. Vieni Bleichert, sistemiamolo da qualche parte.»

A pochi isolati di distanza trovammo una casa con la veranda ingombra di cataste di giornali. Entrammo e su uno scaffale della cucina trovammo due bottiglie di Cutty Sark. Blanchard tolse le manette a Dos Santos per permettergli di bere la sua parte. Non avevo ancora terminato di farmi un whisky e un panino al prosciutto che il *pachuco*, scolata una buona metà della bottiglia, intonava *Cielito Lindo* e una versione messicana di *Chattanooga Choo Choo.* Un'ora più tardi la bottiglia era vuota e Tomás ridotto al silenzio dalla sbronza. Lo allungai su una brandina e gli buttai addosso una coperta.

«È il mio nono mandato del '43» disse Blanchard. «Tempo sei settimane e lui succhierà il gas, io invece, in tre anni verrò trasferito al Northeast o alla Squadra Mandati.»

Me lo diceva per farmi invidia. «No, sei troppo giovane» ribattei. «Non sei ancora sergente, convivi con una donna, non vuoi più fare gli incontri truccati e hai perso l'appoggio dei capoccia e poi non hai mai lavorato in abiti civili.»

Mi interruppi vedendo Blanchard sogghignare. Accostandosi alla finestra del soggiorno mi disse: «Sono scoppiati degli incendi a Michigan e Soto. Bello a vedersi».

«Bello?»

«Già, bello» ribadì Blanchard. «Tu sai un mucchio di cose sul mio conto, vero Bleichert?»

«La gente parla di te.»

«Anche di te» replicò Blanchard.

«Che cosa dice?» mi informai.

«Che il tuo vecchio è una specie di nazista. Che hai venduto i tuoi migliori amici ai federali per entrare nel Dipartimento di Polizia. Che hai ottenuto il tuo curriculum sul ring battendoti con medioleggeri di mezza tacca.»

Le parole rimasero sospese nell'aria. «Tutto qui?» gli chiesi.

Blanchard si voltò verso di me. «No. Dicono anche che tu sei convinto di potermi battere.»

Raccolsi la sfida. «È tutto vero, da cima a fondo.»

«Ah, sì?» rispose Blanchard. «Anche quello che hai sentito su di me è vero, ma c'è da aggiungere che sono in lista per il grado di sergente, che in agosto verrò trasferito alla Buoncostume di Highland Park e che un vice-procuratore distrettuale ebreo, uno che si sbrodola per i pugnatori, mi ha promesso il trasferimento alla Squadra Mandati non appena si libera un posto.»

«Davvero interessante.»

«Ah, sì?» continuò Blanchard. «E vuoi sentire qualche cosa di più interessante?»

«Sputa fuori.»

«I miei primi venti k.o. li ho ottenuti con dei pesci lessi pescati dal mio manager. La mia ragazza, che ti ha visto all'Olympic ha detto che, a parte i denti, eri belloccio. Anche lei pensa che, forse, mi puoi battere.»

Non riuscivo a capire se quel tipo voleva fare a botte su due piedi, far amicizia, mettermi alla prova, prendermi in castagna, strapparmi qualche informazione. Indicai Tomás Dos Santos rapito nel sonno dell'ubriaco. «Che ne facciamo del messicano?»

«Domattina lo portiamo dentro.»

«Occupatene tu» gli dissi.

«Ma la citazione per metà è tua.»

«Grazie, non mi interessa.»

«Va bene, socio» concluse Blanchard.

«Non sono tuo socio» ribattei.

«Forse, un giorno.»

«Oppure mai, Blanchard. Chissà, magari tu finisci alla Mandati e ri becchi i titoli dei giornali, e io mi faccio i miei vent'anni, vado in pensione e mi trovo un lavoretto per tirare avanti.»

«Tu potresti finire con i federali» ribatté Blanchard. «Mi risulta che hai

qualche amico all'Ufficio Stranieri.»

«Lasciamo perdere.»

Blanchard guardò di nuovo fuori dalla finestra. «Divertente. Si potrebbe farne una cartolina. "Cara mamma, ecco i pittoreschi scontri razziali di Los Angeles Est."»

Tomás Dos Santos cominciava ad agitarsi e a farfugliare: «Inez? Inez? Qué Inez?». Blanchard andò a prendere un cappotto di lana in anticamera e glielo gettò addosso. Il messicano si calmò e smise di borbottare. Blanchard soggiunse: «*Cherchez la femme*, vero Bucky?».

«Che cosa?»

«Cerca la donna. Anche imbottito di alcol, il vecchio Tomás non riesce a dimenticare Inez. Sono pronto a scommettere dieci a uno che quando metterà piede nella camera a gas Inez sarà presente.»

«Magari se la cava con quindici o vent'anni.» .

«No. È un uomo morto» replicò Blanchard. «*Cherchez la femme*, Bucky. Ricordatelo.»

Mi aggirai per la casa alla ricerca di un posto dove dormire. Trovai infine, nella stanza da letto a piano terra, una brandina disfatta, troppo corta per le mie gambe. Mi coricai. Restai in ascolto degli spari e degli ululati delle sirene; mi assopii sognando le mie poche donne lontane.

Al mattino gli scontri si spensero lasciando un cielo caliginoso e delle strade disseminate di bottiglie vuote e mazze da baseball. Blanchard telefonò alla stazione di Hollenbeck per avere un'auto che portasse via il suo nono mandato di cattura del '43. All'arrivo della pattuglia che l'avrebbe portato dentro, Tomás Dos Santos si mise a piangere. Blanchard e io ci scambiammo una stretta di mano sul marciapiede e tornammo in centro per strade diverse. Lui andava a scrivere il rapporto al procuratore distrettuale, io alla Centrale per un altro turno di lavoro.

Poi ci capitò ogni tanto di incontrarci agli appelli e ci salutavamo. Ma quello che mi aveva predetto quella notte nella casa vuota, si realizzò puntualmente.

Fu promosso sergente e trasferito in agosto alla Buoncostume di Highland Park. Tomás Dos Santos finì nella camera a gas. Io invece continuai, per i tre anni successivi, a lavorare sulle autopattuglie della Divisione Centrale. Un mattino, gettando un'occhiata alla bacheca dei trasferimenti e delle promozioni, vidi il suo nome in cima alla lista: Blanchard, Leland C, sergente, dalla Buoncostume di Highland Park alla Mandati Centrale, ef-

fettivo dal 15/9/46.

Naturalmente diventammo soci, è chiaro. Non aveva doti profetiche: semplicemente ci dava dentro per costruirsi la carriera, mentre io arrancavo incerto per la mia strada. Ancora adesso la sua voce ammonitrice mi perseguita: *"Cherchez la femme"*. Il nostro sodalizio è stato infatti solo un tassello nel mosaico della Dalia. Che alla fine ci ha risucchiato entrambi.

## FUOCO E GHIACCIO

### 1

Il nostro sodalizio era già iniziato a mia insaputa, ma furono le solite chiacchiere su un incontro Blanchard-Bleichert a mettermi una pulce nell'orecchio.

Al termine di un turno di otto ore di lavoro, passate a Bunker Hill con gli occhi sbarrati sull'incrocio fra la Seconda Avenue e la Beaudry, appostato dietro la macchinetta di controllo della velocità, mi ero ritrovato con il blocchetto delle multe esaurito e la testa nel pallone. Giunto nella sala della Centrale dovetti farmi largo fra la ressa di divise blu in attesa di leggere l'agenda del magistrato della corte di polizia e quasi non feci caso alla voce di Johnny Vogel che diceva: «Da anni non montano su un ring, e poi Horral ha messo fuori legge le sale private, per questo non ci credo. Mio padre, che è culo e camicia con l'ebreo, dice che il viceprocuratore distrettuale cercherebbe di arruolare anche Joe Louis, se fosse bianco».

«Stanno parlando di te, Bleichert» mi informò Tom Joslin, dandomi di gomito.

Gettai un'occhiata verso Vogel, intento a discutere con un altro poliziotto. «Dimmi tutto, Tommy»

Joslin mi concesse un sorriso. «Hai mai sentito parlare di Lee Blanchard?»

«Tu che ne dici, il papa ha mai sentito parlare di Gesù?»

«Lavora alla Squadra Mandati di cattura» precisò Joslin.

«Dimmi qualche cosa di nuovo.»

«Vediamo» soggiunse Joslin. «Il collega di Blanchard ha virato la boa dei vent'anni di servizio. Nessuno pensava che ce l'avrebbe fatta, ma c'è riuscito. Il vicecapo della procura distrettuale, Ellis Loew, è lo stesso che ha procurato il posto a Blanchard. Adesso sta cercando un ragazzo in gamba che prenda il posto del pensionato. Dicono che va matto per i pugili e

vorrebbe te. Il vecchio di Vogel sta all'Ufficio Investigativo e fa gli occhi dolci a Loew. Vorrebbe quel posto per il suo ragazzo. In tutta franchezza, a me pare che nessuno di voi due abbia i numeri. Io, invece...»

Trasalii, ma mi diedi un tono disinvolto per dare a intendere a Joslin che non me ne importava. «Non hai abbastanza denti per mordere nei corpo a corpo. Alla Squadra Mandati di Cattura ci sono un mucchio di corpo a corpo.»

Ma ci tenevo e come.

Quella notte, seduto sugli scalini di casa mia, tenevo lo sguardo fisso sul garage dove avevo appeso il sacco per l'allenamento pesante, il punching ball, i ritagli di giornale, i programmi delle serate e le locandine pubblicitarie.

Ai miei tempi avevo fatto il furbo tenendomi giù di peso: con cinque chili in più avrei potuto battermi nei pesi massimi; alla Eagle Rock Legion Hall, dove il mio vecchio andava alle riunioni del Bund, avrei potuto battermi con pesi medi messicani pieni di *tortillas*. I pesi medioleggeri erano invece terra di nessuno e con il passare del tempo mi ero convinto che quella categoria mi andava a pennello. Con i miei ottanta chili potevo ballare tutta la notte sulla punta dei piedi, lavorare al corpo anche da lontano. Al mio diretto di sinistro, poi, poteva resistere solo un bulldozer.

Ma nei pesi medioleggeri non c'erano bulldozer. Quelli sugli ottanta con la smania di arrivare mettevano su chili fino a diventare pesi massimi, a costo di perdere qualcosa in velocità e potenza. Quella dei medioleggeri invece era una categoria comoda: avevo una borsa di cinquanta dollari garantita, evitavo di farmi male, venivo recensito da Braven Dyer sul "Times" e le lodi del mio vecchio e dei suoi camerati si sprecavano. A Glassell Park e Lincoln Heights mi consideravano un padreterno e se non mi esponevo troppo potevo fare strada senza rompermi le corna.

Poi si era fatto sotto Ronnie Cordero.

Era un peso medio messicano di El Monte, un tipo veloce, dotato di potenza in entrambi i pugni e di una difesa a riccio. Teneva la guardia alta e i gomiti stretti sui fianchi per parare i colpi. Diciannovenne, un'ossatura massiccia per il suo peso, crescendo avrebbe potuto scalare due categorie e giungere ai massimi e ai soldi veri. All'Olympic aveva collezionato quattordici k.o., tutti nelle prime riprese, e così aveva scalato la graduatoria di Los Angeles. Ansioso di migliorare la qualità degli sfidanti, Cordero mi aveva lanciato il guanto di sfida dalla pagina sportiva dell'Herald".

Mi avrebbe fatto fuori in un solo boccone e lo sapevo. Sapevo inoltre che la sconfitta con un mangiafagioli avrebbe guastato la mia reputazione. La rinuncia mi avrebbe nuociuto, ma l'incontro mi avrebbe stroncato. A questo punto avevo cercato una via di scampo. L'esercito, la marina e i marines non erano male e dopo Pearl Harbor mi parevano un'occasione d'oro. Ma poi il mio vecchio aveva avuto un infarto, si era ridotto a succhiare omogeneizzati con una cannuccia e aveva perso il posto di lavoro. Mi appiopparono un esonero che mi aprì la porta della polizia di Los Angeles.

Sapevo dove sarebbero andati a parare i miei pensieri. L'Fbi mi avrebbe chiesto di dimostrare se ero tedesco o americano, avrebbe messo alla prova il mio patriottismo reclutandomi nelle sue file... Per bloccare la fantasticheria, mi concentrai sul gatto della padrona di casa che con passo felpato transitava sul tetto del garage. Poco dopo, il gatto saltò giù con un balzo e anch'io misi i piedi per terra. Dovevo ammetterlo, smaniavo perché le chiacchiere di Johnny Vogel diventassero realtà.

La Squadra Mandati era il massimo per la polizia locale. Garantiva abiti civili senza cravatta, avventura e rimborso spese per l'automobile. Quelli della Squadra Mandati davano la caccia a gente pericolosa, non agli alcolizzati e agli sbandati brancolanti attorno a Midnight Mission. Collaboravano con il procuratore distrettuale, con un piede già nell'Ufficio Investigativo, e venivano invitati a cena dal sindaco Bowron, quando era in vena, e gli piaceva farsi raccontare delle storie da duri.

Più ci pensavo e più stavo male. Andai nel garage e pestai sul sacco fino a non sentire più le braccia.

Le settimane successive fui assegnato a un autopattuglia dalle parti del limite settentrionale della giurisdizione. Facevo coppia con un tipo dalla bocca larga di nome Sidwell, un ragazzo che aveva appena terminato il servizio di Polizia Militare nella Zona del Canale. Pendeva dalle mie labbra e il lavoro gli piaceva tanto che anche dopo la fine del turno ciondolava nella stazione di polizia. Faceva il gradasso con i prigionieri, se la prendeva con i manifesti dei ricercati frustandoli con l'asciugamani e non se ne andava fino a quando qualcuno, infastidito, non gli diceva di filare a casa.

Era un chiacchierone e spettegolava su tutti. Mi aveva eletto a interlocutore privilegiato e mi riferiva tutte le beghe della stazione di polizìa.

Lo stavo a sentire con beneficio d'inventario: il capo Horrall voleva mettere in piedi una squadra di boxe interdivisionale ed era in procinto di spedirmi alla Squadra Mandati pur di garantirsi un incontro con Blanchard;

Ellis Loew, il viceprocuratore distrettuale, prima della guerra aveva vinto un gruzzolo scommettendo su di me e adesso voleva ricompensarmi. Si diceva anche che Horral era ritornato sulla decisione di chiudere le sale private, e i tirapiedi dei capoccia si erano messi in testa di farmi felice e di riempire le tasche di Horrall fornendogli l'occasione di scommettere su di me. Mi sembravano fantasie, ma non mi sfuggiva il fatto che la boxe era la parte più apprezzata del mio curriculum. L'ipotesi più plausibile era comunque che la rosa dei papabili alla Squadra Mandati si restringesse a Johnny Vogel e a me.

Vogel poteva vantare un padre in buona posizione alla Centrale, io trentasei vittorie e nessuna sconfitta. Avevo un'unica possibilità di sconfiggere il nepotismo: tenermi in forma. Presi dunque a picchiare sui sacchi, a saltare i pasti e a darci dentro con la corda finché non ridiventai un bel medio-leggero. A questo punto, non mi restava che aspettare.

## 2

Con un allenamento sfibrante avevo raggiunto gli ottanta chili. Ero nel limite da una settimana e di notte sognavo bistecche, hamburger al *chili* e torte di crema di cocco. Il posto alla Squadra Mandati, ormai una chimera, l'avrei immolato volentieri a una costoletta di maiale al Pacific Dining Car. Per di più, il vicino di casa al quale passavo una ventina di dollari al mese per tenere d'occhio mio padre, mi aveva telefonato per avvisarmi che il vecchio stava di nuovo prendendo una brutta piega: stuzzicava i cani del vicinato e dilapidava la pensione in riviste di donne nude e modellini di aeroplani. Dovevo decidermi a fare qualche cosa. Tutti i tipi eccentrici e sdentati che mi capitava di incontrare mi ricordavano quel vecchio pazzo di Dolph Bleichert. Stavo tenendo d'occhio un tipo che attraversava barcollando l'incrocio della Terza con la Hill quando ricevetti la chiamata che cambiò la mia vita.

«11-A-23, chiamate la Centrale. Ripeto: 11-A-23, chiamate la Centrale.»

Sidewell mi diede di gomito. «Abbiamo una chiamata, Bucky.»

«Dai conferma di ricevuto.»

«Diceva di chiamare la Centrale.»

Svoltai a sinistra: parcheggiai l'automobile e indicai la colonna della polizia sull'angolo. «Usa la chiave piccola, quella accanto alle manette.»

Sidewell eseguì e tornò poco dopo a passi svelti. «Devi andare immediatamente a rapporto dall'investigatore capo» mi disse con tono grave.

Sul principio temetti che fosse successo qualcosa al vecchio. Percorsi di gran carriera i sei isolati che mi dividevano dalla Centrale, affidai l'auto bianconera a Sidewell e presi l'ascensore. Giunto al quarto piano, una segretaria mi accompagnò nel *sancta sanctorum* di Thad Green, il capo. Schierati su poltrone di cuoio, tutte uguali, e erano Lee Blanchard, alcuni capoccia e un ometto grifagno in completo grigio.

«L'agente Bleichert» annunciò la segretaria lasciandomi impalato nella stanza. L'uniforme penzolava sul mio corpo smagrito come una tenda e non potei fare a meno di osservare il paio di pantaloni di fustagno e la giacca marrone di Blanchard, che si alzò in piedi per fare le presentazioni.

«Signori, vi presento Bucky Bleichert. Bucky, da sinistra a destra, in uniforme, l'ispettore Malloy, l'ispettore Stensland e il capo Green. Il signore in abiti civili è il viceprocuratore distrettuale Ellis Loew.»

Annuii e Thad Green accennò a una poltrona dirimpetto alle altre. Non appena mi fui accomodato Stensland mi porse alcuni fogli. «Leggi, agente. È un articolo di Braven Dyer, uscirà sabato prossimo sul Times .»

La prima cartella, datata 14/10/46, recava il titolo "Ghiaccio e Fuoco, i migliori di Los Angeles". Il testo dattiloscritto diceva:

> Prima della guerra la Città degli Angeli vantava due pugili, nati in questa città e cresciuti a poche miglia di distanza, due atleti dagli stili opposti come il ghiaccio e il fuoco. Lee Blanchard era un gladiatore, un fromboliere che sul ring faceva scintille. Bleichert, invece, saliva sulla piattaforma gelido e raccolto e dava l'idea di non sprecare mai una goccia di sudore. Sapeva danzare sulla punta dei piedi come Bojangles Robinson e con i suoi jab sinistri riduceva le facce degli avversari a polpette di carne cruda. Erano entrambi poeti: Blanchard il poeta della forza bruta, Bleichert quello della velocità e dell'astuzia. Sommando le loro vittorie si arriva alla cifra ragguardevole di 79, con quattro sole sconfitte. Ghiaccio e Fuoco, indomabili sul ring, erano una vera e propria forza della natura.
>
> Il signor Fuoco e il signor Ghiaccio non hanno mai incrociato i guantoni per via della differenza di categoria. Ma il senso del dovere li ha uniti spiritualmente spingendoli entrambi a entrare nella polizia di Los Angeles. In divisa hanno continuato a battersi, ma nell'arena della lotta al crimine. Blanchard ha sbrogliato nel 1939 il caso della rapina alla Boulevard-Citizen e catturato il pluriomi-

cida Tomás Dos Santos; Bleichert si è distinto durante i disordini razziali. Adesso sono entrambi agenti della Divisione Centrale: il signor Fuoco, 32 anni, è sergente nella prestigiosa Squadra Mandati; il signor Ghiaccio, 29 anni, è di pattuglia fra i pericoli del centro di Los Angeles. Ho chiesto di recente a Ghiaccio e Fuoco per quale ragione avessero rinunciato agli anni migliori del ring per fare i poliziotti. Le risposte sono indicative della loro statura morale.

Sergente Blanchard: "La carriera di un boxeur è breve, mentre le soddisfazioni di chi si mette al servizio della comunità durano a lungo".

Agente Bleichert: "Volevo battermi con avversari pericolosi, come i criminali e i comunisti".

Lee Blanchard e Bucky Bleichert si sono sacrificati per il bene della città. Il prossimo 5 novembre una scelta analoga dovranno farla gli elettori di Los Angeles. Si chiederà loro di votare un pacchetto di finanziamento di cinque milioni di dollari per migliorare l'equipaggiamento della polizia e aumentare dell'8 per cento le paghe del personale. Non dimenticatevi dell'esempio del signor Ghiaccio e del signor Fuoco. Il giorno delle elezioni votate "Sì" alla proposta B.

Porsi le cartelle all'ispettore Stensland. Questi accennò a parlare, ma Thad Green lo zittì posandogli una mano sulla spalla. «Che cosa ne pensi, agente? Parla pure fuori dai denti.»

Deglutii a fatica e cercai di assumere un tono fermo di voce. «Una bella trovata.»

Stensland cambiò colore. Green e Malloy sogghignarono, Blanchard sghignazzò. Ellis Loew dichiarò: «La proposta B rischia di non passare, ma avremo la possibilità di rimetterla ai voti nelle elezioni di primavera. Noi avevamo in mente di...».

«Ellis, ti prego» lo interruppe Green. Soggiunse quindi rivolto a me: «Una delle ragioni per cui la proposta rischia di fallire è che la cittadinanza non si dimostra del tutto soddisfatta del servizio che offriamo. Durante la guerra abbiamo dovuto rinunciare agli elementi migliori e la gente assunta per rimpiazzarli non solo non si è rivelata all'altezza, ci ha fatto fare anche delle brutte figure. A guerra conclusa abbiamo avuto un'infornata di novellini, mentre molti uomini in gamba sono andati in pensione. Due stazioni

di polizia devono essere ristrutturate e per attirare gente capace è necessario offrire buoni stipendi. Per questo abbiamo bisogno di quei quattrini che gli elettori non sembrano disposti a scucire».

Il quadro si stava precisando. Malloy intervenne per dire: «È stata sua l'idea, viceprocuratore, glielo dica lei».

«Sono pronto a scommettere che in queste elezioni non ce la faremo» disse Loew. «Tuttavia dobbiamo galvanizzare il Dipartimento, se vogliamo sfondare. Dobbiamo alzare il morale e dare agli elettori l'idea che abbiamo degli uomini in gamba. I pugilatori, specie se bianchi, fanno sempre effetto. Lo sai, vero Bleichert?»

Lanciai un'occhiata a Blanchard. «Tu e io, vero?»

Blanchard ammiccò. «Ghiaccio e Fuoco. Spiegagli anche il resto, Ellis.»

Loew ebbe un moto di stizza nel sentirsi chiamare per nome, ma proseguì: «Un incontro di dieci round fra tre settimane alla palestra dell'Accademia. Braven Dyer è un amico e batterà la grancassa dalle colonne del giornale. I biglietti, del costo di due dollari, saranno riservati metà ai poliziotti e le loro famiglie e metà ai civili. Il ricavato andrà al fondo assistenza della polizia. A partire da quell'evento costruiremo una squadra di boxe interdivisionale. Tutti bravi ragazzi bianchi. I membri della squadra avranno un giorno libero alla settimana, che impiegheranno per insegnare ai ragazzini le tecniche di autodifesa. Tutto il battage pubblicitario avrà come sbocco le elezioni straordinarie del '47».

Gli occhi di tutti si puntarono su di me. Trattenni il fiato in attesa dell'offerta del posto alla Squadra Mandati, ma nessuno aprì bocca e io sbirciai Blanchard con la coda dell'occhio. Aveva un torace possente, ma anche un accenno di pancetta. E poi io ero più giovane, più alto e con ogni probabilità più veloce. Prima di farmi travolgere dai dubbi che mi avrebbero spinto a rifiutare dichiarai: «Ci sto».

I capoccia accolsero la mia decisione con un applauso. Ellis Loew accennò a un sorriso mettendo in evidenza una dentatura da squalo. «La data è il 29 ottobre, una settimana prima delle elezioni» mi informò. «Potrete utilizzare entrambi le attrezzature della palestra. Dieci round sono tanti per chi, come voi, è uscito dal giro, ma un incontro meno impegnativo suonerebbe poco virile. Siete d'accordo?»

«O filo-comunista» bofonchiò Blanchard, e Loew lo fulminò con una smorfia da pescecane.

«Sissignore» risposi io. L'ispettore Malloy, allora, impugnò una macchina fotografica dicendo: «Guarda l'uccellino, ragazzo».

Mi irrigidii, sorrisi a bocca chiusa, partì il flash, vidi le stelle, mi beccai delle pacche sulle spalle e poi le manifestazioni di cameratismo cessarono. Riacquistata la vista, mi trovai di fronte Ellis Loew. «Mi aspetto grandi cose da te» mi disse «e se non tradirai le mie aspettative credo proprio che presto diventeremo colleghi.»

Pensai, "Sei un maledetto bastardo", ma risposi: «Sissignore». Loew mi concesse una flaccida stretta di mano prima di andarsene. Soffregai gli occhi per toglierne le ultime stelline e quando mi ripresi la stanza era vuota.

Scesi con l'ascensore al piano terra pensando a un modo succulento per riguadagnare il peso perduto. Blanchard doveva pesare attorno al quintale e io, con i miei ottanta chili, rischiavo di finire a terra tutte le volte che lui sarebbe andato a segno. Stavo meditando se andare da Pantry o da Little Joe quando vidi il mio avversario in carne e ossa. Stava parlando con una donna che, fumando, inanellava una serie di cerchi di fumo nell'aria.

Mi avvicinai. Blanchard se ne stava appoggiato contro l'automobile senza insegne e gesticolava sotto il naso della donna, sempre impegnata a comporre cerchi di fumo. La vedevo di profilo, con la testa rivolta all'insù e la schiena arcuata. Per mantenere l'equilibrio si teneva aggrappata alla portiera dell'automobile. I capelli castano chiaro, alla paggetto, le sfioravano le spalle e il lungo collo sottile. Il taglio della giacca alla Eisenhower e della gonna di lana metteva in evidenza la sua snellezza.

Blanchard si accorse di me e le diede di gomito. Lei si voltò sbuffando fuori il fumo. Guardandola da vicino notai un bel viso irregolare, la fronte smisurata che rendeva incongruo il taglio dei capelli, il naso un po' sghembo, le labbra piene e i grandi occhi neri.

Blanchard ci presentò: «Kay, questo è Bucky Bleichert. Bucky, Kay Lake».

La donna spense la sigaretta per terra. «Salve» dissi e mi chiesi se fosse quella la ragazza che Blanchard aveva conosciuto al processo per la rapina Boulevard-Citizen. Non aveva l'aria di una pupa di gangster, di una, che, per di più, conviveva da anni con un poliziotto.

Con un lieve accento nasale mi disse: «Ti ho visto combattere in diverse occasioni. E vincere».

«Ho sempre vinto. Sei un'appassionata di boxe?»

Kay Lake scosse la testa. «Mi ci portava Lee. Prima della guerra frequentavo un corso di disegno artistico e portavo con me il taccuino per ritrarre i pugilatori.»

Blanchard le mise un braccio attorno alle spalle. «È stata lei a farmi

smettere. "Non voglio vederti ridotto a un vegetale" mi diceva.» Si produsse in un'imitazione del pugile suonato e Kay Lake si ritrasse da lui. Blanchard fece mostra di prendere le distanze e mulinò nell'aria un paio di diretti sinistri e qualche jab destro. Erano colpi velocissimi e immaginai un uno-due allo zigomo e alla mascella.

«Cercherò di non farti male» gli dissi.

Kay mi guardò di traverso e Blanchard sogghignò. «Ci sono volute settimane per convincerla. Le ho promesso un'automobile nuova se la smetteva di fare storie.»

«Non fare promesse che non puoi mantenere» obiettai.

Blanchard scoppiò a ridere e poi accennò a qualche mossa, con Kay. «Di chi è stata la bella pensata?» gli chiesi.

«Di Ellis Loew. È stato lui a chiamarmi alla Squadra Mandati, poi, quando il mio socio ha fatto le carte per la pensione, ha dovuto pensare alla sostituzione. Ha chiesto a Braven Dyer di scrivere quella stronzata su Ghiaccio e Fuoco e poi è andato da Horrall. Lui non ci teneva, ma quando ha visto i risultati dei sondaggi elettorali ha mollato e ha detto di sì.»

«E ha puntato su di me? E se vinco ottengo il posto alla Squadra Mandati?»

«Qualche cosa del genere. Il procuratore non è molto convinto, pensa che noi due non riusciremo ad andare d'accordo come colleghi, ma ha dovuto mollare, Horrall e Green lo hanno convinto. Non mi dispiacerebbe poi troppo se vincessi tu, perché se perderai mi toccherà Johnny Vogel. È grasso, scorreggia, gli puzza l'alito e suo padre è il tipo più squallido della Centrale Investigativa. Sempre alla ricerca di favori per il figlioletto. Del resto...»

Gli diedi alcuni colpetti leggeri con l'indice sul petto. «E tu che cosa ci guadagni?»

«Le scommesse sono libere per entrambi. Alla mia ragazza piacciono le cose belle e non voglio deluderla. Vero, bambina?»

«Continua a parlare di me in terza persona: è un piacere ascoltarti» ribatté Kay.

Blanchard alzò le mani in segno di resa sotto gli occhi ardenti di lei. Incuriosito dalla ragazza, le chiesi: «Che ne pensi di questa faccenda?».

Le brillarono gli occhi. «Sotto il profilo estetico mi auguro che entrambi mettiate in mostra un bel torace quando sarete senza camicia. Sotto il profilo morale mi auguro che la polizia di Los Angeles venga sepolta dal ridicolo per aver inscenato questa farsa. Sotto il profilo finanziario mi auguro

che vinca Lee.»

Blanchard scoppiò a ridere e diede una manata sul cofano dell'automobile. Senza pensare di nuocere al mio aspetto, spalancai la bocca in una risata. Kay Lake mi piantò gli occhi addosso, e per quanto possa apparire strano ebbi per la prima volta la sensazione che il signor Fuoco e io stessimo per diventare amici. Allungai la mano dicendo: «In bocca al lupo». Lee l'afferrò e rispose: «Anche a te».

Kay ci guardò con l'aria di chi sopporta due bambocci idioti. Portai la mano al cappello in segno di saluto e mi allontanai. «Dwight» mi richiamò Kay. Mi chiesi come facesse a sapere il mio vero nome. Mi voltai e lei mi disse: «Avresti un bell'aspetto se ti facessi aggiustare i denti».

## 3

Al Dipartimento prima, e in tutta Los Angeles poi, l'incontro diventò l'argomento del giorno. Bastò che Braven Dyer annunciasse l'evento sulla pagina sportiva del "Times" perché i posti si volatilizzassero nel giro di ventiquattr'ore. Il tenente della Settantasettesima Strada, che fungeva da allibratore ufficioso del Dipartimento di Polizia di Los Angeles, dava Blanchard favorito 3 contro 1, mentre gli allibratori ufficiali davano Fuoco favorito per k.o. a 2 e mezzo contro 1, e ai punti 5 contro 1. Le scommesse fervevano nei dipartimenti e in ogni stazione di polizia erano stati installati dei botteghini. Dyer e Morrie Ryskind del "Mirror" alimentavano la follia collettiva dalle colonne dei loro giornali e un disc-jockey locale aveva persino composto un'arietta dal titolo: *Tango del Fuoco e del Ghiaccio.* Sostenuta da una batteria jazz un soprano focoso gorgheggiava: "Ghiaccio e Fuoco non sono ballerini azzimati; duecento chili di pellaccia non sono un batuffolo di cipria. Ma Fuoco mi accende l'animo e Ghiaccio mi congela i bollori; sarà una notte da delirio".

Ero di nuovo una celebrità locale.

Gli scontrini delle scommesse cambiavano di mano sotto i miei occhi come girandole; incontravo colleghi sconosciuti che mi davano pacche di incoraggiamento. Tutte le volte che mi capitava di incrociarlo, quel ciccione di Johnny Vogel mi lanciava occhiate assassine. Sidewell raccontava una quantità di storie: diceva che due del turno di notte avevano scommesso le loro automobili, che il comandante della stazione locale, il capitano Harwell, aveva deciso di indossare un paio di mutande rosa fino al giorno dell'incontro. Gli investigatori della Squadra Antigioco d'azzardo avevano

sospeso le irruzioni perché dei diecimila bigliettoni al giorno che Mickey Cohen rastrellava, il cinque per cento finiva nelle casse dell'agenzia pubblicitaria che promuoveva la campagna elettorale a favore della proposta B di finanziamento della polizia. Harry Cohn, il padreterno della Columbia Pictures, aveva puntato su di me dandomi vincente ai punti, e se gli avessi dato soddisfazione mi avrebbe procurato un fine settimana con Rita Hayworth.

Comunque, tutte queste balle mi mandavano su di giri e per non perdere il senso della misura mi allenavo con foga inusitata.

Alla fine del turno di lavoro schizzavo in palestra e ci davo dentro. Non badavo a Blanchard, all'entourage dei suoi ficcanaso e alla platea di poliziotti smontati dal lavoro che mi stavano attorno. Picchiavo sul sacco pesante: diretto sinistro, jab destro, gancio sinistro; cinque minuti senza un attimo di respiro e sempre in punta di piedi. Mi allenavo prima con il mio vecchio amico. Pete Lukins e poi mi buttavo sul punching ball finché le gocce di sudore non mi accecavano e non sentivo più le braccia. Facevo un po' di corda e poi andavo a correre su per le collinette dell'Elysian Park con pesi da un chilo legati ai fianchi. Vibravo pugni contro alberi e cespugli e prendevo a calci le lattine lasciate in giro. Tornato a casa mi ingozzavo di fegato, bistecche e spinaci e piombavo nel sonno senza neppure spogliarmi.

Poi, a nove giorni dall'incontro, andai a trovare il mio vecchio, e decisi di pensare anche ai soldi.

Era il mio turno mensile di visita. Guidavo verso Lincoln Heights e mi sentivo in colpa. Dall'ultima volta in cui mi avevano detto che aveva ripreso a fare il matto, non mi ero più fatto vedere. Per placare i miei sensi di colpa avevo portato dei regali: scatolame scroccato ai bottegai sfruttando la mia popolarità e riviste porno confiscate. Parcheggiando davanti alla casa mi resi immediatamente conto che ci voleva ben altro.

Il vecchio se ne stava seduto sotto la veranda intento a sorseggiare una bottiglia di sciroppo per la tosse. Con l'altra mano reggeva una pistola giocattolo e mirava con aria assente ai modellini di aeroplano in legno di balsa sparsi sul prato. L'ossatura sbilenca gli sporgeva da sotto gli abiti sporchi di vomito. Gli puzzava l'alito, aveva gli occhi gialli e vitrei, la barba bianca incrostata, la pelle chiazzata da una miriade di venuzze rotte. Mi chinai per aiutarlo a rialzarsi in piedi, ma lui si dimenò fra le mie braccia gridando: «*Scheisskopf! Kleine Scheisskopf*».

Riuscii a metterlo in piedi e lui lasciò cadere la pistola giocattolo e la

bottiglia di sciroppo, apostrofandomi con un: «*Guten Tag, Dwight*» come se mi avesse visto il giorno addietro.

Asciugandomi le lacrime con la mano, lo esortai: «Parla inglese, papà».

Il vecchio piegò il braccio a uncino e mi colpì con un pugno maldestro. «*Englisch Scheisser! Churchill Scheisser! Amerikanisch Juden Scheisser!*»

Lo lasciai sotto la veranda per andare a dare un'occhiata alla casa. Trovai il soggiorno cosparso di parti di modellini di aerei e scatolette aperte di fagioli coperte di mosche; i muri della stanza da letto tappezzati di fotografie di donnine nude per lo più a rovescio; un puzzo di urina stantia nel bagno. Tre gatti che si aggiravano per la cucina fra scatole di tonno aperte, presero a stronfiare contro di me. Scagliai una sedia per cacciarli via e tornai da mio padre.

Si grattava la barba appoggiato al parapetto della veranda. Nel timore che potesse cadere di sotto lo presi per un braccio. Per non scoppiare in lacrime gli dissi: «Parla, papà, dimmi qualcosa. Mi fai uscire dai gangheri. Come hai potuto ridurre la casa in questo modo, e nel giro di un mese?».

Mio padre si divincolò. Dapprima reagii accentuando la stretta e poi mollai la presa nel timore di spezzargli le ossa, fragili come ramoscelli. «*Du? Dwight? Du?*» borbottò mio padre.

Aveva di nuovo perso la memoria dell'inglese e per fargli piacere mi sforzai di ricordare qualche frase in tedesco, ma avevo anch'io la testa vuota. Da ragazzo avevo detestato a tal punto quell'uomo da dimenticare la lingua che mi aveva insegnato.

«*Wo ist Greta? Wo, Mutti?*»

Abbracciai il mio vecchio. «Mamma è morta. Non avevi i soldi per i contrabbandieri e così andò a prendere della roba dai negri, a Flat. Era alcol per frizioni, papà. Diventò cieca. Tu la mettesti in un ospedale e lei si gettò dal tetto.»

«Greta!»

Lo strinsi più forte. «Sssh, papà, è roba passata, di quattordici anni fa.»

Il vecchio cercò di allontanarmi. Lo spinsi contro il pilastro della veranda e lo tenni fermo. Gli si piegarono le labbra nello sforzo di urlare un'invettiva, ma poi sbiancò in volto. Tradito dalla memoria non era riuscito a spiccicare una sola parola. A occhi chiusi cominciai a inveire contro di lui. «Lo sai quanto mi sei costato, maledizione? Sarei potuto entrare nella polizia pulito e invece hanno scoperto che mio padre è un dannato sovversivo che simpatizzava per i nazisti. Lo so, hai aderito al Bund per fare il bullo con gli amici, ma avresti anche dovuto usare il cervello, perché io allora

non ero in grado di farlo.»

Sollevai le palpebre e constatai di avere gli occhi asciutti. Quelli di mio padre, invece, erano del tutto inespressivi. Mollai la presa sulle sue spalle e soggiunsi: «Tu allora non te ne rendevi neppure conto, ma l'etichetta di spia mi è rimasta appiccicata addosso. In ogni caso è colpa tua se non hai mai guadagnato un soldo. E se la mamma è morta la responsabilità è ancora tua».

Conclusi che dovevo dare una regolata a tutta la faccenda. «Adesso vai a dormire, papà. A te ci penso io.»

Quel pomeriggio seguii gli allenamenti di Lee Blanchard. Faceva round di quattro minuti con certi pugili allampanati presi in prestito alla palestra di Main Street. Usava una tecnica di aggressione totale. Quando si spingeva all'assalto si rannicchiava e fintava con la parte superiore del corpo. Aveva un diretto efficace. Non era il tricheco che mi ero immaginato e quando andava a segno sul casco di protezione dell'avversario il rumore si sentiva a venti metri di distanza. Non mi sarebbe stato facile fare soldi con un avversario del genere, e in quel momento avevo proprio bisogno di far soldi.

Tornai a casa in automobile e chiamai al telefono il postino in pensione che teneva d'occhio il vecchio. Gli offrii un centone per tenere la casa pulita e stare addosso a mio padre fino all'incontro. Accettò. Chiamai quindi un vecchio compagno d'accademia che lavorava alla Buoncostume di Hollywood e gli chiesi il nome di qualche allibratore. Pensando che volessi scommettere su di me mi diede il numero di due indipendenti, uno della cricca di Mickey Cohen e un altro di Jack Dragna. Quelli di Cohen davano Blanchard favorito a 2 contro 1, i Dragna erano invece meno drastici per via di certe indiscrezioni che mi dipingevano come forte e veloce. Avrei potuto raddoppiare ogni dollaro che investivo.

Il mattino dopo mi diedi malato e l'ufficiale del turno di giorno, considerando che ero una celebrità locale e che ero portato in palmo di mano dal capitano Harwell abbozzò. Sistemata la cosa andai a estinguere il conto corrente, riscossi i buoni del tesoro e chiesi un prestito di duemila dollari offrendo in garanzia la mia Chevrolet del '46 quasi nuova. Per passare dalla banca a Lincoln Heights non mi ci volle molto. Ne parlai con Pete Lukins e lui accettò di fare quanto gli chiedevo. Due ore più tardi mi telefonò per dirmi com'era andata.

L'allibratore di Dragna dal quale lo avevo mandato aveva accettato la puntata su Blanchard vincente per k.o. negli ultimi round a 2 contro 1. Se

venivo giù dall'ottavo al decimo round il mio guadagno netto sarebbe stato di 8640 dollari, una cifra che mi avrebbe permesso di mantenere il vecchio in una casa di riposo per due o tre anni almeno. Mi ero giocato il posto alla Squadra Mandati per una manciata di dollari e avevo vincolato la sconfitta a un "tuffo" negli ultimi round per non sentirmi troppo codardo. Qualcuno doveva darmi una mano a pagare i miei conti e quel qualcuno sarebbe stato Lee Blanchard.

A sette giorni dall'incontro, con tutto quello che avevo mangiato, ero giunto a pesare ottantotto chili, avevo allungato il percorso a piedi e gli assalti al sacco ormai duravano sei minuti. Duane Fisk, l'agente che mi era stato assegnato come allenatore e secondo, mi disse che correvo il rischio del superallenamento. Ignorai i suoi consigli. Quarantott'ore prima dell'inizio dell'incontro stavo ancora picchiando sul sacco. Poi passai agli esercizi leggeri e mi misi a studiare il mio avversario.

Dal fondo della palestra guardavo Blanchard che si allenava sul ring centrale. Mi sforzavo di trovare delle falle nel suo sistema di attacco e osservavo le sue reazioni sotto pressione. Nei corpo a corpo teneva i gomiti raccolti per parare i colpi. Così facendo si esponeva un po': con un paio di montanti avrei potuto costringerlo ad alzare la guardia e lasciare scoperti i fianchi. Notai che il suo colpo migliore, il jab destro, era sempre preceduto da due mezzi passi sulla sinistra e una finta di testa. Alle corde era pericoloso, perché riusciva a bloccare gli avversari più leggeri di lui aiutandosi con i gomiti e alternando una serie di colpi rapidi al corpo. Facendomi più sotto notai una cicatrice sul sopracciglio. Avrei dovuto evitarla a ogni costo se non volevo provocare una sospensione. Poi vidi un'altra cicatrice, più lunga, che gli correva sul fianco sinistro. In quel punto avrei potuto procurargli qualche doloretto.

«Non è male, senza camicia.»

Mi voltai. Kay Lake mi stava fissando. Con la coda dell'occhio notai che Blanchard, seduto sullo sgabello per tirare il fiato, ci stava osservando. «Dove hai lasciato il taccuino?» le chiesi.

Kay accennò un saluto in direzione di Blanchard e lui rispose soffiandole un bacio. Al suono della campana Blanchard e l'altro pugile si avvicinarono scambiandosi alcuni colpi. «Ho lasciato perdere» mi rispose Kay. «Non ero molto brava, ho cambiato specializzazione.»

«Per che cosa?»

«Paramedico, prima; poi psicologia, inglese, storia.»

«Mi piacciono le donne che sanno quel che vogliono.»

Kay mi sorrise. «Anche a me, ma non ne conosco nessuna. E tu che cosa vuoi?»

Gettai uno sguardo sulla palestra. Attorno al ring di mezzo si erano raccolte una quarantina di persone, in gran parte poliziotti e cronisti, quasi tutti con la sigaretta in bocca. Il ring era avvolto da una nuvola di fumo e la lampada che incombeva dal soffitto conferiva al quadrato una luminescenza sulfurea. Gli occhi di tutti erano puntati su Blanchard e sul pugile che lo allenava. Le esclamazioni, le grida erano tutte per lui, ma tutto ciò succedeva solo perché doveva battersi con me. «Io vivo per questo. È la mia vita.»

Kay scosse il capo. «Hai smesso di boxare cinque anni fa. Non è più la tua vita.»

L'aggressività di quella donna mi metteva a disagio. Senza riflettere sbottai a dire: «Anche il tuo ragazzo è un signor nessuno come me. Quanto a te, tu facevi la pupa del bandito prima che lui te ne tirasse fuori».

Kay Lake scoppiò a ridere. «Hai letto i ritagli di stampa sul mio conto?»

«No. E tu hai letto quelli che riguardavano me?»

«Sì.»

Mi mancò la risposta pronta e abbozzai. «Per quale ragione ha smesso, Lee? Perché è entrato nella polizia?»

«Dare la caccia ai criminali lo faceva sentire dalla parte giusta» rispose Kay e soggiunse: «Ce l'hai la ragazza?».

«Mi conservo per Rita Hayworth. Flirti con molti poliziotti o sono un caso speciale?»

Un frastuono salì dalla folla. Alzai lo sguardo e vidi il pugile che allenava Blanchard al tappeto. Johnny Vogel montò sul ring per togliergli il salvadenti e quello sputò un fiotto di sangue. Mi voltai verso Kay. Era impallidita. La tirai per la giacca per dirle: «Domani sera sarà peggio. Stattene a casa, è meglio».

Kay diede un'alzata di spalle. «No. È un momento troppo importante per Lee.»

«Ti ha detto lui di venire?»

«No. Non lo farebbe mai.»

«È un tipo sensibile, vero?» Kay rovistò nelle tasche alla ricerca di sigarette e accendino e poi accese. «Sì, come te, ma meno litigioso.»

Sentii che arrossivo. «Tubate sempre come colombi?»

«Facciamo del nostro meglio.»

«E allora perché non vi siete sposati? Lo sai che cosa succede quando si

va contro le convenzioni? I capoccia potrebbero metterlo in croce, per una cosa del genere.»

Kay soffiò il fumo verso il pavimento. «Non possiamo» mi rispose.

«Perché no? State assieme da anni. Ha smesso di fare a pugni per te. Ti permette di flirtare con gli altri. Mi pare un affare, non credi?»

Altre urla echeggiarono nella palestra. Alzando lo sguardo vidi che Blanchard stava battendosi con un altro allenatore e, quasi senza accorgermene, cominciai a rispondere a vuoto ai suoi colpi. Mi ci volle qualche secondo per rendermi conto di ciò che stavo facendo e bloccarmi. Kay gettò la sigaretta in direzione del ring e dichiarò: «Devo andare. Buona fortuna, Dwight».

Solo il mio vecchio mi chiamava così. «Non hai risposto alla mia domanda.»

«Lee ed io non dormiamo assieme» rispose Kay. Si allontanò prima che io potessi replicare. Mi limitai a fissarla mentre se ne andava.

Ciondolai in palestra per un'altra ora. Verso l'imbrunire arrivarono cronisti e cameramen. Si diressero tutti verso il ring di mezzo dove Blanchard si ripeteva in noiosi k.o. con una sfilza di ragazzi dal mento di vetro. Non riuscivo a togliermi dalla mente la fisionomia di Kay Lake, i suoi scoppi di risa, quei sorrisi che si spegnevano in una piega triste. Sentii d'un tratto un cronista che gridava: «C'è Bleichert!». Esitai, ma poi raggiunsi in fretta a passo svelto la mia Chevy due volte ipotecata. Me ne andai senza sapere dove e mi resi conto di avere bisogno di soddisfare la mia curiosità per quella donna intrigante e dall'aria sofferta.

Andai a leggere i ritagli di stampa.

L'impiegato dell'archivio dell'"Herald", impressionato dalla mia patacca, mi scortò fino al tavolo di lettura. Gli dissi che ero interessato alla rapina Boulevard-Citizen e al processo che ne era seguito. La data doveva aggirarsi attorno ai primi mesi del '39 per ciò che riguardava la rapina e all'autunno dello stesso anno per il processo. Tornò dieci minuti dopo con due grossi volumi rilegati in pelle. Le pagine del giornale erano incollate su fogli di cartoncino marrone e sistemate in ordine cronologico. Sfogliai dal 1° all'11 febbraio e finalmente trovai ciò che mi interessava.

L'11 febbraio del '39, una banda di quattro uomini aveva assaltato un'auto blindata in una stradina di Hollywood. Avevano simulato un incidente con un motociclista e avevano preso una delle guardie, che era scesa per dare un'occhiata. Puntandogli un coltello alla gola avevano costretto quelli

rimasti dentro ad arrendersi. Poi li avevano cloroformizzati tutu e tre e sostituito i sei sacchi pieni di banconote con altri che contenevano guide telefoniche.

Un rapinatore aveva pilotato l'auto blindata verso il centro di Hollywood, gli altri tre avevano indossato uniformi identiche a quelle delle guardie. In divisa aveva varcato la porta della Boulevard-Citizen Savings & Loan all'angolo di Yucca e di Ivar, portandosi dietro i sacchi pieni di cartaccia e il direttore aveva aperto la porta della camera blindata per farli passare. Uno lo aveva immobilizzato e gli altri due avevano afferrato i sacchi pieni di soldi dirigendosi quindi verso la porta. L'autista era entrato nella banca e aveva messo in riga i cassieri. Li aveva costretti a entrare nella camera blindata, poi aveva chiuso la porta e fatto scattare la sicura. I quattro rapinatori erano usciti sul marciapiede: nel frattempo era giunta una pattuglia della stazione di polizia di Hollywood, allertata dall'allarme della banca. Gli agenti avevano intimato l'alt, i rapinatori avevano aperto il fuoco, e nel conflitto ne erano stati stesi due. Gli altri se l'erano filata con quattro sacchi pieni di banconote da cento.

I nomi di Blanchard e di Kay Lake non comparivano, per cui sfogliai le prime pagine della settimana successiva, che contenevano i resoconti delle indagini della polizia di Los Angeles.

I rapinatori rimasti uccisi erano stati identificati per Chick Geyer e Max Ottens, pregiudicati di San Francisco senza contatti conosciuti in città. I testimoni oculari non erano riusciti a identificare gli altri due nello schedario della polizia e neppure a fornire descrizioni sufficientemente precise. Entrambi avevano tenuto la visiera del berretto calata e portavano occhiali da sole. Non c'erano stati testimoni all'assalto dell'auto blindata e le guardie cloroformizzate erano state sopraffatte prima che potessero identificare gli aggressori.

La rapina quindi era passata dalla pagina due e tre a quella della cronaca locale. Bevo Means se ne era occupato per tre giorni consecutivi, e faceva capire che gli scagnozzi di Bugsy Siegel stessero dando la caccia ai rapinatori in fuga perché avevano invaso il suo territorio. Siegel aveva giurato di scovarli anche se si trattava di denaro della banca, non il suo.

Nei giorni successivi le colonne di Means si erano occupate d'altro. Sfogliando le pagine giunsi al titolo del 28 febbraio: *Poliziotto ex pugile porta all'arresto degli autori della rapina alla banca.*

L'articolo elogiava il signor Fuoco, ma era scarno di fatti. L'agente Leland C. Blanchard, venticinquenne, poliziotto distaccato alla Divisione

Centrale e un tempo beniamino dell'Hollywood Legion Stadium, indagando fra le sue "conoscenze dell'ambiente pugilistico" e i suoi "informatori", aveva ricevuto un'imbeccata. Il cervello della rapina Boulevard-Citizen era Robert "Bobby" De Witt. Blanchard aveva riferito l'informazione agli investigatori della stazione di Hollywood e questi avevano fatto irruzione nella casa di De Witt a Venice Beach. Avevano trovato quantitativi di marijuana, uniformi delle guardie e sacchi della Boulevard-Citizen Savings & Loan. De Witt si era protestato innocente, ma era stato arrestato, accusato di rapina a mano armata, aggressione aggravata, furto di auto e possesso di droga, senza il beneficio della cauzione.

Non trovai nessuna menzione di Kay Lake.

La storia proseguiva sulle pagine del giornale. De Witt, nato a San Berdoo, con tre incarcerazioni alle spalle, si protestava innocente, diceva di essere stato incastrato dalla banda di Siegel o dalla polizia. Sospettava di Siegel perché in qualche occasione aveva sconfinato nel suo territorio e dei poliziotti perché avevano bisogno di un capro espiatorio per la rapina. Non aveva alibi per il giorno della rapina e sosteneva di non conoscere Chick Geyer, Max Ottens e il quarto fuggiasco. Al processo il giudice non gli aveva creduto: lo aveva riconosciuto colpevole per tutti i capi d'accusa e lo aveva condannato a una pena di dieci anni da scontare a San Quentin.

Il nome della ragazza era comparso il 21 giugno in un corsivo intitolato: *La donna di un bandito s'innamora... di un piedipiatti! Arriveranno fino all'altare?* L'articolo era illustrato con una foto di lei e di Blanchard e con un'istantanea di Bobby De Witt, la faccia affilata, i capelli corti e impomatati. Il pezzo esordiva ricapitolando la vicenda della rapina e il ruolo avuto da Blanchard, poi scivolava sullo zuccheroso:

> ... al tempo della rapina, De Witt ospitava una giovane donna: Katherine Lake, diciannove anni, di Sioux Falls, North Dakota, giunta a Hollywood attratta non dalla polvere di stelle, ma dal titolo di studio di un college. Purtroppo, è riuscita a laurearsi soltanto alla scuola del crimine.
>
> "Mi sono messa con Bobby perché non sapevo dove andare" ha confessato Kay Lake a Aggie Underwood, cronista dell'Herald Express". "Erano ancora gli anni della Depressione e i posti di lavoro scarseggiavano. Facevo lunghe passeggiate nei dintorni della pensioncina in cui avevo affittato un letto e così conobbi Bobby. Mi diede una stanza e mi disse che mi avrebbe trovato un lavoro

se gli avessi tenuto la casa pulita."

Kay credeva che Bobby De Witt fosse un musicista, ma in realtà era uno spacciatore di droga. "All'inizio mi trattò bene" ha spiegato Kay. "Poi mi fece provare l'oppio e mi fece rimanere a casa sua per rispondere al telefono. Da quel momento tutto andò peggio."

Kay Lake si è rifiutata di specificare che cosa intendesse con "peggio" e ha dichiarato di non essere stata affatto sorpresa quando la polizia era venuta ad arrestare De Witt per la rapina dell'11 febbraio. Ha trovato alloggio in una pensione per ragazze di Cliver City. Chiamata dall'accusa a testimoniare al processo di De Witt ha accettato malgrado fosse terrorizzata dal suo ex "benefattore".

"Era mio dovere" ha detto. "Ed è stato lì che ho incontrato Lee."

Lee Blanchard e Kay Lake si sono innamorati. "Non appena l'ho vista ho capito che era la ragazza che faceva per me" ha detto l'agente Blanchard al cronista Bevo Means. "Era bella e aveva un'aria smarrita. Ha avuto una vita difficile, ma adesso ci sono io a vegliare su di lei."

Anche la vita di Lee Blanchard non è stata esente da tragedie. Aveva quattordici anni quando la sorellina di nove scomparve e non se ne seppe più nulla. "Credo che sia per questa ragione che ho smesso di tirare di boxe e sono entrato nella polizia" ha dichiarato. "Dare la caccia ai criminali mi fa sentire dalla parte giusta."

Da una serie di eventi tragici è nata una storia d'amore. Quanto durerà? Kay Lake ha dichiarato: "Adesso voglio pensare solo allo studio e a Lee. Torneranno i tempi felici".

E con il grande Lee Blanchard al suo fianco, è probabile che duri.

Richiusi il volume. Tranne la storia della sorellina, nulla di ciò che avevo letto mi aveva sorpreso. Però c'erano state troppe mosse false: Blanchard aveva rinunciato a raccogliere i vantaggi del caso che lo aveva reso famoso, smettendola con la boxe; la bambina, con ogni probabilità, era stata uccisa e gettata via come immondizia, e Kay Lake sembrava un po' incerta fra i due versanti della legge.

Riaprii il volume e posai lo sguardo sull'immagine di Kay di sette anni prima. Anche a diciannove anni doveva essere troppo in gamba per fare le

dichiarazioni che le aveva messo in bocca Bevo Means. E poi mi dava sui nervi vederla nei panni dell'ingenua.

Restituii i volumi all'impiegato e uscii dall'edificio chiedendomi che cosa stessi cercando. La parte di Kay era chiarissima. Guidavo senza meta per tirare tardi e sentirmi abbastanza stanco per andare a dormire. Fui colpito da una constatazione: ora che il vecchio era sistemato e la faccenda della Squadra Mandati sepolta, Kay Lake e Lee Blanchard erano le uniche persone per le quali nutrissi qualche interesse. Volevo conoscerli meglio, al di là delle battutine, delle insinuazioni e dell'incontro.

Mi fermai in un posto a Los Feliz per far fuori una grossa bistecca, con spinaci e patate, poi riportai l'auto sull'Hollywood Boulevard e lo Strip. Nessuna delle locandine dei film mi attirava e i club del Sunset Boulevard mi sembravano troppo costosi per uno le cui speranze di celebrità erano già andate in malora. La lunga sfilata di neon terminò a Doheny e a quel punto svoltai verso le colline. La Mulholland era affollata di bulletti in moto e dovetti resistere alla tentazione di tornare seduta stante verso la spiaggia.

Alla fine ne ebbi le tasche piene di guidare come un qualsiasi cittadino rispettoso della legge e mi concessi una sosta lungo l'argine. Mi attardai a osservare i balenii dei riflettori di Westwood Village che bucavano il cielo proprio sopra di me ravvivando la bassa nuvolaglia. Mi abbandonai all'effetto ipnotico dei guizzi luminosi fino a restarne instupidito. Neppure le auto che sfrecciavano sulla Mulholland riuscivano a scuotermi da quel torpore. I fasci di luce a un tratto svanirono e consultando l'orologio mi accorsi che era passata mezzanotte.

Mi stiracchiai. Abbassando lo sguardo verso le poche case con le luci ancora accese, ripensai a Kay Lake. Leggendo fra le righe degli articoli di giornale mi era parso di capire che aveva fatto qualche piacere a De Witt e compagni, e forse aveva anche spacciato, per avere l'oppio. Non era escluso che fosse andata così, ma l'idea non mi piaceva. Mi sembrava una specie di tradimento, rispetto alla sua conversazione brillante. Ero convinto che Kay fosse stata sincera e mi chiedevo come facesse Blanchard a vivere con lei senza andarci a letto.

Le ultime luci delle case si spensero una dopo l'altra lasciandomi solo. Un vento freddo calava dalle colline, e fu allora che trovai la risposta.

Dagli incontri vinti si esce sudati, con il sapore del sangue in bocca e l'umore alle stelle, pronti a ricominciare. Gli allibratori che hanno fatto i soldi ti mandano una ragazza, una professionista, oppure anche una tifosa

con il gusto per il sangue. Te la fai nello spogliatoio oppure sui sedili posteriori di un'auto, magari spaccando i finestrini per mancanza di spazio. Quando esci la gente si affolla attorno per toccarti e tu tocchi il cielo. Fa parte del gioco, è l'undicesimo round di un incontro di dieci riprese. Quando ritorni alla vita normale ti senti fragile, fuori posto. Per quanto fosse rimasto lontano dai combattimenti, Blanchard si ricordava di tutto ciò e aveva voluto tenerne lontano il suo amore per Kay.

Rientrai nell'automobile diretto a casa e mi chiesi se avrei potuto rispondere sinceramente alla domanda di Kay. Non avevo una donna perché il sesso, per me, aveva lo stesso sapore del sangue, della resina e del filo di sutura.

## 4

Uscimmo entrambi dallo spogliatoio al suono della campana. Mi sentivo tutto una scarica di adrenalina. Due ore prima avevo messo sotto i denti una bistecca, ma mi ero limitato a masticarla e a ingerire il succo sputando la polpa. Il mio sudore emanava un puzzo animalesco di sangue. Ballonzolando sulla punta dei piedi mi feci largo tra una folla inverosimile, diretto al mio angolo del ring.

La sala, stipata come un uovo dalle poltroncine ai posti in gradinata, risuonava di grida. Pareva che tutti, nessuno escluso, urlassero. La gente seduta lungo il corridoio mi afferrava l'accappatoio e mi gridava di farlo fuori. Il ring, al centro, era un riquadro perfetto di calda luce gialla. Mi aggrappai alla corda superiore e mi issai sopra.

L'arbitro, un vecchio poliziotto del turno di notte della Centrale, stava parlottando con Jimmy Lennon, l'annunciatore dell'Olympic, in libera uscita per una sera. Notai, schierati attorno al ring, Stan Kenton gomito a gomito con Misty June Christy, Mickey Cohen, il sindaco Bowron, Ray Milland e una quantità di alti ufficiali in abito civile. Il clamore crebbe di intensità. Mi voltai in tempo per vedere Blanchard che montava sul ring.

Fuoco accennò a un inchino nella mia direzione e io risposi fendendo l'aria con una serie di diretti. Duane Fisk mi scortò al mio sgabello, tolto l'accappatoio lo depositai sui tenditori e mi ci appoggiai sopra. Blanchard si mise nella stessa posizione e per qualche attimo ci tenemmo gli occhi piantati addosso. Jimmy Lennon fece cenno all'arbitro di andare nell'angolo neutrale. Nel frattempo dal soffitto era disceso il microfono: Lennon lo afferrò e urlò sopra il frastuono della folla: «Signore e signori, poliziotti di

Los Angeles, sta per iniziare il tango di Fuoco e Ghiaccio».

La folla andò in visibilio schiamazzando e battendo i piedi sul pavimento. Lennon restò zitto finché il clamore non si quietò in un mormorio e poi dichiarò: «Stasera avranno luogo dieci round per la categoria pesi massimi. Nell'angolo bianco, in calzoncini bianchi, agente della polizia di Los Angeles con un record da professionista di quarantatrè vittorie, quattro sconfitte e due pareggi. Peso novantadue chili e trecento grammi. Signore e signori, il grande Lee Blanchard».

Blanchard si sfilò l'accappatoio e baciando i guantoni rivolse inchini in tutte le direzioni. Lennon lasciò che gli spettatori si sfogassero, poi sovrastò i clamori con la voce amplificata. «Nell'angolo nero, peso ottantotto chili, poliziotto di Los Angeles, mai sconfitto. Trentasei vittorie da professionista, ecco a voi l'astuto Bucky Bleichert.»

Andai a raccogliere i miei evviva cercando di stamparmi nella memoria le facce assiepate attorno al ring. Mi comportai come se non avessi deciso di fare il "tuffo". Puntai verso il centro del ring mentre i clamori della palestra si smorzavano. Blanchard si mosse a sua volta e l'arbitro biascicò qualche parola che non riuscii a intendere. Fuoco e io sfiorammo i guantoni. Ritornai al mio angolo con la fifa addosso. Fisk mi infilò in bocca il paradenti. La campana suonò e nient'altro ebbe più importanza. Si andava a incominciare.

Blanchard mi si avventò contro. Lo attesi al centro del ring e accennai a due jab sinistri mentre lui si chiudeva e muoveva la testa. Fallito il bersaglio con i jab, mi spostai sulla sinistra senza accennare un tentativo di risposta, nella speranza di trovare uno spiraglio per il destro.

Il suo primo colpo fu un gancio sinistro al corpo. Vedendolo arrivare, arretrai, allungandogli nello stesso tempo un sinistro corto alla testa. Schivai il gancio di Blanchard, un colpo davvero potente. La sua destra era ancora abbassata quando infilai un montante corto. Arrivò a segno e mentre Blanchard si copriva gli assestai un uno-due ai fianchi. Mi ritrassi per evitare a mia volta qualche colpo al corpo, ma fui scosso da un sinistro sul collo. Mi ripresi subito e ricominciai a saltellare in circolo sulla punta dei piedi.

Blanchard mi stava addosso, ma io cercavo di stare al di fuori della sua portata, tenendo sotto tiro la testa con jab sinistri. Stavo attento a non colpire troppo forte per non aprire la ferita sul sopracciglio. Blanchard si acquattava e poi usciva con ganci al corpo. Io indietreggiavo e contrattaccavo con qualche combinazione al corpo. Mi bastò un minuto per sincronizzare i miei jab sinistri con le sue finte, e quando copriva la testa lo colpivo

con ganci veloci ai fianchi.

Ballonzolavo in circolo, ribattendo i suoi attacchi, mentre Blanchard si faceva sotto cercando un'occasione per piazzare il colpo grosso. In chiusura della ripresa i bagliori delle luci e la cortina di fumo mi offuscarono la vista impedendomi di distinguere le corde. Mi concessi un solo attimo di disattenzione per sbirciare l'angolo alle mie spalle, ma mi bastò per ricevere un cazzotto in faccia.

Indietreggiai barcollando verso l'angolo bianco mentre Blanchard mi inseguiva. La testa mi scoppiava e le orecchie ronzavano come se vi fossero precipitati caccia giapponesi in picchiata. Annaspai con le braccia per proteggere il viso. Blanchard cercò di farmele abbassare con una gragnuola di ganci di destro e sinistro, e io allora, con un barlume di lucidità, mi spinsi in avanti e placcai Fuoco con una presa da orso. Lo scorrere dei secondi mi restituì un po' di energie che utilizzai spingendolo verso il centro del ring. L'arbitro intervenne intimando il "Break!", ma non me ne diedi per inteso. Rimasi aggrappato a Lee finché l'arbitro non venne a separarci.

Indietreggiai mentre il ronzio nelle orecchie svaniva. Blanchard si fece sotto appoggiando i piedi di piatto e a guardia scoperta. Fintai il sinistro e il Grande Lee, di riflesso, sollevò il destro, ma finì pesantemente sul culo.

Non so chi fosse il più scioccato dei due. Blanchard restò seduto a bocca aperta in attesa del conteggio dell'arbitro; io mi spostai nell'angolo neutrale. Blanchard si rimise in piedi al "sette". Adesso toccava a me di andare all'assalto. Fuoco mi aspettava a piè fermo, gambe divaricate, pronto a vendere cara la pelle, ma l'arbitro si intromise gridando: «Campana, campana».

Tornai al mio angolo. Duane Fisk mi tolse il paradenti e mi rinfrescò con un asciugamano bagnato. Lanciai uno sguardo agli spettatori che acclamavano in piedi. Quelle facce mi dicevano ciò che già sapevo. Avrei potuto stendere Blanchard quando volevo. Fisk, che mi stava addosso, mi infilò la protezione. «Evita il corpo a corpo. Tieni la distanza, lavora con il sinistro.»

Suonò la campana. Fisk uscì dal ring; Blanchard aveva assunto una posizione eretta e mi teneva a distanza con una serie di jab, muovendosi in avanti un passo alla volta, cercando di prendere le misure per colpire duro con il destro. Io mi muovevo in punta di piedi e agivo di rimessa in modo piuttosto inefficace perché i colpi erano portati troppo da lontano. Cercavo di darmi un ritmo che portasse Blanchard a scoprirsi.

La maggior parte dei miei colpi andava a segno, ma Blanchard conti-

nuava a farsi sotto. Gli assestai un destro al fianco e lui mi centrò di destro. Nel corpo a corpo ci scambiavamo colpi abbastanza deboli perché la distanza ravvicinata ostacolava la rotazione del braccio. Blanchard aveva cura di proteggere il mento dai miei sinistri.

Raccolti in difesa, ci colpivamo sulle braccia e le spalle. Blanchard era più potente di me, ma io non mi sottraevo ai colpi, proponendomi di assestargliene qualcuno pesante prima di riprendere i miei giri di valzer. Mi stavo abituando a questa specie di guerra di trincea, quando Fuoco si dimostrò più furbo di Ghiaccio.

Nel mezzo di un corpo a corpo, Blanchard fece un passetto all'indietro e mi calò un sinistro sul ventre, un colpo pesante che mi fece indietreggiare. Sentendo le corde rialzai la guardia, ma prima di riuscire a sgusciare di lato fui colpito ai reni da una combinazione destro-sinistro. Abbassai la guardia e il gancio sinistro di Blanchard si abbatté sul mio mento.

Rimbalzai contro le corde e finii al tappeto sulle ginocchia. La mascella e il cervello erano investiti da ondate di dolore. Vidi, comunque, che l'arbitro tratteneva Blanchard e lo spediva nell'angolo neutrale. Mi rialzai su un ginocchio aggrappandomi a una delle corde inferiori, ma persi l'equilibrio e caddi in avanti. Blanchard aveva raggiunto l'angolo neutrale e si protendeva in avanti per vedere meglio ciò che mi stava succedendo. Respirai a fondo e la boccata d'aria fresca mi schiarì il cervello. L'arbitro riprese a contare. Al "sei" mi feci forza. Un po' malfermo sulle ginocchia, riuscii comunque a rimettermi in piedi. Blanchard stava lanciando baci ai suoi tifosi mentre io respiravo con tanta foga da rischiare di sputare fuori la "dentiera". All'"otto" l'arbitro asciugò i miei guantoni sulla sua camicia e diede a Blanchard il segnale di riprendere il combattimento.

Blanchard si fece sotto a corpo scoperto, i guantoni aperti come se non valessi la pena di una botta. Travolto dalla collera, umiliato come un bambino, andai verso di lui a testa bassa. Non appena fui a portata di tiro portai un diretto sgonfio che Blanchard riuscì a schivare facilmente. Stava caricando il destro per finirmi, ma fui più lesto io a schiacciargli il mio destro sul naso. La testa gli rimbalzò all'indietro e io raddoppiai con un gancio sinistro al corpo. Questo gli fece abbassare la guardia e io infilai un montante veloce. Il gong prese a suonare mentre lui si aggrappava alle corde.

La folla urlava ritmando: «Buck-kee! Buck-kee! Buck-kee!». Dal mio angolo risposi al saluto. Sputai il paradenti e boccheggiando inalai più aria che potevo; guardai i tifosi. Le scommesse erano ribaltate, avrei potuto fare polpette di Blanchard, beccarmi il posto alla Squadra Mandati, mettere

le mani sui dollari della vincita e mandare il mio vecchio all'ospizio.

Duane Fisk urlò: «Fallo fuori! Fallo fuori!». Gli alti ufficiali delle prime file mi sorridevano e io, dimentico dei denti sporgenti, li gratificai del mio miglior sorriso. Fisk mi ficcò in bocca una bottiglia d'acqua. Risciacquata la bocca, sputai nel secchio. Il mio secondo mi passò quindi sotto il naso un bastoncino di ammoniaca. Mi aveva appena infilato il paradenti quando suonò il gong.

Adesso si trattava solo di muoversi d'astuzia, la mia specialità.

Nei quattro round successivi mi limitai a danzare, fintare e colpire di rimessa, utilizzando il vantaggio della lunghezza delle mie braccia, senza lasciarmi allacciare da Blanchard e farmi chiudere alle corde. Mi concentrai su un solo obiettivo, la cicatrice sull'occhio, e lì sopra battevo e ribattevo con il sinistro. Quando il mio jab arrivava a segno, Blanchard sollevava la guardia e io piazzavo un gancio destro sul bacino scoperto. La metà delle volte Blanchard mi centrava al corpo e ogni colpo che arrivava a segno mi toglieva un po' di agilità nelle gambe e un po' di fiato. Verso la fine del sesto round cominciò a scendergli un rivolo di sangue dalle sopracciglia. A me dolevano i fianchi. Ansimavamo tutti e due.

Il settimo round ebbe il carattere di una guerra di trincea combattuta da guerrieri esausti. Mi sforzai di tenere le distanze e lavorare con il jab; Blanchard teneva alti i guantoni per ripulirsi gli occhi dal sangue e proteggere le ferite da altri colpi. Tutte le volte che mi facevo sotto mirando ai guantoni e allo stomaco, lui mi colpiva al plesso solare.

L'incontro si stava trasformando di nuovo in una guerra di posizione. In attesa dell'ottavo round notai che alcune gocce di sangue imbrattavano i miei calzoncini. Gli urli "Buck-kee! Buck-kee!" mi trafiggevano le orecchie. Dal lato opposto del ring, il secondo di Blanchard gli stava ripassando le sopracciglia con una matita emostatica e applicava sottili strisce adesive sui brandelli di pelle. Mi abbandonai sullo sgabello e lasciai che Duane Fisk mi versasse l'acqua in bocca e mi massaggiasse le spalle. Tenni lo sguardo fisso su Fuoco per tutti i sessanta secondi. Per caricarmi e fare una scorta di odio per i prossimi nove minuti mi convinsi che somigliava al mio vecchio.

Suonò la campana. Mi mossi verso il centro del ring sulle mie gambe legnose. Blanchard, raccolto in difesa, mi venne addosso. Anche le sue gambe tremavano. Le lacerazioni si erano richiuse.

Allungai un colpo piuttosto debole. Blanchard lo incassò e continuò ad avanzare. Le mie gambe si rifiutavano di indietreggiare. Mentre il mio

guanto gli riapriva la ferita e la faccia di Blanchard si copriva di sangue, ebbi lo stomaco devastato da un colpaccio. Sentii le ginocchia piegarsi. Sputai il paradenti. Barcollai all'indietro contro le corde. Una bomba di destro si stava abbattendo su di me. Mi dava l'idea di venire da molto lontano e pensai di avere tutto il tempo per contrarla. Caricai il mio diretto destro con tutto l'odio di cui disponevo e picchiai sulla faccia sanguinolenta che avevo di fronte. Sentii il rumore della cartilagine del naso che si spappolava, poi tutto diventò nero e giallo. Mi resi conto che mi sollevavano per le braccia. Poi Duane Fisk e Jimmy Lennon si materializzarono. Sputai sangue e biascicai: «Ho vinto». Lennon mi rispose: «Stasera no, ragazzo. Hai perso per k.o. all'ottava ripresa».

Mentre tutto mi sfuggiva, scoppiai a ridere e mi divincolai. L'ultima cosa che mi passò per la mente prima di perdere i sensi fu che avevo spaccato per bene la faccia al vecchio.

Il dottore che mi visitò dopo l'incontro insistette per farmi restare a casa dieci giorni. Avevo le costole ammaccate, la mandibola gonfia, sei denti fuori posto. Mi disse che Blanchard aveva il naso rotto e c'erano voluti ventisei punti per suturare le ferite. Quanto a questo, l'incontro si era chiuso in pareggio. Pete Lukins riscosse le mie vincite e insieme andammo a cercare un ospizio decente. Trovammo infine la King David Villa a un isolato di distanza dal Miracle Mile. Per duemila dollari all'anno e un prelievo mensile di cinquanta dollari dall'assegno della pensione, mio padre avrebbe goduto di una stanza tutta sua e di una quantità di attività di gruppo. Mi compiacqui all'idea che il vecchio pazzo avrebbe passato quel che gli restava da vivere in terra nemica: gli altri ospiti, per lo più, erano ebrei. Pete e io non lo avevamo ancora sistemato che già cominciava a fare lo stupido con la capo infermiera e ad allungare le mani con la ragazza di colore che faceva i letti.

Andai a rinchiudermi nel mio appartamento e ingannai il tempo leggendo, ascoltando jazz alla radio e ingollando gelati e pappine, gli unici cibi che potevo concedermi. Ero contento di avere giocato bene le mie carte e di avere vinto metà della posta.

Il telefono non smetteva di suonare. Non risposi mai, convinto com'ero che si trattasse di cronisti o poliziotti in vena di condoglianze. Non ascoltai le trasmissioni sportive e non lessi i giornali. Volevo dare un taglio a tutte quelle fesserie e l'isolamento mi sembrava la strada migliore.

Una settimana dopo, con le ferite in via di guarigione, ero pronto a tor-

nare al lavoro. Trascorrevo i pomeriggi seduto sui gradini del retro e seguivo le mosse del gatto della padrona di casa che dava la caccia agli uccellini. Chico stava appunto puntando un passerotto quando udii una voce stridula che mi chiamava: «Non sei ancora stufo?».

Abbassai lo sguardo e vidi Lee Blanchard ai piedi delle scale. Aveva il sopracciglio coperto di punti e il naso schiacciato e arrossato. Scoppiai in una risata. «In effetti mi stavo annoiando» gli risposi.

Blanchard si ficcò i pollici nella cintura. «Vuoi lavorare alla Squadra Mandati insieme a me?»

«Che cosa?»

«Hai sentito bene» ribadì Lee. «Il capitano Harwell ti ha telefonato per avvisarti, ma tu non rispondevi.»

Non stavo nella pelle dall'eccitazione. «Ma ho perduto. Ellis Loew aveva detto...»

«Lascia stare quello che ha detto Ellis Loew. Non hai letto i giornali? Ieri il finanziamento alla polizia è passato, probabilmente perché noi due abbiamo dato spettacolo agli elettori. Horrall ha detto a Loew che Johnny Vogel era fuori causa e che il suo uomo eri tu. Allora, lo vuoi questo lavoro?»

Scesi le scale e allungai la mano. Blanchard la strinse e mi strizzò l'occhio.

Da quel momento fummo soci.

## 5

La Divisione Mandati, al sesto piano della Centrale, fra gli uffici della Squadra Omicidi e quelli della Divisione Criminale, era un ambiente ristretto delimitato da un tramezzo, arredato con due scrivanie poste una di fronte all'altra, due archivi colmi di cartelle e una mappa della contea di Los Angeles appiccicata su una finestra. Una porta a vetri smerigliata con su scritto VICEPROCURATORE DISTRETTUALE ELLIS LOEW separava l'ufficio del responsabile della Squadra Mandati da quello del procuratore distrettuale Buron Fitts, il suo capo, ma nulla lo separava dalla Omicidi, uno stanzone pieno di file di scrivanie e di scaffali alternati a manifesti di ricercati e a comunicati di vario genere. Una scrivania della Divisione Mandati esibiva la targa SERGENTE L. C. BLANCHARD; quella di fronte doveva essere la mia. Mi lasciai cadere sulla sedia immaginando la scritta AGENTE D.W. BLEICHERT accanto al telefono.

Al sesto piano, oltre a me, non c'era anima viva, ma erano le sette del mattino. Era il mio primo giorno di lavoro e mi ero presentato in anticipo per avere tutto il tempo di assaporare il debutto in abiti civili. Il capitano Harwell mi aveva telefonato per dirmi che mi dovevo presentare lunedì 17 alle otto e mi aveva spiegato che la giornata sarebbe iniziata con la lettura del bilancio settimanale. Lee Blanchard e Ellis Loew mi avrebbero spiegato in seguito e nei particolari quali sarebbero stati i miei compiti. Poi avrei potuto gettarmi sulle tracce dei ricercati colpiti da mandati di cattura.

Il sesto piano ospitava l'elite delle divisioni: la Omicidi, la Buoncostume, la Rapine, la Truffe, insieme con la Squadra Mandati e la Investigativa. Il regno degli specialisti era adesso anche casa mia. Indossavo pantaloni intonati con la mia migliore giacca sportiva e portavo la pistola d'ordinanza in una fondina all'ascella nuova di zecca. I miei colleghi, nessuno escluso, mi erano debitori dell'aumento dell'otto per cento passato alle elezioni. Stavo per iniziare il mio nuovo lavoro ed ero pronto a tutto. L'unica cosa che non ero disposto a fare era ripetere l'incontro.

Verso le sette e quaranta la stanza accanto cominciò a riempirsi di gente che si lamentava del solito mal di testa del lunedi e parlava del nuovo arrivato, Bucky Bleichert, quella specie di ballerino che s'era rivelato anche un buon picchiatore. Non mi feci vedere finché non furono entrati tutti. Mi presentai quindi anch'io davanti alla porta contraddistinta dalla scritta SALA RIUNIONI INVESTIGATORI. Spalancai l'uscio. Fui accolto da un'ovazione.

Una quarantina di uomini in abiti civili, alzatisi in piedi accanto alle sedie, mi applaudirono ritmando all'unisono. Sulla lavagna addossata alla parete di fondo della sala era stato scritto con il gesso un grosso "8%". Blanchard stava in piedi, fra la lavagna e un tipo pallido e grassoccio con l'aria della persona importante. Lanciai uno sguardo a Fuoco che mi rispose con un sogghigno. Il ciccione si accostò al podio e bussò con le nocche sul leggio. Gli applausi scemarono e gli uomini si sedettero. Cercai una sedia in fondo e mi ci accomodai. Il grassone bussò con le nocche un'ultima volta.

«Agente Bleichert, questi sono gli uomini dell'Investigativa Centrale, della Omicidi, della Buoncostume, della Truffe eccetera» dichiarò. «Conosci già il sergente Blanchard e il signor Loew. Io sono il capitano Jack Tierney. Tu e Lee siete gli uomini del giorno e mi auguro che abbiate apprezzato gli applausi perché non ne riceverete altri fino alla pensione.»

Scoppiò una risata generale. Tierney usò di nuovo le nocche prima di

chinarsi sul microfono. «Basta così, razza di bastardi. Questo è il resoconto della settimana conclusasi il 14 novembre 1946. State attenti, perché non è una settimana come le altre.

«Nelle notti del 10, dell'11 e del 12 sono stati svaligiati tre negozi di liquori» continuò Tierney. «Si trovavano tutti e tre nel raggio di dieci isolati, fra la Jefferson e la stazione di University. Sono stati segnalati due ragazzotti bianchi dall'aria nervosa. Due balordi. Fatti, ovviamente. Gli agenti della University non hanno piste da seguire e il capo della Squadra Rapine vuole un gruppo a tempo pieno. Tenente Ruley, ci vediamo alle nove. Voi tutti passate parola fra gli informatori. Bisogna darci un taglio con questi furti di drogati.

«Spostandoci verso est» proseguì Tierney «ci sono delle battone che lavorano in proprio dalle parti dei ristoranti di Chinatown. Scopano in auto e fanno concorrenza alle pollastre di Mickey Cohen. Per il momento non è successo niente di serio, ma Mickey Cohen non gradisce di certo. Temo che neppure i cinesi apprezzino la novità perché le ragazze di Cohen usano le pensioni di Alameda, che sono tutte di proprietà dei cinesi. Presto o tardi saranno guai. Perciò tranquillizzate i proprietari dei ristoranti e schiaffate dentro per quarantotto ore tutte le puttane di Chinatown sulle quali riuscite a mettere le mani. Nel corso della settimana il capitano Harwell distaccherà una dozzina di uomini in divisa per il servizio notturno. Voglio inoltre un aggiornamento degli archivi della Buoncostume, con foto e scheda di ognuna delle indipendenti che arrestate. Due dell'Investigativa saranno distaccati con la supervisione della Buoncostume. Tenente Pringle, ci vediamo alle nove e un quarto.»

Tierney si concesse una pausa per stiracchiarsi. Guardandomi attorno notai che la maggior parte dei presenti prendeva nota su un taccuino. Mi stavo dando dello sciocco per non averlo preso anch'io quando il capitano colpì il leggio con i palmi aperti delle mani. «C'è un ordine di arresto che mi fa felice. Sto parlando dei furti alle case di Bunker Hill sui quali hanno lavorato i sergenti Vogel e Koenig. Fritzie, Bill, avete letto gli aggiornamenti?»

Due tipi seduti uno di fianco all'altro a poca distanza da me risposero a voce alta. «No, capo. Nossignore.» Riuscii a vedere bene il profilo del più vecchio dei due, era l'immagine sputata, anche se un poco più in grasso, di Johnny Vogel.

Tierney intimò: «Andateveli a leggere dopo la riunione. Per maggiore comprensione di chi non è coinvolto direttamente nel caso, sappiate che

quelli della Scientifica hanno trovato delle impronte sulla scena dell'ultimo furto. Appartengono a Coleman Walter Maynard, bianco, trentun anni, due condanne per stupro e sodomia. Un degenerato violentatore di bambini».

«Non si sa dove abita, ha fatto perdere le tracce» soggiunse Tierney. «Stava in un albergo sulla Quattordicesima, ma da quando sono iniziati i furti ha tagliato la corda. La stazione di Highland Park ha in sospeso quattro casi di stupro con sodomia, tutti ragazzini sugli otto anni. Forse è stato Maynard e forse no, ma per precauzione io comincerei con lo schiaffarlo dentro. Fritzie, Bill, a che cos'altro state lavorando?»

Bill Koenig si limitò a sollevare la testa dal taccuino; Fritz Vogel si schiarì la gola per dire: «Ci occupiamo degli alberghi del centro. Abbiamo arrestato un paio di topi d'appartamento e qualche borsaiolo».

Tierney lasciò cadere una manata sul leggio. «Fritzie, i topi d'appartamento erano per caso Jerry Katzenbach e Mike Purdy?»

Vogel si agitò sulla sedia. «Sissignore.»

«Fritzie, si sono fatti la spia a vicenda?»

«Ah... sissignore.»

Tierney alzò gli occhi al cielo. «Permettetemi di rendere edotti anche quelli che non conoscono Jerry e Mike. Sono due checche, vivono entrambi a casa della madre di Jerry, un piccolo nido d'amore dalle parti di Eagle Rock. È da una vita che vanno a letto assieme, ma ogni tanto litigano e vanno a spassarsela in galera. Prima uno viene denunciato dall'altro e quell'altro a sua volta gli rende la pariglia. Finiscono entrambi in galera, si fottono mezza prigione e poi escono per buona condotta e per avere collaborato con la legge denunciandosi a vicenda. Questa storia va avanti fin da quando Mae West era vergine. Fritzie, di che altro vi occupate?»

Ci fu uno scroscio di risate. Bill Koenig accennò ad alzarsi e a guardarsi attorno per vedere chi si divertiva alle sue spalle. Fritz Vogel lo tirò per la manica della giacca e si giustificò dicendo: «Signore, abbiamo lavorato anche per il signor Loew. Gli abbiamo portato dei testimoni».

Tierney diventò cianotico. «Fritzie, il comandante dell'Investigativa sono io, non il signor Loew. Il sergente Blanchard e l'agente Bleichert lavorano per lui. Lascia dunque perdere il lavoro per il signor Loew, lascia stare in pace i borsaioli e metti le mani su Coleman Walter Maynard prima che stupri qualche altro ragazzino, chiaro? Sul bollettino della squadra c'è una nota sui suoi amici e suggerisco a tutti di dare un'occhiata. Adesso Maynard è latitante e può darsi che sia nascosto da qualcuno di loro.»

Lee Blanchard abbandonò la sala da un'uscita laterale. Tierney sfogliò i

fogli sul leggio e soggiunse: «Il capo Green vuole che vi occupiate anche di un'altra faccenda. Da tre settimane qualcuno dissemina pezzi di gatti morti dalle parti dei cimiteri di Santa Monica e Gower. La stazione di Hollywood ha già ricevuto una mezza dozzina di segnalazioni. Secondo il tenente Davis della Settantasettesima, si tratterebbe di una banda di ragazzi negri. I gatti morti saltano fuori di solito nelle notti di giovedì e poiché la pista di pattinaggio di Hollywood apre in notturna al giovedì, non è escluso che ci sia una qualche relazione fra le due cose. Annusate in giro, parlatene con gli informatori e riferite tutto ciò che venite a sapere al sergente Hollander della stazione di Hollywood. La parola alla Omicidi. Russ?».

Il capo Jack si accomodò sulla sedia più vicina e sul podio salì un tipo alto, dai capelli grigi, con addosso un doppiopetto impeccabile. Aveva un portamento autorevole, più da giudice o da avvocato che da piedipiatti. Mi ricordava un pastore luterano che il mio vecchio frequentava prima che il Bund venisse dichiarato sovversivo. L'agente che mi era seduto accanto sussurrò: «È il tenente Millard. Il numero due della Omicidi. In realtà è lui il vero capo. Un tipo in gamba». Annuii e restai in ascolto. Il tenente parlava con voce vellutata.

«... e il magistrato ha chiuso il caso Russo-Nickerson come un assassinio-suicidio. L'ufficio si sta occupando anche del pirata della strada coinvolto nell'incidente del 10 novembre all'incrocio fra Pico e Figueroa. Abbiamo localizzato il veicolo, una La Salle del '39. Risulta di proprietà di un messicano a nome Luis Cruz, quarantadue anni, abitante al milletrecentoquarantanove di Alta Loma Vista, South Pasadena, un tipo che è già finito in galera due volte, sempre per rapina. Da un po' di tempo non si fa vedere in giro e la moglie dice che la La Salle è stata rubata a settembre: secondo la sua testimonianza l'avrebbe sottratta il cugino di Cruz, Armando Villareal, di trentanove anni, anche lui uccel di bosco. Harry Sears e io abbiamo raccolto le prime testimonianze. I testimoni oculari dicono che sull'auto c'erano due messicani. Hai saputo nient'altro, Harry?»

Un tipo dall'aria sciatta si alzò in piedi e si voltò verso la platea. Deglutì a fatica un paio di volte e poi balbettò: «L-La moglie di C-C-Cruz scopa con il c-c-cugino. Il f-f-furto dell'automobile non è m-mai stato denunciato. Secondo i v-vvicini la donna spera c-c-che il c-c-cugino venga messo dentro per v-v-violazione della libertà vigilata. C-C-Così C-C-Cruz non verrebbe a sapere niente».

Harry Sears si sedette. Millard gli sorrise. «Grazie collega» disse. E soggiunse: «Signori, poiché Cruz e Villareal hanno violato entrambi la libertà

vigilata, sono stati emessi due mandati di cattura. Bevono entrambi come spugne. I pirati della strada, soprattutto se ubriachi, sono una mina vagante. Vediamo di prenderli al più presto. Capitano?».

Tierney si alzò in piedi e urlò: «Rompete le righe!». I colleghi, passandomi vicino, mi strinsero la mano e mi diedero delle pacche sulla spalla. Rimasi al mio posto finché la sala non si fu svuotata. Fui avvicinato da Ellis Loew. Si gingillava con un mazzo di chiavi che gli pendeva dal panciotto.

«Non avresti dovuto andare giù» mi disse trastullandosi con la chiave della confraternita Phi-Beta-Kappa che gli pendeva dalla giacca. «Eri in vantaggio su tutti e tre i cartellini.»

Sostenendo lo sguardo del viceprocuratore distrettuale ribattei: «Il finanziamento è passato signor Loew».

«Sì, è vero» ribatté Loew. «Ma alcuni fra i tuoi sostenitori hanno perso dei quattrini. Cerca di comportarti meglio qui dentro, agente. Non perdere questa opportunità come hai perso quella dell'incontro.»

«Sei pronto, bellezza?»

La voce di Blanchard mi tirò fuori dalle peste. Nel timore di dire qualche sciocchezza, mi affrettai a seguirlo.

Ci dirigemmo verso sud a bordo dell'auto civile di Blanchard, una Ford coupé del '40. Lee mi spiegava il lavoro mentre io osservavo lo scorrere delle strade del centro.

«... ci occupiamo soprattutto di mandati di cattura, ma a volte può capitare di dover raccogliere materiale e testimonianze per Loew. Non capita spesso, perché lui di solito ricorre a Fritzie Vogel, la mente, e a Bill Koenig, il braccio, due grandissimi figli di puttana. Però, succede di girarci i pollici. Allora ci rivolgiamo alle varie stazioni della polizia di Los Angeles per verificare i mandati delle corti regionali. Ci sono sempre due uomini addetti ai mandati e alla raccolta di informazioni e siamo tenuti a dar loro una mano. A volte, come oggi, capita di scoprire qualche cosa di interessante alla riunione, oppure sul bollettino. Se proprio non hai niente da fare puoi recapitare le scartoffie degli azzeccagarbugli del Dipartimento Novantadue. Tre dollari l'uno più gli spiccioli. I soldi veri si fanno andando a riscuotere i pagamenti in sospeso. Io ho la lista di chi ha preso a credito le Dodges di H.J. Caruso o le Olds degli Yeakel Brothers. Di solito sono negri che gli impiegati non hanno il coraggio di affrontare. Ci sono domande, socio?»

Stavo per chiedergli: "Perché non scopi con Kay Lake?" e anche: "Già che siamo in argomento, che razza di storia avete in ballo voi due?", ma mi trattenni. «Sì» gli dissi. «Perché hai smesso di batterti e sei entrato nella polizia? E non mi raccontare la storia della sorellina scomparsa e neanche che dare la caccia ai criminali ti fa sentire dalla parte giusta. Me l'hanno già detto un paio di volte, ma non mi ha convinto.»

Lee tenne gli occhi puntati sul traffico. «Hai per caso qualche sorella o dei parenti a cui tieni particolarmente?»

Scossi la testa. «Sono morti tutti.»

«Anche Laurie è morta. Ne ero convinto anche allora, quando avevo quindici anni. Mamma e papà buttarono via un mucchio di quattrini con degli investigatori privati, ma io sapevo che era inutile. Però coltivavo la sua immagine, me l'immaginavo cresciuta, pensavo che avrebbe finito la scuola, si sarebbe fatta una famiglia... Queste fantasticherie mi facevano star male, e allora tentavo di immaginarmela brutta, stupida e superficiale. Mi sentivo meglio, ma mi pareva di infangare la sua memoria.»

«Scusami, mi dispiace.»

Lee mi diede di gomito. «Non è il caso: in realtà hai ragione tu. Smisi di battermi ed entrai nella polizia perché Benny Siegel mi giocò un brutto tiro comprando il mio contratto ed estromettendo il mio manager. Mi promise un incontro con Joe Louis, ma io in cambio avrei dovuto fare un paio di "tuffi". Rifiutai ed entrai subito nella polizia perché sapevo che la mala ebrea aveva un principio: non faceva mai fuori i poliziotti. Avevo una fifa boia, comunque, temevo che mi facesse ammazzare lo stesso. Quando mi giunse all'orecchio che i rapinatori della Boulevard-Citizen si erano impossessati dei soldi di Benny, oltre che di quelli della banca, mi diedi da fare fino a individuare Bobby De Witt. Passai l'informazione a Benny che mi disse di girarla alla polizia di Hollywood. Adesso siamo amici e spesso mi dà l'imbeccata sui cavalli vincenti. Altre domande?»

Decisi di non porre questioni sul conto di Kay. Guardai fuori dal finestrino. Avevamo lasciato il centro e passavamo tra due file di isolati di case modeste e trascurate. La storia di Bugsy Siegel era convincente; ci stavo ancora riflettendo quando Lee parcheggiò l'auto contro il marciapiede.

«Che diavolo» bofonchiai.

«Devo togliermi una soddisfazione personale» mi spiegò Lee. «Ricordi la faccenda dello stupratore di bambini?»

«Certo.»

«Tierney ha detto che a Highland Park ci sono quattro casi irrisolti di

violenza, vero?» disse Lee. «E ha aggiunto che c'era un riferimento sul bollettino.»

«Infatti, ma non...»

«Bucky. Ho letto quell'appunto e ho riconosciuto il nome di un ricettatore, Bruno Albanese. Gira dalle parti di un ristorante messicano di Highland Park. Ho telefonato ai colleghi di Highland Park per farmi dare l'indirizzo dei luoghi degli stupri e ho scoperto che due sono avvenuti a meno di un chilometro dallo stesso locale. Questa è casa sua. Dicono che ha per le mani una carrettata di mandati di pagamento già emessi. Ti basta o vuoi saperne di più?»

Scesi dall'auto e attraversai un cortiletto disseminato di erbacce e cacche di cane. Lee mi raggiunse sotto la veranda e suonò il campanello. Fummo accolti da latrati furiosi dall'interno della casa.

Si aprì uno spiraglio nella porta, chiusa con la catenella. I latrati crescevano d'intensità; attraverso l'uscio socchiuso intravidi una donna trasandata. «Polizia!» annunciai. Lee mise la scarpa nello spiraglio e io infilai la mano oltre lo stipite per togliere la catenella. Lee spalancò la porta e la donna uscì sulla veranda. Entrai in casa e stavo dando un'occhiata al soggiorno alla ricerca del cane, quando un grosso mastino bruno mi saltò addosso con le ganasce spalancate. Cercai la pistola sotto la giacca, ma la bestiaccia si mise a leccarmi la faccia, per cui lasciai perdere.

Restai impalato, con le zampe anteriori del mastino poggiate sulle mie spalle. Non mi restava che accennare a qualche passo di danza. «Sta' buono, Hacksaw. Sta' buono» ordinò la donna mentre il cane non smetteva di leccare.

L'afferrai per le zampe e lo depositai sul pavimento. Il mastino spostò la sua attenzione su Lee, che parlava con la donna. Le stava mostrando una fotografia e lei scuoteva la testa tenendo le mani sui fianchi. Era la personificazione del cittadino oltraggiato. Li raggiunsi e il cane mi restò alle calcagna.

«Signora Albanese, vuole ripetere al funzionario qui presente quello che mi ha appena detto?»

La donna scarmigliata strinse i pugni mentre Hacksaw andava ad annusare Lee in mezzo alle gambe. «Dovè suo marito, signora? Non abbiamo tempo da perdere» le dissi.

«L'ho già detto al suo collega e lo ripeto! Bruno ha pagato il suo debito con la società. Non frequenta criminali e non conosce nessun Coleman. È un uomo d'affari. Non so dove sia. Hacksaw, fai il bravo.»

Lanciai un occhiata al mio socio, impegnato in una specie di passo di danza con quella bestiaccia da novanta chili. «Signora, suo marito è conosciuto come ricettatore. In auto ho una lista di merci rubate; se non mi dice dove si trova le metto la casa a soqquadro finché non trovo qualche cosa. Poi l'arresterò per ricettazione. Che ne dice?»

La donna picchiò i pugni sulle cosce. Lee costrinse il cane a poggiare le quattro zampe per terra e soggiunse: «C'è gente che non risponde alle domande gentili. Signora Albanese, conosce la roulette russa?».

La donna ribatté: «Non sono una sciocca e mio marito ha pagato il suo debito con la società». Lee estrasse una calibro 38 a canna corta, controllò il tamburo e lo richiuse. «C'è una pallottola nella pistola. Pensi di avere la fortuna dalla tua, Hacksaw?»

Hacksaw rispose con un latrato e la donna esclamò: «Non avrà il coraggio di fare una cosa simile».

Lee appoggiò la canna della pistola sul muso del cane e tirò il grilletto. Il percussore scattò a vuoto. Alla donna sfuggì un gemito e impallidì. Lee soggiunse: «Ne mancano cinque. Preparati per il paradiso dei cani, Hacksaw».

Lee premette il grilletto una seconda volta e io dovetti trattenermi dal ridere quando il percussore scattò di nuovo a vuoto. Hacksaw, da parte sua, annoiato da tutta la faccenda, cominciava a leccarsi i genitali. La signora stava pregando ad occhi chiusi e Lee continuò: «È giunto il momento di andare al creatore, bel cagnetto».

La donna si lasciò sfuggire di bocca: «No, no, no! Bruno lavora in un bar a Silverlake! Il Buena Vista. La prego, lasci stare il mio cane».

Lee mi mostrò il tamburo vuoto della calibro 38 mentre ritornavamo sull'auto, inseguiti dai latrati di Hacksaw. Lungo il tragitto fino a Silverlake dovetti tenermi la pancia per il gran ridere.

Il Buena Vista era un bar tavola calda arredato in stile spagnolesco. Malgrado mancassero sei settimane a Natale, sui muri intonacati di bianco e sulle torrette spiccavano già le luminarie. Gli interni, di legno scuro, erano piuttosto freddi. Dietro al lungo bancone di quercia c'era un tipo intento ad asciugare dei bicchieri. Lee gli mostrò la patacca e gli chiese: «Bruno Albanese?». L'uomo indicò il retro del ristorante abbassando lo sguardo.

Ci infilammo in un ambiente ristretto e poco illuminato. Dalla stanzetta in fondo, l'unica occupata, giungevano dei rumori. Un uomo snello, di carnagione scura, chino su un piatto di fagioli, *chili* e uova fritte, mangiava con avidità, quasi fosse la sua ultima cena. Lee picchiò le nocche sul tavo-

lo. «Siamo della polizia. Sei tu Bruno Albanese?»

L'uomo sollevò lo sguardo e disse: «Chi, io?». Lee si infilò nella stanzetta e indicò l'immagine religiosa appesa al muro. «No, il bambino nella mangiatoia. Senti, diamoci un taglio. C'è un mandato di cattura per te. Io e il mio socio, però, abbiamo un debole per il tuo cane e così non ti portiamo dentro. Contento?»

Bruno Albanese ruttò e ribatté: «In cambio volete che spifferi qualcosa, vero?».

«Che intuito» disse Lee mettendo sul tavolo la fotografia di Maynard. «È un tipo che si diverte a inchiappettare i bambini. Sappiamo che ti vende la sua refurtiva, ma a noi non importa. Dove si trova?»

Albanese guardò la fotografia e ruttò. «Non l'ho mai visto. Vi hanno mandato all'indirizzo sbagliato.»

Lee mi guardò e dichiarò con un sospiro: «Certa gente non risponde se gli si parla civilmente». Afferrò quindi Bruno Albanese per la collottola e lo spinse con il grugno nel piatto. Bruno, con la bocca, il naso e gli occhi immersi nel grasso prese ad agitare le braccia e le gambe sotto il tavolo. Lee lo tenne fermo dicendo: «Bruno Albanese era un brav'uomo, un buon marito e un buon padre per suo figlio Hacksaw. Aveva il difetto di non cooperare con la polizia, ma nessuno è perfetto. Socio, spiegami per quale ragione dovrei risparmiare la vita a questa merdaccia».

Albanese farfugliò qualche cosa mentre un rivolo di sangue cominciava a scorrere sulle uova fritte. «Abbi pietà» gli dissi. «Anche i ricettatori meritano un'ultima cena.»

«Forse hai ragione» convenne Lee mollando la presa sulla testa di Albanese.

Sanguinante e boccheggiante, Albanese rialzò il capo e cercò di togliersi il cibo impiastricciato sulla faccia. Riprese fiato e mormorò con un filo di voce: «Appartamenti Versailles, stanza 803, South Saint Andrews. Vi prego, non voglio finire dentro».

«Buon appetito, Bruno» gli disse Lee.

«Sei un bravo ragazzo» aggiunsi io.

Uscimmo di corsa dal ristorante e ci fiondammo sulla Sesta.

La casella della posta indicava un Maynard Coleman nell'appartamento 803. Prendemmo l'ascensore fino all'ottavo piano e suonammo il campanello. Appoggiando l'orecchio contro la porta non si udiva alcun rumore. Lee estrasse di tasca un mazzo di chiavi e le infilò nella toppa una dopo l'altra finché la serratura non cedette con un secco rumore metallico.

Entrammo nella stanzetta buia. Lee accese l'interruttore e la lampada sul soffitto illuminò un letto coperto di animali di pezza, orsetti, panda e tigri. Nella stanza aleggiava un odore di medicinale che non riuscivo a distinguere. Arricciai il naso e Lee mi spiegò di che si trattava. «Vaselina e cortisone. Le checche lo usano per lubrificarsi il culo.» Dopo una pausa soggiunse: «Avevo in mente di consegnare Maynard al capitano, ma ci ho ripensato. Prima lo facciamo passare per le mani di Vogel e Koenig».

Mi accostai al letto per esaminare gli animali che fra le zampe portavano incollati dei capelli ricciuti, probabilmente di bambini. Rabbrividendo alzai lo sguardo su Lee. Era pallido, i tratti sconvolti da un tic. Ci scambiammo uno sguardo e poi abbandonammo in silenzio la stanza per andare a prendere l'ascensore. Giunti sul marciapiede gli chiesi: «E adesso che cosa facciamo?».

«Cerca una cabina telefonica e chiama la Motorizzazione» mi disse con tono di voce tirato. «Dai il nome di Maynard, l'indirizzo e chiedi se nel mese scorso hanno fatto un trasferimento di proprietà a suo nome. Se la risposta è positiva fatti dare la descrizione del veicolo e il numero di targa. Ti aspetto in auto.»

Trovai una cabina telefonica all'angolo e composi il numero del servizio inform'azioni della Motorizzazione Civile. Mi rispose un impiegato. «Chi vuole l'informazione?»

«Agente Bleichert della polizia di Los Angeles, matricola 1611. Richiesta di informazioni sull'acquisto di un'auto da parte di Maynard Coleman o Coleman Maynard, 643, South Saint Andrews, Los Angeles. Recente, con ogni probabilità.»

«Capito, attenda per piacere.»

Restai in attesa con la penna e il taccuino in mano e ripensai agli animali di pezza. Cinque minuti dopo, la stessa voce rispose: «Positivo, agente».

«Dica.»

«De Soto, berlina, 1938, verde scuro, targa B come Bianca, V come Vittoria, uno-quattro-tre-due. Ripeto, B come Bianca...»

Scarabocchiai il numero della targa, appesi la cornetta e tornai di corsa all'auto. Lee stava esaminando uno stradario di Los Angeles e prendeva appunti. «Ci siamo» gli dissi.

Lee chiuse lo stradario. «Con ogni probabilità gironzola attorno alle scuole. C'erano delle elementari dalle parti di Highland Park e ce n'è una mezza dozzina da queste parti. Mi sono messo in contatto con le stazioni di Hollywood e Wilshire spiegando quel che avevamo per le mani. Mande-

ranno qualche pattuglia e faranno circolare la foto di Maynard. Che cosa hai saputo dalla Motorizzazione?»

Indicai il mio taccuino. Lee afferrò il microfono della radio, ma la spia non si accese. «Al diavolo» imprecò. «Andiamo.»

Pattugliammo le scuole elementari di Hollywood e di Wilshire. Lee era sempre al volante e io tenevo d'occhio i marciapiedi e i cortili delle scuole alla ricerca della De Soto verde. Ci fermammo presso una colonnina della polizia e Lee chiamò le stazioni di Wilshire e di Hollywood per fornire i dati della Motorizzazione. Gli dissero che li avrebbero comunicati alle pattuglie e di stare tranquillo. Avrebbero tenuto gli occhi aperti.

Nelle ore che seguirono, scambiammo poche parole mentre Lee, con le mani aggrappate al volante, guidava senza fretta. L'espressione del suo viso cambiò solo quando andammo a controllare un posto dove stavano giocando alcuni bambini. Gli *si* appannarono gli occhi e le mani presero a tremargli. Temetti che potesse mettersi a piangere o esplodesse in un accesso di collera.

Ma tenne lo sguardo fisso sulla strada e il semplice impegno di guidare nel traffico parve quietarlo. Dava l'idea di saper tracciare un confine fra le emozioni private e le responsabilità di poliziotto. Poco dopo le tre infilammo la Van Ness per dirigerci verso la scuola elementare di quella strada. Eravamo a un isolato di distanza, all'altezza del Palazzo del Ghiaccio quando incrociammo una De Soto verde targata BV 1432 che, procedendo in direzione opposta, andava a infilarsi nel parcheggio.

«Eccolo. Davanti al Palazzo del Ghiaccio.»

Lee fece una curva a U e parcheggiò davanti all'edificio. Maynard, intento a chiudere a chiave la portiera della De Soto, non perdeva di vista un gruppo di ragazzini che andavano verso l'entrata con i pattini sulle spalle. «Andiamo» dissi.

«Occupatene tu» ribatté Lee. «Io rischio di perdere le staffe. Accertati che non ci siano bambini attorno, ma se fa una mossa falsa, ammazzalo.»

Era contro le regole operare arresti in abiti civili. «Sei pazzo. È...»

Lee spalancò la mia portiera. «Vai a prenderlo, dannazione! Siamo della Mandati, non della Stradale. Vai a prenderlo!»

Attraversai il traffico della Van Ness ed entrai nel parcheggio tenendo d'occhio Maynard che, mescolato a una frotta di ragazzini, si infilava nel Palazzo. Mi affrettai verso la porta e la spalancai dicendomi di stare calmo e di andarci piano.

Fui investito da una ventata di aria gelida. La luce dei fari si rifletteva sul ghiaccio con un riverbero accecante. Proteggendomi gli occhi con una mano vidi alcuni ragazzi che pattinavano e altri che facevano chiasso attorno a un'uscita laterale, dove si trovava un gigantesco orso di materiale sintetico, ritto sulle gambe posteriori. Poiché non c'erano adulti in giro, andai a cercarlo nei cessi per i maschi.

Una freccia indicava il sottoscala. A metà della rampa mi imbattei in Maynard che risaliva con un coniglietto di pezza sotto il braccio. Percepii l'odore della stanza 803. Incrociandolo, intimai: «Polizia, lei è in arresto» e nel contempo estrassi la calibro 38.

Lo stupratore alzò le mani lasciando cadere per terra il coniglietto. Lo spinsi contro il muro e gli ammanettai le mani dietro la schiena. Il sangue mi pulsava nella testa mentre lo spingevo su per le scale. Mi sentii afferrare per le gambe. «Lascia stare il mio babbo, lascia stare il mio babbo.»

Era un bambino in pantaloni corti, vestito alla marinara. Mi ci volle mezzo secondo per capire che era davvero suo figlio. La rassomiglianza era stupefacente. Il bambino mi si aggrappò alla cintura e riprese a gridare: «Lascia stare il mio babbo».

Il padre mi implorò di lasciarglielo salutare e di dargli il tempo di trovare qualcuno che lo custodisse. Io continuavo a sospingerlo su per le scale e attraverso il Palazzo del Ghiaccio. Gli tenevo la pistola puntata alla testa e con l'altra mano lo spingevo. Il ragazzino continuava a gridare e a picchiare con tutte le sue forze. Si formò un piccolo assembramento e io fui costretto a gridare «Polizia!» perché mi facessero largo verso l'uscita. Un vecchietto mi spalancò la porta chiedendomi: «Ma lei non è Bucky Bleichert?».

Col fiato in gola gli chiesi di prendere il bambino e affidarlo a qualcuno, ma la piccola peste non mi si staccava di dosso. Vidi la Ford di Lee nel parcheggio. Spinsi Maynard fin là e lo cacciai nei sedili posteriori. Lee innestò la sirena e partì con stridore di gomme. Lo stupratore continuava a farfugliare: «Gesù, Gesù». Io mi chiedevo come fosse possibile che l'urlo della sirena non coprisse gli strilli del bambino.

Depositammo Maynard nelle prigioni del Palazzo di Giustizia. Lee telefonò alla Centrale e disse a Fritz Vogel che lo avevamo pizzicato. Se voleva interrogarlo per i furti a Bunker Hill era a sua disposizione. Tornati al municipio, telefonammo alla stazione di Highland Park per informarli dell'arresto. Per tacitarmi la coscienza, chiamai la Sezione Minori di Hol-

lywood. La poliziotta con la quale parlai mi disse che Billy Maynard era già da loro, in attesa della madre, l'ex moglie di Coleman Maynard, una prostituta che lavorava in macchina, condannata sei volte per adescamento. Lo sentivo strillare e chiamare il suo babbo. Mi pentii di avere telefonato e riagganciai.

Nelle tre ore successive buttammo giù il rapporto. Io scrissi a mano tutta la storia dell'arresto. Lee la batté a macchina omettendo la nostra irruzione nell'appartamento di Coleman Maynard. Eravamo ancora impegnati con le scartoffie quando si fece vedere Ellis Loew. «Bell'arresto» si complimentò. «In giudizio non avrà scampo, con la faccenda dei bambini.»

Finimmo di lavorare verso le sette. Lee agitò il foglio per aria ed esclamò: «Un altro in memoria di Laurie Blanchard». Poi mi chiese: «Hai fame, socio?».

Mi alzai per stirarmi e mi parve che quella di mangiare fosse una buona idea. Vidi in quel momento Fritz Vogel e Bill Koenig che puntavano verso di noi. Lee bisbigliò: «Trattali bene, sono culo e camicia con Loew».

Visti da vicino davano l'idea di due scampati alla linea di difesa dei Rams. Vogel, alto e grosso, aveva un testone piatto che gli usciva direttamente dal colletto e gli occhi più chiari che mi fosse mai capitato di vedere. Koenig, enorme, massiccio, superava il mio metro e ottantasei di tre o quattro centimetri, mostrava un fisico possente con appena qualche accenno di appesantimento. Aveva un naso enorme e piatto, le orecchie a sventola, la mascella squadrata e i denti minuscoli. Tutto sommato dava l'idea di essere uno stupido, Vogel invece aveva un aspetto astuto. Lo sguardo di entrambi, comunque, era poco rassicurante. Koenig bofonchiò ridacchiando: «Ha confessato sia le porcherie con i bambini sia i furti. Fritzie dice che riceveremo tutti quanti un encomio». Mi porse la mano. «Ti sei battuto bene, biondino.»

Gliela strinsi, e notando le macchie di sangue sul polsino dissi: «Grazie sergente». Poi porsi la mano a Fritz Vogel. Lui l'afferrò per una frazione di secondo, mi guardò con occhi furenti e la lasciò andare immediatamente, quasi scottasse.

Lee mi mollò una pacca sulla schiena. «Bucky è un asso. Ha i *cojones*, sotto. Avete informato Loew della confessione?»

Vogel ribatté: «Si fa chiamare per nome solo dai tenenti in su».

Lee scoppiò a ridere. «Io sono un privilegiato. Voi, del resto, dietro le spalle lo chiamate circonciso e giudeo, dunque di che cosa vi meravigliate?»

Vogel arrossì; Koenig si guardò attorno a bocca spalancata. Quando si voltò di nuovo notai alcune macchie di sangue sul davanti della camicia. Vogel disse: «Andiamo Billy». Koenig lo seguì obbediente nella sala investigatori.

«Mi avevi detto di trattarli bene, vero?»

Lee diede un'alzata di spalle. «Stronzate. Se non fossero poliziotti sarebbero in galera. Fai ciò che ti dico e non quello che faccio. Di me hanno paura, tu sei un novellino.»

Stavo cercando una risposta per rimbeccarlo, ma sulla porta fece capolino Harry Sears, con un'aria ancora più sciatta del mattino. «Ho saputo una cosa che ti interesserà, Lee.» Parlava senza alcun balbettio e il fiato gli puzzava di alcol.

«Sputa il rospo» gli disse Lee.

«Sono stato all'Ufficio per la Libertà vigilata. Il supervisore mi ha detto che De Witt ha un certificato di buona condotta. Sarà libero sulla parola verso la metà di gennaio. Ho pensato che la notizia potesse interessarti.»

Sears se ne andò con un cenno di saluto. Diedi un'occhiata a Lee e notai il suo viso contratto nello stesso tic che lo aveva colto nella stanza 803. Accennai a dirgli: «Socio...».

Lee si sforzò di sorridere. «Andiamo a mettere qualche cosa sotto i denti. Kay è di cucina e mi ha detto di portare anche te.»

Mi guardai attorno e mi ritrovai davanti a un edificio fuori dal comune: una casa in stile déco a quattrocento metri di distanza dal Sunset Boulevard. Mentre ci accostavamo alla porta Lee mi disse: «Non parlare di De Witt: Kay potrebbe restarne turbata».

Annuii ed entrai in un soggiorno che pareva tolto di peso dal set di un film.

Rivestimenti di mogano, mobili di legno chiaro in stile danese moderno in una mezza dozzina di sfumature. Manifesti con riproduzioni di opere di artisti del ventesimo secolo appesi al muro. Sul pavimento, tappeti con disegni di gusto moderno: l'immagine ricordava un po' una foresta di grattacieli o di alberi, nello stile dell'espressionismo tedesco. La zona pranzo era incorporata nel soggiorno. Sulla tavola, oltre a un mazzo di fiori freschi, era posato uno scaldavivande da cui fuoriusciva l'aroma dei cibi. «Non male per la paga di un poliziotto» gli dissi. «Hai preso qualche bustarella, socio?»

Lee scoppiò a ridere. «Mi sono fatto il gruzzolo con l'incontro. Bimba, ci

sei?»

Kay Lake uscì dalla cucina con addosso un vestito a fiori della stessa tonalità dei tulipani del tavolo. Mi strinse la mano dicendo: «Ciao Dwight». Mi sentii come un ragazzino sotto esame.

«Ciao Kay.»

Dopo una lunghissima stretta Kay mollò la presa. «Tu e Leland soci. C'è da credere alle favole, non ti pare?»

Mi guardai attorno alla ricerca di Lee, ma era scomparso. «No» le dissi. «A me piace stare con i piedi per terra.»

«A me no.»

«L'avevo capito.»

«Ho fatto una tale scorpacciata di realtà che mi basterà per una vita» spiegò Kay.

«Lo so.»

«Chi te l'ha detto?»

«L'"Herald Express" di Los Angeles.»

Kay scoppiò a ridere. «Allora sei andato a ficcare il naso fra gli articoli che mi riguardavano. Sei giunto a qualche conclusione?»

«Sì. Il mondo delle favole non funziona.»

Kay ammiccò come Lee e pensai che doveva essere stata lei a insegnarglielo. «Appunto per questo bisogna piegarlo alla realtà» ribatté. Quindi soggiunse: «Leland, a tavola».

Lee riapparve e ci sedemmo per mangiare. Kay aprì una bottiglia di champagne, riempì i bicchieri e brindò: «Alle favole». Bevemmo, e Kay colmò di nuovo i bicchieri. «Alla legge sul finanziamento della polizia» brindò Lee.

La seconda dose mi fece pizzicare il naso e mi eccitò al riso. «Alla rivincita dell'incontro Bleichert-Blanchard, un incontro degno di Louis e Schmeling.»

«A una seconda vittoria di Blanchard» ribatté Lee.

«A un pareggio senza spargimenti di sangue» lo corresse Kay.

Finimmo presto la bottiglia. Kay andò a prenderne un'altra in cucina. Il tappo finì sul petto di Lee. Riempimmo i bicchieri, bevvi un primo sorso e ruttai. «Alla nostra salute» dissi.

Lee e Kay mi guardarono come in un film al rallentatore; le nostre mani libere erano appoggiate sul tavolo a pochi centimetri le une dalle altre. Kay notò che lo avevo notato e ammiccò. Lee dichiarò: «Si fa così».

Le nostre mani si sovrapposero in una sorta di triade e brindammo all'u-

nisono: «Alla nostra».

Prima avversari, poi soci, infine amici. E con l'amicizia era arrivata anche Kay, la quale, con la sua grazia e il suo stile riempiva le nostre vite fuori dal lavoro, senza mai rischiare di metterci l'uno contro l'altro.

In quell'autunno del '46 andammo dappertutto e sempre assieme. Al cinema lei si metteva in mezzo e prendeva le mani di entrambi nei momenti emozionanti. Se andavamo a passare qualche serata al Malibu Rendezvous, alternava il cavaliere e gettava una monetina per l'ultimo giro. Lee non manifestò mai alcuna gelosia e la mia attrazione per lei rimaneva al livello di un leggero bollore, con qualche punta quando capitava che le nostre spalle si sfiorassero, quando un motivo alla radio oppure una frase di Lee ci colpiva allo stesso modo. Allora, tra i nostri occhi scoccava una specie di intesa istantanea. Più la cosa si mostrava sicura, più Kay sembrava disponibile, più cresceva il mio desiderio per lei. Ma lasciavo perdere, non perché non volessi rischiare di buttare all'aria il sodalizio con Lee, ma perché avrebbe sconvolto la perfezione del nostro trio.

Dopo il turno di lavoro, Lee e io tornavamo in quella casa e la trovavamo intenta a leggere e a sottolineare con una matita gialla. Cucinava per tutti e tre, poi Lee a volte andava a fare un giro in motocicletta e noi chiacchieravamo.

Nel corso delle nostre conversazioni parlavamo sempre di Lee, come se parlare d'altro senza di lui fosse poco corretto. Kay raccontava degli anni di università e delle due lauree che Lee le aveva fatto prendere, di come fare l'insegnante supplente fosse congeniale a quella "dilettante superacculturata" che era finita col diventare. Io parlavo della mia infanzia da crucco a Lincoln Heights. Non feci parola delle mie soffiate all'Ufficio contro le Attività sovversive e lei non accennò mai alla sua storia con Bobby De Witt. Percepivamo entrambi il senso delle vicende dell'altro, anche se nessuno dei due voleva entrare in dettagli. Ma se per me si trattava di cose passate, per lei erano ferite ancora aperte. De Witt sarebbe infatti stato rilasciato sulla parola nel giro di un mese. E io sentivo la paura di Kay.

Ammesso e non concesso che avesse paura, Lee non diede più mostra di turbamento dopo l'attimo di incertezza con Harry Sears. Quella vicenda non ebbe alcun riflesso sulle ore migliori che passammo assieme lavorando per la Mandati. Fu in quell'autunno che imparai davvero il mestiere di poliziotto e Lee fu il mio maestro.

Dalla metà di novembre fino al nuovo anno catturammo una ventina di

criminali, diciotto colpiti da mandato di cattura e tre che si erano sottratti alla libertà vigilata. Lavoravamo agli ordini di Ellis Loew, ma la nostra attività si basava in buona parte sull'istinto di Lee, che vagliava il bollettino interno e non si lasciava sfuggire le voci che correvano nella Squadra Investigativa. Usava tecniche a volte caute a volte brutali, ma era sempre gentile con i bambini e calcava la mano solo se era costretto.

Eravamo una coppia perfetta di "buono" e "cattivo", il signor Fuoco il cattivo e il signor Ghiaccio il buono. La nostra reputazione di pugili si era diffusa per le strade, creando attorno a noi un alone di rispetto. Quando Lee faceva il muso duro, io intercedevo a favore del malmenato e alla fine ottenevamo sempre ciò che volevamo.

Non era un sodalizio perfetto. Quando ci capitava di lavorare ventiquattr'ore di seguito Lee, per tenersi su, trangugiava manciate di pillole di benzedrina. A quel punto ogni nero arrestato diventava un "Sambo", ogni bianco un pezzo di merda, ogni messicano un "Pancho". La sua brutalità affiorava tutta e ogni sottigliezza spariva. In un paio di occasioni dovetti intervenire e trattenerlo per impedire che si lasciasse prendere la mano.

Ma era un prezzo che pagavo volentieri per ciò che imparavo. Sotto la tutela di Lee mi feci le ossa alla svelta e non ero l'unico a saperlo. Anche se la mia sconfitta nell'incontro gli aveva fatto perdere una cinquantina di dollari, Loew cominciò ad apprezzarmi, dopo che Lee e io gli avemmo portato una sfilza di contumaci in attesa di processo. Lo stesso Fritz Vogel, pur odiandomi per aver soffiato il posto a suo figlio aveva dovuto ammettere con riluttanza che ero un ottimo poliziotto.

Ma la mia celebrità mi forniva anche altre opportunità. Lee era in buoni rapporti con H.J. Caruso, il commerciante di automobili famoso per la sua pubblicità alla radio. Se il lavoro andava a rilento andavamo a caccia di auto rubate a Watts o a Compton. Quando ne trovavamo una, Lee rompeva il finestrino dalla parte del guidatore e poi, mentre io restavo di guardia, andava a chiamare il carro attrezzi. Il convoglio arrivava a Figueroa e H.J. ci mollava una ventina di dollari a testa. Chiacchieravamo un po' di guardie e ladri e di pugilato: poi ci liquidava con una bottiglia di bourbon che Lee girava a Harry Sears. Lui a sua volta ci teneva informati sulle faccende della Omicidi.

A volte andavamo con H.J. agli incontri notturni all'Olympia Aveva una specie di cabina coperta sotto il ring con la quale si proteggeva dai lanci di monetine e di lattine di birra piene di piscio che i messicani buttavano dall'alto. Jimmy Lennon non mancava mai di segnalare la nostra presenza du-

rante il cerimoniale. Benny Siegel a volte veniva alla cabina a farci visita e lui e Lee si mettevano in disparte a chiacchierare. Al ritorno, Lee aveva sempre un aria turbata. L'uomo che un tempo aveva osato sfidare era diventato il gangster più potente della costa occidentale. Aveva fama di essere un tipo vendicativo, ma Lee ne otteneva soprattutto delle indicazioni sulle corse e i cavalli che gli segnalava erano quasi sempre vincenti.

Passò anche l'autunno. A Natale il mio vecchio uscì per un giorno dalla casa di riposo e lo portai a mangiare da Kay. Si era ripreso bene dall'attacco di cuore, ma non ricordava più l'inglese e borbottava in tedesco. Kay gli diede da mangiare tacchino e anatra, e Lee restò tutta la notte in ascolto dei suoi monologhi da crucco. Ogni tanto, quando si interrompeva per tirare il fiato, Lee interloquiva per dire: «Sei forte vecchio» e «Puoi dirlo, uomo». Quando lo riportai all'ospizio fece un gesto di soddisfazione e riuscì a rientrare sulle sue gambe.

L'ultimo dell'anno andammo al Balboa Island per sentire l'orchestra di Stan Kenton. Entrammo nel 1947 ballando e tenendoci su di giri con lo champagne. Kay gettò la monetina per l'ultimo ballo e il primo bacio dell'anno. Lee vinse il ballo e mentre volteggiavano al ritmo di *Perfidia*, considerai quanto fosse preziosa la loro presenza nella mia vita. Passata mezzanotte l'orchestra attaccò un ritmo che non sapevo ballare, ma Kay mi tolse dall'imbarazzo baciandomi lievemente sulle labbra e sussurrando: «Ti amo, Dwight». Una grassona mi afferrò per schioccarmi un bacio rumoroso e mi impedì di risponderle.

Tornammo a casa per la superstrada, accompagnati da una quantità di auto che suonavano il clacson a festa. Quando fummo a casa loro, la mia auto non volle partire e così mi feci una cuccia sul divano, dove grazie all'alcol bevuto mi addormentai come un sasso. Fui svegliato verso l'alba da rumori soffocati che filtravano attraverso il muro. Aguzzai le orecchie per capire di che si trattava. Erano singhiozzi e la voce di Kay li leniva con un tono più dolce e profondo di quanto non avessi mai sentito. I singhiozzi crebbero di intensità e si mutarono in un piagnucolio. Cacciai la testa sotto il cuscino e mi sforzai di dormire.

## 6

Quella mattina del 10 gennaio avevo seguito con scarsa attenzione il riepilogo della settimana. Mezzo addormentato com'ero, mi svegliai di colpo sentendo il capitano Jack ringhiare: «Questo è tutto. Tenente Millard, ser-

gente Sears, sergente Blanchard, agente Bleichert, andate immediatamente nell'ufficio del signor Loew. Riunione chiusa».

Percorsi il corridoio fino al *sancta sanctorum* di Ellis Loew e vi trovai Lee, Russ Millard e Harry Sears. Sparpagliati attorno alla scrivania di Loew, stavano leggendo alcune copie dell'edizione del mattino dell'Herald".

Lee mi accolse ammiccando e me ne porse una, aperta sulla cronaca locale. La mia attenzione fu attratta da un pezzo intitolato: *Il viceprocuratore distrettuale della Divisione Criminale entrerà in lizza nel '48 alle elezioni primarie del Partito repubblicano?* Lessi tre paragrafi che lodavano la sollecitudine di Ellis Loew per i cittadini di Los Angeles e posai il giornale sulla scrivania per non fare il gesto di gettarlo via. Lee sbottò: «Ehi, Ellis, ti dai alla politica? Prova a dire: "Di una sola cosa dobbiamo aver paura. Della paura stessa". Sentiamo come te la cavi».

L'imitazione di F.D. Roosevelt suscitò uno scoppio di risa e persino Loew ridacchiò, mentre porgeva a ciascuno di noi la copia carbone di un dattiloscritto con allegate alcune foto segnaletiche. «Ecco, signori, di che cosa dovete avere paura. Leggete e lo saprete.»

Sul foglio c'era la descrizione dettagliata della carriera criminale di Raymond Douglas "Junior" Nash, maschio bianco, nato a Tulsa, Oklahoma, nel 1908.I precedenti di Nash risalivano al 1926 e comprendevano stupro di minore, rapina a mano armata e lesioni gravi. Le pene erano stare scontate in varie prigioni del Texas. A questo bisognava aggiungere cinque imputazioni dello Stato della California: tre mandati di cattura per rapina nella contea di Oakland e due imputazioni della contea di Los Angeles per stupro aggravato e avviamento di minore alla criminalità. Il fascicolo si chiudeva con alcune annotazioni della Squadra Informazioni della polizia di San Francisco. Spiegavano che Nash era sospettato di una dozzina di rapine nell'area della Baia e correva voce che fosse implicato come esterno in un tentativo di evasione da Alcatraz nel '46. Osservai per ultimo le foto segnaletiche: testa ossuta, labbra sottili, occhi piccoli e orecchie alla Dumbo.

Sollevai lo sguardo e mi guardai attorno. Loew stava leggendo l'articolo dell'"Herald" che lo riguardava; Millard e Sears erano ancora intenti a leggere. Lee chiese: «Dacci la buona notizia, Ellis. È venuto a fare il gradasso dalle nostre parti, vero?».

Loew prese ad armeggiare con la sua chiave della Phi Beta Kappa. «Lo hanno riconosciuto i testimoni oculari di due rapine in supermercati di Leimert Park. I fatti sono avvenuti nel fine settimana e non rientravano

ovviamente nel riepilogo. Nel corso della seconda rapina ha sparato a una vecchia, che è morta un'ora fa al Good Samaritan.»

Harry Sears chiese incespicando sulle parole: «S-s-i conoscono i c-c-complici?».

Loew scosse il capo. «Il capitano Tierney, che si è informato, dice che Nash è un lupo solitario. A quanto pare, il coinvolgimento nell'affare di Alcatraz sarebbe un'eccezione. Ciò che...»

Russ Millard sollevò una mano. «C'è qualche denominatore comune nei suoi trascorsi di stupratore?»

«Ci stavo arrivando» rispose Loew. «Sembra che Nash abbia un debole per le nere. Giovani, anche adolescenti. Tutte le sue incriminazioni per reati sessuali hanno per oggetto ragazze di colore.»

Lee mi spinse verso la porta. «Noi andiamo a dare un'occhiata alla stazione di University, ci leggiamo i rapporti e partiamo da lì. Scommetto che si nasconde dalle parti di Leimert Park. È un quartiere bianco, ma a sud confina con Manchester e ci sono un sacco di posti dove potrebbe andare a caccia di fighe nere.»

Millard e Sears si alzarono per andarsene. «Cerca di non ammazzarlo, sergente. Anche se se lo merita cerca di non farlo fuori.»

Lee gli rivolse un sorriso sulfureo. «Ci proverò, signore. Ma lei cerchi di farlo fuori in tribunale. Agli elettori piace vedere tipi come Junior fatti arrosto. Li fa sentire più sicuri la notte.»

Ci recammo innanzi tutto alla stazione di University. Il capo dell'Investigativa ci mostrò i rapporti sulle rapine e ci suggerì di non sprecare tempo a scandagliare la zona dei supermercati: se ne occupavano Millard e Sears. Dalle testimonianze sembrava che il ricercato fosse al volante di una berlina bianca, di modello recente, spiegò il capo. Il capo Jack lo aveva informato dei gusti di Nash e tre agenti della Buoncostume in abiti civili erano stati distaccati per setacciare i bordelli della zona sud, specializzati appunto in puttane giovani e nere. Le stazioni della Newton e della Settantasettesima Strada, che erano composte quasi esclusivamente di gente di colore, avrebbero mandato pattuglie notturne con autoradio nei luoghi di ritrovo dei giovani neri, per spargere la voce e individuare l'eventuale presenza di Nash.

A noi non restò altro da fare che incrociare nella zona e passare la parola fra gli informatori di Lee. Decidemmo di andare a dare un'occhiata dalle parti di Leimert Park.

Crenshaw Boulevard, la strada principale del distretto, era molto ampia e si spingeva a nord verso Wilshire e a sud in direzione di Baldwin Hills. La zona era in pieno boom postbellico. In tutti gli isolati da Jefferson a Leimert si notavano edifici in demolizione, anche grandi, con le facciate sostituite da enormi cartelloni pubblicitari che annunciavano la costruzione di supermercati, centri commerciali, parchi di divertimenti e cinematografi. Le date di completamento spaziavano dal Natale '47 ai primi del '49. Negli anni Cinquanta, questa parte di Los Angeles sarebbe divenuta irriconoscibile. Svoltando verso est superammo una dopo l'altra una quantità di aree edificabili dove le case sarebbero spuntate come funghi. Ci addentrammo poi in una serie di isolati di casette di legno a un piano, tutte uguali. Si distinguevano solo per il colore e la condizione dei giardinetti. Verso sud si facevano sempre più malconce.

Sulla strada non vedemmo nessuno che assomigliasse a Junior Nash e tutti i modelli recenti di berline bianche erano guidati da donne e da tipi dall'aria perbene.

Fra Santa Barbara e Vermont, Lee ruppe il silenzio. «Girare cosi è da coglioni. Vado a fare qualche telefonata.»

Parcheggiò in una stazione di rifornimento e si infilò in una cabina telefonica. Io restai in attesa di eventuali chiamate sull'autoradio. Una decina di minuti dopo, Lee ricomparve, pallido e sudato. «Ho avuto una soffiata. Uno dei miei informatori dice che Nash è con una figa in un bordello fra Slauson e Hoover.»

Spensi la radio. «È una zona di gente di colore. Pensi che...»

«Penso che dobbiamo andarci di corsa.»

Puntammo verso la Vermont e la Slauson, poi svoltammo verso est. Superammo chiese, negozi, saloni di parrucchiere, aree dismesse e rivendite di liquori senza altra indicazione che l'insegna L-I-Q-U-O-R con la sua luce al neon che lampeggiava a intermittenza all'una del pomeriggio. Svoltando a destra verso la Hoover, Lee rallentò e guardò con attenzione sotto i portici delle casette. Superammo un gruppo di tre giovani neri e un bianco più anziano seduti sui gradini di un edificio malconcio. Dall'atteggiamento dei quattro si capiva che ci avevano riconosciuti per poliziotti. Lee mi disse: «Sono drogati. Dato che Nash se la fa con le pellacce nere, direi di andare a dare una scossa a questi qua. Se li troviamo con la roba addosso e li strapazziamo un po', chissà che non si riesca a spremere il suo indirizzo».

Annuii. Lee arrestò l'auto in mezzo alla carreggiata, scendemmo e ci avvicinammo al gruppetto. I quattro infilarono le mani in tasca e cominciaro-

no a strascicare i piedi, il solito balletto di tutti i balordi. «Polizia» dissi. «Voltatevi contro il muro, da bravi e senza fare mosse false.» Si misero in posizione per farsi perquisire, con le mani in alto appoggiate contro il muro, i piedi all'indietro, le gambe aperte.

Lee si occupò dei due sulla destra. Il tipo bianco borbottò: «Ma che diavolo... Blanchard?».

Lee gli intimò: «Chiudi il becco, stronzo» e iniziò a perquisirlo. Palpai per primo il negro nel mezzo, passandogli le mani sulle maniche della giacca e frugandogli poi nelle tasche. Con la mano sinistra estrassi un pacchetto di Lucky e un accendino Zippo; con la destra una manciata di sigarette alla marijuana. «Questo ha le canne» annunciai gettandole sul marciapiede. Con la coda dell'occhio notai che il nero accanto a Lee aveva abbassato la mano sulla cintura ed estratto un arnese dai riflessi metallici. «Socio!» gridai impugnando la mia calibro 38.

Il bianco si voltò e Lee di punto in bianco gli sparò due colpi in faccia. Il nero liberò la lama del coltello proprio mentre io stendevo il braccio con la pistola. Feci fuoco. Lasciò cadere l'arma e si portò la mano al collo ripiegandosi all'indietro contro il muro. Mi voltai. L'ultimo della fila si stava frugando in tasca. Gli sparai tre colpi e cadde all'indietro. Udii il grido: «Attento Bucky!». Mi buttai sul marciapiede e vidi Lee e l'ultimo negro avvinghiati a un metro di distanza da me. Tre colpi di Lee lo stesero proprio mentre il nero gli stava rivolgendo contro una minuscola pistola. Si afflosciò con metà del cranio spappolato.

Mi rialzai, fissai i quattro corpi e il marciapiede rigato di sangue e mi allontanai barcollando per andare a vomitare nel canaletto di scolo. Continuai finché non sentii il petto che mi doleva. Udendo l'ululato delle sirene infilai la patacca sul bavero della giacca e mi voltai. Lee stava svuotando le tasche del nero e buttava le canne sul marciapiede, lontano dalle chiazze di sangue. Mi si avvicinò e io mi augurai che avesse pronta una battuta per tirarmi su. Non ce l'aveva, stava frignando come un bambino.

Mi ci volle un intero pomeriggio per buttare sulla carta quei dieci secondi.

Scrivemmo i nostri rapporti alla stazione della Settantasettesima Strada e fummo sottoposti all'interrogatorio di rito nei casi di sparatoria. Ci dissero che i tre neri, Willie Walker Brown, Caswell Pritchford e Cato Early erano drogati e che il bianco, Baxter Fitch, era stato arrestato due volte negli anni Venti per atti di violenza. Dato che i quattro erano armati e in possesso di

marijuana, ci avrebbero risparmiato l'udienza dal giudice.

Affrontai l'interrogatorio con calma. Lee invece rabbrividiva e borbottava che conosceva Baxter Fitch, lo aveva arrestato a più riprese all'epoca in cui lavorava a Highland Park. Soggiunse che quel tipo gli era persino simpatico. Gli rimasi accanto e poi, facendomi largo fra un nugolo di cronisti, lo accompagnai all'automobile.

Arrivati a casa trovammo Kay in attesa sotto la veranda. Mi bastò un'occhiata per capire che sapeva. Corse verso Lee e l'abbracciò sussurrando: «Piccolo mio, piccolo mio». Stetti dapprima a guardarli, poi la mia attenzione fu attratta dal giornale appoggiato sul parapetto.

Lo raccolsi. Era un'edizione straordinaria del "Mirror" con un titolo a caratteri cubitali: *Poliziotti ex pugili coinvolti in uno scontro a fuoco. Quattro ladruncoli uccisi.* Sotto c'erano le immagini di Ghiaccio e Fuoco in guantoni e calzoncini e una foto dei quattro cadaveri. Stavo leggendo il resoconto della rapina e la cronaca dell'incontro di ottobre quando udii Lee che urlava: «Non puoi capire, dannazione. Lasciami stare».

Lo vidi quindi andare di corsa verso il garage. Kay lo tallonava. Da sotto la veranda guardai meravigliato quell'uomo tutto d'un pezzo e così fragile. Si udì il rombo del motore della motocicletta e pochi secondi dopo lo vidi sfrecciare fuori. Svoltò a destra. Con ogni probabilità, era diretto alla Mulholland.

Kay rientrò mentre il rumore della moto si spegneva in lontananza. Le presi le mani nelle mie dicendole: «Si riprenderà. Ne conosceva uno e questo ha peggiorato le cose. Ma si riprenderà».

Kay mi guardò con un'aria strana. «Tu, invece, sembri molto calmo.»

«O noi o loro, non c'era via di scampo. Domani cerca di stare accanto a Lee. Siamo di riposo, ma poi dovremo dare la caccia a una vera bestia.»

«Stagli vicino anche tu» ribatté Kay. «Bobby De Witt uscirà fra una settimana. Durante il processo ha giurato di uccidere Lee e quell'altro che aveva partecipato all'arresto. Lee ha paura e Bobby lo conosco bene. È all'altezza della fama.»

La circondai con le braccia e la tenni stretta. «Sssh» le dissi. «Ghiaccio e Fuoco sono all'erta, non ti preoccupare.»

Kay si liberò dalla stretta. «Tu non conosci Bobby. Non sai che cosa mi ha fatto.»

Le accomodai un ricciolo. «Sì e non me ne importa. Cioè, me ne importa, ma...»

«Ho capito, ho capito» ribatté Kay respingendomi. La lasciai andare.

Sapevo che se avessi insistito mi avrebbe rovesciato addosso una quantità di parole che non volevo sentire. Udii sbattere la porta. Mi sedetti sui gradini, contento di potermene stare da solo a riflettere.

Quattro mesi prima ero un agente di pattuglia senza avvenire: adesso ero investigatore alla Mandati, avevo contribuito a far passare una legge da un milione di dollari e mi ritrovavo due cadaveri sul gobbo. Entro un mese avrei compiuto trent'anni e con i miei cinque di anzianità avrei potuto presentarmi agli esami di sergente. Se li avessi passati, muovendomi bene avrei potuto prendere i gradi di tenente prima dei trentacinque. E questo era solo l'inizio.

Cominciavo a sentir freddo e rientrai. Mi aggirai per il soggiorno, rovistando fra le riviste e gli scaffali dei libri alla ricerca di qualche cosa da leggere. Dal retro della casa filtrava lo scroscio di una doccia. Mi avvicinai e vidi la porta aperta della stanza da bagno. Assaporando il vapore che ne usciva, capii che lei mi aspettava.

Kay era in piedi, nuda, sotto la doccia. Restò inespressiva anche quando incrociammo gli sguardi. Mi accostai a quel corpo con i seni lentigginosi, i capezzoli scuri, i fianchi ampi e lo stomaco piatto. D'un tratto lei si voltò. Vidi delle vecchie cicatrici di coltello incise sulle cosce che salivano su fino alla spina dorsale. Fui preso da un tremito e mi allontanai. Non avrebbe dovuto mostrarmele proprio il giorno in cui avevo ucciso due uomini.

## TRENTANOVESIMA E NORTON

### 7

Mercoledì mattina presto fui svegliato dallo squillo del telefono. Stavo sognando un titolo sul "Daily News": *Ghiaccio e Fuoco mettono k.o. delinquenti neri.* E una bella bionda con il corpo di Kay. Convinto che fosse uno dei soliti cronisti che non mi lasciavano in pace dal giorno della sparatoria, sollevai il ricevitore e lo posai sul comodino. Poi mi voltai dall'altra parte. Stavo per appisolarmi di nuovo, quando udii la voce che mi chiamava: «Sveglia, socio».

Mi affrettai a riprendere in mano la cornetta. «Dimmi, Lee» borbottai.

«Lo sai che giorno è oggi?»

«Il quindici, giorno di paga. Non mi avrai svegliato alle sei del mattino per...» Cogliendo una punta di agitazione nella sua voce cambiai tono: «Stai bene?» gli chiesi.

«Benissimo. Ieri sono andato sulla Mulholland a centocinquanta all'ora, poi ho fatto il casalingo tutto il giorno insieme con Kay. Adesso ne ho abbastanza. Ti è tornata la voglia di fare il poliziotto?»

«Non l'ho mai persa.»

«Un informatore che mi deve molto mi ha detto che Junior Nash si è fatto uno scannatoio in un garage fra la Coliseum e la Norton, sul retro di un vecchio edificio per appartamenti dipinto di verde. Facciamo a chi arriva primo? Chi perde paga la birra all'incontro stasera.»

Mi ballarono davanti agli occhi altri titoli di giornale. «Sarai tu a pagare» gli dissi riagganciando. Mi vestii in un lampo, raggiunsi l'auto di corsa e sgommai per la dozzina di miglia che mi separavano da Leimert Park. Lee era già sul posto. Se ne stava appoggiato alla Ford parcheggiata sul marciapiede davanti a un cortile circondato da case di legno color verde, con una baracca a due piani sul retro. Erano gli unici edifici rimasti in piedi in mezzo a un enorme isolato raso al suolo.

Parcheggiai dietro alla sua auto e scesi. Lee mi accolse ammiccando. «Hai perso.»

«Hai imbrogliato» ribattei.

Lee scoppiò a ridere. «È vero. Ti ho chiamato da una cabina telefonica. I cronisti ti hanno dato noia?»

Scrutai il mio socio. Dietro il tono rilassato e gioviale mi parve di cogliere una certa inquietudine. «Me la sono cavata. E tu?» gli chiesi.

«È venuto Bevo Means a chiedermi come stavo. Gli ho detto che non ce l'avrei fatta a reggere una situazione del genere tutti i giorni.»

Accennai al cortile della casa. «Hai parlato con qualcuno degli inquilini? Hai controllato se c'è l'auto di Nash?»

«Di auto neppure l'ombra, ma ho parlato con l'amministratore. Mi ha detto di aver affittato a Nash il capannone sul retro e che lui ci ha portato qualche puttana, ma non più di un paio di volte. Da due settimane non si fa vedere.»

«Sei già andato a dare un'occhiata?» gli chiesi.

«No» rispose. «Aspettavo te.»

Impugnai la calibro 38 tenendola appoggiata alla coscia. Lee mi imitò e insieme attraversammo il cortile fino a raggiungere la baracca. Le porte erano scardinate e la scala che conduceva al secondo piano era in cattive condizioni. La porta a piano terra si aprì con un cigolio sotto la pressione di Lee. Ci eravamo appostati di fianco, con la schiena appoggiata alla parete. Mi tuffai dentro con la pistola spianata.

Non si udì né un suono né un movimento. Vidi solo una quantità di ragnatele e un pavimento di legno cosparso di giornali ingialliti e pneumatici consunti. Uscii indietreggiando e Lee prese a salire la scala in punta di piedi. Arrivato sul pianerottolo, provò la maniglia. Fece un cenno di diniego con la testa e poi, con un calcio, abbatté l'uscio scardinandolo.

Salii le scale di corsa mentre Lee entrava nella stanza con la pistola spianata. Arrivato in cima, gliela vidi rinfoderare. «Una tana per drogati» disse accennando con un gesto alla stanza. Varcai la soglia, diedi un'occhiata e annuii.

Il locale emanava un puzzo stantio di vino. Una specie di letto, messo assieme con i sedili ribaltati di un'auto coperti da qualcosa che sembrava un pezzo di tappezzeria, ne componeva l'arredo. In un angolo c'era un mucchio di bottiglie vuote di vino. Nauseato dal puzzo insopportabile andai ad aprire l'unica finestra, che era tutta coperta di ragnatele e sporcizia. Sporgendomi all'infuori, notai un gruppo di poliziotti, alcuni in uniforme, altri in abiti civili, radunati sul marciapiede della Norton, a metà strada dall'isolato che dava sulla Trentanovesima. Avevano lo sguardo puntato fra le erbacce di un'area abbandonata. Accanto al marciapiede erano parcheggiate due auto bianche e nere della polizia e una senza segni di riconoscimento. «Lee, vieni a vedere.»

Lee sporse la testa fuori dalla finestra e disse: «Mi par di vedere Millard e Sears. Oggi avrebbero dovuto fare il giro degli informatori, può darsi che...».

Scesi le scale saltando i gradini e proseguii di corsa fino all'angolo con la Norton. Avevo Lee alle calcagna. L'arrivo di due auto, quella del magistrato e quella dei tecnici e dei fotografi, mi spinse ad accelerare la corsa. Harry Sears aveva gli occhi sbarrati e si faceva un cicchetto sotto gli occhi di una mezza dozzina di agenti.

I fotografi erano entrati nel terreno e scattavano le loro istantanee puntando l'obiettivo verso terra. Mi feci largo fra gli uomini di pattuglia: c'era il corpo nudo e mutilato di una giovane donna, tagliato in due all'altezza dei fianchi. La metà inferiore giaceva a gambe divaricate qualche metro più in là del torso. Sulla coscia sinistra era stato inciso un grosso triangolo e un orribile taglio si allungava dal bordo sezionato fino a raggiungere il pelo pubico. I lembi di pelle erano tirati all'indietro e si poteva vedere come gli organi interni fossero stati asportati. La metà superiore appariva in condizioni ancora peggiori: i seni erano martoriati da bruciature di sigarette, il destro penzolava dal torso e solo alcuni brandelli di pelle lo tenevano

attaccato, il sinistro presentava dei tagli attorno al capezzolo. Altri sfregi straziavano le carni fino a raggiungere le ossa, ma il peggio era il viso della ragazza, bruciacchiato, con il naso rincagnato nella cavità facciale, la bocca devastata da uno squarcio che andava da un orecchio all'altro. Pareva sghignazzasse, dava l'idea di farsi beffe delle brutalità inflitte al resto del corpo. Avrei portato quel ghigno con me fin nella tomba, ne ero certo.

Distolsi lo sguardo respirando a fatica. Avvertivo la presenza di spalle e di braccia attorno a me, percepivo un vociare caotico: «Non c'è traccia di sangue» diceva uno. «Questo è il peggior delitto che mi sia capitato di vedere in sedici anni» diceva un altro. «È stata legata. Guarda, ci sono ancora le tracce delle corde sulle caviglie.»

Un fischio stridulo attrasse l'attenzione di tutti. Ci voltammo verso Russ Millard e facemmo silenzio. «Prima che tutto ci sfugga di mano, mettiamoci d'accordo» disse Millard con calma. «Se questo omicidio viene pubblicizzato verremo travolti da una quantità di confessioni di balordi. La ragazza è stata sbudellata. Dobbiamo eseguire gli accertamenti senza maniaci tra i piedi. Non parlate di questa faccenda, neanche con le mogli, con le ragazze e con i colleghi. Harry?»

«Sì, Russ» rispose Harry Sears nascondendo la fiaschetta nel palmo della mano. Millard lo notò e alzò gli occhi con aria infastidita. «I giornalisti non devono vedere il corpo. Voi fotografi fate alla svelta. Gli uomini del coroner coprano il corpo con un lenzuolo non appena hanno finito. Voi di pattuglia delimitate la zona del crimine: dalla strada a qualche metro dopo il corpo. Arrestate chiunque si azzardi a superarlo. Quando arriveranno quelli della Scientifica, cacciate i giornalisti sull'altro lato della strada. Harry, chiama il tenente Haskins alla stazione di University e digli di mandare qui tutti gli uomini disponibili.»

Guardandosi attorno, Millard portò lo sguardo su di me. «Bleichert, che ci fai da queste parti? C'è anche Blanchard?»

Lee se ne stava dietro il gruppetto, intento a scarabocchiare qualche cosa sul taccuino. Accennando a nord con un dito risposi: «Junior Nash ha affittato una baracca dietro a quell'edificio. Stavamo dando un'occhiata quando abbiamo notato il vostro gruppo».

«C'erano tracce di sangue, là dentro?»

«No. Questa non è opera di Nash, tenente.»

«Saranno quelli della Scientifica a dircelo. Harry!»

Sears, seduto in una delle auto bianconere, stava parlando con un microfono in mano. Udendo il suo nome urlò: «Che c'è, Russ?».

«Harry, quando arrivano quelli della Scientifica di' loro di andare a dare un'occhiata in quell'edificio verde all'angolo. Verificare la presenza di impronte digitali e di macchie di sangue. Voglio la strada sbarrata.»

Millard si irrigidì, vedendo arrivare due macchine sulla Norton. Riportai lo sguardo sul cadavere. I fotografi scattavano le istantanee da tutte le angolature mentre Lee scarabocchiava sul suo taccuino. La gente che si aggirava sul marciapiede non si tratteneva dal gettare lo sguardo sul corpo, ma lo ritraeva quasi subito. Mentre i giornalisti e i fotografi scendevano dalle automobili, Harry Sears e gli altri in divisa si prepararono a respingerli. Osservai il cadavere più da vicino.

Le gambe spalancate sul sesso dovevano essere rotte all'altezza delle ginocchia. I capelli corvini non presentavano macchie di sangue. Sembrava che l'assassino le avesse fatto uno shampoo prima di scaricarla lì. Il terribile ghigno pareva rappresentasse l'ultima brutalità subita dalla vittima in ordine di tempo. La vista dei denti che affioravano dalla carne piagata era insopportabile e mi trovai costretto a guardare altrove.

Lee stava stendendo il nastro per delimitare la scena del delitto. Mi guardò senza mettere a fuoco lo sguardo, quasi fossi un fantasma. Gli dissi: «Junior Nash, ricordi?».

Aguzzando lo sguardo Lee mi fissò: «Non è stato lui. È un figlio di puttana, ma questa non è opera sua».

Dal fondo della strada cresceva il baccano insieme al numero dei giornalisti. Gli uomini in divisa avevano formato un cordone per impedire loro di avvicinarsi. Alzai la voce per farmi udire da Lee: «Ha ammazzato una vecchietta. È lui il nostro obiettivo prioritario».

Lee mi afferrò le braccia e me le strinse. «La nostra priorità è diventata questa e resteremo qui. Sono io il più anziano dei due e ho deciso così.» La voce di Lee si levava su tutte le altre e in molti si voltarono verso di noi.

Mi liberai dalla stretta e risposi con tono brusco: «Come vuoi, socio».

Automobili, poliziotti, cronisti e ficcanaso si addensarono fra la Trentanovesima e la Norton per tutta l'ora successiva. Il cadavere fu ricomposto su due barelle e coperto. Uno della Scientifica si infilò all'interno dell'autolettiga per prendere le impronte digitali, poi la portiera fu richiusa e il furgone prese la via dell'obitorio. Harry Sears passò alla stampa il comunicato redatto da Russ Millard. Descriveva ogni cosa tranne il particolare della mancanza delle interiora. Sears andò quindi alla Centrale per esaminare l'elenco delle persone scomparse. Millard restò invece sul posto per dirige-

re le indagini.

I tecnici della Scientifica ispezionarono il terreno circostante alla ricerca di eventuali armi o indumenti della vittima. Un altro gruppo fu inviato a cercare tracce di sangue nello scannatoio di Nash. Millard contò i poliziotti rimasti. Quattro smistavano il traffico e tenevano lontani i curiosi. Restavano dodici uomini in uniforme e cinque in abiti civili, oltre a Blanchard e a me. Millard prese una carta topografica e suddivise l'area di Leimert Park in settori. Assegnò a ciascuno un territorio, dicendo di setacciare ogni casa e ogni appartamento, per raccogliere qualsiasi possibile informazione. Bisognava chiedere se si erano sentite grida di donna nelle ultime quarantott'ore, se qualcuno era stato visto gettare oppure bruciare indumenti femminili, se erano state notate persone o auto sospette aggirarsi da quelle parti. Se qualcuno era passato dalla Trentanovesima o dalla Norton nelle ultime ventiquattr'ore e, in questo caso, se si era notato qualcosa di strano nell'area abbandonata.

A me fu assegnata la Olmsted Avenue, tre isolati a est dalla Norton, da Coliseum South a Leimert Boulevard. A Lee furono assegnati i magazzini e gli edifici di Crenshaw dalla Trentanovesima alla Jefferson. Ci demmo appuntamento all'Olympic alle otto e ognuno prese la sua strada.

Cominciai a battere i marciapiedi. Camminavo, suonavo ai campanelli, facevo le mie domande, ricevevo le mie risposte negative. Scrivevo anche l'indirizzo di chi non era in casa, per dare modo alla seconda ondata di poliziotti di procedere nel lavoro senza perdite di tempo. Parlai con casalinghe dall'alito che puzzava di sherry, con ragazzini con il moccio al naso, con pensionati e persino con un poliziotto fuori servizio che lavorava alla stazione di Los Angeles Ovest. Buttai lì qualche domanda su Junior Nash e sulla berlina bianca ultimo modello, ma non ottenni alcun risultato. Alle sette, nauseato dalla giornataccia, feci ritorno alla mia auto.

L'auto di Lee non c'era più e la zona dalla Trentanovesima alla Norton era transennata e delimitata con i soliti segnali luminosi. Guidai fino all'Olympic nella speranza di trovare Lee e scambiare con lui qualche battuta che mi togliesse dalla bocca il disgusto che mi portavo dietro.

H.J. Caruso aveva lasciato i nostri biglietti al cancello unendo un foglietto nel quale si scusava di non poter venire per via di un appuntamento importante. Il biglietto di Lee era ancora nella busta. Presi il mio e andai alla cabina di H.J. in attesa che Lee arrivasse.

L'incontro preliminare era già iniziato. Due messicani smilzi ce la mettevano tutta e davano vita a un bel combattimento. La folla si scaldava e

dall'alto cominciavano a piovere le monetine accompagnate da urla in inglese e spagnolo che riecheggiavano nell'arena. Al quarto round mi convinsi che Lee non si sarebbe fatto vedere. I due pugili, entrambi malconci e feriti, mi facevano pensare alla ragazza macellata. Mi alzai e me ne andai. Sapevo dove trovare il mio socio.

Tornai all'angolo tra la Trentanovesima e la Norton. L'intero isolato era illuminato a giorno dai fari. Lee ciondolava nella zona delimitata dai nastri. Per proteggersi dal freddo notturno aveva indossato una giacca di cuoio e seguiva le mosse dei tecnici della Scientifica che esploravano il terreno.

Puntai verso di lui. Lee mi vide arrivare e con il pollice e l'indice mi fece il gesto di sparare. Lo faceva spesso quando era imbottito di benzedrina.

«Dovevamo vederci, ricordi?» lo apostrofai.

Le luci dei fari tingevano di blu i tratti del suo viso.

«Avevo anche detto che era questa la nostra priorità, ricordi?» ribatté Lee.

Mi guardai attorno e osservai che erano state illuminate altre aree. «Può darsi che sia una priorità per la Omicidi, noi invece abbiamo Junior Nash.»

Lee scosse il capo. «Socio, questa è una faccenda grossa. Horral e Thad Green sono venuti qui un paio di ore fa. Jack Tierney è stato distaccato dalla Centrale per dirigere le indagini, con Russ Millard. Vuoi sapere come la penso io?»

«Spara.»

«Questo caso farà rumore» disse Lee. «Una bella ragazza bianca è stata fatta fuori e il Dipartimento si butterà a capofitto nella caccia dell'assassino per mostrare agli elettori che la legge appena votata ha dato vigore alla polizia.»

«Forse non era una bella ragazza, e anche la vecchia uccisa da Nash era di certo l'amata nonnina di qualcuno. Forse te la prendi in modo troppo personale. E forse ci converrebbe lasciare questa grana a quelli della Centrale e tornare al nostro lavoro prima che Nash ammazzi qualcun altro.»

Lee richiuse le mani a pugno. «Ci sono altri "forse"?»

Feci un passo in avanti. «Forse hai paura di Bobby De Witt che sta per uscire dal carcere. Forse sei troppo orgoglioso per chiedermi di aiutarti a tenerlo lontano da lei, anche se ci teniamo tutti e due. Forse quelli della Centrale identificheranno questa ragazza in Laurie Blanchard.»

Lee rilasciò i pugni e si voltò. Lo guardai mentre si allontanava e mi augurai quasi che si abbandonasse a qualche gesto inconsulto o si rivoltasse

contro di me. Poi mi arrabbiai, strinsi i pugni e gli gridai dietro: «Ma parla, dannazione! Siamo soci. Insieme abbiamo ammazzato quattro persone, e adesso, che io sia dannato, mi tratti così».

Lee si voltò. Il solito sorriso sulfureo si mutò in una smorfia nervosa e triste. La voce era ridotta a un sibilo stridulo.

«Tenevo d'occhio Laurie quando lei andava a giocare. Ero un attaccabrighe e gli altri bambini avevano paura di me. Avevo delle amichette, storie di ragazzini, sai, e quelle smorfiose mi prendevano in giro a proposito di Laurie. Dicevano che se le dedicavo tutto quel tempo, doveva essere lei la mia vera morosa. Ero infatuato della sorellina. Papà voleva mandarla a lezione di balletto, di piano, di canto, diceva di volerne fare un'artista. Per me invece aveva in progetto di farmi lavorare alla Firestone insieme a lui. Erano chiacchiere, ma a un ragazzino della mia età parevano vere. In ogni caso, poco prima che Laurie sparisse, papà aveva ricominciato a parlare delle lezioni per lei, facendomi impazzire di gelosia. Allora cominciai a trascurarla e a lasciarla da sola quando andava a giocare dopo la scuola. Nel quartiere era arrivata da poco una ragazzina, una specie di puttanella che si ubriacava e la dava a tutti. Quando hanno rapito Laurie stavo con lei. Ero con lei invece di proteggere mia sorella.»

Protesi una mano verso il braccio del mio socio e stavo per dirgli che lo capivo, ma Lee respinse la mia mano. «Non venirmi a dire che mi capisci. Non puoi sapere che cos'è che mi fa star male. Laurie morì. Qualcuno la strangolò o la fece a pezzi. E mentre lei moriva io desideravo che le capitasse qualche cosa di brutto. L'odiavo perché papà pensava a lei come a una principessa e considerava me un mezzo delinquente. Immaginavo mia sorella fatta a pezzi, proprio come il cadavere di stamani. Ci ridevo sopra mentre scopavo la puttanella e mi scolavo il whisky di suo padre.»

Lee respirò a fondo e indicò il terreno a pochi metri di distanza. Un altro perimetro era stato segnato attorno a due sagome tracciate con la calce bianca. Fissai la sagoma con le gambe spalancate; Lee soggiunse: «Lo prenderò. Con te o senza di te lo prenderò».

Accennando a un sorriso gli dissi: «Ci vediamo domani».

«Con te o senza di te.»

«Ho capito» ribadii avviandomi verso la mia auto. Mentre avviavo il motore vidi accendersi i riflettori in un altro terreno abbandonato verso nord.

Il mattino dopo, entrando nella sala della Centrale, notai innanzi tutto Harry Sears intento a leggere il titolo dell'"Herald": *Si cerca la tana del lupo mannaro torturatore.* Poi vidi un gruppetto di cinque uomini, due balordi, due tipi dall'aria normale e uno con la divisa della prigione della contea, ammanettati a una panca. Abbassando il giornale Harry balbettò: «S-si sono autod-denunciati. D-dicono di avere f-f-f-fatto a p-p-pezzi la ragazza». Annuii e rimasi in ascolto delle urla provenienti dalla stanza degli interrogatori.

Bill Koenig uscì poco dopo trascinando un ciccione. «Non è stato lui» disse come se fosse davanti a una platea. Un paio di agenti seduti alle scrivanie applaudirono in segno di scherno, gli altri, disgustati, guardarono altrove.

Koenig sospinse il grassone lungo il corridoio. «Dov'è Lee?» chiesi rivolto a Harry.

«C-con L-Loew» rispose Harry indicando la porta dell'ufficio di Ellis Loew. «C-ci sono anche i g-giornalisti.»

Mi accostai alla porta e gettai uno sguardo attraverso lo spiraglio. Ellis Loew, in piedi dietro alla scrivania, teneva a bada una muta di cronisti. Lee, seduto lì accanto, con addosso il vestito del giorno prima, appariva esausto, ma non era teso come la notte precedente.

Loew stava declamando con tono stentoreo: «... e la nefanda natura del crimine rende imperativo ogni sforzo per catturare al più presto la belva. Alcuni fra i migliori agenti, compresi il nostro Fuoco, qui, e il suo collaboratore Ghiaccio, sono stati distaccati dalle loro normali attività per partecipare alle indagini. E con gente di questo calibro i risultati sono assicurati».

Mi montò il sangue alla testa e non seguii più il resto del discorso. Lee mi vide attraverso la porta socchiusa e con un cenno del capo all'indirizzo di Loew uscì dall'ufficio. Mi pilotò nel cubicolo della Mandati. «Ci hai fatti distaccare, vero?» gli chiesi.

Lee mi appoggiò le mani sul petto. «Cerchiamo di ragionare, va bene? Innanzi tutto ho consegnato a Ellis un rapporto nel quale è scritto che Nash è uscito dalla nostra giurisdizione.»

«Sei impazzito?»

«Ssssh. Ascolta» soggiunse Lee. «L'ho fatto solo per facilitare le cose. Il mandato di cattura nei confronti di Nash è sempre in vigore. Quel bastardo resta sotto pressione, tutti i colleghi della zona sud sono sul piede di guerra. Per quel che mi riguarda, stanotte tornerò sul posto, a tenere d'occhio

col binocolo le targhe delle auto sulla Norton. Può darsi che quel dannato venga a dare un'occhiata. Prenderò nota dei numeri e farò una verifica alla Motorizzazione.»

«Gesù, Lee» esclamai.

«Socio, io voglio lavorare per una settimana al caso della ragazza. Nash è coperto e, se non finisce dentro nel frattempo, ci rimetteremo sulle sue piste appena possibile.»

«È troppo pericoloso per lasciarlo perdere» obiettai. «Lo sai.»

«Socio, ti ripeto che è coperto. Possibile che non ti renda conto che la morte della ragazza è una faccenda più seria di quella di Junior Nash?»

Mi frullarono per il capo i titoli di testa su Mr Ghiaccio e Mr Fuoco. «Una settimana, Lee. Non un giorno di più.»

Ammiccò. «D'accordo.»

La voce del capitano Jack si levò dagli altoparlanti: «Signori, tutti a raccolta nella sala riunioni».

Presi il mio taccuino e andai nella sala. Le file degli autodenunciati si erano infittite: i nuovi arrivati erano ammanettati ai radiatori e ai tubi del riscaldamento. Bill Koenig stava strapazzando un vecchio che chiedeva di parlare al sindaco Bowron. Fritzie Vogel stava prendendo nota dei nomi su una lavagnetta. Nella sala riunioni, zeppa di gente della Centrale e dei diversi uffici, c'erano anche alcuni tizi in abito civile che non avevo mai visto. Il capitano Jack e Russ Millard stavano accanto al microfono. Tierney ci picchiettò sopra con un dito, si schiarì la voce ed esordì dicendo: «Signori, questa è una riunione generale sul caso di Leimert Park centottantasette. Avete senza dubbio letto i giornali e sapete di che cosa ci stiamo occupando. L'ufficio del sindaco ha ricevuto una montagna di telefonate, noi anche e il tribunale pure. Anche il capo Horral ha ricevuto molte telefonate personali da gente che noi ameremmo vedere soddisfatta. La storia del lupo mannaro sui giornali ci procurerà un'altra ondata di telefonate. Perciò dobbiamo farci il callo.

«Cominciamo con l'organizzazione» continuò Tierney. «Io fungerò da supervisore. Il tenente Millard farà da esecutivo. Il sergente Sears terrà il collegamento fra le divisioni. Il viceprocuratore distrettuale Loew terrà i rapporti con la stampa e le autorità civili. I seguenti agenti sono distaccati alla Omicidi a partire dal 16/1/47: sergente Anders, investigatore Arcola, sergente Blanchard, agente Bleichert, sergente Cavanaugh, investigatore Ellison, investigatore Grimes, sergente Koenig, investigatore Ligget, investigatore Navarette, sergente Pratt, investigatore J. Smith, investigatore V.

Smith, sergente Vogel. Al termine di questa riunione devono incontrarsi con il tenente Millard. Russ, sono tutti per te.»

Estrassi la matita e diedi leggermente di gomito alla persona che si trovava al mio fianco per avere lo spazio per scrivere. Tutti quelli che avevo accanto ripetevano i miei stessi gesti tenendo gli occhi puntati sul microfono.

Millard prese a parlare con intonazione da avvocato. «Ieri alle sette del mattino, sulla Norton Avenue, fra la Trentanovesima e la Coliseum, è stato trovato il cadavere di una ragazza, nuda, sezionata a metà, a poca distanza dal marciapiede in un'area abbandonata. Portava segni evidenti di torture, ma su questo torneremo più avanti, quando avremo i risultati dell'autopsia. Il dottor Newbarr se ne occuperà questo pomeriggio al Queen of Angels. I risultati non saranno divulgati. Vogliamo che certi dettagli restino di nostra esclusiva conoscenza.

«L'area circostante è stata setacciata una prima volta senza risultati» proseguì Millard. «Attorno al corpo non c'erano tracce di sangue; la ragazza sicuramente è stata uccisa in qualche altro luogo e poi scaricata lì. Tutti i terreni della zona verranno setacciati alla ricerca di tracce di sangue e di armi. Un rapinatore sospettato di omicidio, a nome Raymond Douglas Nash, aveva affittato una baracca in fondo alla strada. I locali sono stati perquisiti alla ricerca di impronte digitali e macchie di sangue, ma la Scientifica non ha trovato elementi a suo carico. Nash non è sospettato per la morte della ragazza.

«Non si conosce ancora l'identità della donna, le cui caratteristiche non hanno riscontro negli elenchi delle persone scomparse» proseguì Russ. «Sono già state teletrasmesse le impronte digitali e presto dovremmo avere qualche notizia. Tutta la faccenda è cominciata con una telefonata anonima alla stazione di University. L'agente che l'ha raccolta ha detto che si trattava di una donna che accompagnava a scuola la sua bambina. La donna sembrava in preda a un attacco isterico e ha riagganciato senza lasciare il nome. Direi che possiamo eliminarla dai sospetti.»

Millard proseguì con tono pacato e professionale. «Finché non sarà identificato il cadavere, le indagini saranno centrate sulla Trentanovesima e la Norton. Il prossimo passo sarà una nuova perquisizione della zona.»

Un mormorio percorse la sala. Millard aggrottò le sopracciglia e riprese: «La stazione di University sarà il quartier generale. Un gruppo di impiegati raccoglierà i rapporti degli agenti sul campo e li batterà a macchina. Si occuperanno anche dei sommari e degli indici. Il materiale verrà esposto nel-

la sala investigativa della stazione di University e le copie in carta carbone verranno distribuite a tutte le divisioni della polizia di Los Angeles e agli sceriffi. Gli uomini delle altre squadre qui presenti sono tenuti a riportare ciò che è stato detto agli uffici delle diverse stazioni e a badare che sia messo in risalto sulle bacheche. Ogni informazione raccolta dagli uomini di pattuglia deve essere inviata alla Omicidi, interno 411. Adesso consegnerò una lista di indirizzi da verificare. Blanchard e Bleichert, voi tornate nella zona che avete battuto ieri. Quelli delle altre divisioni restino a disposizione; tutti gli altri distaccati dal capitano Tierney si vedono con me ora. È tutto».

Infilai la porta e presi la scala di servizio per andare al parcheggio. Preferivo stare alla larga da Lee, tenere una certa distanza fra me e il suo falso rapporto su Nash. Il cielo aveva assunto una tonalità grigia e lungo il tragitto fino a Leimert Park mi sorpresi a fantasticare: la pioggia avrebbe cancellato le tracce attorno ai due pezzi del cadavere, avrebbe, in un certo senso, purificato le indagini sulla ragazza e avrebbe portato via con sé il dolore di Lee per la sorellina. Dalle acque sarebbe emersa la testa di Nash che implorava l'arresto. Stavo parcheggiando l'auto quando rispuntò il sole.

Mi facevo le stesse domande del giorno prima puntando un po' di più su Nash, ma le reazioni erano del tutto diverse. La polizia stava setacciando la zona, prendeva i numeri delle auto parcheggiate, dragava le fogne alla ricerca degli abiti della ragazza. E poi la gente del posto aveva ascoltato la radio e letto i giornali.

Una donna con il fiato puzzolente di sherry e una cuffia da bagno in testa mi mostrò un crocefisso di plastica e mi chiese se ce l'avrebbe fatta a tenere lontano il lupo mannaro. Un vecchio dall'aria folle con un colletto da prete mi disse che la ragazza era stata punita da Dio perché Leimert Park aveva votato per i democratici nelle elezioni del '46. Un ragazzo mi mostrò la fotografia di Lon Chaney Jr e mi disse che il lupo mannaro assassino era lui. Soggiunse che in uno dei terreni fra la Norton e la Trentanovesima c'era un razzo spaziale sul quale Lon avrebbe preso il volo. Un tifoso di boxe mi riconobbe e mi chiese l'autografo, poi mi assicurò che il responsabile era il cane bassotto del vicino. Perché non andavo a sparare un colpo a quella bestiaccia? Dai sani di mente non ricavavo niente di interessante; dai matti solo fantasie. Cominciavo a sentirmi vittima di una mostruosa routine.

All'una e mezzo, terminato il lavoro, ritornai all'auto con l'idea di andare a mettere qualcosa sotto i denti e di fare una capatina di verifica alla sta-

zione di University. Sotto il tergicristallo era stato infilato un foglio di carta con l'intestazione personale di Thad Green. In mezzo alla pagina era stato dattiloscritto: "L'agente latore della presente è ammesso all'autopsia di Jane Doe, alle 2.00 pomeridiane del 16/1/47". In fondo alla pagina era stata scarabocchiata la firma di Green con una calligrafia sospetta, che somigliava molto a quella del sergente Leland C. Blanchard. Scoppiai a ridere mio malgrado e mi diressi in auto verso il Queen of Angels.

Percorsi una serie di corridoi affollati di infermiere e vegliardi in sedia a rotelle, mostrai la mia patacca a un'infermiera e chiesi dove si facevano le autopsie. La donna si fece il segno della croce prima di accompagnarmi lungo un corridoio fino a una doppia porta con la scritta ANATOMIA PATOLOGICA. Andai dall'agente di guardia, gli mostrai il mio invito e lo vidi scattare sull'attenti. Si affrettò a spalancare la porta che dava in una stanzetta fredda, dipinta di un bianco asettico e con un tavolo sistemato nel mezzo, sul quale erano stati depositati due involti coperti da lenzuoli bianchi. Mi sedetti su una panca rabbrividendo all'idea di rivedere il ghigno della ragazza.

La doppia porta si aprì di nuovo pochi secondi dopo. Entrò un uomo anziano con un sigaro in bocca, accompagnato da un'infermiera che reggeva in mano un taccuino stenografico. Dopo di loro entrarono Russ Millard, Harry Sears e Lee. Il capo della Omicidi scosse la testa. «Tu e Blanchard continuate a tornare fra i piedi, come monetine false. Dottore, possiamo fumare?»

Il vecchio estrasse un bisturi dalla tasca posteriore e lo ripulì sui pantaloni. «Ma certo» rispose. «La ragazza è passata per sempre nell'altro mondo, a lei non darà di certo fastidio. Infermiera, vuole darmi una mano per togliere questi lenzuoli?»

Lee si sedette sulla panca accanto a me. Millard e Sears accesero prima le sigarette e poi estrassero matita e taccuino. Sbadigliando, Lee mi chiese: «Hai trovato qualcosa, stamani?».

Nel suo atteggiamento non c'era traccia degli effetti della benzedrina. «Sì, il lupo mannaro assassino viene da Marte. Buck Rogers gli sta dando la caccia con una nave spaziale e tu dovresti andare a dormire.»

Lee riprese a sbadigliare. «Più tardi. Io il mio colpo migliore l'ho fatto con i nazisti. Un tipo mi ha detto di aver visto Hitler in un bar fra la Trentanovesima e Crenshaw.» Poi, con tono ben diverso soggiunse: «Gesù, Bucky» e abbassò gli occhi.

Rivolsi lo sguardo sul tavolo dell'autopsia. I tronconi della ragazza erano

stati scoperti e la testa penzolava proprio nella nostra direzione. Mi affrettai a guardarmi la punta delle scarpe mentre il dottore borbottava qualche parola in gergo medico.

«Considerazioni generali. Femmina. Caucasica. Età fra i sedici e i trent'anni, a giudicare dal tono muscolare. Il cadavere si presenta in due metà, sezionato all'altezza dell'ombelico. Metà superiore: il cranio presenta massicce depressioni e fratture, i tratti del viso sono deformati da vaste ecchimosi, ematomi e edemi. La cartilagine nasale è fuori sede. Una lacerazione si diparte da entrambi i lati della bocca, recide i muscoli facciali e si estende alla mandibola temporale fino a raggiungere i lobi delle orecchie. Sul collo non ci sono segni visibili. Sul torace anteriore si riscontrano numerose lacerazioni, concentrate su entrambi i seni. Si notano anche segni di bruciature di sigarette sui seni. Quello destro è quasi interamente reciso. L'esame della cavità superiore addominale non rivela presenza di sangue. Gli intestini, lo stomaco, il fegato e la milza sono stati rimossi.»

Si concesse un sonoro sospiro. Alzai lo sguardo e lo osservai mentre tirava dal sigaro. La stenografa sollevò la matita dal taccuino, Millard e Sears tennero lo sguardo fisso sul suo viso inespressivo. Lee, la fronte madida di sudore, si ostinava a guardare per terra. Il dottore palpò i seni dichiarando: «L'assenza di ipertrofia indica che la donna non era incinta al momento della morte». Afferrò quindi il bisturi e con quello cominciò a ispezionare la metà inferiore del cadavere. Chiusi gli occhi e restai in ascolto.

«L'ispezione della metà inferiore rivela una quantità di incisioni longitudinali che si dipartono dall'ombelico fino a raggiungere la zona pubica. Il mesentere, l'utero, le ovaie e il retto sono stati rimossi. Nella cavità interna posteriore e anteriore sono evidenti numerose lacerazioni. Sulla coscia sinistra si riscontra un'incisione triangolare. Infermiera, mi aiuti a rovesciare il cadavere.»

Udii le porte che si aprivano e una voce chiamare: «Tenente!». Sollevai le palpebre in tempo per vedere Millard che si alzava mentre il dottore e l'infermiera rovesciavano il troncone in posizione prona. Quando il cadavere si presentò di schiena il dottore afferrò le caviglie e fece flettere le gambe. «Entrambe le gambe sono state fratturate all'altezza del ginocchio e poi ricomposte. Ci sono tracce di fustigazione sulla metà superiore della schiena e sulle spalle. Segni di legature alle caviglie. Infermiera, mi passi lo speculum e un tampone.»

Millard ritornò nella sala e porse a Sears un foglio di carta. Questi lo lesse e poi lo passò a Lee. Il dottore e l'infermiera ribaltarono di nuovo il ca-

davere sezionato e gli divaricarono le gambe. Stavo per vomitare quando Lee esclamò: «È fatta». Restò con lo sguardo fisso sul foglio mentre il dottore dichiarava che non c'erano abrasioni vaginali e riscontrava la presenza di vecchie tracce di liquido seminale. Il tono compassato della sua voce mi dava sui nervi. Strappai dalle mani di Lee il foglio e lessi: "Russ, si chiama Elizabeth Ann Short, data di nascita 29/7/24, Medford, Massachusetts. Le impronte digitali sono state identificate dai federali. Era stata arrestata a Santa Barbara nel settembre del '43. Siamo in attesa di una ricostruzione biografica. Al termine dell'autopsia va' a rapporto da Hall. Richiama tutti gli agenti disponibili, J.T.".

«Questo è un esame preliminare» dichiarò il dottore. «In seguito faremo gli esami specifici e i test tossicologici.» Coprì le due metà di Elizabeth Short e soggiunse: «Ci sono domande?». Nel frattempo l'infermiera si allontanò verso la porta stringendo il taccuino.

«Potrebbe azzardare una ricostruzione del delitto?» chiese Millard.

«Certo, non appena saremo in possesso dei risultati dei test. Adesso posso solo anticipare alcune considerazioni al negativo. Non era incinta. Non è stata violentata, ma nel corso della settimana ha avuto un rapporto volontario e ha subito una leggera fustigazione. I segni sulla schiena sono più vecchi delle incisioni sulla parte anteriore. Probabilmente l'hanno legata e torturata con un coltello per circa trentasei, quarantott'ore. Le gambe sono state rotte con uno strumento arrotondato, una mazza da baseball per esempio, mentre era ancora in vita. Immagino che sia morta per via delle percosse subite con quell'oggetto, oppure che sia rimasta soffocata dal sangue della ferita alla bocca. Dopo il decesso è stata sezionata a metà con un coltello da macellaio o un aggeggio del genere; l'assassino poi ha tolto gli organi interni con qualcosa che può somigliare a un temperino affilato e ha ripulito il cadavere dal sangue lavandolo, suppongo, in una vasca da bagno. Faremo un prelievo di campioni di sangue e fra qualche giorno saremo in grado di dirvi se aveva in corpo qualche droga o dell'alcol.»

«Dottore, quel tipo aveva qualche conoscenza di anatomia o di medicina?» chiese Lee. «Perché si è dato da fare con le interiora?»

Il dottore puntò gli occhi sul mozzicone del suo sigaro. «Non saprei. Gli organi della parte superiore potrebbe averli semplicemente tolti. Quelli della parte inferiore, estratti mediante l'uso di un temperino, dovevano avere qualche interesse per lui. Può avere avuto una certa pratica medica, ma potrebbe anche avere qualche nozione di veterinaria, o di tassidermia, o semplicemente una buona conoscenza della biologia. Oppure ancora po-

trebbe avere seguito il corso di fisiologia all'Università di Los Angeles, o il mio corso di anatomia patologica per principianti alla Ucla. Fate voi. Una cosa è certa: è morta sei-sette ore prima del ritrovamento e il luogo dove è stata soppressa doveva disporre di acqua corrente. Harry, questa ragazza ha un nome?»

Sears accennò a parlare, ma riuscì a malapena a muovere le labbra. Millard gli posò una mano sulla spalla e informò il dottore: «Elizabeth Short».

Il dottore alzò la mano con cui reggeva il sigaro. «Dio ti benedica, Elizabeth. Russell, quando riuscirai a mettere le mani sul figlio di puttana che ha fatto questo scempio mollagli un calcio nei coglioni e digli che è da parte di Frederick D. Newbarr, patologo. Adesso andatevene fuori dalle scatole. Ho appuntamento fra una decina di minuti con un suicida.»

Uscendo dall'ascensore sentii la voce di Ellis Loew, più stridula del solito. Proveniva dal fondo del corridoio e riuscii solo ad afferrare le frasi "Vivisezione di una giovane donna", "Psicopatico", "Le mie aspirazioni politiche sono in coerenza con il mio desiderio di fare giustizia". Mi avvicinai alla porta che metteva in comunicazione il suo ufficio con la sala della Omicidi e, socchiudendola, intravidi la giovane promessa del Partito repubblicano intento a registrare un discorso con i tecnici della radio. Sul risvolto della giacca portava la coccarda dell'American Legion, che aveva comprato con ogni probabilità dal barbone avvinazzato che dormiva nel parcheggio della Hall of Records, un povero disgraziato che Loew aveva condannato a più riprese per vagabondaggio.

Percorsi il corridoio fino all'ufficio di Tierney. Lee, Russ Millard, Harry Sears, oltre a Dick Cavanaugh e Vern Smith, due poliziotti anziani che conoscevo di sfuggita, erano assiepati attorno alla scrivania del capo Jack ed esaminavano un foglio che lui reggeva in mano.

Diedi un'occhiata da dietro la spalla di Harry. Sul foglio erano incollate tre istantanee di una brunetta e tre immagini ravvicinate del cadavere trovato fra la Trentanovesima e la Norton. Il ghigno della bocca lacerata mi aggredì di nuovo. «Le istantanee vengono dal Dipartimento di Polizia di Santa Barbara» spiegò il capo. «La ragazza era stata arrestata nel settembre del '43 per consumo di alcolici in età minorile e rimandata dalla madre, nel Massachusetts. La polizia di Boston si è messa in contatto con lei meno di un'ora fa. Arriverà in aereo domattina per l'identificazione. La polizia di Boston farà gli accertamenti necessari sui suoi trascorsi sulla costa orientale. Permessi aboliti per tutti. A chiunque sollevi obiezioni mostrate queste

fotografie. Che cosa ha detto il dottor Newbarr, Russ?»

«È stata torturata per due giorni consecutivi» spiegò Millard. «La morte è stata causata dalla ferita alla bocca o da un colpo alla testa. Non ci sono segni di violenza carnale. Gli organi interni sono stati rimossi. La morte è avvenuta sei o sette ore prima del ritrovamento. Che altro si sa sul suo conto?»

Tierney controllò i fogli sparsi sulla scrivania. «A parte l'arresto non si hanno altre notizie. Quattro sorelle, genitori divorziati. Ha lavorato al Camp Cooke PX durante la guerra. Il padre abita a Los Angeles.»

Fui io l'unico a meravigliarmi quando il capo chiese al suo vice un consiglio su che cosa fare. «Voglio fare un altro giro per Leimert Park, questa volta con le fotografie. Io, Harry e altri due uomini. Poi torno alla stazione di University, leggo i rapporti e rispondo alle telefonate. Loew, per caso, ha mostrato le foto a quelli della stampa?»

Tierney annuì. «Già. E poi Bevo Means mi ha detto che il padre della ragazza ha venduto al "Times" e all'"Herald" alcune vecchie istantanee. Saranno sulla prima pagina delle edizioni serali di domani.»

Millard ringhiò l'unica imprecazione nella quale indulgeva: «Dannazione. Ne verrà fuori un gran polverone. Il padre è stato interrogato?».

Tierney scosse la testa consultando gli appunti. «Si chiama Cleo Short, abita al 1020 1/2 di South Kingsley, distretto di Wilshire. Gli avevo fatto telefonare per dirgli di stare abbottonato in attesa dei nostri. Russ, che ne dici, pensi che salteranno fuori molti balordi?»

«Quante confessioni abbiamo raccolto fino a ora?» chiese Russ.

«Diciotto» dichiarò il capitano Jack.

«Se Loew insiste con quelle dichiarazioni, per domani mattina ne avremo più del doppio.»

«Vi assicuro che le mie dichiarazioni sono motivate e che la mia prosa è adeguata al crimine.»

Ellis Loew era comparso sulla soglia. Fritz Vogel e Bill Koenig gli erano alle spalle. Millard gli piantò gli occhi addosso. «Troppa pubblicità rischia di diventare un ostacolo, Ellis. Se fossi un poliziotto lo terresti presente.»

Loew diventò cianotico e armeggiò alla ricerca del suo mazzo di chiavi. «Io sono il raccordo fra polizia e autorità civili, e questo incarico mi è stato conferito dalla città di Los Angeles.»

«Cioè sei un civile» ribadì Millard con un sorriso.

Loew digrignò i denti e si rivolse quindi a Tierney: «Capitano, hai man-

dato qualcuno a parlare con il padre della vittima?».

«Non ancora, Ellis» rispose il capitano Jack. «Lo faremo ai più presto.»

«Che ne dici di mandare Vogel e Koenig? Gli spremeranno tutto ciò che sa.»

Tierney sollevò lo sguardo su Millard. Il tenente accennò a un impercettibile segno di diniego con il capo e il capitano Jack dichiarò: «Ellis, nei casi di omicidio più importanti è il capo esecutivo che assegna gli incarichi. Russ, chi pensi che debba andare?».

Millard scrutò Cavanaugh e Smith, mentre io cercavo di non dare nell'occhio e Blanchard, appoggiato contro il muro, sbadigliava. Alla fine Millard dichiarò: «Bleichert, Blanchard, voi due che siete come il prezzemolo, andate a fare quattro chiacchiere con il padre della signorina Short. Portatemi il rapporto domattina alla stazione di University».

Loew strapazzò il mazzo di chiavi e una cadde per terra. Bill Koenig si affrettò a chinarsi per raccoglierla mentre Loew faceva dietro front e usciva nel corridoio. Vogel fissò Millard con occhio torvo prima di imitare Loew.

Harry Sears, con il fiato che gli puzzava di Old Grand Dad bofonchiò: «Da quando è riuscito a mandare alla camera a gas quei due negri si è montato la testa».

«I negri avevano confessato» disse Vern Smith.

«Con Fritzie e Bill confessano tutti» obiettò Harry.

«Stramaledetti figli di puttana» imprecò Millard.

Ci demmo appuntamento davanti al 1020 1/2 di South Kingsley e arrivammo all'imbrunire, ciascuno con la propria auto. L'appartamento era ricavato da un garage dietro una grande casa vittoriana. Le luci erano accese. Sbadigliando, Lee suonò il campanello.

Un tipo smilzo sulla cinquantina si affacciò sulla porta dicendo: «Siete i piedipiatti, vero?». Aveva gli stessi capelli neri e gli occhi chiari della ragazza nelle istantanee, ma la somiglianza finiva qui. Elizabeth Short faceva colpo, lui invece sembrava che ne avesse avuto uno. I pantaloni marroni sformati gli penzolavano dal corpo ossuto. Dalla canottiera sudicia spuntavano le spalle coperte di verruche. Aveva la faccia butterata dall'acne. Facendoci cenno di entrare soggiunse: «Nel caso pensiate che sia stato io, vi avviso che ho un alibi di ferro. Non ci piove».

Assunsi il ruolo del buono dicendo: «Sono l'investigatore Bleichert, signor Short. Questo è il mio collega sergente Blanchard. Vorremmo espri-

merle le nostre condoglianze per la perdita di sua figlia».

Cleo Short richiuse la porta. «Ho letto i giornali e so chi siete. Nessuno di voi due avrebbe resistito un solo round con Gentleman Jim Jeffries. E alle condoglianze rispondo: c'*est la vie.* Betty aveva voluto la bicicletta e doveva pedalare. Niente è gratuito nella vita. Volete che vi dica qual è il mio alibi?»

Mi sedetti su un sofà consunto e girai lo sguardo sui muri coperti, dal pavimento al soffitto, da scaffali colmi di riviste popolari. C'erano il letto, una sedia di legno e nient'altro. Lee estrasse il suo taccuino. «Dato che è ansioso di dircelo, bene, spari pure.»

Short si lasciò cadere sulla sedia e grattò il pavimento con i piedi come un animale che copre i suoi escrementi. «Quel martedì 14 sono andato puntualmente al lavoro alle due del pomeriggio e ci sono rimasto fino alle cinque del pomeriggio di mercoledì 15. Ventisette ore filate. Riparo frigoriferi, sono il migliore sulla piazza. Lavoro alla Frost King Appliances al 4831 di South Berendo. Il mio datore di lavoro si chiama Mike Mazmanian. Telefonategli. Vi fornirà un alibi di ferro, non ci piove.»

Lee scribacchiò sul taccuino con uno sbadiglio. Cleo Short incrociò le braccia sul petto ossuto e ci guardò con aria di sfida. Gli chiesi: «Quando ha visto sua figlia per l'ultima volta, signor Short?».

«Betty è arrivata dall'Ovest nella primavera del '43. Voleva diventare una diva e farsi i suoi comodi. Non l'avevo più vista dal 1° marzo del 1930, quando avevo lasciato quel manico di scopa di mia moglie giù a Charleston, nel Massachusetts. Betty mi aveva scritto chiedendomi ospitalità.»

Lee si intromise. «Dacci un taglio, vecchio, quando è stato che hai visto Elizabeth per l'ultima volta?»

«Calma collega» lo interruppi. «Quest'uomo sta cooperando, vada pure avanti signor Short.»

Cleo si rannicchiò nella sua sedia e tenne lo sguardo fisso su Lee. «Stavo dicendo che prima di vedermela capitare qui, avevo pescato tra i miei risparmi un biglietto da cento dollari per il viaggio. Inoltre le avevo promesso tre pasti al giorno e cinque dollari alla settimana per tenermi la casa in ordine. A me pareva un'offerta generosa. Ma Betty aveva altre idee per la testa, non badava ai mestieri di casa, e così, il 2 giugno del '43, le ho detto di fare fagotto. Da allora non l'ho più vista.»

Presi nota di quel che diceva e poi gli chiesi: «Sapeva che negli ultimi tempi si trovava ancora a Los Angeles?».

Cleo Short spostò lo sguardo su di me. «No» rispose.

«Che lei sappia, aveva nemici?»

«Lei stessa.»

«Non è il caso che ci ricami sopra, vecchio» lo rimbeccò Lee.

Mormorai: «Lascialo parlare» e poi soggiunsi a voce alta: «Dove se ne andò Elizabeth, in quel giugno del '43?».

Short puntò l'indice su Lee: «Dica al suo collega di smetterla di chiamarmi vecchio altrimenti gli do del pezzente! La mancanza di rispetto è un'arma a doppio taglio. Gli dica che io sono andato a riparare il modello Maytag 821 in casa del capo Horrall, non ci piove».

Lee andò nel bagno e lo vidi trangugiare una manciata di pillole insieme con un bicchier d'acqua. Con tono cortese ripetei: «Signor Short, dove è andata Elizabeth nel giugno del '43?».

Short ignorò la domanda e ribadì: «Se quel gorilla mi mette le mani addosso gli strappo i coglioni, non ci piove».

«Ne sono convinto» concessi «ma vuole rispondere alla mia domanda?»

«Betty si trasferì a Santa Barbara e trovò lavoro a Camp Cooke PX. Mi mandò una cartolina a luglio. Diceva che un soldato l'aveva malmenata. Fu l'ultima volta che seppi qualche cosa di lei.»

«La cartolina faceva il nome del soldato?»

«No.»

«Le ha mai fatto il nome di qualche amica a Camp Cooke?»

«No.»

«Di amichetti?»

«Aah» esclamò Short.

Posai la matita. «Perché ha detto aah?»

Il vecchio scoppiò in una sonora risata. Lee uscì dal bagno e io gli feci cenno di lasciar perdere. Lui annuì e si sedette al mio fianco. Aspettammo che Short esaurisse le sue contorsioni, poi gli chiesi: «Mi parli di Betty e degli uomini».

Short riprese a ridacchiare. «Lei piaceva agli uomini e loro piacevano a lei. Più che alla qualità Betty badava alla quantità. Era identica a sua madre, incapace di dire di no.»

«Faccia degli esempi» lo sollecitai. «Con nomi, date, particolari.»

«Il suo taccuino non basterebbe a contenerli tutti, amico, nemmeno Einstein riuscirebbe a ricordare i nomi di tutti i suoi amichetti, e io non mi chiamo Albert.»

«Se ne ricorderà almeno qualcuno.»

Short infilò i pollici nella cintura dei pantaloni e prese a dondolare sulla sedia. «Betty andava matta per gli uomini, soprattutto per quelli in divisa. Quando stava da me invece di tenere la casa in ordine gironzolava sull'Hollywood Boulevard e scroccava da bere ai soldati. Quando rimaneva a casa c'era la fila fuori, sembrava di essere in caserma.»

«Stai per caso dicendo che tua figlia era una poco di buono?» lo interruppe Lee.

Short diede un'alzata di spalle. «Ho cinque figlie, non è poi così grave se una mela del cesto è bacata.»

Lee stava montando su tutte le furie. Posandogli una mano sul braccio mi parve di sentirgli ribollire il sangue. «Può farci qualche nome, signor Short?»

«Tom, Dick, Harry. Bastava che uno posasse lo sguardo su di lei perché ci stesse. Non ci piove. Frequentava chiunque avesse un'uniforme addosso.»

Voltai la pagina del taccuino per iniziarne una nuova. «Che mi dice del lavoro? Aveva trovato qualche cosa da fare mentre era qui con lei?»

Il vecchio alzò la voce: «Il lavoro di Betty era tenere in ordine la casa. Lei diceva che cercava lavoro nel cinema, ma erano tutte balle. A lei piaceva mettersi in mostra sul Boulevard. Andava a caccia di uomini tutta vestita di nero. Tingeva tutto di nero: mi ha rovinato la vasca da bagno e se ne è andata prima che potessi rivalermi sul suo salario. Gironzolava per strada vestita come una vedova nera, non c'è da meravigliarsi se è finita male. La colpa è di sua madre, non mia. Di quella puttana irlandese, non mia».

Lee mi fece segno di darci un taglio, e uscimmo per strada lasciandolo parlare ai muri. «Dio santo!» esclamò Lee.

«Già» mi limitai a dire, considerando che fra i sospetti avevamo praticamente tutto l'esercito degli Stati Uniti.

Rovistai in tasca alla ricerca di una monetina. «Testa o croce per chi scrive il rapporto?»

«Fallo tu, vuoi?» replicò Lee. «Io mi apposto nella baracca di Junior Nash per raccogliere qualche numero di targa.»

«Cerca di schiacciare un pisolino, se ti riesce.»

«Ci proverò.»

«No, non lo farai.»

«Sono fatti miei» disse Lee. «Senti, va' a casa a tenere compagnia a Kay, ti dispiace? Sarà preoccupata e non voglio che rimanga sola.»

Ripensai a ciò che gli avevo detto la notte precedente fra la Trentanovesima e la Norton, a proposito di noi tre. «Va bene, Lee» risposi.

Trovai Kay seduta come al solito sul divano del soggiorno. Stava leggendo e non alzò lo sguardo quando entrai. Si limitò a emettere una nuvoletta di fumo e a dire: «Ciao Dwight».

Mi sedetti su una poltrona davanti a lei. «Come sapevi che ero io?» le chiesi.

Kay sottolineò una frase del libro. «Lee ha il passo pesante, tu cammini con più cautela.»

Scoppiai a ridere. «È un fatto che rivela molte cose, ma non dirlo a nessuno.»

Kay spense la sigaretta e posò il libro. «Hai un'aria preoccupata» mi disse.

«Lee sta andando fuori di testa per la faccenda della ragazza uccisa. Ha brigato per partecipare alle indagini mentre abbiamo dei mandati di cattura da eseguire. Si imbottisce di benzedrina e comincia a dare i numeri. Ti ha parlato di quella donna?»

Kay annuì. «Mi ha detto qualcosa.»

«Hai letto i giornali?»

«Ho evitato di farlo.»

«Bene, questo caso rischia di diventare la faccenda più scottante dopo la bomba atomica. Qualche centinaio di uomini sono stati riversati su un solo omicidio, Ellis Loew sta facendo la ruota come un pavone. Lee non vede altro...»

Kay interruppe la mia tirata con un sorriso. «E tu, che lunedì eri sulle prime pagine dei giornali, adesso ti senti messo da parte come un panino ammuffito. Preferiresti dare la caccia al tuo rapinatore e avere un altro titolo in prima pagina.»

«*Toucbé*, ma questo è solo un lato della medaglia.»

«Lo so. Una volta ottenuto il titolo in prima pagina, ti nasconderesti da qualche parte e non leggeresti i giornali.»

Mi lasciai sfuggire un sospiro. «Gesù, sei troppo in gamba per me.»

«E tu invece sei troppo guardingo e complicato. Dwight, che ne sarà di noi?»

«Intendi noi tre?»

«No, noi due.»

Girai lo sguardo per la stanza tutta legno, cuoio e cromature art déco.

Avevo di fronte un mobile di mogano a vetrina, pieno di maglie di cashmere di Kay. Ce n'erano di tutte le sfumature, roba da quaranta dollari al pezzo. Lei, la sbandata del South Dakota, rimodellata e salvata dall'amore di un poliziotto, mi stava seduta di fronte. Per la prima volta le dissi ciò che pensavo. «Non lo lasceresti mai. Chissà, se lo facessi, se Lee e io non fossimo soci, forse potremmo tentare. Ma tu non lo faresti mai.»

Kay prese tempo accendendosi una sigaretta. Soffiato fuori il fumo mi disse: «Lo sai che cosa ha fatto per me?».

«E per me?» soggiunsi.

Kay rovesciò la testa all'indietro e portò lo sguardo sul soffitto, decorato con stucchi e pannelli di mogano. Inanellando riccioli di fumo continuò: «Anni fa mi ero presa una mezza cotta per te. Bobby De Witt e anche Lee mi portavano agli incontri di pugilato. Portavo l'album da disegno per non sembrare una di quelle che seguono i loro uomini fingendo che gli piaccia. Tu però mi piacevi, per come digrignavi i denti, per come ti coprivi per evitare i colpi dolorosi. Poi entrasti nella polizia e Lee mi raccontò della tua spiata a carico dei tuoi amici giapponesi. Non te ne feci una colpa, mi sembrasti solo più umano. Eri il mio eroe, come nei fumetti, solo che le tue erano storie vere: le ricostruivo brandello su brandello. Quando si cominciò a parlare dell'incontro dissi a Lee di farlo, anche se detestavo l'idea, perché pensavo che ci avrebbe riuniti, tutti e tre insieme, come è avvenuto».

Pensai a una dozzina di cose, tutte vere e che riguardavano noi due. Ma non potevo dirgliele e mi feci scudo di Lee. «Non voglio che tu sia preoccupata per Bobby De Witt. Quando uscirà gli starò addosso, non gli darò tregua, non gli permetterò di avvicinarsi né a te né a lui.»

Kay abbassò gli occhi dal soffitto e mi lanciò uno sguardo duro e triste allo stesso tempo. «Non sono preoccupata per Bobby, e Lee sa come cavarsela.»

«Io credo che Lee abbia paura.»

«È vero, ma perché Bobby sa troppe cose sul mio conto e teme che possa divulgarle. Ammesso che possa importare a qualcuno.»

«A me importa. E se riesco a mettere le mani su De Witt non gli darò neppure il tempo di aprire bocca.»

Kay si alzò in piedi. «Sei un caso disperato di cuore in mano. Me ne vado a letto. Buona notte, Dwight.»

Sentii le note di un quartetto di Schubert provenire dalla sua stanza. Decisi a questo punto di prendere carta e penna per scrivere il rapporto sul-

l'interrogatorio del padre di Elizabeth Short. Non trascurai di citare il suo "alibi di ferro" e di raccontare la storia della ragazza come lui l'aveva raccontata a noi. Aveva vissuto con lui nel '43, l'avevano picchiata a Camp Cooke, aveva avuto tanti uomini in divisa e senza nome. Riempii il rapporto di inutili dettagli per tenere la mente occupata e non pensare a Kay. Quando ebbi finito mi feci due sandwich al prosciutto e li mandai giù con un bicchiere di latte. Poi mi sdraiai sul divano e mi addormentai di colpo.

Sognai tutta una serie di schede di ricercati, compresa quella di Ellis Loew con il numero da carcerato sul petto. Accanto alla sua foto appariva l'immagine in bianco e nero, di faccia e di profilo, di Betty Short, Poi tutti i volti si dissolvevano in un interminabile rapporto scritto del Dipartimento di Polizia di Los Angeles, al quale cercavo di aggiungere, negli spazi bianchi, le mie informazioni su Junior Nash. Mi svegliai con il mal di testa e la convinzione che sarebbe stata una giornata dura.

Uscii sulla veranda che albeggiava e raccolsi la copia del mattino dell'"Herald". Il titolo diceva: *Si cercano gli amanti della donna torturata.* Subito sotto, in posizione centrale, c'era una foto di Elizabeth Short. "La Dalia Nera" diceva la didascalia, che proseguiva così: "Le autorità stanno passando al vaglio la vita amorosa della ragazza ventiduenne vittima del 'lupo mannaro assassino'. Chi le era vicino dice che le vicende amorose l'avevano trasformata da ragazza innocente in mangiatrice di uomini. Vestiva sempre di nero e la chiamavano la Dalia Nera".

Sentii la presenza di Kay accanto a me. Afferrò il giornale, diede un'occhiata alla prima pagina e rabbrividì. Me lo restituì dicendo: «Finirà presto, vero?».

Sfogliai il giornale. Elizabeth Short riempiva sei pagine: c'erano anche alcuni disegni a penna che la ritraevano nei panni della donna fatale vestita di nero. «No» risposi.

## 9

La stazione di University era assediata dai cronisti: non trovai un solo posto libero nel parcheggio. Lungo il marciapiede stazionava una quantità di macchine di pattuglia e fui costretto a mettermi in seconda fila. Infilai sotto il tergicristallo il cartellino VEICOLO DELLA POLIZIA e mi feci largo a testa bassa fra la muta di cronisti. Fui riconosciuto lo stesso, udii qualcuno che mi chiamava: «Bucky», «Bleichert», e sentii delle mani che mi afferravano. Rimediai uno strappo alla tasca della giacca prima di riu-

scire a sgusciar dentro.

L'atrio era gremito di poliziotti in divisa, in procinto di prendere servizio. Spinsi la porta che dava nella sala investigatori e notai Lee con un fascio di giornali sulle ginocchia. Si udivano dappertutto squillare i telefoni, il mio mal di testa si acuiva e il polso si metteva a correre. Ellis Loew stava sfilando dei fogli da una bacheca. Gli diedi un colpetto deciso sulla spalla.

Quando si voltò gli dissi: «Questo circo non mi piace, voglio andarmene. Sono un agente della Mandati, non della Omicidi, e la mia attività prioritaria è quella di cercare i latitanti. Voglio annullare il mio distaccamento. E subito».

«No» sibilò Loew. «Tu lavori per me e io ti voglio al lavoro sul caso Short. È una decisione irrevocabile, chiaro? Non posso accettare capricci da prima donna, capito?»

«Ellis, dannazione!»

«Fatti cucire i gradi sulla manica, Bleichert. Finché non li avrai, chiamami signor Loew. Adesso vattene a leggere il rapporto di Millard.»

Attraversai la sala con un diavolo per capello. Russ Millard, appisolato su una sedia, teneva le gambe appoggiate sulla scrivania che aveva di fronte. Poco lontano, in una bacheca, erano stati affissi quattro fogli dattiloscritti. Il testo diceva:

Rapporto numero 1

187 P.C., Vitt.: Short, Elizabeth Ann, sesso F data di nascita 29/7/24. Arch. il 17/1/47, ore 6.

Questo è il primo rapporto su E. Short, data del decesso 15/1/47, fra la Trentanovesima e la Norton, a Leimert Park.

1. Finora sono state raccolte 33 confessioni spontanee di colpevolezza. Gli autodenunciati palesemente innocenti sono stati rilasciati; quelli incoerenti e fuori di senno sono stati trattenuti in attesa di verifica degli alibi o di esami psichiatrici. I mitomani noti sono stati affidati alle cure del dottor De River, assistente in psichiatria.

2. Ris. prel. dell'autopsia: la vittima è morta in seguito a una ferita che le ha squarciato la bocca con un taglio che andava da un

orecchio all'altro. Al momento del decesso il sangue non presentava tracce di droga o di alcol. (Per maggiori dettagli, vedere la segn. 14-187-47.)

3. Il Dip. di Pol. di Boston sta facendo ricerche sulla situazione familiare, gli amici e la loro posizione al momento dell'omicidio. Il padre (C. Short) ha un alibi valido ed è eliminato dalla categoria dei sospetti.

4. Il servizio d'ordine di Camp Cooke sta verificando un episodio di violenza di cui sarebbe stata vittima E. Short nel settembre del '43, all'epoca in cui lavorava in quel campo. E. Short è stata arrestata nel settembre del '43 per consumo di alcolici in età minorile. I soldati che all'epoca erano stati arrestati con lei sono oggi oltremare e dunque eliminati dalla categoria dei sospetti.

5. Sono state setacciate le fogne in tutta l'area cittadina alla ricerca degli abiti di E. Short. Tutti gli indumenti femminili ritrovati saranno analizzati dal laboratorio centrale della Scientifica. (Per maggiori dettagli, vedere il rapp. del laboratorio.)

6. Tutti i rapporti sugli accertamenti fatti porta a porta dal 12/1/47 al 15/1/47 sono stati letti e classificati. Sono state approfondite le indagini su una sola testimonianza: "rumori bizzarri e inintelligibili" a H. W. Hills nella notte fra il 13/1 e il 14/1. Da ulteriori verifiche è risultato che si trattava dei rumori di una festa. Questa testimonianza perde dunque ogni peso.

7. Telefonate volontarie sottoposte a verifica hanno condotto ai seguenti risultati: E. Short ha trascorso gran parte del dicembre del ′46 a San Diego, nella casa della sig.ra Elvera French. La vitt. aveva incontrato la figlia della sig.ra French, Dorothy, in una sala di posa dove Dorothy lavorava. A quest'ultima aveva raccontato (ma la dichiarazione non ha retto a successiva verifica) che era stata abbandonata dal marito. I French l'avevano accolta ed E. Short aveva raccontato altre storie contraddittorie: che era vedova di un maggiore dell'aeronautica, incinta di un pilota navale, fidanzata con un aviatore. La vitt., nel corso della permanenza a casa

dei French, aveva avuto molti incontri con uomini diversi. (Per maggiori dettagli, vedere le interviste con la segn. 14-187-47.)

8. E. Short ha lasciato la casa dei French il 9/1/47 in compagnia di un uomo che si faceva chiamare Red (Desc. app.: M, 25-30 anni, alto, "di bell'aspetto", capelli rossi, occhi azzurri). Red diceva di fare il piazzista e guidava una berlina Dodge prebellica con targa di Huntigton Parks. È stata avviata una ricerca incrociata sul veicolo. Questo "Red" viene attivamente ricercato.

9. Inf. verificata: Val Gordon, di Riverside, California, ha telefonato dichiarandosi sorella del defunto maggiore dell'aeronautica Matt Gordon. Ha testimoniato che E. Short aveva scritto a lei e ai suoi genitori nell'autunno del '46 poco dopo l'incidente aereo nel quale era morto il magg. Gordon. Si era spacciata per fidanzata di Gordon e aveva cercato di spillar loro quattrini. I genitori e la signorina Gordon glieli rifiutarono.

10. Un baule appartenente a E. Short è stato rintracciato al deposito bagagli della Railway Express, nella sede centrale di Los Angeles. (L'impiegato del deposito ha notato il nome della vitt. e la sua foto sui giornali e si è ricordato del baule consegnato nel novembre del '46.) Il baule è stato requisito. Sono state trovate copie in carta carbone di un centinaio di lettere d'amore spedite a uomini diversi (di solito militari) e alcuni biglietti indirizzati a lei. Sono state trovate diverse fotografie di E. Short in compagnia di uomini in uniforme. Le lettere sono state vagliate e i nomi e le descrizioni degli uomini saranno sottoposti a verifica.

11. Verifica di una inf. telefonica: l'ex tenente dell'aeronautica J.G. Fickling ha telefonato da Mobile, Alabama, dopo aver visto il nome e la fotografia di E. Short sui giornali. Ha dichiarato di avere avuto una breve avventura con la vitt. a Boston nel '43, e ha specificato che la ragazza "frequentava una decina di uomini contemporaneamente". Fickling dispone di un alibi controllato per il giorno dell'omicidio. È eliminato dalla categoria dei sospetti. Nega di essere mai stato fidanzato con E. Short.

12. Numerose informazioni sono pervenute alla Polizia di Los Angeles e agli uffici degli sceriffi. Informazioni inattendibili scartate; le altre passate alle pattuglie per verifica attraverso la Centrale.

13. Inf. ver. di domicilio: E. Short è vissuta ai seguenti recapiti nel 1946 (tra parentesi i nomi di chi ha fornito l'informazione o di altri inquilini sentiti per conferma. Tutte le informazioni, eccettuata quella di Linda Martin, verificate in archivio):

13-A-1611 N. Orange Dr., Hollywood (Harold Costa, Donald Leyes, Marjorie Graham). 6024 Carlos Ave., Hollywood. 1842 N. Cherokee, Hollywood (Linda Martin, Sheryl Saddon) 53 Linden, Long Beach.

14. Risultati delle ricerche sull'area dismessa di Leimart Park: nessuna traccia di indumenti femminili, ritrovamento di coltelli e armi da taglio troppo arrugginiti per un uso come arma del delitto. Nessuna traccia di sangue.

15. Risultati del successivo lavoro porta a porta a Leimert Park (con istantanee di E. Short): zero (le dichiarazioni positive erano chiaramente inattendibili).

Conclusione: bisogna concentrare gli sforzi indagando sui soggetti che hanno frequentato E. Short, soprattutto le amicizie maschili. Il sergente Sears e io andremo a San Diego per interrogare coloro che l'hanno ospitata in quella città. Attraverso "Red" e gli interrogatori dei suoi ospiti è probabile che si riesca a mettere assieme qualche informazione interessante.

Tenente Russell A. Millard
matr. 493, Centrale Omicidi

Guardandomi attorno mi avvidi che Millard mi stava osservando. «Dimmi fuori dai denti che cosa ne pensi» mi apostrofò.

Mi tastai la tasca scucita. «È davvero il caso di sollevare tutto questo polverone, tenente?» dissi.

Millard mi sorrise. Gli abiti stazzonati e la barba lunga non diminuivano

il suo aplomb. «Io credo di sì, e anche il tuo collega Blanchard è della stessa idea.»

«Lee sta dando la caccia ai suoi fantasmi, tenente.»

«Puoi chiamarmi Russ, se vuoi.»

«Va bene, Russ.»

«Che cosa siete riusciti a cavar fuori dal padre, tu e Blanchard?»

Gli porsi il rapporto. «Nulla di concreto, ha solo rincarato la dose sui costumi della ragazza. Che cosa è questa storia della Dalia Nera?»

Millard picchiò i braccioli della sedia con i palmi di entrambe le mani. «Dobbiamo essere grati a Bevo Means per questa trovata. È andato a Long Beach, ha scambiato qualche chiacchiera con il commesso dell'albergo dove, l'estate scorsa, la ragazza ha dormito. Il commesso gli ha detto che Betty Short portava vestiti neri e aderenti. A Bevo è venuto in mente quel film con Alan Ladd, *La dalia azzurra*, e ne ha tratto ispirazione per il suo pezzo. Una bella pensata che ci garantirà una dozzina di confessioni al giorno. Come dice Harry quando è un po' bevuto: "Da quelli di Hollywood bisogna stare alla larga, altrimenti te lo cacciano in quel posto".» Si concesse una pausa e poi soggiunse: «Bucky, salti sempre fuori come le monetine false, ma sei in gamba. Dimmi che cosa ne pensi tu».

«Penso che ne ho le scatole piene e voglio tornare alla Mandati. Perché non mi dai una mano a convincere Loew?»

Millard scosse la testa. «No. Vuoi rispondere alla mia domanda?»

Deglutii a fatica nel tentativo di controllarmi. «Ha detto sì o no alla persona sbagliata, nel momento sbagliato, nel posto sbagliato. E dato che la dava al primo che capitava e raccontava un sacco di balle, temo che sarà una faticaccia trovare il tipo che l'ha fatta fuori.»

Millard si alzò in piedi e si stiracchiò. «Sei davvero un'aquila. Adesso vai alla stazione di Hollywood, cerca Bill Koenig e insieme con lui va' a sentire ciò che ha da dire la gente che l'ha ospitata quando circolava dalle parti di Hollywood. Gli indirizzi sono nel mio rapporto. Focalizza l'attenzione sugli uomini che frequentava. Tieni Koenig al guinzaglio, se ti riesce, e scrivi tu il rapporto perché Billy non sa tenere la penna in mano. Quando hai finito vieni da me.»

Il mio mal di testa era diventato un'emicrania e non mi restava che obbedire. Prima di andarmene, mi capitò di udire qualche battutaccia sulle lettere d'amore di Betty Short.

Passai a prendere Koenig alla stazione di Hollywood e andammo in auto assieme fino all'indirizzo sulla Carlos Avenue. Parcheggiando davanti al

6024 gli dissi: «Sergente, tocca te decidere. Come ci muoviamo?».

Koenig si schiarì la voce e trangugiò il catarro che gli era salito in bocca. «Quando sto con Fritzie è lui che si occupa delle chiacchiere. Dato che è a casa ammalato, perché non ci pensi tu, mentre io ti faccio da spalla?» Aprì la giacca per mostrarmi un manganello di cuoio infilato nella cintura. «Che ne dici, ci sarà da menare le mani?»

«No, è un lavoro di chiacchiera» gli risposi scendendo dall'auto. Sotto la veranda del 6024 c'era una vecchia seduta. Sul prato antistante la casa a tre piani rivestita di assi di legno spiccava la scritta STANZE IN AFFITTO.

Vedendomi arrivare, la vecchia chiuse la Bibbia e mi disse: «Spiacente, giovanotto, ma io affitto solo a ragazze referenziate».

Le mostrai la mia patacca. «Siamo poliziotti, signora. Siamo venuti per parlare con lei di Betty Short.»

«Io la conoscevo come Beth» rispose la vecchia lanciando un'occhiata verso Koenig che, in mezzo al prato, si ficcava le dita nel naso.

«È con me, anche lui alla ricerca di indizi» le spiegai.

La donna sbuffò. «Non li troverà di certo in quella specie di proboscide. Allora, agente, chi ha ucciso Betty Short?»

Estrassi la matita e il taccuino. «È appunto ciò che stiamo cercando di scoprire. Potrebbe dirmi il suo nome, per piacere?»

«Sono la signorina Loretta Janeway. Ho telefonato alla polizia quando ho sentito nominare Betty alla radio.»

«Signorina Janeway, potrebbe dirmi in quale periodo Elizabeth Short ha abitato qui da lei?»

«Ho controllato i registri subito dopo aver sentito il suo nome in quella trasmissione. Beth ha occupato la stanza sul retro del terzo piano dalla fine di settembre fino al 19 ottobre.»

«Le ha mostrato delle referenze?»

«In tutta franchezza non ricordo. Ma Beth era una ragazza cosi graziosa; bussò alla porta e mi disse che passeggiando per la Gower aveva visto la mia insegna. Mi spiegò che era un'aspirante attrice e aveva bisogno di prendere in affitto una stanza poco costosa in attesa di sfondare. Le risposi che quella storia l'avevo già sentita altre volte e le dissi che in ogni caso avrebbe dovuto dissimulare l'accento di Boston. Beth si limitò a sorridermi e recitò: "È giunto il momento per gli uomini di buona volontà di aiutare il loro partito" senza alcun accento. Poi soggiunse: "Sto prendendo lezioni, sa?". Era così simpatica che le diedi la camera anche se di regola non affitto a gente del cinema.»

Presi nota dell'informazione e poi chiesi: «Betty era una buona inquilina?».

La signorina Janeway scosse la testa. «Dio protegga la sua anima. Era una pessima affittuaria e mi ha fatto rimpiangere di aver derogato alla regola. Pagava sempre in ritardo, doveva sempre impegnare qualcosa per pagarsi il pranzo. Insisteva per pagarmi a giornata invece che a settimana. Voleva darmi un dollaro al giorno. Si immagina in quali condizioni sarebbero i miei libri contabili se permettessi una cosa del genere?»

«Beth fraternizzava con le altre pensionanti?»

«Buon Dio, niente affatto. La stanza sul retro del terzo piano ha una scala a parte, Beth non era obbligata a entrare dalla porta principale come le altre ragazze. E non è mai venuta a prendere il caffè in comune dopo la funzione religiosa della domenica. Del resto non andava neanche in chiesa: e diceva: "Mi piace scambiare qualche chiacchiera con le ragazze ogni tanto, ma trovo più interessante la conversazione dei maschi".»

«Questo ci porta alla domanda più importante, signorina Janeway. Beth frequentava degli uomini durante la sua permanenza da lei?»

La vecchia afferrò la Bibbia e la strinse al petto. «Agente, se si fossero presentati alla porta come per le altre ragazze li avrei visti. Non voglio infangare la memoria di una morta, perciò mi limiterò a dire che ho udito spesso dei passi sulle scale di Beth. Anche in orari sconvenienti.»

«Beth le ha mai parlato di eventuali nemici?» insistetti. «Di qualcuno che temeva?»

«No.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Verso la fine di ottobre, il giorno in cui se ne andò dicendomi, con la sua migliore voce di ragazza della California, che aveva trovato un posto più simpatico.»

«Le disse dove andava?»

«No» rispose la signorina Janeway. Poi si protese verso di me e indicando Koenig che ritornava all'auto grattandosi in mezzo alle gambe, mi disse: «Dovrebbe dire a quell'uomo di curare un po' di più l'igiene. In tutta franchezza, è disgustoso».

«Grazie signorina» le dissi, e raggiunta l'auto mi misi al volante.

«Che cosa aveva da dire sul mio conto quella vecchia zitella?» bofonchiò Koenig.

«Mi ha detto che le eri simpatico.»

«Davvero?»

«Già.»

«Che altro ti ha detto?»

«Che uno come te potrebbe farla sentire più giovane.»

«Davvero?»

«Già» ribadii. «Però le ho detto di lasciar perdere perché sei sposato.»

«Ma non sono sposato» obiettò Koenig.

«Lo so.»

«E allora perché glielo hai detto?»

Mi infilai nel traffico. «Vuoi che ti mandi dei bigliettini d'amore alla Centrale?»

«Capisco. Che cosa ha detto sul conto di Fritzie?»

«Perché: conosce Fritzie?»

Koenig mi guardò come se fossi un deficiente. «Molta gente parla alle spalle di Fritzie.»

«E che cosa dicono?»

«Bugie.»

«Che genere di bugie?» insistetti.

«Bugie brutte.»

«Per esempio?»

«Che si è beccato la sifilide scopando le puttane all'epoca in cui era nella Buoncostume. Che non è andato a lavorare per un mese per fare la cura del mercurio. Che è stato cacciato dalla squadra per quella ragione. Bugie, certe volte anche peggiori di queste.»

Svoltai nella Cherokee e insistetti: «Per esempio?».

Koenig mi si accostò. «Mi stai prendendo per il culo, Bleichert? Vuoi farmi parlare per mettere in giro delle voci sul conto di Fritzie?»

«No, sono solo curioso.»

«I ficcanasi fanno spesso una brutta fine. Mettitelo bene in testa.»

«D'accordo. Come sei passato agli esami di sergente, Bill?»

«Non lo so.»

«Che cosa?»

«È andato Fritzie al mio posto. Ricordati quello che ti ho detto sui ficcanasi, Bleichert. Non voglio che qualcuno metta in giro delle voci sul conto del mio socio.»

Il 1842 era una grande casa d'appartamenti con la facciata coperta di stucco. Parcheggiai borbottando: «È una faccenda di chiacchiere» e mi diressi verso l'atrio.

L'elenco sul muro, alla voce 604, indicava S. Saddon e altri sei nomi, ma

non quello di Linda Martin. Presi l'ascensore per salire al sesto piano e percorsi un corridoio nel quale aleggiava un vago odore di marijuana. Bussai alla porta. La musica si spense, la porta si aprì e si affacciò uma ragazza con addosso uno strano costume orientale e un turbante. «Lei è l'autista della Rko?»

«Polizia» risposi. La ragazza mi sbatté la porta in faccia. Sentii andare lo sciacquone. La ragazza si riaffacciò poco dopo e io entrai senza fare troppi complimenti. Lungo i muri della stanza, dal soffitto molto alto e ad arco, erano allineate alcune brandine sudice. Dalla porta aperta di uno sgabuzzino spuntavano valige e bauli e una tavola rivestita di linoleum era appoggiata a una pila di brandine senza materasso. Cosmetici e specchietti erano disseminati sulla tavola e il pavimento dissestato di legno recava tracce di polvere di cipria e di rossetto.

«Si tratta di quelle multe che non ho pagato? Ascolti, ho ricevuto una scrittura per *La maledizione della tomba della Mummia* alla Rko. Non appena mi daranno la paga vi manderò un assegno. Va bene?»

«Si tratta di Elizabeth Short, signorina...»

La ragazza emise un gemito da palcoscenico. «Saddon. Sheryl con la "y" e una "1" e Saddon di cognome. Mi ascolti. Ho parlato al telefono con un poliziotto proprio stamattina. Un sergente qualcosa, uno che balbettava. Mi ha fatto una quantità di domande su Betty e i suoi uomini. Gli ho risposto che di qui passano tante ragazze e a volte capita che scopino con qualcuno, magari anche per una notte sola. Gli ho detto che Betty ha vissuto qui dai primi di novembre ai primi di dicembre, che pagava un dollaro al giorno come tutte noi e che non ricordo il nome di nessuno dei suoi amichetti. Posso andare, adesso? L'autobus della Rko sta per arrivare e non ho nessuna intenzione di perdere il lavoro.»

Sheryl Saddon, avvolta nel costume metallico, sudava. Le indicai una brandina. «Sta' seduta e rispondi o ti arresto per le canne che hai buttato nel cesso.»

La Cleopatra d'accatto obbedì lanciandomi uno sguardo che avrebbe incenerito Giulio Cesare. «Prima di tutto, abita qui una certa Linda Martin?»

Sheryl Saddon prese il pacchetto di Old Golds che stava sulla brandina e accese una sigaretta. «Ho già detto tutto al sergente Balbetta. Betty mi ha parlato di Linda Martin in un paio di occasioni. Dividevano una stanza all'angolo tra De Longpre e Orange. E poi bisogna avere le prove per arrestare qualcuno, lo sa?»

Estrassi la matita e il taccuino. «Che mi dice dei nemici di Betty? Ha ri-

cevuto minacce, violenze?»

«Il problema di Betty non erano i nemici, ma i troppi amici, non so se mi spiego. Capito? Amici nel senso di amanti.»

«Sei una ragazza sveglia. Qualcuno di loro l'ha mai minacciata?»

«No, che io sappia. Senta, potremmo sbrigarci?»

«Calma. Che lavoro faceva Betty quando abitava qui?»

Sheryl Saddon sbuffò. «L'attrice, o meglio non faceva nulla. Chiedeva piccoli prestiti alle ragazze e si faceva pagare da bere e da mangiare dai signori anziani sul Boulevard. Qualche volta si assentava per due o tre giorni e poi tornava imbottita di soldi. Ci raccontava delle storielle sul modo in cui era riuscita a guadagnarli, ma si contraddiceva sempre e nessuno le credeva più.»

«Raccontami di queste storie e delle sue bugie in generale.»

Sheryl spense la sigaretta, ne accese un'altra subito dopo e fumò in silenzio per qualche attimo. Temetti che fosse in vena di recitare e stesse pensando di fare rivivere Betty Short. Alla fine si decise a dire: «Ha letto quella storia della Dalia Nera sui giornali?».

«Sì.»

«Bene, Betty vestiva sempre di nero per impressionare i produttori. Ogni tanto andava con le altre ragazze e faceva atto di presenza, ma non capitava spesso perché le piaceva dormire fino a mezzogiorno. Altre volte diceva che vestiva di nero in segno di lutto per suo padre o per un fidanzato morto in guerra. Il giorno dopo era capace di dire che suo padre era vivo. Quando si assentava per qualche giorno e ritornava con i soldi era capace di dire che aveva ereditato da uno zio ricco, oppure di aver vinto il denaro giocando a poker. Cacciava un sacco di balle, parlava di matrimoni con eroi di guerra vari. È chiaro, adesso?»

«Molto. Cambiamo argomento.»

«Senti, bello, già che ci siamo perché non parliamo anche di finanza internazionale?»

«Preferirei parlare di cinema. Voi ragazze sperate di sfondare, è così?»

Sheryl mi lanciò un'occhiata fatale. «Io ho sfondato. Ho recitato in *La donna puma*, *L'attacco del mascherone fantasma*, *Dolce sarà il caprifoglio*.»

«Congratulazioni. Betty è mai riuscita a trovare lavoro nel cinema?»

«Può darsi che ci sia riuscita una volta, ma può anche darsi di no. Betty era una gran bugiarda.»

«Vai avanti.»

«Il giorno del Ringraziamento i ragazzi del sesto piano vennero da noi per una cena improvvisata. Betty era in grana e comperò due casse di birra. Diceva di avere ottenuto una scrittura e mostrava a tutti un mirino da regista che, diceva, il regista in persona le aveva regalato. Molte ragazze fanno vedere in giro dei mirini e dicono che glieli ha regalati qualcuno del cinema. Quello di Betty, però, era piuttosto costoso e aveva una catenina e il cofanetto di velluto. Quella sera Betty era al settimo cielo.»

«Ti ha detto di che film si trattava?»

Sheryl scosse la testa. «No.»

«Ti ha raccontato di qualcun altro che partecipava al film?»

«Se lo ha fatto non me lo ricordo.»

Mi guardai attorno e contai una dozzina di brandine. Il padrone di casa doveva fare un bel po' di quattrini a un dollaro a testa per notte. «Hai mai sentito parlare di comparse da letto?»

Lo sguardo di Cleopatra si accese. «Io non lo sono, chiaro? Non lo sarò mai.»

«E Betty Short?»

«Probabilmente lo era.»

Si udì il suono di un clacson e andai alla finestra per vedere di che si trattava. Un camioncino con una dozzina di cleopatre e di faraoni era in sosta proprio dietro la mia auto. Mi voltai per avvisare Sheryl, ma lei era già uscita dalla porta.

L'ultimo indirizzo nella lista di Millard era al 1611 di North Orange Drive, una pensione per turisti proprio di fianco all'High School di Hollywood. Accennando a due tipi seduti sui gradini intenti a sfogliare dei giornali, Koenig smise per un attimo di frugarsi nel naso. «A loro ci penso io» disse. «Tu occupati delle sottane. Sai come si chiamano?»

«Harold Costa e Donald Leyes, forse. Hai un'aria stanca, sergente. Perché non mi aspetti qui?»

«Mi sto annoiando» ribatté Koenig. «Che cosa devo chiedere a quei due?»

«Me ne occupo io, sergente.»

«Ricordi qual è la fine dei ficcanasi, vero Bleichert? Ebbene, fanno la stessa fine anche quelli che cercano di prendermi per il culo quando Bill non c'è. Allora, per che cosa li devo arrestare?»

«Serg...»

Fui investito da uno spruzzo di saliva. «Non fare il furbo con me, intelli-

gentone. Facciamo come dico io, chiaro?»

Stavo per perdere la pazienza, ma mi limitai a dirgli: «Fatti dare gli alibi e chiedi se Betty Short si prostituiva».

Salii i gradini alla svelta e i due uomini si fecero da parte per lasciarmi passare. La porta d'entrata dava su un soggiorno disadorno. C'era un gruppo di giovani seduti dove capitava, che fumavano e leggevano riviste di cinema. «Polizia» dissi. «Sto cercando Linda Martin, Marjorie Graham, Harold Costa e Donald Leyes.»

Una bionda platinata in pantaloni fece un'orecchietta alla copia di "Photoplay" che stava leggendo. «Io sono Marjorie Graham. Hal e Don stanno fuori.»

Tutti gli altri si alzarono in piedi e uscirono nel corridoio quasi fosse entrato un appestato. «Mi occupo del caso di Elizabeth Short. Qualcuno di voi la conosceva?»

Una mezza dozzina di teste si agitò in segno di diniego. Da fuori sentivo Koenig gridare. «Dimmi la verità, quella Short la dava via per soldi?»

Marjorie Graham mi spiegò: «Sono stata io a chiamare la polizia, agente. Ho dato io il nome di Linda perché sapevo che frequentava Betty».

Indicai la porta con il dito. «E quei due là fuori?»

«Don e Harold? Uscivano con lei. Harold vi ha telefonato quando ha saputo che eravate alla ricerca di indizi. Ma quel tipo che cosa vuole? Perché grida?»

Ignorai la domanda e mi sedetti al fianco di Marjorie Graham. Impugnando matita e taccuino le chiesi: «Che cosa mi può dire sul conto di Betty Short che io non sappia già? Fatti, nomi di altri uomini, descrizioni, date? Nemici? Motivi che avrebbero potuto spingere qualcuno a ucciderla?».

La donna sbatté le palpebre e solo allora mi resi conto che stavo alzando la voce. «Cominciamo dalle date: quando è venuta ad abitare qui?»

«Ai primi di dicembre» rispose Marjorie Graham. «Me lo ricordo perché al suo arrivo stavamo ascoltando alla radio una trasmissione sul quinto anniversario del bombardamento di Pearl Harbor.»

«Allora era il 7 dicembre?»

«Sì.»

«E quanto tempo c'è rimasta?»

«Non più di una settimana.»

«Come aveva saputo di questo posto?»

«Credo che gliene avesse parlato Linda Martin.»

Il rapporto di Millard diceva che Betty Short aveva passato gran parte del mese di dicembre a San Diego. «Ma se ne andò presto, vero?»

«Sì.»

«Perché, signorina Graham? Nel giro di poco tempo Betty ha cambiato tre posti a Hollywood, e sono solo quelli di cui abbiamo conoscenza. Perché si spostava così spesso?»

Marjorie Graham prese un fazzoletto dalla borsetta e cominciò a tormentarlo. «Be', non lo so.»

«C'era qualche spasimante geloso che la perseguitava?»

«Non credo.»

«Signorina Graham, che idea si è fatta lei?»

Marjorie sospirò. «Agente, Betty usava la gente. Chiedeva soldi in prestito, raccontava un sacco di storie e... i ragazzi si accorgevano presto di che pasta era fatta.»

«Mi parli di Betty. Le era simpatica, vero?»

«Sì. Era dolce e candida, forse anche un po' tonta, ma aveva qualche cosa di speciale, una strana qualità, o un dono se vuole» spiegò Marjorie. «Faceva di tutto per piacere alla gente e spesso assumeva i modi delle persone che frequentava. Per esempio, qui fumano tutti e lo faceva pure lei anche se soffriva di asma e il fumo le dava parecchio fastidio. La cosa più strana era che rimaneva sempre se stessa, anche quando scimmiottava il modo di camminare e di parlare di chi frequentava. Era sempre Betty, o Beth, o qualsiasi altro nomignolo avesse assunto in quel momento.»

«Di che cosa parlava con Elizabeth?»

«Più che altro la stavo a sentire» rispose Marjorie. «Ce ne stavamo qui ad ascoltare la radio e intanto Betty mi raccontava le sue storie. Storie d'amore con eroi di guerra, il tenente Joe, il maggiore Matt e via di questo passo. Sapevo che erano solo fantasie. A volte diceva che sarebbe diventata una diva, che le sarebbe bastato andare in giro vestita di nero e presto o tardi qualcuno l'avrebbe notata. Mi faceva impazzire quando parlava così, perché io ho frequentato il Pasadena Playhouse e so quanto è duro il mestiere dell'attore.»

Consultai il foglio del taccuino con le risposte di Sheryl Saddon. «Signorina Graham, Betty le ha mai detto di aver partecipato a un film verso la fine di novembre?»

«Sì. La sera del suo arrivo ne parlava in continuazione. Diceva di avere una parte di primo piano e mostrava in giro un mirino da regista. Un paio di ragazzi le chiesero i dettagli: a uno spiegò che era alla Paramount e a un

altro alla Fox. A me dava l'idea che volesse solo attrarre l'attenzione su di sé.»

Scrissi "Nomi" su una pagina nuova e sottolineai tre volte la parola. «Marjorie, che nomi mi può dire? Chi erano gli uomini di Betty, che gente frequentava?»

«So che è uscita con Don Leyes e Harold Costa, l'ho vista anche con un marinaio e...»

Marjorie ebbe un attimo di esitazione e assunse un'aria reticente. «Che cosa c'è? Può parlare liberamente.»

La voce di Marjorie si assottigliò. «Poco prima che se ne andasse ho visto Betty e Linda Martin parlare con una donna anziana dalle parti del Boulevard. Una che indossava abiti maschili e aveva un taglio di capelli da uomo. Le ho viste insieme solo in quell'occasione e dunque potrebbe trattarsi di una cosa senza importanza...»

«Sta per caso dicendo che quella donna era una lesbica?»

Marjorie accennò di sì e prese un altro Kleenex, Bill Koenig entrò dentro e mi chiamò con l'indice. «Quei due hanno parlato» mi sussurrò. «La ragazza si faceva pagare quando era in difficoltà. Ho telefonato al signor Loew e lui mi ha detto di tenere la bocca chiusa. Ha detto che è meglio per tutti se la facciamo passare per una brava ragazza.»

Avrei voluto dargli le ultime notizie sulla nuova pista, ma mi trattenni. Quel chiacchierone del viceprocuratore distrettuale e il suo manutengolo avrebbero ostacolato le indagini anche in quel senso. «Ne ho ancora per poco. Fatti fare una dichiarazione da quei due, d'accordo?»

Koenig uscì. Dissi a Marjorie di restare dov'era e andai al banco della reception. Sfogliai il registro aperto sul bancone finché non vidi la firma infantile di Linda Martin nella casella della stanza 14.

Presi il primo corridoio e arrivato all'altezza della stanza bussai. Restai in attesa di una risposta e poi, dopo cinque secondi, girai la manopola.

La porta si aprì. Nella stanzetta c'era solo un letto sfatto. Andai a controllare nel mobiletto. Era vuoto. Sul comodino c'erano i giornali del giorno prima, aperti sulla pagina che parlava del "Lupo mannaro assassino". All'improvviso capii che la ragazza doveva avere qualcosa da nascondere. Mi chinai sul pavimento e tastando sotto il letto trovai un oggetto piatto. Lo presi.

Era un borsellino di plastica rossa. Lo aprii. C'erano due penny, una monetina da dieci centesimi e un documento d'identificazione della Cornhusker High School, di Cedar Rapids, Iowa, intestato a Lorna Martilkova, da-

ta di nascita 19/12/31. La foto era quella di una bella ragazza in uniforme scolastica. Mentalmente passavo già in rassegna le segnalazioni sui ragazzi scappati da casa.

Marjorie Graham comparve sulla soglia. Le mostrai la carta d'identità e lei confermò: «È Linda. Mio Dio, ha solo quindici anni».

«Per Hollywood è già di mezza età. Quando l'ha vista per l'ultima volta?» le chiesi.

«Stamattina. Le ho detto che avevo chiamato la polizia e che sareste venuti a fare qualche domanda su Betty. Ho fatto male?»

«Non l'ha fatto apposta. Grazie comunque.»

Marjorie mi sorrise e in cuor mio le augurai di prendere un biglietto di sola andata che la portasse via per sempre dalla città del cinema. Tenni l'idea per me e uscii con un sorriso.

Bill Koenig se ne stava sotto la veranda in atteggiamento rilassato, mentre Donald Leyes e Harold Costa erano allungati su due sedie a sdraio con quell'aria un po' intimorita di chi ha ricevuto qualche carezza di troppo.

«Non sono stati loro» mi disse Koenig.

«Scemo Sherlock» dissi.

«Non mi chiamo Sherlock» ribatté Koenig.

«Scemo e basta» ribadii.

«Come hai detto?» insistette Koenig.

Alla stazione di Hollywood esercitai una prerogativa speciale dei poliziotti della Mandati: feci emettere un mandato di ricerca per una ragazza scappata di casa e uno di comparizione intestati a Lorna Martilkova/Linda Martin. Lasciai il testo al comandante del turno di giorno e questi mi assicurò che sarebbe stato radiotrasmesso entro un'ora e che avrebbe spedito alcuni agenti al 1611 di North Orange Drive per interrogare gli inquilini. Messi a punto questi dettagli, scrissi il mio rapporto. Sottolineai che la vittima era una bugiarda abituale e che nel novembre del '46 aveva con ogni probabilità lavorato in un film. Prima di chiudere, mi chiesi se era il caso di citare Marjorie Graham come fonte dell'informazione sulla lesbica anziana. Ma Ellis Loew avrebbe potuto strapazzarla e accostarla a Betty Short come prostituta occasionale. Decisi di lasciar perdere e di limitarmi a comunicare verbalmente la cosa a Russ Millard.

Dalla sala della squadra telefonai alla Screen Actor's Guild and Central Casting chiedendo di Elizabeth Short. L'impiegato mi rispose che non risultava in lista nessuna persona con quel nome o diminutivi consimili. Era

un indizio quasi certo che Betty non era comparsa in alcuna produzione di Hollywood. Riagganciai. Mi stavo convincendo che quella del film e del mirino era una balla come le altre che Betty metteva in giro.

Si era fatto pomeriggio inoltrato e senza più Koenig addosso mi sentivo come un facchino a cui era stata tolta la soma. L'overdose delle tre interviste cominciava a farsi sentire: gli ultimi mesi della vita randagia di Betty/Beth Short cominciavano a uscirmi dagli occhi. Stanco e affamato, decisi di andare a casa di Kay per mangiare qualcosa e concedermi un po' di sonno. Invece finii diritto in un altro episodio della saga della Dalia Nera.

Kay e Lee erano in piedi accanto al tavolo della sala da pranzo ed esaminavano le foto scattate sulla scena del crimine, fra la Trentanovesima e la Norton. Il cranio sfondato di Betty Short, i seni incisi di Betty Short, il tronco svuotato di Betty Short, le gambe spalancate di Betty Short, tutto in un lucido bianco e nero. Kay fumava con gesti nervosi e lanciava rapidi sguardi alle foto. Lee aveva il viso devastato dai tic. Sembrava un alieno. L'Uomo alla Benzedrina. Guardava le foto anche lui. Nessuno dei due mi rivolse la parola e io rimasi impalato a guardarli.

«Ciao, Dwight» mi salutò infine Kay mentre Lee puntava un dito tremante sulle immagini del corpo mutilato e diceva: «Non è stato accidentale. Vern Smith sostiene che qualcuno l'ha raccattata per strada, portata da qualche parte, torturata e abbandonata nell'area dismessa. Balle. Il tipo che l'ha uccisa l'odiava per qualche ragione e voleva che tutti lo sapessero. Gesù, l'ha seviziata per due giorni consecutivi. Kay, tu hai studiato un po' di medicina. Secondo te quel tipo aveva qualche conoscenza di anatomia? Non sarà per caso una specie di dottore pazzo?».

Kay spense la sigaretta per annunciare: «Lee, è arrivato Dwight».

Lee si voltò verso di me.

«Socio...» lo salutai.

Lee cercò di ammiccare, parlare e sorridere nello stesso tempo e il risultato fu una smorfia orribile. «Bucky, stai a sentire quello che ha da dire Kay. Lo sapevo che le sue conoscenze scolastiche prima o poi mi sarebbero state utili.»

Dovetti guardare altrove.

«Queste teorizzazioni non hanno alcun senso» intervenne Kay con voce paziente e vellutata. «Ma ti dirò quel che ne penso se metti qualche cosa sotto i denti e ti calmi un poco.»

«Sputa la tua teoria, maestra.»

«È solo un'idea, ma gli assassini avrebbero potuto essere due, perché i tagli della tortura sono irregolari, mentre il sezionamento e i tagli sull'addome, fatti a morte avvenuta, sono precisi. Non è escluso, però, che uno abbia fatto tutto da solo. Quando si è accorto di averla ammazzata si è calmato e ha operato la sezione addominale. E con il corpo tagliato a metà chiunque avrebbe potuto estrarre gli organi interni. Ho idea che i dottori pazzi esistano solo nei film. Tesoro, cerca di rilassarti. Devi smetterla di prendere quelle pillole e devi mangiare qualche cosa. Dwight, diglielo anche tu.»

Riportai lo sguardo su Lee.

«Sono troppo eccitato, per mangiare» protestò lui porgendomi la mano come se fossi appena entrato. «Ciao, socio, hai scoperto qualcosa di nuovo sul conto della nostra ragazza?»

Stavo per dirgli che non meritava l'impegno a tempo pieno di qualche centinaio di poliziotti, che se la faceva con le lesbiche, che era una bugiarda, ma lo sguardo alterato di Lee mi spinse a parlare altrimenti: «Nulla che valga la pena di ridurti così. Sei quasi una larva e quel tipo che hai spedito a San Quentin sarà qui a Los Angeles fra tre giorni. Pensa che cosa direbbe tua sorella se ti vedesse in queste condizioni».

Mi bloccai vedendo spuntare due lacrime dai suoi occhi invasati. Era ridotto a uno straccio. Kay si intromise fra noi due appoggiando una mano sulle spalle di entrambi. Uscii prima che Lee cominciasse a piangere sul serio.

Anche la stazione di University era un avamposto della mania per la Dalia Nera.

Nello spogliatoio era stato esposto un cartello con le quotazioni. Le diciture delle scommesse erano di questo tenore: caso risolto 2 contro 1; delitto sessuale accidentale 4 contro 1; caso irrisolto alla pari; amico/i 1 contro 4. Su "Red" non si scommetteva finché non veniva catturato. Il sergente Shiner fungeva da allibratore. Per il momento la puntata che riscuoteva maggior successo, con dodici sottoscrizioni firmate, era quella sugli "amici".

Nella sala investigatori qualcuno aveva appeso le due metà di un vestito nero sulla porta. Harry Sears, visibilmente su di giri, danzava attorno alla donna di colore che faceva le pulizie. La presentava come l'unica vera Dalia Nera, la miglior voce di colore dopo Billie Holiday. Bevevano entrambi dalla fiaschetta di Harry. La donna accennava un gospel, e gli agenti che

ricevevano le telefonate si tappavano le orecchie.

Nonostante ciò, l'attività procedeva frenetica. Alcuni lavoravano sugli elenchi della Motorizzazione e sugli stradari di Huntington Park alla ricerca di quel "Red" con il quale Betty si era accompagnata a San Diego; altri analizzavano le sue lettere d'amore. Altri ancora passavano in rassegna le targhe che Lee aveva raccolto standosene rintanato nello scannatoio di Junior Nash e facevano le necessarie verifiche telefoniche con l'ufficio della Motorizzazione. Millard e Loew se ne erano andati. Depositai il mio rapporto e l'appunto sui mandati che avevo fatto emettere in un portacarte contrassegnato dalla scritta: "Rapporti sugli accertamenti effettuati". Poi, me la filai per evitare che a qualcuno venisse in mente di coinvolgermi in quelle pagliacciate.

Una volta fuori, ripensai a Lee, ma considerando in quali condizioni si era ridotto mi dissi che forse era meglio tornare nella sala investigatori. Lì, almeno, affrontavano il caso della ragazza con qualche battuta di spirito. Ma poi mi ritornò in mente Junior Nash. Quello era un pistolero di professione, più pericoloso di un mazzo di giovanotti gelosi e assassini.

Avrei voluto tornare alla Mandati e setacciare Leimert Park alla ricerca di Nash. Ma non si poteva sfuggire alla Dalia Nera.

Passando fra la Trentanovesima e la Norton vidi una quantità di curiosi attorno all'area abbandonata. Carretti di gelatai e venditori di hot dog fornivano generi di conforto. Una vecchietta vendeva foto della vittima davanti a un bar fra la Trentanovesima e Crenshaw. Mi chiesi se fosse stato Cleo Short a fornire i negativi contro una percentuale sulle vendite. Disgustato da quelle buffonate me ne andai a lavorare.

Per cinque ore consecutive battei i marciapiedi di South. Crenshaw e South Western, mostrando a tutti la foto di Junior Nash. Ricevetti solo risposte negative, qualcuno obiettava: "Perché non va invece a cercare quel tipo che ha fatto a pezzi la Dalia Nera?". Verso sera mi arresi all'idea che Junior Nash avesse lasciato Los Angeles. Con un diavolo per capello, mi riunii al circo.

Mi feci in fretta un paio di hamburger, composi il numero notturno della Buoncostume e chiesi dei ritrovi frequentati dalle lesbiche. L'impiegato consultò gli archivi e mi fornì tre indirizzi, tutti nella zona di Ventura Boulevard, nella Valley: il Dutchess, lo Swank Spot e il La Verne's Hideaway. Stavo per riagganciare quando l'impiegato precisò che non erano sotto la giurisdizione della polizia di Los Angeles, ma nel territorio della contea, di competenza dello sceriffo, che, con ogni probabilità, chiudeva un occhio in

cambio di qualcosa.

Non me ne curai e presi la strada della Valley. Pensavo alle lesbiche: non me le immaginavo come tipi mascolini; piuttosto come ragazze spicce, come quelle che mi davano al termine degli incontri. Superando il Cahuenga Pass cercai di ricordarne qualcuna. Mi riuscì soltanto di rievocare corpi, odori di unguenti, interni di auto, ma neanche un viso. Provai allora a utilizzare le foto di Betty/Beth e Linda/Lorna, combinate con i corpi delle ragazze dei miei ultimi incontri da professionista. Le immagini si fecero più vivide, ma proprio allora comparvero gli isolati dell'11000 di Ventura Boulevard, e dovetti affrontare quel tipo di donne dal vero.

Lo Swank Spot aveva la facciata a capanna e una doppia porta identica a quella dei saloon dei film western. Nell'ambiente interno, ristretto e poco illuminato, dovetti lasciar passare qualche secondo prima che i miei occhi si abituassero all'oscurità. Quando ci riuscii notai un certo numero di donne con gli occhi puntati su di me.

Alcune indossavano camicie cachi e pantaloni militari; altre, invece, erano ragazzine graziose in gonna e pullover. La più vicina mi guardò in cagnesco mentre la ragazza dai capelli rossi che le stava accanto teneva il capo appoggiato sulla sua spalla e le cingeva la vita. Cominciai a sudare e mi guardai attorno alla ricerca di qualcuna che avesse l'aria della padrona. Lanciai un'occhiata in fondo alla sala, arredata con poltrone di bambù e un banco sul quale erano disposte le bottiglie dei liquori. Le luci al neon infisse sul muro mutavano colore, dal porpora al giallo, all'arancione. Mi avviai in quella direzione e le coppie si scansarono concedendomi appena lo spazio per passare.

La lesbica dietro il bancone mi riempì il bicchiere di whisky e mi chiese: «Lei è un ispettore del Controllo Bevande?». Aveva uno sguardo penetrante, le luci al neon si riflettevano nei suoi occhi rendendoli diafani. Ebbi la sensazione che avesse capito benissimo che cosa volevo.

Trangugiai il whisky e le dissi: «Squadra Omicidi della polizia di Los Angeles».

La lesbica replicò: «Un po' fuori zona, ma sentiamo un po', chi sta cercando?».

Rovistai in tasca ed estratte l'istantanea di Betty Short e la carta d'identità di Lorna/Linda le posai sul banco. Con un tono di voce lubrificato dall'alcol le chiesi: «Le ha mai viste?».

La donna guardò a lungo prima le foto e poi me. «Sta cercando di dire che la Dalia è una delle nostre?»

«Lei che ne dice?»

«Dico che l'ho vista solo sui giornali. Non ho mai visto neppure la ragazzina. Io e le mie amiche non tocchiamo le minorenni, chiaro?»

Puntai un dito sul bicchiere e la lesbica me lo riempì di nuovo. Lo buttai giù e fui investito da una vampata di calore che poi andò scemando. «Ci crederò solo quando le ragazze me l'avranno detto e mi avranno convinto.»

A un fischio della donna le ragazze si affollarono attorno al banco. Mostrai le foto a una ragazza avvinghiata a una tipa con il fisico da taglialegna. Guardarono, scossero entrambe la testa e poi passarono le immagini a una in tenuta da paracadutista. «No, ma è di prima scelta» rispose quella passando le foto alla coppia che aveva di fianco. Le due mormorarono qualcosa sulla Dalia Nera, ma risposero: «No». L'ultima lesbica dichiarò: «*Nyet*, *nein*, no, e poi non sono il mio tipo». Mi restituì le foto sputando per terra.

Le salutai dicendo: «Buona notte signore», e mentre volgevo la schiena le sentii sussurrare la parola "Dalia".

Al Dutchess bevvi un altro paio di bicchieri e ricevetti una mezza dozzina di sguardi ostili e di risposte negative. Entrai al La Verne's Hideaway mezzo sbronzo e irritato da quell'indagine inconcludente.

L'interno del locale era buio e le lampade appese al soffitto gettavano deboli fasci di luce sui muri tappezzati con carta da parati a buon mercato. Vidi delle coppie che si baciavano. Mi guardai attorno alla ricerca del banco.

Era addossato al muro di sinistra e su di esso, illuminata dai riflettori, incombeva un'immagine della spiaggia di Waikiki. Il banco e gli sgabelli erano deserti. Andai a ficcare il naso nella stanza sul retro e dovetti schiarirmi la voce per far scendere dalle nuvole le piccioncine in amore. Gli sbaciucchiamenti cessarono e degli sguardi incolleriti mi trafissero.

«Squadra Omicidi della polizia di Los Angeles» annunciai mostrando le foto alla lesbica che mi stava accanto. «Quella con i capelli scuri è Elizabeth Short. La Dalia Nera, per chi ha letto i giornali. L'altra è una sua amica. Vorrei che mi diceste se le avete viste e se sì in compagnia di chi.»

Fecero circolare le foto e io le tenni d'occhio per registrare le loro reazioni. Mi accorsi però che avrei dovuto ricorrere alle minacce per ottenere anche un semplice sì o no. Erano mute come pesci. Mi parve di cogliere sui loro visi solo espressioni di curiosità o di avidità sessuale. Mi restituirono le foto. Stavo per uscire sulla strada a respirare un po' d'aria fresca quando notai una donna intenta a pulire i bicchieri dietro al banco.

Mi avvicinai e posai le immagini sul banco facendo cenno alla donna di venire a guardarle.

Lasciò cadere uno sguardo di sfuggita e disse: «L'ho vista sui giornali, tutto qui».

«E di questa ragazza che mi dice? Si fa chiamare Linda Martin.»

La cameriera prese la carta d'identità di Lorna/Linda. Mi parve di notare un fremito sul suo viso, forse l'aveva riconosciuta. «No. Mi dispiace.»

Mi protesi attraverso il bancone. «Non raccontare balle. Ha quindici anni, perciò cerca di dirmi quel che sai, altrimenti ti denuncio e ti spedisco a Tehachapi per cinque anni. Sai quante ne potrai leccare, laggiù?»

La lesbica indietreggiò. Mi aspettavo che afferrasse una bottiglia per spaccarmela in testa. Abbassando lo sguardo sul bancone mi disse invece: «La ragazzina è passata di qui un paio di mesi fa. Ma la Dalia non l'ho mai vista. E mi è parso di capire che alla ragazzina piacessero solo gli uomini. Intendo dire che si è limitata a scroccare da bere alle sorelle, tutto qui».

Notai con la coda dell'occhio una che stava per sedersi. D'un tratto cambiò idea. Afferrò la borsetta e si diresse verso la porta. Mi diede l'idea che la mia conversazione con la cameriera l'avesse spaventata. Un fascio di luce le illuminò il volto. Somigliava moltissimo a Elizabeth Short.

Raccolsi le foto, contai fino a dieci e poi mi misi alle sue calcagna. Riuscii a infilarmi in macchina appena in tempo. La vidi aprire con la chiave la portiera di una Packard bianca parcheggiata a poca distanza dalla mia auto, e partire. Contai fino a cinque e mi misi sulle sue tracce.

Le restai alle costole lungo il Ventura Boulevard, sul Cahuenga Pass e poi giù fino a Hollywood. Poiché il traffico notturno era piuttosto scarso, mantenni una certa distanza fra la mia macchina e la Packard, che presto lasciò Hollywood per dirigersi a sud, verso l'Hancock Park District. All'altezza della Quarta Strada la donna svoltò a sinistra. Nel giro di pochi secondi ci ritrovammo nel cuore di Hancock Park, un'area che i poliziotti della stazione di Wilshire chiamavano "La serra dei pavoni".

La Packard svoltò all'altezza di Muirfield Road e si arrestò davanti a un palazzo Tudor in un prato grande come un campo di football. Superandola distinsi, grazie alla luce dei fari, il numero di targa: CAL RQ 765. Osservai nello specchietto retrovisore la donna che chiudeva a chiave la portiera del lato di guida. Malgrado la distanza e la scarsità di luce non potei esimermi dall'ammirare la sua figura elegante.

Uscii da Hancock Park prendendo la Terza Strada. Frenai all'altezza della Western vicino a una cabina telefonica. Composi il numero per le chia-

mate notturne alla Motorizzazione e chiesi di fare un controllo su una Packard bianca targata CAL RQ 765. L'operatore mi tenne al telefono per cinque minuti e poi disse:

Madeleine Cathcart Sprague, bianca, sesso femminile, data di nascita 14/11/25 a Los Angeles, abitante al 482 di South Muirfield Road. Incensurata.

Mentre guidavo verso casa, la sbornia cominciò a sbollire. Mi chiesi se Madeleine Cathcart Sprague avesse qualche cosa da spartire con Betty/Beth e Lorna/Linda, oppure se era semplicemente un ricca lesbica che cercava il brivido dei posti equivoci. Tenendo il volante con una mano sola, con l'altra estrassi la foto di Betty Short. Feci un confronto immaginario fra i due volti e conclusi che c'era una certa somiglianza. La immaginai nuda e pensai che sotto quel profilo le mie conclusioni non valevano un granché.

## 10

Il mattino successivo guidavo verso la stazione di University con la radio accesa. Ascoltavo con piacere il be-bop del quartetto di Dexter Gordon, quando la musica fu interrotta da una voce concitata: «Sospendiamo le trasmissioni per darvi una notizia dell'ultima ora. Uno dei maggiori sospettati dell'assassinio della ragazza dai capelli corvini meglio nota come la Dalia Nera è stato catturato. Era conosciuto alla polizia soltanto come "Red". Oggi l'uomo è stato identificato per Robert "Red" Manley, venticinque anni, piazzista di ferramenta, abitante a Huntington Park. Manley è stato fermato stamane nella casa di un amico a South Gate e in questo momento è sottoposto a interrogatorio nella stazione di polizia di Hollenbeck, a Los Angeles Est. In un'intervista esclusiva alla Kgf, Ellis Loew, il viceprocuratore distrettuale che tiene i contatti tra autorità civili e polizia, ha dichiarato: "Red Manley è fortemente sospettato. Era stato identificato come l'uomo che aveva accompagnato in automobile Betty Short a San Diego il 9 gennaio, sei giorni prima che il corpo torturato della ragazza fosse trovato nell'area dismessa di Leimert Park. Sembra che questa sia la svolta per cui abbiamo pregato. Il Signore ci ha dato ascolto"».

La sparata di Ellis Loew fu seguita da una pubblicità della Preparazione H. Garantiva un sollievo immediato dalle emorroidi. Soddisfatti o rimborsati del doppio della spesa. Spensi la radio. Decisi di cambiare destinazione e puntai su Hollenback.

Trovai la strada bloccata da cavalletti, segnali di deviazione del traffico e uomini di pattuglia che tenevano a bada i cronisti. Fui costretto a parcheggiare sul retro. Entrai da un ingresso secondario che dava in un corridoio su cui si affacciava una fila di celle piene di ubriachi. Tipi dall'aria poco rassicurante affollavano la camera di sicurezza. Di custodi non si vedeva neppure l'ombra. Spalancai la porta che dava sulla stazione vera e propria e capii il perché.

Tutto il contingente era stipato nel corto corridoio delle stanzette per gli interrogatori. Si sporgevano per guardare, senza essere visti, attraverso il vetro speciale della stanza di mezzo, sulla sinistra. Un altoparlante diffondeva la voce pacata e persuasiva di Russ Millard.

Diedi di gomito all'agente che mi stava accanto. «Ha confessato?» gli chiesi.

L'agente scosse la testa. «No. Millard e il suo socio stanno giocando con lui al buono e al cattivo.»

«Ha ammesso di conoscere la ragazza?»

«Sì. È stato individuato con una serie di ricerche incrociate alla Motorizzazione e ha accettato di testimoniare senza opporre resistenza. Vuoi puntare qualcosa? Innocente o colpevole, scegli tu, sento che oggi è la mia giornata buona.»

Ignorai l'offerta e spingendo un po' arrivai davanti al vetro. Millard, seduto a un tavolo di legno malconcio, aveva dinanzi un giovane di bell'aspetto dai capelli rossi che rovistava in un pacchetto di sigarette. Aveva l'aria smarrita. Millard, invece, aveva l'atteggiamento del prete buono pronto a impartire l'assoluzione.

L'altoparlante diffondeva la voce del rosso. «La prego, gliel'ho già ripetuto tre volte.»

Millard ribatté: «Robert, me lo devi dire di nuovo perché non abbiamo fatto un passo avanti. Sono tre giorni che Betty Short compare sulle prime pagine dei giornali di Los Angeles. Sapevi che ti cercavamo, ma ti sei nascosto. Come mai?».

Robert "Red" Manley accese una sigaretta, inalò il fumo e tossì. «Non volevo che mia moglie venisse a sapere che le facevo le corna.»

«Ma in realtà non l'hai tradita, perché Betty non te l'ha data. Ti ha provocato un po', tutto lì. Lo hai detto tu stesso, e se le cose stanno davvero così non capisco perché non sei venuto a vuotare il sacco alla polizia.»

«L'ho rimorchiata a San Diego, ho ballato qualche lento con lei. È come se avessi tradito mia moglie.»

Millard posò una mano sul braccio di Manley. «Ricominciamo daccapo. Dimmi dove hai incontrato Betty, che cosa hai fatto, di che cosa avete parlato. Prenditela pure comoda, tanto non ci corre dietro nessuno.»

Manley spense la sigaretta in un portacenere colmo di cicche, ne accese un'altra e si asciugò il sudore sulla fronte. Mi guardai attorno. Ellis Loew era appoggiato contro il muro. Vogel e Koenig gli stavano al fianco come due mastini in attesa dell'ordine di attaccare. Dall'altoparlante filtrò un sospiro flebile. Manley si accomodò meglio sulla sedia e domandò: «E sarà l'ultima volta?».

Millard gli sorrise. «Ma certo. Va' avanti.»

Manley si alzò in piedi e si stiracchiò, poi, accennando a fare qualche passo dichiarò: «Ho conosciuto Betty la settimana prima di Natale, in un bar del centro di San Diego. Abbiamo scambiato quattro chiacchiere. Betty mi ha detto, fra l'altro, che abitava da una certa signora French. Le ho offerto la cena in un locale italiano di Old Town e poi siamo andati a ballare allo Sky Room dell'El Cortez Hotel».

Millard lo interruppe. «Rimorchi sempre qualcuna quando sei in giro per affari?»

«Non stavo rimorchiando nessuno» disse Manley.

«E allora che cosa stavi facendo?»

«Ero infatuato, tutto qui. Non riuscivo a capire se Betty cercava i quattrini o se era una brava ragazza. Volevo scoprirlo. Volevo verificare la mia fedeltà verso mia moglie. Mi sono limitato a...»

La voce di Manley si spense e Millard ribatté: «Senti amico, dicci la verità. Cercavi un po' di figa, d'accordo?».

Manley si lasciò cadere sulla sedia. «D'accordo.»

«Lo facevi spesso durante i viaggi d'affari, vero?»

«No! Con Betty è stato diverso.»

«In che senso è stato diverso? Un'avventura è un'avventura, no?»

«No! Non ho l'abitudine di tradire mia moglie quando sono in viaggio. E poi con Betty è stata una cosa diversa.»

La voce di Millard era così bassa che l'altoparlante riusciva a malapena ad amplificarla. «Betty ti ha fatto girare la testa, vero?»

«Sì.»

«Ti ha fatto desiderare delle cose che non avevi mai fatto prima, ti ha fatto impazzire, ti ha fatto...»

«No! No! Volevo solo scopare, non volevo farle del male.»

«Ssssh, ssssh, ritorniamo al periodo di Natale. Sei uscito una prima volta

con Betty. Le hai dato il bacio della buona notte?»

Manley afferrò il portacenere con mani tremanti e alcuni mozziconi si riversarono sul tavolo. «Sulla guancia.»

«Andiamo, Red, non ti sei spinto più in là?»

«No.»

«Due giorni prima di Natale ti sei incontrato con lei una seconda volta, vero?»

«Sì.»

«Siete andati a ballare di nuovo all'El Cortez, vero?»

«Sì.»

«Luci soffuse, qualche bicchiere, musica in sottofondo, e poi tu ti sei fatto sotto, vero?»

«Maledizione, la smetta di dire "vero". Ho cercato di baciarla e lei ha tenuto le distanze raccontandomi che non poteva dormire con me perché il padre dei suoi figli doveva essere un eroe di guerra, mentre io ero stato solo nella banda dell'esercito. Ritornava sempre sull'argomento, su quella stronzata dell'eroe.»

Millard si alzò in piedi. «Perché dici che è una stronzata, Red?»

«Perché erano balle. Betty prima diceva di essere sposata con uno e poi fidanzata con un altro. Voleva farmi sentire inferiore solo perché non avevo mai combattuto.»

«Ti ha mai fatto dei nomi?»

«No, parlava solo di gradi. Il maggiore, il capitano. Come se io dovessi vergognarmi per essere stato solo caporale.»

«La odiavi per questo?»

«No» ribatté Manley. «E non mi metta in bocca parole che non ho detto.»

Millard si stirò e si sedette di nuovo. «Dopo il secondo appuntamento ti sei visto ancora con Betty?»

Manley sospirò e appoggiò la testa sul tavolo. «Le ho già raccontato tutto tre volte di seguito.»

«Amico, se ti spicci a raccontarmela un'altra volta torni a casa prima.»

Manley rabbrividì e avvolse le braccia attorno al torace. «Dopo il secondo appuntamento non ho più avuto notizie di Betty fino all'8 gennaio, quando mi è arrivato in ufficio un telegramma. Diceva che avrebbe voluto vedermi quando fossi tornato a San Diego per lavoro. Le ho telegrafato che sarei arrivato il giorno dopo nel pomeriggio e sarei passato a prenderla. Quando la vidi, Betty mi pregò di accompagnarla a Los Angeles.»

Millard sollevò una mano. «Betty ti ha spiegato perché doveva tornare a Los Angeles?»

«No.»

«Ti ha detto se doveva incontrare qualcuno?»

«No.»

«E tu hai accettato pensando che poi te l'avrebbe data.»

Manley sospirò. «Si» ammise.

«Vai avanti, amico.»

«Ho portato Betty con me nel mio giro d'affari. Lei mi aspettava nell'auto mentre io andavo dai clienti. Il giorno successivo dovevo andare a Oceanside e perciò siamo scesi in quel motel.»

«Dicci di nuovo come si chiamava.»

«Cornucopia Motor Lodge.»

«E Betty non te l'ha data nemmeno quella sera?» chiese Russ.

«Lei... mi disse che aveva le mestruazioni.»

«E tu ci sei cascato?»

«Sì.»

«Ma non ti davi pace» lo incalzò Russ.

«Dannazione, non l'ho ammazzata io.»

«Sssh» intimò Russ. «Hai dormito sul divano e lei sul letto, vero?»

«Si.»

«E il mattino?»

«Il mattino siamo partiti per Los Angeles» spiegò Manley. «Betty mi ha accompagnato nel mio giro, ha cercato di spillarmi cinque dollari, ma le ho detto di no. Poi mi ha raccontato che doveva incontrare sua sorella davanti al Biltmore Hotel. Volevo liberarmi di lei, cosi l'ho accompagnata fin là. Erano circa le cinque del pomeriggio. Da allora non l'ho più vista finché non ho letto sui giornali la faccenda della Dalia Nera.»

«Erano le cinque del pomeriggio del 10 gennaio, un venerdì» disse Millard.

Manley annuì. Millard guardò diritto nel finto specchio, si accomodò il nodo della cravatta e quindi uscì nel corridoio. Fu circondato da agenti che lo sottoposero a un fuoco di fila di domande. Nella stanza entrò Harry Sears. Udii una voce familiare. «Adesso vedrai perché Russ si porta appresso Harry.»

Era Lee, con uno splendido sorriso in faccia. Gli misi le mani sulle spalle e lo salutai dicendo: «Bentornato sulla terra, socio».

Lee mi restituì la stretta. «È colpa tua se adesso sto bene. Quando te ne

sei andato Kay mi ha dato una cosa che aveva comprato in farmacia. Ho dormito per diciassette ore filate e al risveglio ho mangiato come un lupo.»

«È lo scotto che paghi per averle fatto frequentare i corsi di chimica. Che ne pensi di Red?»

«Nella peggiore delle ipotesi è uno che va a caccia di avventure. Sei d'accordo?»

«Del tutto.»

«Hai trovato qualcosa, ieri?»

Il mio amico sembrava un altro e decisi che gli si poteva parlare. «Hai letto il mio rapporto?»

«Sì, alla University. Hai fatto un buon lavoro con quel mandato per la ragazzina. C'è dell'altro?»

Gli mentii ricordando la figura snella che mi frullava per la testa. «No. E tu?»

Guardando attraverso il vetro Lee mi rispose: «No, ma sono sempre dell'idea di mettere le mani su quel bastardo. Gesù, guarda Harry».

Guardai Harry. Stava girando attorno al tavolo e faceva roteare il manganello con l'anima di metallo. A ogni giro lo sbatteva sul tavolo. "Bam" echeggiava l'altoparlante. Red Manley, con le braccia avvolte attorno al petto, rabbrividiva a ogni colpo.

Lee mi diede di gomito. «Russ ha una regola: non mette mai le mani addosso a nessuno. Ma guarda...»

Mi tolsi la mano di Lee di dosso e guardai nel vetro. Sears lasciava cadere il manganello a pochi centimetri di distanza da Manley e con voce incollerita gridava: «Volevi assaggiare la carne giovane e credevi che Betty fosse una di quelle. Ci hai provato con le buone e con le cattive ma non ci sei riuscito. Allora le hai offerto dei soldi. Lei ti ha liquidato dicendo che aveva le mestruazioni e tu allora non ci hai visto più. Hai deciso di farla sanguinare davvero. Dimmi come hai fatto a tagliarle le tette».

Manley urlò: «No!».

Sears calò il manganello sul portacenere e i mozziconi si sparsero sul tavolo. Red si morse un labbro, ne uscì del sangue che prese a colargli giù dal mento. Sears aveva distrutto il portacenere di vetro e i cocci erano volati per la stanzetta. Manley bofonchiò: «No, no, no».

Sears sibilò: «Avevi già tutto in mente. Sei uno sciupafemmine e sai dove portare le ragazze. Le hai dato da bere un paio di bicchieri, l'hai fatta parlare dei suoi amichetti e alla fine hai deciso di mandarla al Creatore insieme agli eroi che le piacevano tanto e che, al contrario di te, misero ca-

porale, avevano combattuto davvero».

«No.»

Sears calò un altro colpo sul tavolo. Bam! «Ma sì, Red, ma sì. Io sono convinto che l'hai portata in una baracca, magari in uno di quei magazzini abbandonati vicino al vecchio stabilimento Ford di Pico-Rivera. Da quelle parti si trovano corde e oggetti taglienti. Ti sei arrapato e sei venuto prima ancora di metterglielo dentro. Non capivi più niente. Hai pensato a tutte le ragazze che ti avevano preso in giro perché ce l'avevi piccolo, a tutte le volte che tua moglie ti ha detto: "Stasera no, Red, ho mal di testa". Allora l'hai colpita, l'hai legata, l'hai menata e poi tagliata a fette. Ammettilo, dannato degenerato.»

«No.»

Bam!

Il tavolo sussultò sul pavimento per la violenza del colpo. Manley si buttò all'indietro per lo spavento e poco ci mancò che cadesse dalla sedia. Fu Sears a impedirglielo afferrando la spalliera.

«Ma sì, ma sì. Hai ripensato a tutte le donne che ti avevano respinto, alle sculacciate di tua madre, agli sberleffi dei soldati veri che ti prendevano in giro quando suonavi il trombone nella banda militare. Pelandroni, gradassi, figli di puttana. Ecco che cosa hai pensato. E Betty doveva pagare per tutti, vero?»

Manley, agitando il mento gocciolante sangue, farfugliò: «No, la prego, Dio mi è testimone, no».

«A Dio non piacciono i bugiardi» ribatté Sears sbattendo tre volte il manganello sul tavolo. Bam! Bam! Bam! Manley chinò il capo e prese a singhiozzare. Sears si inginocchiò accanto alla sedia. «Spiegami come urlava Betty, come ti implorava. Confessalo prima a me e poi al Padreterno.»

«No, no. Non ho fatto del male a Betty»

«Ti si è rizzato di nuovo, di' la verità. Sei venuto non una, ma più volte mentre la tagliavi a fette!»

«No. Oh, mio Dio, mio Dio!»

«Confessa, Red. Confessa davanti al Signore come hai picchiato, torturato, tagliuzzato Betty Short per tre giorni per poi trinciarla in due tronconi.»

Sears picchiò una, due, tre volte, poi lasciò cadere il manganello lungo il fianco. Red annaspò sulla sedia e cadde in ginocchio. Con le mani giunte mormorò: «Il Signore è il mio pastore» e si mise a piangere a dirotto. Sears fissò lo specchio. Da ogni tratto del suo viso traspariva il disgusto per ciò

che stava facendo. Fece il segno del pollice verso e uscì dalla stanza.

Russ Millard gli andò incontro sulla porta e lo guidò attraverso l'assembramento. Mi passarono accanto e udii qualche parola della loro conversazione. Mi parve di capire che per loro Manley era pulito. L'avrebbero interrogato sotto Pentothal per maggiore sicurezza.

Attraverso il vetro vidi Lee e un altro agente in borghese che ammanettavano Red e lo portavano fuori dalla stanza. Lee lo trattava come un bambino. Gli parlava sotto voce e gli teneva una mano sulla spalla. Il piccolo affollamento si sciolse non appena i tre sparirono nel corridoio che conduceva alle celle.

Harry Sears ritornò nella stanzetta per rassettarla e Millard mi apostrofò dicendo: «Bello il tuo rapporto di ieri, Bleichert».

«Grazie» risposi, sapendo che mi avrebbe messo sotto pressione. Ci guardammo fisso negli occhi e poi chiesi: «E adesso che facciamo?».

«Dimmelo tu.»

«Prima, però, mi rispedisci alla Mandati, d'accordo?»

«Niente da fare, vai avanti.»

«Va bene. Direi che prima di tutto bisogna fare una puntata al Biltmore per ricostruire i movimenti di Betty Short dal 10 fino al 12-13, quando è stata beccata. Setacciamo la zona e mettiamo a confronto i rapporti. Con la speranza che i giornali non ci scarichino addosso un'altra carrettata di balordi in vena di autodenuncia.»

«Vai avanti.»

«Sappiamo che Betty aveva la fissa del cinema» proseguii. «A novembre si vantava di essere stata ingaggiata per un film. Se è così dovrebbe risultare in qualche ruolino dei produttori o dei registi. Bisogna scavare anche in quella direzione.»

Millard mi sorrise. «Stamattina ho telefonato a Buzz Meeks, un ex poliziotto che lavora nei servizi di sicurezza della Hughes Aircraft. In realtà è il nostro uomo di collegamento con l'ambiente del cinema. Gli ho detto di tenere gli occhi aperti. Le stai infilando tutte giuste, Bucky. Prosegui.»

Esitai un attimo. Da un lato mi sarebbe piaciuto far colpo sul mio superiore e volevo occuparmi io della lesbica ricca. Ma poi mi resi conto che Millard era gentile perché voleva farmi lavorare sul caso anche se io volevo filarmela. Con l'immagine di Madeleine Cathcart Sprague fissa in testa proseguii: «Bisognerebbe tenere d'occhio Loew e i suoi mastini. Nel mio rapporto non l'ho scritto, ma Betty Short la dava per soldi quando era alle strette e Loew, per qualche ragione, non vuole che si sappia. Ho l'impres-

sione che voglia cancellare qualsiasi elemento che la faccia sembrare una poco di buono. Forse Loew punta a mantenere l'interesse e la simpatia per la ragazza fino a quando si verrà a capo della storia. Allora, in quanto viceprocuratore distrettuale, porterà lui l'assassino in giudizio ricavandone una bella popolarità».

Millard scoppiò a ridere. «Bravo furbo, stai per caso insinuando che il capo occulti le prove?»

Proprio quello che stavo facendo io, pensai. «Già» risposi. «Ma non è tutto. Penso anche che sia un imbecille e un gran figlio di puttana.»

Millard rispose: «*Touché*» e mi porse un foglio di carta. «L'ambiente di Betty. Un elenco di ristoranti e bar della zona del distretto di Wilshire. Puoi fare il lavoro da solo o con Blanchard. Fa' come ti pare.»

«Io preferirei andare a dare un'occhiata al Biltmore.»

«Lo so che ti piacerebbe, ma ci mando della gente che conosce la zona. I tipi come te preferisco mandarli ad eliminare i ciarlatani dalla lista.»

«E tu che cosa farai?»

Millard mi rivolse un sorriso mesto. «Vado a tenere d'occhio quell'occultatore di prove, quell'imbecille gran figlio di puttana e i suoi due cani da guardia. Non vorrei che estorcesse una confessione a quel poveretto laggiù in cella.»

Non riuscii a rintracciare Lee nella stazione e decisi di fare da solo. I ristoranti, i bar e i ritrovi da setacciare erano tutti nell'area di Wilshire, fra la Western, la Normandie e la Terza Strada. Parlai soprattutto con ubriaconi e perdigiorno che non avevano niente di meglio da fare che darsi delle arie con l'autorità o volevano semplicemente scambiare quattro chiacchiere con un tipo diverso dai soliti clienti del bar. Ero alla ricerca dei fatti, ma riuscii a raccogliere solo le fantasie di tipi convinti di avere parlato con Betty Short anche quando lei era a San Diego con Red Manley o era già stata uccisa. Ripetevano i commenti dei giornali o della radio e più li stavo ad ascoltare, più la conversazione tendeva a passare sulla loro vita privata. Le loro storie si intrecciavano con le vicende di una Dalia Nera immaginata come un'ammaliante sirena destinata al firmamento di Hollywood. A sentire i loro discorsi si sarebbe detto che erano pronti a scambiare tutta la loro esistenza con una morte da prima pagina. Feci anche qualche domanda su Linda Martin/Lorna Martilkova, Junior Nash e Madeleine Cathcart Sprague e la sua Packard bianca come la neve. Ne cavai fuori solo degli sguardi inespressivi e inebetiti. Decisi di scrivere un rapporto di due sole parole:

"Zero assoluto".

Poco dopo l'imbrunire andai a casa di Kay per mettere qualcosa sotto i denti.

Parcheggiai proprio mentre lei usciva di casa infuriata reggendo fra le braccia un fascio di carte che scaraventò sul prato. Poi tornò in casa seguita da Lee. Anche lui era infuriato e gridava agitando le braccia. Mi accostai alle carte disseminate per terra e mi inginocchiai: erano copie carbone di rapporti e moduli del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Rovistai fra indici di testimonianze, resoconti di interrogatori, elenchi di nomi, protocolli di autopsia. Ogni documento recava in cima la dicitura dattilografata: E. Short, B, F, data del decesso 15/1/47. Evidentemente li aveva portati via dalla stazione di University e il loro semplice possesso era punibile con una sospensione dal lavoro. Kay ricomparve con un altro carico di scartoffie e gridava: «Dopo tutto ciò che è successo e che può succedere, come puoi fare una cosa del genere? Sei malato, sei completamente pazzo».

Gettò il fascio di carte sopra quell'altro, e gli incartamenti di interrogatori sulla Trentanovesima e la Norton si sparpagliarono per terra. Lee l'afferrò per le braccia e la trattenne. Kay strillava, ma lui gridava più forte. «Maledizione, lo sai che cosa significa per me. Lo sai. Adesso vado ad affittare una stanza. Porterò là questa roba, ma ti prego bambina, non mi scaricare proprio adesso. Ho bisogno di te, lo sai.»

Solo allora si accorsero della mia presenza. «Bucky, diglielo anche tu, falla ragionare» mi scongiurò Lee.

Era la cosa più divertente che m'era capitata in tutta quella pagliacciata. «Kay ha ragione» ribattei. «Hai violato ogni regola portando via questa roba. La Dalia Nera ti sta prendendo la mano.» Mi interruppi ripensando alle mie violazioni e alla mia missione di mezzanotte. Cambiai registro e mi rivolsi a Kay. «Gli ho concesso una settimana di tempo per questo caso. Mancano ancora quattro giorni. Mercoledì prossimo sarà finita.»

Kay sospirò. «Dwight, certe volte sei proprio uno smidollato» disse rientrando in casa. Lee aprì bocca per accennare a una delle sue battute di spirito, ma io mi allontanai facendomi largo fra le carte disseminate per terra e tornai all'auto.

La Packard color della neve si trovava nello stesso posto dell'altra notte. Parcheggiai la mia auto nelle vicinanze. Raggomitolato sul sedile anteriore restai alcune ore a guardare il viavai delle persone che entravano e uscivano nei tre locali dell'isolato e a rodermi il fegato. Passarono sotto i miei

occhi drogati, donne e alcuni tipi che erano ovviamente uomini delio sceriffo. Passò anche mezzanotte, il viavai ebbe un'impennata e molte lesbiche si spostarono verso i motel dall'altra parte della strada. Sulla soglia del La Verne's Hideaway comparve infine anche lei, sola, in un abito di seta verde.

Scesi dall'auto proprio mentre la ragazza scendeva dal marciapiede. Mi lanciò un'occhiata di traverso mentre io l'apostrofavo dicendo: «In visita ai bassifondi, signorina Sprague?».

Madeleine Sprague si fermò e io mi avvicinai. Rovistò nel borsellino, estrasse le chiavi e un fascio di banconote. «Così papà ha ripreso a spiarmi. Siamo alle solite crociate calviniste. Scommetto che ti ha suggerito di non andare troppo per il sottile.» Si produsse quindi in una riuscita imitazione dell'accento scozzese: «Sei una ragazzaccia, non dovresti frequentare posti simili. Bazzichi gente sbagliata, ragazza mia».

Le gambe mi tremavano come in attesa dello scoccare del primo gong. «Sono un agente di polizia» replicai.

Madeleine Sprague riprese il tono normale di voce: «Davvero? Papà adesso assolda anche i poliziotti?».

«Non mi ha assoldato nessuno.»

Mi porse il fascio di banconote e mi piantò gli occhi addosso. «Comincio a crederlo anch'io. Vestiresti meglio se lavorassi per lui. Allora lavori per lo sceriffo della West Valley. Non ti basta quello che riesci a estorcere al La Vernes, e ci provi anche con i clienti.»

Presi le banconote, contai qualche cosa come un centinaio di dollari e glieli restituii. «Diciamo piuttosto che sono della Squadra Omicidi di Los Angeles. Diciamo che mi occupo di Elizabeth Short e Linda Martin.»

Il tono altezzoso di Madeleine Sprague svanì. Assunse un'aria preoccupata. Mi accorsi che la sua somiglianza con Betty/Beth era dovuta più che altro al trucco e al taglio dei capelli. Aveva tratti meno raffinati di quelli della Dalia. La somiglianza era solo superficiale. La osservai meglio. Gli occhi illuminati dalle luci notturne furono sfiorati da un'ombra di panico, e lei aggrottò la fronte, meditabonda. Le tremavano le mani: le presi le chiavi dell'auto e il denaro e misi tutto nella borsetta che buttai sul sedile posteriore della Packard. Capii che avrei ottenuto di più calcando la mano e le dissi: «Possiamo parlarne qui oppure alla Centrale, signorina Sprague, ma non raccontare balle. So che la conoscevi. Se fai la furba, ti porto alla stazione di polizia. Ma immagino che preferiresti evitare certa pubblicità».

La ragazza si ricompose nel suo atteggiamento altero. Io ribadii: «Qui o

alla Centrale?».

Madeleine Sprague aprì la portiera della Packard dal lato del passeggero e scivolò sui sedili fino a sistemarsi al volante. Mi sedetti al suo fianco e accesi la luce del cruscotto per vederla meglio in faccia. Fui investito dall'odore dei rivestimenti di cuoio mescolato al suo profumo. «Quando hai conosciuto Betty Short?»

Madeleine Sprague si agitò sotto la luce. «Come sai che la conoscevo?»

«Ieri notte, mentre interrogavo la cameriera del La Verne's, mi sono accorto che te la filavi. Che mi dici di Linda Martin? La conoscevi?»

Madeleine lasciò scorrere sul volante le dita dalle unghie dipinte di rosso. «Le ho conosciute in modo del tutto casuale al La Vernes l'autunno scorso. Betty mi disse che era la prima volta che ci veniva. Credo di aver parlato con lei un'altra volta, non di più. Con Linda ho parlato più volte, ma erano chiacchiere da bar.»

«Sii più precisa, quando in autunno?» le chiesi.

«Novembre, credo.»

«Hai dormito con quelle due?»

«No» replicò Madeleine Sprague sbattendo le palpebre.

«Perché? È quello che offre il locale, no?»

«Non solo quello.»

Le diedi qualche colpetto sulla spalla fasciata di seta verde. «Sei lesbica?»

Madeleine riprese l'accento di suo padre. «Direi che faccio l'amore come capita, ragazzo mio.»

Le sorrisi e carezzai il punto dove poco prima avevo dato qualche colpetto. «Mi stai dicendo che i tuoi contatti con Betty Short e Linda Martin si riducono a quattro chiacchiere davanti a un bicchiere un paio di mesi fa, è così?»

«Sì, è esattamente quello che ho detto.»

«E allora perché te la sei filata, ieri sera?»

Madeleine ammiccò con lo sguardo e arrotò la lingua nella parlata scozzese: «Bambina mia».

«Piantala con le sciocchezze e dimmi tutto senza raccontare frottole» dissi io.

Lei riprese quindi il suo tono da quartieri alti: «Egregio signore, mio padre è Emmett Sprague in persona. Ha tirato su case dappertutto fra Hollywood e Long Beach, e ciò che non ha potuto costruire l'ha comprato. Non gli piace la pubblicità e non gradirebbe un titolo sui giornali del gene-

re "Figlia di un facoltoso imprenditore interrogata per il caso Dalia Nera: se la spassava con la vittima in un locale di lesbiche". Mi sono spiegata?».

«Ma certo» le dissi carezzandole la spalla.

Lei si distaccò da me e sospirò. «Il mio nome finirà in quegli archivi di polizia dove anche l'ultimo piedipiatti o giornalista può ficcare il naso?»

«Forse sì, forse no.»

«Che cosa devo fare per starne fuori?» chiese con il tono da quartieri alti.

«Devi convincermi di alcune cosette.»

«Per esempio?»

«Prima di tutto mi devi dire che cosa ne pensi di Betty e di Linda. Sei una ragazza sveglia, dimmi che impressione ti hanno fatto.»

Madeleine accarezzò il volante e poi il cruscotto illuminato. «Non erano lesbiche, venivano al La Verne's solo per scroccare da mangiare e da bere.»

«Come lo sai?»

«Le ho viste all'opera con le tardone.»

Cercai di immaginarmi Madeleine nei panni della tardona dall'aria mascolina. «Ti è mai capitato di vederle alle prese con delle tipe un po' troppo insistenti?»

Madeleine scoppiò a ridere. «No, le tardone che ho visto io avevano tutte un'aria signorile.»

«Di che cosa parlavi con loro?»

Madeleine scoppiò di nuovo a ridere. «Linda parlava del ragazzo che aveva a Hicktown nel Nebraska mi pare, e Betty dell'ultimo numero di "Screen World". Sotto il profilo della conversazione erano al tuo stesso livello, solo che erano più carine.»

Sorrisi e ribattei: «Sei un tipo brillante».

Madeleine mi sorrise a sua volta. «Tu invece non lo sei. Senti, sono stanca. Non mi devi chiedere la prova che non ho ucciso Betty? Non posso provarlo, dunque perché non la smettiamo con questa farsa?»

«Ci arrivo fra poco. Betty ti ha mai parlato di un film al quale doveva partecipare?»

«No. Ma parlava solo di cinema.»

«Ti ha mai mostrato un mirino? Un oggetto con delle lenti e una catenina?»

«No.»

«E di Linda che mi dici? Parlava anche lei di cinema?».

«No, solo del suo moroso al paesello» rispose Madeleine.

«Hai idea di dove potrei trovarla?»

«Sì, a Hicktown, Nebraska.»

«E poi?»

«Non saprei. Posso...»

Sfiorai la spalla di Madeleine. «Bene, allora sentiamo il tuo alibi. Dov'eri e che cosa hai fatto da lunedì scorso 13 gennaio fino a mercoledì 15?»

Madeleine si portò le mani attorno alla bocca e imitò il suono di una trombetta. Poi le posò sul sedile accanto al mio ginocchio. «Sono stata nella nostra casa a Laguna da sabato notte a mercoledì mattina insieme con mamma, papà, mia sorella Marta e la servitù. Se vuoi fare una verifica chiama papà. Il nostro numero è Webster 4391. Ma sii discreto. Non dirgli dove mi hai incontrata. Allora, abbiamo finito?»

La mia pista privata era andata in fumo. «Sì. Non esci mai con uomini?»

Madeleine mi sfiorò il ginocchio. «Non di recente, ma con te lo farei volentieri se mi tieni lontana dalle scartoffie.»

Le mie gambe ripresero a tremare. «Va bene domani sera?»

«D'accordo. Passa a prendermi alle otto, come farebbe un gentiluomo. L'indirizzo è 482 South Muirfield.»

«Lo conosco.»

«Non ne sono sorpresa. Come ti chiami?»

«Bucky Bleichert.»

Madeleine commentò: «È un nome adatto ai tuoi denti».

«Alle otto» le dissi, e scesi dalla Packard finché le gambe mi reggevano ancora.

## 11

«Che ne diresti di andare ai Wiltern a vedere qualche film di pugilato? Stasera ci sono Dempsey, Ketchel e Greb» disse Lee.

Seduti a due scrivanie della stazione di University, una di fronte all'altra, avevamo passato la giornata attaccati al telefono. Quelli che facevano il lavoro d'ufficio per il caso Short avevano la domenica libera e il lavoro di routine era stato scaricato sugli investigatori. Raccoglievamo le telefonate, prendevamo nota e giravamo l'informazione alla Divisione Investigativa interessata territorialmente. Lavoravamo da un'ora senza interruzione e la qualifica di "smidollato" che Kay mi aveva appioppato incombeva su di noi. Scrutai Lee che, a giudicare dal suo sguardo, doveva avere appena

preso una dose di benzedrina. «Non posso» gli risposi.

«Perché?»

«Ho un'appuntamento.»

Lee abbozzò una smorfia. «Ah, sì? E con chi?»

Cercai di cambiare argomento. «Hai fatto pace con Kay?»

«Sì, ho affittato una camera per metterci la roba. All'El Nido Hotel di Santa Monica. Nove dollari alla settimana sono una sciocchezza, se la fanno stare meglio.»

«De Witt esce domani, Lee. Io ci starei attento. Magari gli metterei alle costole Vogel e Koenig.»

Lee diede un calcio al cestino. Pallottole di carta e bicchierini vuoti di caffè si sparsero sul pavimento. Dalle altre scrivanie si levarono sguardi incuriositi.

Squillò il telefono e Lee sollevò la cornetta. «Omicidi, parla il sergente Blanchard.»

Ripresi a compilare le mie note mentre Lee restava in ascolto. Mercoledì, il giorno dell'addio al caso Dalia, sembrava ancora lontano e mi chiesi se per caso Lee non esagerasse con la benzedrina. Per l'ennesima volta ripensai a Madeleine Sprague e a ciò che mi aveva detto: "Con te lo farei volentieri se mi tieni lontana dalle scartoffie". Lee rimase a lungo in ascolto della telefonata senza interloquire mai, e io cominciavo a desiderare che anche il mio telefono squillasse e mi impedisse di pensare a Madeleine.

Lee posò il ricevitore e io gli chiesi: «Qualche cosa d'interessante?».

«Un altro maniaco. Con chi ti devi vedere stasera?» si informò Lee.

«Con una vicina di casa.»

«Graziosa?»

«Una delizia. Socio, se mercoledì prossimo ti trovo ancora invischiato in questa faccenda ricomincia il match Bleichert-Blanchard.»

Lee mi lanciò uno sguardo assente. «Lo perderesti di nuovo. Vado a prendere il caffè, ne vuoi anche tu?»

«Nero, senza zucchero.»

«Torno subito.»

Collezionai la bellezza di quarantasei telefonate, la metà delle quali abbastanza ragionevoli. Lee tagliò la corda nel primo pomeriggio, io invece fui bloccato da Ellis Loew che mi diede l'incarico di battere a macchina il nuovo bollettino di Russ Millard. C'era scritto che Red Manley era stato riconsegnato alla moglie dopo aver superato la prova della macchina della

verità e il Pentothal. Più avanti si diceva che grazie alle lettere di Betty Short erano stati identificati alcuni suoi spasimanti, eliminati poi dalla lista dei sospetti. Lo stesso per tutte le persone ritratte nelle foto di Betty. Sul conto di quelle non ancora identificate erano in corso gli accertamenti. La polizia militare di Camp Cooke segnalava che il soldato protagonista del pestaggio del '43 era rimasto ucciso durante lo sbarco in Normandia. Quanto ai suoi matrimoni, una ricerca estesa a quarantotto Stati dell'Unione rivelava che non erano state rilasciate licenze matrimoniali a suo nome.

I numeri di targa di cui Lee aveva preso nota dalla finestra di Junior Nash non avevano portato ad alcun risultato. Il Dipartimento di Polizia di Los Angeles e i dipartimenti degli sceriffi ricevevano qualche cosa come trecento segnalazioni al giorno. Per il momento erano state registrate novantatré false confessioni, e quattro balordi senza alibi erano trattenuti in prigione, in attesa di perizia psichiatrica e probabile trasferimento al manicomio di Camarillo. Negli accertamenti erano impegnati centonovanta uomini. L'unico barlume di speranza era rappresentato dalle dichiarazioni raccolte da me il 17: Linda Martin/Lorna Martilkova era stata vista in un paio di bar di Encino e su quella zona erano stati concentrati gli sforzi per rintracciarla. Una volta smesso di battere mi convinsi che l'assassino di Elizabeth Short non sarebbe mai stato individuato. Passai dall'allibratore dell'Investigativa e puntai venti dollari dando il caso irrisolto a 2 contro 1.

Suonai il campanello di casa Sprague alle otto in punto. Mi ero vestito di tutto punto in blazer blu, camicia bianca e pantaloni grigi di flanella, anche se progettavo di spogliarmi al più presto, non appena Madeleine e io fossimo arrivati a casa mia. Nonostante la doccia, ero ancora rincitnillito da dieci ore filate di lavoro al telefono. Avevo l'orecchio sinistro ancora indolenzito per il chiacchiericcio incessante sulla Dalia e non mi sentivo del tutto a mio agio.

Venne ad aprire Madeleine in gonna e golfino di cashmere attillati, una visione da togliere il fiato. Mi prese per mano dicendo: «Scusa il contrattempo, ma ho accennato a te con mio padre e lui ha insistito perché ti fermassi a cena. Gli ho detto che ci siamo conosciuti a quella mostra allo Stanley Rose's Bookshop, quindi se ti saltasse in mente di verificare il mio alibi fallo con un po' di tatto, d'accordo?».

«Ma certo» risposi prendendola sottobraccio e lasciandomi guidare dentro. Se l'esterno era Tudor, l'atrio era spagnolesco. Sui muri rivestiti di tappezzerie spiccavano spade d'acciaio incrociate, il pavimento incerato era

coperto da tappeti persiani. L'atrio dava su un enorme soggiorno arredato con gusto virile: poltrone di cuoio, tavolini bassi, divani, un enorme camino di pietra, tappetini orientali multicolori disseminati ovunque sul pavimento di quercia. Ai muri rivestiti in legno di ciliegio erano appesi ritratti di antenati e vecchie foto di famiglia.

Notai uno spaniel imbalsamato che teneva fra i denti la copia ingiallita di un giornale. «Questo è Balto» mi spiegò Madeleine. «Il giornale è il "Times" del 1° agosto 1926, il giorno in cui papà seppe di avere messo assieme il primo milione. Balto era il nostro cane. Il commercialista aveva chiamato papà per annunciargli: "Emmett, sei milionario!" proprio mentre lui stava pulendo le pistole. Balto entrò in quel momento con il giornale in bocca e mio padre, per consacrare quell'attimo, gli sparò. Se osservi da vicino noterai il foro nel petto del cane. Trattieni il fiato, tesoro, ti presento la famigliola.»

Lasciai che Madeleine mi introducesse in un salotto dai muri ricoperti di vecchie foto incorniciate. Lo spazio interno era interamente occupato da tre Sprague, seduti su poltrone identiche. Alzarono lo sguardo, ma nessuno si alzò in piedi. Sorrisi senza mettere in evidenza i denti e salutai: «Buonasera». Madeleine fece le presentazioni e io rivolsi un inchino a quella sorta di natura morta.

«Bucky Bleichert, ti presento la mia famiglia. Mia madre Ramona Cathcart Sprague, mio padre Emmett Sprague. Mia sorella Martha McConville Sprague.»

Il quadretto si animò di piccoli cenni e sorrisi. D'un tratto Emmett Sprague si alzò in piedi e mi porse la mano. «È un piacere conoscerla, signor Sprague» dissi stringendogliela e guardandolo fisso negli occhi. Il patriarca, un uomo di bassa statura, dal petto robusto, la faccia abbronzata e una massa di capelli bianchi che un tempo dovevano essere stati color sabbia, mi restituì lo sguardo. Giudicai che doveva essere sulla cinquantina e la sua stretta di mano lasciava intuire una certa dimestichezza con il lavoro fisico. L'accento scozzese, se possibile, era più pronunciato dell'imitazione che ne aveva fatto Madeleine. «L'ho vista combattere con Mondo Sánchez» mi disse «quella volta in cui lo ridusse a uno straccio. Ma lo sa che lei sarebbe potuto diventare un altro Billy Conn?»

Ripensai a Sánchez, un peso medio stupido e goffo che il mio manager era andato a pescare per costruirmi la reputazione di stendimessicani. «La ringrazio, signor Sprague.»

«Grazie a lei per avermi fatto godere di quell'eccezionale esibizione.

Che cosa ne è stato di lui?»

«È morto per un'overdose di eroina.»

«Dio l'abbia in gloria. Peccato che non sia morto sul ring, avrebbe risparmiato un dolore alla famiglia. A proposito di familiari, le presento i miei.»

Martha Sprague si alzò in piedi. Era bassa di statura, bionda, grassottella e somigliava moltissimo al padre. Gli occhi azzurri erano così chiari da sembrare bianchi, il collo coperto di foruncoli era arrossato dall'eccessivo grattare. Aveva ancora addosso la ciccia dell'infanzia e l'aria di un'adolescente la cui bellezza non era sbocciata. Le strinsi la mano con un senso di pena. La ragazza dovette percepire immediatamente ciò che mi stava passando per la testa perché si ritrasse e il suo sguardo pallido si accese per un attimo.

Fra i tre, Ramona Sprague era l'unica a somigliare vagamente a Madeleine. Senza di lei avrei supposto che la ragazza fosse stata adottata. Aveva la stessa capigliatura corvina e la pelle chiara di Madeleine, ma meno smaglianti, e a parte ciò non aveva nulla di attraente. Si era messa solamente il rossetto e il suo viso flaccido appariva sghembo. Stringendomi la mano mi disse con tono strascicato: «Madeleine ci ha parlato di lei in termini molto lusinghieri». Il fiato non puzzava di alcol, ma mi sorse il dubbio che fosse imbottita di pillole.

Madeleine sospirò. «Papà, andiamo a mangiare? Bucky e io vorremmo andare allo spettacolo delle nove e mezzo.»

Emmett Sprague mi mollò una pacca su una spalla. «Obbedisco sempre agli ordini della mia figlia maggiore. Bucky, perché non ci racconta qualche aneddoto sulla sua carriera di pugile o di poliziotto?»

«Mi sforzerò di farlo fra un boccone e l'altro» gli risposi.

Sprague mi mollò un'altra pacca sulla spalla. «Mi dà proprio l'idea che lei, come Fried Allen, di colpi alla *cabeza* ne abbia ricevuti pochi. Andiamo, la cena è servita.»

Entrammo in una sala da pranzo con i muri rivestiti di legno. Al centro spiccava una tavola di dimensioni ridotte con cinque posti già apparecchiati. Da un carrello portavivande posto accanto alla porta emanava l'aroma inconfondibile di *corned beef* e cavoli. Il vecchio dichiarò: «Il cibo genuino fa crescere la gente sana, la *haute cuisine* fa crescere degenerati. Si serva, amico mio. La cameriera va alle riunioni vudù alla domenica sera, e rimaniamo solo noi bianchi».

Presi un piatto e lo riempii di carne. Martha Sprague si versò il vino e

Madeleine si servì di una modesta porzione di entrambe le portate. Si accomodò a tavola facendomi cenno di sedere accanto a lei e io accettai volentieri.

Martha disse: «Voglio sedere davanti al signor Bleichert, così potrò ritrarlo».

Emmett incrociò il mio sguardo e ammiccò. «Bucky, dovrà assoggettarsi a una crudele caricatura. La matita di Martha non perdona. Ha solo diciannove anni, ma è già un'artista quotata. Maddy è più graziosa, ma Martha ha preso il mio genio.»

Martha abbozzò. Si sistemò proprio di fronte a me posando la matita e il taccuino sul tovagliolo. Ramona Sprague si sedette accanto a lei e le posò carezzevole una mano sul braccio. Emmett, in piedi accanto alla sedia a capotavola propose un brindisi: «Al nostro nuovo amico e al grande sport della boxe».

«Amen» soggiunsi e infilata con la forchetta una fetta di carne la trangugiai. Era piena di grasso e rinsecchita, ma dichiarai lo stesso in tono deliziato: «Eccellente».

Ramona Sprague mi lanciò un'occhiata inespressiva e Emmett commentò: «Lacey, la nostra cameriera, crede nel vudù, o perlomeno in una variazione cristiana dello stesso. Con ogni probabilità ha operato un sortilegio sulla carne e chiesto l'intercessione del Gesù nero per renderla tenera e succosa. A proposito di marmaglia, che emozioni ha provato stendendo quei delinquenti neri, Bucky?».

Madeleine mi sussurrò: «Assecondalo».

Emmett colse il sussurro e ridacchiò. «Ma sì, ragazzo, mi assecondi. Bisognerebbe sempre assecondare i ricchi sulla sessantina. Potrebbero ricordarsene nel testamento.»

Scoppiai a ridere mettendo in evidenza i denti sporgenti. Martha afferrò subito la matita. «Non ho provato niente di particolare. Si trattava di noi o di loro.»

«E il suo collega? Quel tipo biondo con cui si è battuto l'anno scorso?»

«Lee l'ha presa peggio di me.»

«I biondi sono sempre molto sensibili» commentò Emmett. «Lo so perché anch'io lo ero. Per fortuna ci sono due bruni in famiglia con una certa tendenza al pragmatismo. Maddy e Ramona hanno quella tenacità da mastini che a Martha e a me manca.»

Il cibo che avevo in bocca mi impedì di scoppiare in una risata. Pensai alla ragazza viziata, frequentatrice dei bassifondi, che più tardi mi sarei

scopato e guardai la madre che mi sorrideva scioccamente. L'impulso di ridere si fece più pressante. Riuscii a trangugiare il boccone, ruttai invece di sbellicarmi dalle risa e sollevando il bicchiere dissi: «Alla sua salute, signor Sprague. Era una settimana che non ridevo così di gusto».

Ramona mi lanciò un'occhiata infastidita; Martha si concentrò sulla sua opera d'arte. Madeleine mi faceva piedino sotto la tavola ed Emmett rispose al mio brindisi chiedendomi: «Ha avuto una settimana pesante?».

Ripresi a ridere. «Molto. Sono stato distaccato alla Omicidi per il caso Dalia Nera. Mi hanno tolto i giorni di riposo, il mio collega sta perdendo la testa su questa faccenda e attorno al caso brulica una quantità di mitomani e di scarafaggi. Siamo in duecento impegnati su un singolo caso, è assurdo.»

«Tragico, direi» ribadì Emmett. «Ma lei che idea si è fatto? Chi può aver fatto un tale scempio di un essere umano?»

Poiché la famiglia non era al corrente dei legami, sia pure tenui che fossero, di Madeleine con Betty Short, decisi di non approfondire l'argomento del suo alibi. «Secondo me è stato un assassinio casuale. Quella Short era una ragazza, come dire, piuttosto facile, oltre che irrimediabilmente bugiarda. E frequentava centinaia di uomini. Solo il caso ci consentirà di catturare l'assassino.»

«Speriamo che riusciate a beccarlo e a trovargli un ricovero in una di quelle stanzette verdi di San Quentin» commentò Emmett. Facendo scorrere le dita sulla mia coscia, Madeleine disse con tono imbronciato: «Papà, stai monopolizzando la serata. Lascia mangiare Bucky in pace».

«Quando siete arrivato negli Stati Uniti?» gli chiesi incuriosito.

Emmett assunse un'espressione raggiante. «Sarò felice di raccontarle la mia storia di immigrato. E il suo, Bleichert, che razza di nome è? Olandese, per caso?»

«Tedesco» lo corressi.

Emmett sollevò il bicchiere. «Un grande popolo, il vostro. Forse Hitler ha esagerato un po', ma temo che un giorno rimpiangeremo di non esserci alleati con lui contro i rossi. Da quale parte della Germania arriva, amico mio?»

«Monaco.»

«Ah, Monaco. Mi sorprende che se ne sia andato» disse Emmett. «Se fossi nato a Edimburgo o in qualche altra grande città a quest'ora porterei ancora il kilt. Ma sono di Aberdeen, un posto dimenticato da Dio, e sono stato costretto a venire in America subito dopo la fine della Prima guerra

mondiale. Ho ammazzato una quantità di tedeschi durante la guerra, ma ho un'attenuante, loro cercavano di uccidere me, per cui credo di essere giustificato. Ha visto Balto nel soggiorno?»

Annuii. Madeleine sospirò. Ramona Sprague ebbe un sussulto e infilzò una patata. Emmett soggiunse: «Lo ha imbalsamato il mio amico Georgie Tilden. Quel Georgie era un tipo geniale. Eravamo nello stesso reggimento scozzese durante la guerra e gli ho salvato la vita sottraendolo alle baionette di un gruppo di tedeschi suoi connazionali. Georgie andava matto per il cinema. Tornati a casa ad Aberdeen dopo l'armistizio trovammo che la città era un mortorio e Georgie insistette perché partissi per la California con lui. Voleva lavorare nell'industria del cinema muto, ma temeva di non riuscire a combinare nulla senza di me. Dato che ad Aberdeen non c'era futuro gli dissi: "D'accordo Georgie, California sia. Magari facciamo soldi a palate. E se no, almeno saremo già dove tramonta il sole"». Ripensai al mio vecchio, che era venuto in America nel 1908, anche lui carico di speranze. Ma si era sposato subito con la prima tedesca che aveva trovato e si era ridotto a lavorare con un salario da fame per la Pacific Gas and Electric. «E poi come è andata?» lo sollecitai.

Emmett Sprague picchiò la forchetta sul tavolo. «Arrivai al momento giusto. Hollywood era ancora un pascolo per vacche, ma il successo del cinema era nell'aria. Georgie andò a lavorare come assistente alle luci, io invece mi misi a costruire case a buon mercato. Dormivo sotto le stelle e investivo tutto, fino all'ultimo centesimo, nel mio lavoro. Chiesi prestiti a tutte le banche e a tutti gli usurai disponibili. Con quel denaro comprai degli ottimi terreni a buon mercato. Georgie mi fece conoscere Mack Sennett e lavorai ai suoi teatri di posa negli studios di Edendale. Poi gli chiesi un finanziamento per comprare altre proprietà. Il vecchio Mack aveva fiuto per la gente capace di farsi strada e me lo concesse a patto che entrassi in un progetto di urbanizzazione che gli stava a cuore, Hollywoodland, proprio sotto quell'enorme insegna alta trenta metri sul Mount Lee. Il vecchio Mack sapeva far fruttare i dollari. La gente che lavorava per lui faceva il doppio lavoro. Andavo a prendere le comparse sul set con un autocarro e quelli, dopo dieci o dodici ore di lavoro nei teatri di posa, si facevano altre sei ore nell'edilizia a lume di torcia. A me capitò persino di lavorare come aiuto regista in un paio di film. Il vecchio Mack era felicissimo di come riuscivo a spremere i suoi schiavi.»

Madeleine e Ramona continuavano a mangiare con aria imbronciata, come se avessero sentito la storia chissà quante volte prima. Martha mi fis-

sava e continuava a disegnare. «E del suo amico che ne è stato?» gli chiesi.

«Purtroppo per ogni storia di successo ce n'è una di fallimento. Georgie frequentò la gente sbagliata. Non riuscì a indirizzare bene il suo talento naturale e non combinò nulla. Nel '36 restò sfigurato in un incidente e adesso è ridotto a una larva. Gli ho dato qualche lavoretto, fa il guardiano in alcune mie proprietà e lavora allo scarico dei rifiuti per il Comune.»

Alzai lo sguardo verso l'altro lato del tavolo udendo un rumore stridulo. Ramona aveva sbagliato mira e invece di infilare la patata aveva fatto scivolare la forchetta sul piatto.

«Mamma, ti senti bene? Il cibo è di tuo gradimento?» disse Emmett.

Tenendo lo sguardo abbassato, Ramona rispose: «Si papà». Martha le posò una mano sul gomito.

Madeleine riprese a farmi piedino ed Emmett soggiunse: «Mamma, tu e quella tua figlia di genio non siete state di compagnia con il nostro ospite. Perché non vi degnate di partecipare alla conversazione?».

Stavo cercando una battuta per alleggerire l'atmosfera, ma Madeleine mi distrasse toccandomi la caviglia con il piede. Ramona Sprague infilò un boccone fra le labbra e masticandolo con degnazione disse: «Sapevate che il Ramona Boulevard ha preso il nome da me, signor Bleichert?».

Aveva un'espressione molto sussiegosa e pronunciava le parole con una strana dignità. «No, signora Sprague» risposi. «Non lo sapevo.»

«Quando Emmett mi sposò, per mettere le mani sul denaro di mio padre, beninteso, promise alla mia famiglia di usare le sue conoscenze nella municipalità per dedicare una strada a mio nome. Non aveva nient'altro da offrire: aveva investito fino all'ultimo centesimo nei terreni. Non gli erano restati neanche i soldi per comprare l'anello. Papà pensava a una bella strada residenziale, ma Emmett riuscì a ottenere solo una strada in un quartiere malfamato nel distretto di Lincoln Heights. Conosce la zona, signor Bleichert?» Adesso il tono si era fatto spigoloso e rasentava la collera.

«Ci sono cresciuto, signora» le risposi.

«Allora saprà che le prostitute messicane si espongono in vetrina per attirare i clienti. Bene, quando Emmett riuscì a ottenere che la Rosalind Street fosse rinominata Ramona Boulevard mi portò a fare un giro da quelle parti. Le prostitute lo salutavano per nome. Alcune lo chiamavano con dei nomignoli anatomici. La cosa mi ferì alquanto, ma me ne feci una ragione. Quando le ragazze erano piccole organizzavo delle rappresentazioni, qui in giardino. Usavo i bambini dei vicini come comparse e mettevo in scena vicende del passato del signor Sprague, che lui avrebbe forse preferi-

to dimenticare...»

La tavola tremò sotto il pugno del padrone di casa. I bicchieri si rovesciarono e i piatti tintinnarono. Abbassai lo sguardo per dare ai miei ospiti il tempo di recuperare la loro dignità e vidi che Madeleine aveva afferrato il ginocchio del padre. Con l'altra mano strinse anche il mio: con una forza dieci volte maggiore di quanto pensavo fosse capace.

Seguì un silenzio imbarazzante. Ramona Cathcart disse infine: «Papà, sono disposta a fare la padrona cordiale quando vengono a cena il sindaco Bowron o il consigliere Tucker, ma non me la sento di farlo con i gigolo di Madeleine. Un semplice piedipiatti. Mio Dio, Emmett, che scarsa considerazione hai di me».

Udii delle sedie strisciare sul pavimento, sentii delle ginocchia che urtavano contro la tavola e dei passi che si allontanavano dalla sala da pranzo. Mi accorsi di stringere la mano di Madeleine, la quale mi sussurrava: «Mi dispiace Bucky, mi dispiace».

Una voce mi chiamò: «Signor Bleichert?». Alzai la testa perché il tono mi era parso allegro e normale.

Era Martha McConville Sprague. Reggeva in mano un foglio di carta e me lo porgeva. Lo presi con la mano libera mentre Martha si allontanava sorridente. Madeleine mormorò ancora qualche parola di scuse mentre io lasciavo cadere un'occhiata sul disegno. Eravamo noi due nudi. Madeleine era a gambe spalancate, e io la mordevo con i miei dentacci.

Prendemmo la Packard e ci dirigemmo verso South La Brea. Madeleine ebbe il buon gusto di non parlare finché non passammo davanti a un motel chiamato Red Arrow Inn. «Fermiamoci qui» disse. «Sembra pulito.»

Parcheggiai accanto a una fila di vecchie auto d'anteguerra. Madeleine andò alla reception e ritornò con la chiave della stanza numero undici. Aprì la porta e io accesi la luce.

Il letto, rivestito con una coperta marroncina, sapeva ancora di chi ci aveva dormito prima. Attraverso il muro divisorio sentivo due che trattavano il prezzo di una dose. Madeleine mi sembrò assumere i contorni della caricatura disegnata da sua sorella. Allungai la mano verso l'interruttore, ma lei mi fermò. «No, ti prego, voglio vederti».

Di là cominciarono a litigare. Notai la radio sul comodino e l'accesi. La pubblicità del Gordon's Slenderline Shop coprì i rumori. Madeleine si tolse la maglia e le calze di nylon rimanendo in piedi. Cominciai a spogliarmi quando lei era già arrivata alla biancheria. Abbassai la cerniera e mi sfilai i

pantaloni. Togliendo il fodero della pistola mi strappai la camicia. Poi vidi Madeleine nuda sul letto e dimenticai la caricatura della sorella.

Nel giro di un secondo ero nudo anch'io e nel giro di due le ero accanto. Mi borbottò qualche cosa a proposito della famiglia che non avrei dovuto giudicare male, ma la zittii con un bacio. Lei mi corrispose. Indugiammo nel gioco delle labbra e delle lingue finché non fummo costretti a riprendere fiato. Le accarezzai i seni e Madeleine mi sussurrò altre scuse per conto degli Sprague. La baciavo, la carezzavo, e lei, pur manifestando piacere, continuava a farfugliare di *loro.* L'afferrai per i capelli e le dissi: «Non di loro, ma di *me* devi parlare. Stai facendo l'amore con me, con me».

Madeleine si infilò fra le mie gambe, in un gesto esattamente opposto a quello del disegno di Martha. La mia eccitazione crebbe e fu sul punto di esplodere. Mi scostai da lei sussurrando: «Io, non loro». Le carezzai i capelli e cercai di concentrarmi sul motivetto trasmesso dalla radio. Madeleine mi tenne stretto e rimase ferma. Quando mi fui calmato e mi sentii pronto a ricominciare, la girai supina ed entrai dentro di lei.

Non fu una scopata fra un piedipiatti e una sgualdrina d'alto bordo. Eravamo solo noi due. Ci inarcavamo, ci dimenavamo, assaporando ogni istante. Ci muovemmo assecondandoci a vicenda finché il motivo della radio finì; nella stanza cadde il silenzio e rimanemmo solo io e lei. Giungemmo all'acme all'unisono.

Restammo allacciati così come eravamo, madidi di sudore. All'idea che nel giro di quattro ore sarei dovuto tornare al lavoro mi lasciai sfuggire un gemito. Madeleine si divincolò dal mio abbraccio e imitò il mio sogghigno con la dentatura perfetta. Scoppiai a ridere e le dissi: «Bene, sei riuscita a tenere il tuo nome fuori dai giornali».

«Finché non faremo gli annunci per il matrimonio Bleichert-Sprague?»

Risi ancora più forte. «Tua madre ne sarebbe felice.»

«Mia madre è un'ipocrita. Le pillole gliele passa il dottore, così ha l'alibi di non essere una drogata. Io invece, che vado in giro per conto mio, sono una puttana. Le sue porcherie sono legittime, le mie no.»

«Ma sì, tu sei la mia...» Mi interruppi, non riuscivo a dire "puttana".

Madeleine mi solleticò le costole. «Dillo, non fare il piedipiatti banale. Dillo.»

Le afferrai la mano prima che il solletico si facesse insostenibile. «Sei la mia amante, la mia innamorata, il mio tesoro, sei la donna per la quale ho nascosto delle prove importanti.»

Madeleine mi morse la spalla e insistette: «Sono la tua puttana».

Scoppiai in una risata. «Va bene, sei la mia violatrice del 234-A P.C.»

«Che cos'è?»

«È l'articolo del codice penale della California che designa il reato di prostituzione.»

Madeleine sbatté le ciglia. «Codice *penale*?»

«Sì, proprio in quel senso lì.»

La ragazza d'alto bordo strofinò il suo musetto contro il mio. «Mi piaci, Bucky.»

«Anche tu mi piaci.»

«All'inizio non ti piacevo. Di' la verità, all'inizio volevi solo scoparmi.»

«È vero.»

«E quando ho cominciato a piacerti?»

«Quando ti sei tolta i vestiti di dosso.»

«Bastardo. Ti interessa sapere quando tu hai cominciato a piacermi?» ribatté lei.

«Dimmelo.»

«Quando ho raccontato a mio padre che avevo conosciuto un poliziotto interessante, un tale Bucky Bleichert. È rimasto molto impressionato, ed Emmett McConville Sprague non è tipo da lasciarsi impressionare facilmente.»

Ripensai alla crudeltà di quell'uomo nei confronti di sua moglie e mi trincerai dietro un commento neutrale. «È un uomo notevole.»

«Che diplomazia» commentò Madeleine. «È un avido spilorcio, figlio di puttana scozzese, ma è un uomo. Vuoi sapere come ha fatto davvero i quattrini?»

«Come?»

«Riciclava i soldi dei gangster e peggio. Comprava la legna marcia e le facciate dei set di Mack Sennett e ci costruiva le case. Ha disseminato Los Angeles di topaie, senza badare a nessuna norma di sicurezza. È amico di Mickey Cohen: sono suoi gli scagnozzi che vanno a riscuotere gli affitti.»

Diedi un'alzata di spalle. «Mick è culo e camicia con il sindaco e con i politicanti. Vedi la mia pistola e le manette?»

«Sì.»

«È stato Cohen a finanziarne l'acquisto. Ha costituito un fondo per l'acquisto dell'equipaggiamento dei nuovi agenti. Gode di ottime relazioni. L'assessore alle finanze non va mai a controllare i suoi libri contabili perché Mick paga la benzina per tutte le auto dell'assessorato. Come vedi non ho ragione di scandalizzarmi per quello che dici.»

«Vuoi sapere un segreto?» soggiunse Madeleine.

«Ma certo.»

«Durante il terremoto del '33 la metà delle case di Long Beach, costruite anche da papà, crollò. Rimasero uccise dodici persone. Papà pagò profumatamente perché il suo nome fosse escluso dall'elenco dei costruttori incriminati.»

«Perché mi dici queste cose?» chiesi a Madeleine tenendola alla distanza di un braccio.

Carezzando le mie mani Madeleine mi rispose: «Perché papà ti tiene in gran conto. Perché sei l'unico uomo, fra tutti quelli che ho presentato a casa, con cui si è degnato di parlare. Perché a papà piacciono i duri e pensa che tu lo sia. Se ci dovessimo frequentare sul serio, sono certa che te lo direbbe di persona. Ce l'ha con mamma, perché è con i suoi soldi che ha sfondato. Non vorrei che tu giudicassi mio padre solo per ciò che ha detto stasera. Le prime impressioni sono quelle che durano. Tu mi piaci, e non vorrei...».

Attrassi Madeleine contro di me. «Calmati, ragazza mia. Adesso sei con me, non con i tuoi.»

Madeleine si strinse a me. Volevo farle intendere che per me andava bene così e le sollevai il mento. Con occhi umidi di lacrime mi disse: «Bucky, non ti ho detto tutto a proposito di Betty Short».

L'afferrai per le spalle. «Che cosa?»

«Non ti agitare. Non è niente d'importante. Solo che non voglio tenerlo segreto. All'inizio non mi piacevi, e non mi fidavo.»

«Adesso puoi parlare.»

Madeleine mi guardò. Eravamo separati dal lenzuolo impregnato di sudore. «L'estate scorsa, giravo molto per i bar. Avevo sentito dire che c'era una ragazza che mi somigliava. Ero curiosa e le ho lasciato dei biglietti in un paio di locali. "La tua sosia vorrebbe incontrarsi con te. Telefonami a casa." Betty mi telefonò, ci vedemmo e conversammo. Tutto qui. L'incontrai del tutto casualmente insieme a Linda Martin, il novembre scorso al La Verne's.»

«Tutto qui?»

«Sì.»

«Allora, mia cara, è meglio che ti prepari. Una cinquantina di poliziotti sta setacciando bar e locali e basta che uno solo rintracci i tuoi biglietti perché tu finisca in prima pagina. Se dovesse succedere, non potrei farci nulla. E non chiedermi nient'altro, perché tutto ciò che potevo fare l'ho fat-

to.»

Scostandosi da me Madeleine mi disse: «Ci penserò io».

«Intendi dire che ci penserà papà?»

«Bucky caro, non sarai per caso geloso di un uomo che ha il doppio dei tuoi anni ed è alto la metà di te?»

Pensai alla Dalia Nera e la sua morte mi parve più importante di certi titoli in prima pagina. «Perché hai voluto conoscere Betty Short?»

Madeleine rabbrividì. Il neon con la freccia rossa che dava il nome al motel baluginò dalla finestra fin sul suo viso. «Ho dovuto battermi per conquistare la mia libertà» mi rispose «ma Betty, da quel che mi diceva la gente, sembrava una forza della natura.»

Baciai la mia ragazza selvaggia. Facemmo di nuovo l'amore e per tutto il tempo la immaginai con Betty Short. Due forze della natura.

## 12

Guardando i miei abiti stazzonati Russ Millard mi chiese: «Un camion da dieci tonnellate o una donna?».

Gli investigatori del turno di giorno gremivano la sala. Mi guardai attorno e risposi: «Betty Short». Soggiunsi quindi: «Non mi metterai al telefono anche oggi, vero capo?».

«Hai voglia di prendere un po' d'aria fresca?»

«Spiegati meglio.»

«È stata segnalata la presenza di Linda Martin ieri sera in un paio di bar dalle parti di Encino» spiegò Millard. «Insieme con Blanchard, va' nella Valley e vedi se riesci a rintracciarla. Comincia dall'isolato ventimila di Victory Boulevard e prosegui verso ovest. Non appena arrivano ti manderò altri uomini di rinforzo.»

«Quando comincio?»

Millard consultò l'orologio. «Immediatamente, e anche prima.»

Mi guardai attorno alla ricerca di Lee, ma non lo vidi. Scossi il capo e impugnai il telefono della scrivania. Lo chiamai a casa, e alla Mandati Centrale. Telefonai anche all'ufficio informazioni per farmi dare il numero dell'El Nido Hotel. Alla prima telefonata non ebbi risposta, alla seconda e alla terza mi risposero che Blanchard non c'era. Poi Millard arrivò con Fritz Vogel e, sorpresa, Johnny Vogel in abiti civili.

«Capo, non riesco a trovare Lee» spiegai a Millard alzandomi in piedi.

«Vai con Fritzie e John» replicò Millard. «Prendi un'auto senza segni di

identificazione, ma con la radiotrasmittente. Potrai tenerti in contatto con le altre pattuglie che si trovano in zona.»

Johnny Vogel, paffuto come sempre, indugiò con lo sguardo su di me e poi scambiò un'occhiata con suo padre. Con ogni evidenza giudicavano la mia aria sciatta scarsamente professionale.

«Grazie Russ» gli dissi.

Andammo in auto fino alla Valley. I due Vogel erano seduti sui sedili anteriori e io dietro. Cercai di schiacciare un pisolino, ma i monologhi di Fritzie sui delinquenti che ammazzavano le donne me lo impedirono. Johnny annuiva e ogni volta che il padre si interrompeva per prendere fiato ripeteva: «Sì, babbo». Al Cahuenga Pass, Fritzie interruppe il profluvio di parole e Johnny smise finalmente di annuire. Chiusi gli occhi e appoggiai il capo contro il finestrino: subito mi apparve Madeleine impegnata in un lento spogliarello al ritmo del motore dell'auto. Udii anche Johnny Vogel sussurrare: «Sta dormendo, babbo».

«Non mi chiamare così quando siamo sul lavoro, te l'ho detto un milione di volte. Hai l'aria di una femminuccia.»

«Mi pare di aver dimostrato di non esserlo. Le femminucce non fanno quello che ho fatto io. Non sono più un bambino, non hai diritto di chiamarmi...»

«Chiudi il becco, dannazione.»

«Babbo, volevo dire, papà...»

«Ti ho detto di tenere il becco chiuso, Johnny!»

Quel babbeo grassottello vestito da poliziotto mi incuriosiva. Per dargli spago finsi di russare e Johnny bisbigliò: «Hai visto, papà, sta dormendo. Caso mai la femminuccia è lui, non io, e te lo dimostrerò. Figlio di puttana con i denti da coniglio. Era mio, papà, era mio quel posto, ma questo dannato me l'ha fregato. Ce l'avevo già in tasca».

«John Charles Vogel, chiudi immediatamente il becco altrimenti, quant'è vero Iddio, ti prendo a cinghiate, poliziotto o non poliziotto.»

La radio prese a gracchiare e io mi concessi uno sbadiglio. Johnny si voltò verso di me con un sorriso. «Hai sognato la tua bella?» mi disse alitandomi addosso un fiato puzzolente.

Il mio primo istinto fu quello di litigare, ma poi riuscii a essere diplomatico. «Già, ho avuto una notte agitata.»

Johnny ammiccò: «Io invece sono in tiro, vado in bianco da una settimana».

La radio gracchiava: «... ripeto, 10-A-94, comunica la tua posizione».

Fritzie afferrò il microfono. «Qui 10-A-94, siamo all'altezza di Victory e Saticoy.»

La radio rispose: «Andate dal barista del Caledonia Lounge, Victory e Valley View. La ricercata Linda Martin è stata segnalata li proprio ora. Passo e chiudo».

Fritzie accese la sirena, schiacciò l'acceleratore e l'auto fece un balzo in avanti sulla corsia centrale. Io mi affidai al Dio calvinista in cui credevo da giovane: "Dio, fa' che la Martin non pronunci il nome di Madeleine Sprague".

Nella cornice del parabrezza apparve la Valley View Avenue; Fritzie fece un'inversione a U e spense la sirena vicino a un chiosco di finto bambù.

La porta del bar si spalancò e Linda Martin/Lorna Martilkova, con un'aria da ragazzina dipinta sul viso, ne uscì di corsa. Schizzai fuori dall'auto e mi misi a correre prima ancora di appoggiare il piede sul marciapiede. Vogel & Vogel sbuffavano al mio seguito. Linda/Lorna correva come una gazzella, tenendo stretta al petto una grossa borsetta. Accelerai il passo per ridurre le distanze, ma lei, giunta sulla strada principale, si buttò fra le automobili in corsa. Si udì lo stridore dei pneumatici delle auto che frenavano per evitare di investirla. La ragazza si guardò alle spalle. Scansai un camioncino carico di casse di birra e una moto che si erano urtati, tirai il fiato e mi gettai sui suoi passi. La giovane inciampò nel marciapiede e perse la borsa. Con un balzo finale, le fui addosso.

Rialzatasi in piedi, Lorna mi sputò addosso e prese a picchiarmi sul petto. L'afferrai per i polsi sottili, li congiunsi dietro alla schiena e la ammanettai. Lorna scalciava e mi colpì a uno stinco; però perse l'equilibrio e cadde a sedere. L'aiutai a rimettersi in piedi, ma mi beccai un altro sputo in faccia. Lorna strillava: «Sono minorenne e se mi metti le mani addosso senza una donna presente ti denuncio».

Cercando di riprendere fiato la spinsi verso il luogo dove era caduta la borsetta.

Raccogliendola, constatai che era piuttosto pesante e voluminosa. Frugai dentro e trovai un contenitore di metallo per pizze di film. «E questo che cos'è?» le chiesi.

La ragazza balbettò: «P-per p-piacere, n-non dirlo ai mmiei g-genitori».

Sentii suonare un clacson. Johnny Vogel si sporse dal finestrino dell'auto per dirmi: «Millard dice di portare la ragazza al correzionale di Georgia Street».

Strattonai Lorna e la spinsi sul sedile posteriore. Fritzie accese la sirena e partimmo a tutta velocità.

Impiegammo mezz'ora per tornare in centro.

Millard e Sears ci aspettavano sui gradini del correzionale. Condussi dentro la ragazza mentre Vogel andava a parcheggiare più avanti. Donne poliziotto e agenti della Minori si facevano da parte per lasciarci passare. Millard aprì una porta con la scritta INTERROGATORI DEI DETENUTI. Tolsi le manette a Lorna mentre Sears sistemava le sedie, i portacenere e i taccuini. Millard disse: «Johnny, tu ritorna alla University e riprendi il lavoro ai telefoni».

Il ciccione accennò a una protesta e guardò suo padre. Fritzie fece un cenno con il capo e Johnny uscì con un'espressione offesa sul viso. Fritzie annunciò: «Telefono al signor Loew, deve essere informato».

«No, finché non abbiamo la sua deposizione.»

«Lascia fare a me, la raccolgo io la deposizione» replicò Fritzie.

«Si tratta di una deposizione volontaria, sergente» soggiunse Millard.

Fritzie arrossì. «Lo considero un insulto, Millard.»

«Consideralo come ti pare, ma facciamo come dico io, non c'è signor Loew che tenga.»

Fritz Vogel restò impalato. Era sul punto di esplodere e ringhiò rivolto alla ragazza: «Battevi i marciapiedi con la Dalia, vero? La davi via insieme a lei, non è così? Dimmi dove eri durante i giorni che ci mancano».

«Vaffanculo, piedipiatti.»

Fritzie stava per avventarsi su di lei, ma Millard si interpose. «Le domande le faccio io, sergente.»

Si sarebbe potuto udire cadere uno spillo. Vogel era muso contro muso con Millard. Qualche attimo dopo, Fritzie guaì: «Dannato bolscevico».

Millard fece un altro passo avanti e Vogel indietreggiò. «Fuori dai coglioni, Fritzie.»

Vogel fece tre passi all'indietro. Urtò con i tacchi contro il muro e sgusciò dalla stanza sbattendo la porta. Harry si sforzò di allentare la tensione dicendo: «Hai visto che polverone abbiamo sollevato per te, signorina Martilkova?».

«Mi chiamo Linda Martin» rispose la ragazza aggiustandosi la gonna.

Mi accomodai su una sedia e attirai con lo sguardo l'attenzione di Millard sulla scatola metallica che spuntava dalla borsetta. Il tenente annuì e si sedette accanto a Lorna. «Lo sai, vero, che è di Betty Short che vogliamo

parlare?»

La ragazza chinò il capo e cominciò a frignare. Harry le porse un fazzoletto di carta, ma lei lo ridusse a pezzetti che lasciò poi cadere sul tavolo. «Mi rispedirete dai miei genitori?» chiese.

Millard annui. «Sì.»

«Mio padre mi picchia. È uno stupido slovacco e quando si ubriaca mi picchia.»

«Tesoro, tornerai nello Iowa in libertà vigilata. Dirai agli agenti che tuo padre ti picchia e ci penseranno loro a mettere le cose a posto.»

«Se mio padre viene a sapere ciò che ho fatto qui a Los Angeles mi spella viva.»

«Non lo saprà, Linda. Dirò agli agenti dello Iowa che la tua deposizione è da considerarsi confidenziale.»

«Se mi rispedite a Cedar Rapids scapperò di nuovo.»

«Ne sono convinto. Bene, sbrigati a raccontare ciò che sai sul conto di Betty Short, così ti rimettiamo sul treno e tu potrai scappare di nuovo. Mi sembra una buona ragione per dirci la verità, non credi?»

La ragazza riprese in mano i brandelli del fazzoletto di carta, si concesse un attimo per riflettere e poi disse con un sospiro: «Mi chiami Lorna. Se devo tornare nell'Iowa tanto vale che mi riabitui a quel nome».

Millard sorrise. Sears accese una sigaretta e puntò la matita sul taccuino stenografico. Il sangue prese a pulsarmi nelle vene. Madeleine no, Madeleine no, Madeleine no.

«Allora, Lorna, sei pronta a parlare?» le chiese Russ.

«Si» replicò Linda.

«Dove e quando hai conosciuto Betty Short?» le chiese Millard.

Lorna stropicciò il fazzoletto di carta. «L'autunno scorso in quella pensione per ragazze a Cherokee.»

«1842 North Cherokee?»

«Uh-huh.»

«E faceste amicìzia?» chiese Russ.

«Uh-huh.»

«Rispondi sì o no, per piacere.»

«Si, diventammo amiche» rispose Lorna.

«Che cosa facevate assieme?»

Lorna si morse le nocche delle dita. «Ci scambiavamo le solite confidenze da ragazze, andavamo alla ricerca di scritture, scroccavamo da bere in giro per i bar.»

«Quali bar?» la interruppi.

«Che cosa intende dire?»

«Posti eleganti, bettole, posti da soldati?»

«Erano solo posti di Hollywood dove supponevo che non mi avrebbero chiesto la carta d'identità.»

La pressione del sangue nelle mie vene si attenuò. Millard soggiunse: «Un giorno hai parlato con Betty del posto di Orange Drive dove stavi, è così?».

«Uh-huh, cioè sì.»

«Perché Betty se ne era andata da quel posto a Cherokee?»

«Era troppo affollato, e poi aveva chiesto in giro dei soldi in prestito; tutti ce l'avevano con lei.»

«Qualcuno in particolare?»

«Non saprei.»

«Sei sicura che Betty non se ne andò per via di qualche maschietto?»

«Ne sono certa.»

«Ricordi i nomi di qualche uomo con il quale uscì nel corso di quell'autunno?»

Lorna si strinse nelle spalle. «Erano incontri casuali.»

«Ricordi qualche nome?»

La ragazza contò con le dita e si fermò a tre. «C'erano quei due ragazzi di Orange Drive, Don Leyes e Hal Costa e un marinaio, Chuck.»

«Il cognome di questo Chuck lo conosci?»

«No, ma so che era artigliere di seconda classe.»

Millard stava per farle un'altra domanda, ma io alzai la mano per intervenire. «Lorna, ho parlato l'altro giorno con Marjorie Graham. Mi ha detto che te la sei filata non appena hai saputo che sarebbe venuta la polizia a parlare con i pensionanti. Perché l'hai fatto?»

Lorna si mordicchiò le unghie e succhiò la punta del dito. «Temevo che la mia foto finisse sui giornali. Se i miei genitori l'avessero vista mi avrebbero fatta tornare a casa tramite la polizia.»

«Dove sei andata quando hai tagliato la corda?»

«Ho incontrato un uomo in un bar e gli ho chiesto di affittarmi una camera in un posto della Valley»

«Che cosa...»

Millard mi interruppe con un gesto repentino. «Hai detto che cercavate lavoro assieme. Avete mai ricevuto una scrittura?»

Lorna si tormentò le dita in grembo. «No» rispose.

«Mi puoi dire allora che cos'è quella pellicola nella borsetta?»

Lorna abbassò lo sguardo e prese a piangere. «È un film.»

«Un film porno?»

Lorna annuì con il capo. Aveva il viso rigato dal mascara; Millard le porse un fazzoletto. «Ragazza mia, ci devi raccontare tutto fin dall'inizio. Pensaci sopra con calma. Bucky, valle a prendere un po' d'acqua.»

Uscii dalla stanza e riempii d'acqua un bicchiere di carta al distributore nell'atrio. Al mio rientro trovai Lorna che parlava sottovoce. Posai il bicchiere sul tavolo davanti a lei.

«... bevevo a scrocco in quel bar a Gardena. Un messicano, Raoul o Jorge, ha attaccato bottone. Temevo di essere incinta ed ero alla ricerca disperata di soldi. Mi disse che mi avrebbe dato duecento dollari per fare un film di nudo.»

Lorna si interruppe, bevve dal bicchier d'acqua e riprese a parlare. «Quel tipo mi disse che aveva bisogno di una seconda ragazza, così chiamai Betty a Cherokee. Lei mi rispose di sì e andai a prenderla insieme al messicano. Ci fece fumare un paio di canne, forse perché temeva che ci tirassimo indietro. Andammo in auto fino a Tijuana e girammo il film in una grande casa appena fuori città. Il messicano manovrava le luci e la cinepresa e ci diceva cosa dovevamo fare. Più tardi ci riportò a Los Angeles. Questo è tutto dall'inizio alla fine. Adesso volete telefonare ai miei genitori?»

Guardai prima Russ e poi Harry e vidi che la osservavano con occhi impassibili. Per riempire le mie lacune private le chiesi: «Che giorno era quando avete girato il film?».

«Era il periodo della festa del Ringraziamento.»

«Ci puoi dare una descrizione del messicano?»

Lorna fissò il pavimento. «Era solo un untuoso messicano. Sui trenta, quaranta. Non ricordo bene perché ero un po' fatta.»

«Ti sembrava particolarmente interessato a Betty?»

«No.»

«Vi ha messo le mani addosso? È diventato violento, ha fatto delle avance?»

«No, si è limitato a farci muovere attorno.»

«Insieme?»

Lorna rabbrividì. «Sì» e il mio sangue riprese a pulsare. Con un tono di voce tirato insistetti: «Allora non si trattava solo di nudo? Tu e Betty facevate le lesbiche?».

Lorna emise un breve singhiozzo e annuì. Pensai a Madeleine, ma tirai

avanti lo stesso. «Sei lesbica? Betty era lesbica? Hai frequentato qualche locale di lesbiche?»

Millard mi interruppe: «Bleichert, finiscila!». Lorna si protese in avanti sulla sedia e si aggrappò alla figura protettiva del poliziotto. Russ mi fissò e mi tacitò con il palmo della mano nel gesto del direttore d'orchestra che chiede una pausa. Carezzò il capo della ragazza e fece segno a Sears di intervenire.

La ragazza soggiunse in un gemito: «Non sono lesbica e non lo era neppure Betty. Frequentavamo il solito giro dei bar. L'abbiamo fatto solo quella volta, perché eravamo senza un soldo e imbottite di marijuana. Se finisco sui giornali, mio padre mi ucciderà».

Guardai Millard e capii che ci credeva. Era stata solo una vicenda accidentale. Harry le chiese: «Il messicano regalò a Betty un mirino?».

Lorna farfugliò: «Sì» tenendo la testa appoggiata contro la spalla di Millard.

«Ricordi com'era la sua auto? Il modello, il colore?»

«Mi pare... che fosse nera, un modello vecchio.»

«Ricordi in quale bar l'hai incontrato?»

Lorna sollevò la testa. «Doveva essere in Aviation Boulevard, vicino alle fabbriche di aeroplani.»

Tirai un sospiro. In quella zona di Gardena c'erano locali malfamati, case da gioco clandestine e bordelli. Harry soggiunse: «Quando hai visto Betty per l'ultima volta?».

Lorna si accomodò di nuovo sulla sedia cercando di riprendere il controllo di sé. Aveva una capacità di ripresa notevole per una ragazza di quindici anni. «Ho visto Betty per l'ultima volta un paio di settimane dopo. Poco prima che se ne andasse da quel posto di Orange Drive.»

«Sai per caso se Betty ha rivisto quel messicano?»

Lorna si morse di nuovo le unghie smaltate. «Il messicano era uno che andava e veniva. Ci pagò, ci riaccompagnò a Los Angeles e non si fece più vedere.»

«Tu però l'hai visto di nuovo» obiettai. «Non avrebbe potuto fare il duplicato prima del vostro ritorno da Tijuana.»

Lorna tenne lo sguardo fisso sulle unghie. «Andai a cercarlo a Gardena quando seppi di Betty dai giornali. Stava per tornare in Messico e insistetti con lui per avere una copia del film. Non aveva letto i giornali e non sapeva che Betty era diventata d'un tratto famosa. Capite... pensai che il film con la Dalia Nera poteva essere un pezzo da collezionista. Mi servivano i

soldi per l'avvocato, nel caso che la polizia mi pizzicasse e mi rimandasse a casa. Me lo darete indietro, vero? Non permetterete alla gente di vederlo?»

Bocca da bambina. Millard le chiese: «Allora sei tornata a Gardena e lo hai ritrovato?».

«Uh-huh, cioè sì.»

«Dove?»

«In un bar sull'Aviation Boulevard.»

«Puoi descrivere il posto?»

«Era un locale buio con un'insegna al neon sulla facciata.»

«E lui ti avrebbe dato una copia del film senza fartela pagare?»

Lorna abbassò lo sguardo. «Mi sono fatta scopare da lui e dai suoi amici.»

«Puoi descriverlo meglio?»

«Grasso, con un pistolino piccolo così. Erano brutti, sia lui che i suoi amici.»

Millard accennò alla porta e Harry uscì discretamente. Russ soggiunse: «Cercheremo di non far apparire la faccenda sui giornali e distruggeremo il film. Ancora una cosa, prima che un'assistente ti porti nella tua stanza. Se ti portiamo aTijuana credi di poter riconoscere la casa dove hai girato?».

Scuotendo la testa Lorna disse: «No, non voglio tornare in quel posto. Voglio tornare a casa».

«Per farti menare da tuo padre?»

«No, per filarmela di nuovo.»

Sears ritornò con un'assistente e la donna portò via l'ostinata/ remissiva/patetica/cinica/Linda/Lorna. Harry Russ e io ci guardammo l'un l'altro. Mi sentivo soffocare nello squallore. Il capo disse infine: «Commenti?».

Harry rispose per primo. «Secondo me è reticente sul messicano e la casa a Tijuana. Quel tipo se la sbatte, la picchia e lei teme una rappresaglia. A parte ciò, direi che la sua storia sta in piedi.»

«E tu che ne pensi, prezzemolo?» soggiunse Millard sorridendo.

«Sta coprendo il messicano» dissi. «Può darsi che lui se la scopi regolarmente e adesso vuole proteggerlo. Non è escluso che il tipo sia un bianco e che quella del messicano sia una balla tirata fuori per dare maggiore plausibilità alla storia di Tijuana. Quel posto, però, è davvero una fogna. La maggior parte dei pervertiti che mi è capitato di arrestare quando ero di pattuglia andavano là a procurarsi la roba. Questa parte potrebbe essere valida.»

Millard fece una smorfia alla Lee Blanchard. «Bucky, oggi sei davvero sveglio. Harry, vai dal tenente Waters, qui. Digli di tenere la ragazza in isolamento per settantadue ore. Voglio che stia in cella da sola e che distacchino Meg Caulfield dalla Wilshire per farle compagnia. Di' a Meg di farla parlare e di fare rapporto ogni ventiquattr'ore.

«Quando hai finito chiama la Buoncostume e fatti dare l'elenco di tutti i maschi, bianchi e messicani, condannati per reati di pornografia. Chiama Vogel e Koenig e mandali a Gardena a controllare i bar frequentati dal tizio di Lorna. Chiama anche la Centrale e di' al capo Jack che abbiamo da mostrargli un filmetto con la Dalia. Chiama il "Times" e depistali prima che Loew ci metta su le mani. Da' un nome falso per Lorna, vendigliela come una faccenda riservata di pornografia e chiudi l'incidente. Stanotte andremo a San Diego e a Tijuana.»

«Russ, temo che sarà una storia grossa» gli dissi.

«La più grossa da quando tu e Blanchard vi siete battuti per poi diventare soci. Andiamo, prezzemolo. Stasera ci aspetta uno spettacolo a luci rosse alla Centrale.»

Il proiettore e lo schermo erano nella sala grande. Alla proiezione del film avrebbe assistito un pubblico scelto: Lee, Ellis Loew, Jack Tierney, Thad Green e il capo della polizia in persona C.B. Horrall. Millard consegnò la scatola con la bobina all'operatore bofonchiando: «Popcorn non ne hai?».

Il grande capo mi concesse una virile stretta di mano. «È un piacere, signore» dissi io.

«Il piacere è reciproco, signor Ghiaccio. Ti trasmetto i sentiti ringraziamenti di mia moglie per l'aumento di paga che tu e il signor Fuoco mi avete procurato.» Mi indicò il posto a sedere accanto a Lee e gridò: «Luci, motore, azione».

Mi sedetti accanto al mio socio. Lee appariva tirato, ma non impasticcato. Teneva spiegata sulle ginocchia una copia del "Daily News". Il titolo diceva: *Il "cervello" della rapina Boulevard-Citizen verrà rilasciato domani. Rimesso in libertà vigilata nei confini di Los Angeles dopo otto anni di galera.* Guardando i miei abiti stazzonati mi chiese: «È andata bene?».

Stavo per rispondere, quando si spensero le luci. Sullo schermo apparve un'immagine offuscata dal fumo e poi il titolo *Schiave dell'inferno.* In un bianco e nero granuloso comparve una grande stanza dal soffitto alto, con i muri decorati da geroglifici. Per la stanza erano disseminati vari pilastri at-

torno ai quali si avvolgevano dei serpenti. La cinepresa fece uno zoom per mostrare il particolare di due serpenti di gesso che si mordevano la coda. Poi, dopo una dissolvenza, vedemmo Betty Short vestita delle sole calze e impegnata in una patetica danza.

Sentii Lee al mio fianco irrigidirsi e respirare a fondo. Sullo schermo comparve una mano che porse un oggetto cilindrico a Betty. Lei lo prese e la cinepresa si avvicinò. Era un vibratore con una serie di nervature che partivano da una specie di cappella circoncisa. Betty, con occhi spalancati e vitrei, se lo infilò in bocca e lo succhiò.

Dopo un taglio improvviso si vide Lorna nuda, distesa a gambe divaricate su un divano. Betty comparve sullo schermo. Si inginocchiò davanti a Lorna, le infilò il vibratore fra le gambe e simulò un amplesso. Lorna si contorceva dimenando i fianchi e, dopo un'altra dissolvenza, ci fu un primo piano del suo viso, con un'aria rapita da finta estasi. Anche un bambino di due anni si sarebbe accorto che si sforzava di non gridare.

Poi lo schermo mostrava la faccia di Betty, fra le cosce di Lorna. Guardava la cinepresa con aria implorante. "No, ti prego" sembrava dire. Si rassegnò quindi a chinare il capo e a leccare la carne attorno al vibratore in una ripresa tanto ravvicinata che ogni dettaglio pareva ingrandito un milione di volte.

Avrei voluto chiudere gli occhi, ma non potevo. Il capo Horrall seduto al mio fianco disse: «Russ, che ne dici? Pensi che questo film abbia qualcosa a che fare con l'assassinio della ragazza?».

Millard rispose con voce secca: «Il film è stato girato a novembre e, a giudicare da quello che ha detto la Martilkova, il messicano non aveva l'aria di un assassino. Bisognerà controllare. Forse ha mostrato il film a qualcuno e si è accorto di avere qualcosa di scottante in mano. Io penso...».

Lee diede un calcio a una sedia e urlò: «Chi se ne frega se non ha ucciso la ragazza? Ho mandato dei boy scout in galera per meno di questo. Se non ci pensate voi a fare qualcosa, lo farò io!».

La platea restò pietrificata. Lee era in piedi davanti allo schermo e sbatteva le palpebre per difendersi dalla luce accecante del proiettore. Poi, si avventò contro le immagini oscene. Schermo e treppiedi finirono per terra, ma Betty e Lorna continuarono a dimenarsi sul muro bianco. Lee uscì di corsa. Il proiettore si spense e la voce di Millard ordinò: «Bleichert! Riportalo qui».

Mi alzai di scatto, inciampai e mi rialzai di nuovo. Uscii di corsa dalla sala appena in tempo per vedere Lee che entrava nell'ascensore in fondo al

corridoio. La porta si chiuse e l'ascensore cominciò a scendere. Mi precipitai giù per le scale, scesi sei rampe e mi affacciai sul parcheggio in tempo per vedere la sua auto che sgommava verso nord sulla Broadway. Raggiunsi la fila di auto parcheggiate davanti alla facciata del Dipartimento e nel cruscotto della prima trovai le chiavi inserite. Accesi il motore e partii di volata.

Recuperai alla svelta il terreno perduto e riuscii ad affiancarmi alla Ford di Lee. Viaggiava sulla corsia centrale, puntando a ovest, verso il Sunset. Pigiai tre volte sul clacson e lui mi rispose con una serie di suoni che nella convenzione della polizia di Los Angeles significava "agente impegnato in un eseguimento". Le automobili si facevano da parte per lasciarlo passare e non mi restò altro da fare che pigiare sul clacson e restargli dietro.

Abbandonammo il centro e attraverso Hollywood e il Cahuenga Pass entrammo nella Valley. Infilò il Ventura Boulevard e ci ritrovammo vicino all'isolato con i locali delle lesbiche. Alla frenata della Ford di Lee ebbi un momento di panico e pensai: "Non può sapere della ragazza. Non è possibile. È venuto qui per associazione di idee". Lee scese dall'auto e spinse la porta del La Verne's Hideaway. In preda al panico, perché sapevo di aver nascosto delle prove, parcheggiai dietro alla sua auto e continuai a seguire il mio socio.

Lee imprecava di fronte a un uditorio di lesbiche. Mi guardai attorno per vedere se c'erano Madeleine o la cameriera con cui avevo parlato. Non c'era nessuna delle due e mi avventai su di lui.

«Dannate succhiagrilletti, avete visto un film intitolato *Schiave dell'inferno*? Comprate la vostra robaccia da un messicano sulla quarantina?» Placcai Lee e lo spinsi contro la porta. Aveva le braccia tese e la schiena arcuata, ma investendolo con tutto il mio peso riuscii a spingerlo fuori. In un groviglio di braccia e di gambe, rotolammo sul marciapiede. Dovetti impiegare tutte le mie forze per tenerlo bloccato, poi mi accorsi che non reagiva. Restava steso per terra e borbottava: «Amico».

Si udivano sirene in avvicinamento. Il suono si fece sempre più forte e poi si spense. Sentii sbattere le portiere; mi divincolai e poi aiutai Lee, ridotto a un cencio, ad alzarsi in piedi. Davanti a noi comparve Loew.

Il viceprocuratore distrettuale era furente. Compresi d'un tratto che l'esplosione di Lee era la conseguenza della combinazione tra la sua stramba castità, una settimana di morte e di pillole e il film porno. Ricomponendomi misi un braccio attorno alle spalle del mio socio. «Signor Loew» dissi «è per via di quel film pornografico. Lee pensava che le lesbiche avrebbero

potuto darci qualche dritta sul messicano.»

Loew sibilò: «Chiudi il becco, Bleichert», quindi scaricò la sua collera su Lee. «Blanchard, tu sei un agente della Mandati. Sei uno dei miei uomini e mi hai reso ridicolo di fronte ai capoccia del Dipartimento. Questo non è un affare di lesbiche: le due ragazze erano drogate e schifate da quel che facevano. Per il momento ti ho protetto con Horrall e Green, ma non sono sicuro che alla lunga ti potrò essere utile. Se non fossi "Fuoco, il grande Lee Blanchard", saresti già stato sospeso dal servizio. Ti sei lasciato coinvolgere personalmente nel caso Short e questo è un atteggiamento antiprofessionale che non posso tollerare. Da domani riprenderai il tuo posto alla Mandati. Presentati a rapporto da me alle otto in punto e porta una lettera di scuse per il capo Horrall e il capo Green. Sei avvisato: abbassa la cresta, se ci tieni alla pensione.»

Prostrato, Lee ribadì: «Voglio andare a Tijuana per acchiappare quel porco».

Loew scosse la testa. «In queste circostanze la tua richiesta è perlomeno ridicola. A Tijuana ci andranno Vogel e Koenig. Tu ritorni alla Mandati. Bleichert, tu invece continuerai a lavorare sul caso Short. Buon giorno signori.»

Loew ritornò alla sua auto bianca e nera e l'agente al volante compì un'inversione a U infilandosi nel traffico.

«Devo parlare con Kay» mormorò Lee.

Annuii. Nel frattempo passò un'auto di pattuglia dello sceriffo e il poliziotto a bordo lanciò un bacio in direzione delle lesbiche affacciate sulla porta. Lee si diresse alla sua auto mormorando: «Laurie, piccola mia».

## 13

L'indomani mi presentai in ufficio alle otto in punto. Mi ripromettevo di dare una mano a Lee in quel suo ignominioso ritorno alla Mandati e di condividere la razione di invettive che Loew gli avrebbe di certo scaricato addosso. Sulle nostre scrivanie trovai due biglietti del capo Green dell'identico tenore: "A rapporto nel mio ufficio domani, 22/1/47, alle sei pomeridiane". I biglietti, scritti a mano, avevano un che di minaccioso.

Alle otto Lee non si fece vedere; lo attesi per un'ora seduto alla scrivania. Me lo immaginavo rapito in chissà quali meditazioni sul rilascio di Bobby De Witt. Uno dei suoi fantasmi era ricomparso proprio mentre Lee cercava di redimersi dagli altri buttandosi sul caso Dalia dal quale ora l'a-

vevano allontanato.

Attraverso il pannello divisorio sentivo Loew che ringhiava al telefono con i redattori cittadini del "Mirror" e del "Daily News", i fogli repubblicani che lo sostenevano nelle sue aspirazioni politiche. Il succo delle sue chiacchiere era che lui li avrebbe aiutati a strangolare il "Times" e l'"Herald" con tutte le possibili informazioni di prima mano sul caso Dalia, se loro in cambio avessero venduto la versione di una Betty Short candida come la neve e avviata su una brutta china dalle cattive compagnie. Dalla cordialità dei saluti arguii che i giornalisti avevano abboccato: "Se la ragazza ha la simpatia della gente otterremo maggiori vantaggi quando metteremo l'assassino sotto processo".

Verso le dieci, visto che Lee non si faceva vedere, andai nella sala investigativa a consultare le scartoffie d'archivio sul caso Short. Volevo accertarmi che Madeleine non vi comparisse. Due ore dopo, sfogliate centinaia di pagine, mi considerai soddisfatto: il nome non risultava in nessuna delle innumerevoli testimonianze e nelle soffiate degli informatori. Gli unici accenni al mondo delle lesbiche si riferivano a segnalazioni di mitomani: deposizioni telefoniche di esponenti di sette religiose che definivano la setta rivale come composta da "suore lesbiche che avevano sacrificato la ragazza a papa Pio XII" o da "lesbiche che officiavano turpi rituali anticristiani e bolscevichi".

Passò mezzogiorno e di Lee non si vedeva neppure l'ombra. Telefonai a casa, alla stazione di University e all'El Nido, ma senza successo.

Cominciavo ad averne le scatole piene di stare a guardare gli investigatori chini sulle scrivanie. Ritornai al mio cubicolo, ma Madeleine non mi usciva dalla testa. Presi il telefono e la chiamai.

Venne a rispondere al terzo squillo. «Casa Sprague.»

«Sono io. Possiamo vederci?» le dissi.

«Quando?»

«Subito» risposi. «Passo a prenderti fra tre quarti d'ora.»

«Non venire qui, mio padre ha un impegno di lavoro. Vediamoci al Red Arrow.»

Tirai un sospiro. «Ho una casa, sai?»

«Io certe cose le faccio solo nei motel. È una delle mie idiosincrasie da ricca. Stanza undici al Red Arrow, fra tre quarti d'ora?»

«Ci sarò» risposi e abbassai la cornetta. Ellis Loew bussò al divisorio. «Vai a lavorare, Bleichert. È tutta la mattina che batti la fiacca e cominci a darmi sui nervi. Se ti capita di vedere quell'imboscato del tuo collega, digli

che l'assenza di oggi gli costa tre giorni di paga. Adesso va' a prendere una macchina e dacci dentro.»

Ci diedi dentro fino al motel Red Arrow. La Packard di Madeleine era parcheggiata nel vialetto sul retro dell'edificio; trovai socchiusa la porta della stanza numero undici. Entrai, assaporai il suo profumo e brancolai nel buio finché non fui accolto da un gridolino. Mentre mi spogliavo i miei occhi si abituarono alla penombra. Vidi Madeleine nuda, distesa sul letto disfatto.

Fu tale la veemenza con cui ci allacciammo che le molle del letto sbattevano contro il pavimento. Madeleine mi baciò fino in mezzo alle gambe, poi si girò di schiena. La penetrai pensando a Betty e ai serpenti, poi mi trattenni concentrandomi sulla logora tappezzeria che avevo davanti agli occhi. Volevo prendermela con calma, ma Madeleine mi disse ansante: «Non tirarti indietro, sono pronta».

Mi scaraventai su di lei e ci diedi dentro aggrappandomi con le mani alla spalliera del letto. Madeleine strinse le gambe. Si aggrappò anche lei alla spalliera e mi si spinse contro. Venimmo nel giro di pochi istanti, e stramazzammo in uno spasimo carico di tensione. Ricaddi con la testa sul cuscino e dovetti morderlo per placare i miei tremori.

Madeleine sgusciò da sotto di me. «Tesoro, ti senti bene?» mi chiese.

Rivedevo i serpenti mentre Madeleine mi faceva il solletico. Mi girai per guardarla, per scacciare l'immagine che mi tormentava. «Dài, sorridi. Cerca di essere dolce e carino.»

Madeleine mi sorrideva. Il rossetto slabbrato mi ricordò il ghigno macabro del cadavere della Dalia. Chiusi gli occhi e la strinsi forte. Lei mi carezzò dolcemente la schiena mormorando: «Bucky, che cosa c'è?».

Fissai le tende sul muro che avevo davanti. «Ieri abbiamo preso Linda Martin. Nella borsa aveva un film pornografico in cui lei e Betty Short facevano la parte di due lesbiche. È stato girato a Tijuana. Un cumulo di porcherie. Il mio socio e io ne siamo rimasti sconvolti.»

Madeleine smise di carezzarmi. «Linda ha fatto il mio nome?»

«No. Ho controllato l'archivio. I biglietti che hai lasciato in giro non sono citati. Ma abbiamo messo una donna poliziotto nella cella della ragazza per farla cantare. Se ci casca sei fregata.»

«Io non mi preoccupo, tesoro. Può darsi che Linda non si ricordi neppure di me.»

Mi sollevai per guardarla da vicino. Passai il lembo del cuscino sullo scompiglio sanguinolento del rossetto. «Piccola, io sto occultando delle

prove a tuo beneficio, ed è la ricompensa giusta per ciò che mi dai, ma me la sto facendo sotto. Sei sicura di essere pulita? Te lo chiedo per l'ultima volta: mi hai nascosto qualcosa sul conto di Linda e di Betty?»

Madeleine mi passò un dito sulle costole, indugiando sulle vecchie tracce di lividi che risalivano all'incontro con Blanchard. «Tesoro, Betty e io abbiamo fatto l'amore una volta, quando ci siamo viste l'estate scorsa. L'ho fatto solo per curiosità, per provare l'emozione di stare con quella ragazza che mi somigliava tanto.»

Ebbi la sensazione di sprofondare, come se il letto si stesse aprendo sotto di me. Madeleine mi appariva in fondo a un tunnel, come catturata da un misterioso mirino fotografico.

«È tutto, Bucky. Te lo giuro, non c'è altro.» La sua voce sembrava provenire dal nulla profondo. Mi alzai, mi rivestii e fu solo quando mi allacciai la fondina della calibro 38 che mi parve di emergere dalle sabbie mobili.

Madeleine mi implorava: «Tesoro ti prego, rimani».

Uscii prima di cedere. Prendendo posto nell'auto accesi la radiotrasmittente. Un po' di sano chiacchiericcio poliziesco mi avrebbe distratto. La voce scandiva: «Codice quattro per tutte le unità nella zona di Creenshaw e Stoker. Rapina a mano armata. Due morti certi e uno probabile. L'unità 4-A-82 sospetta che il rapinatore sia Raymond Douglas Nash, bianco, maschio. Si sottraeva a mandato di cattura numero...».

Strappai il cavo della radio. Accesi il motore, spinsi l'acceleratore e innestai la sirena con un solo gesto. Andavo a tavoletta e mi echeggiavano in testa le parole di Lee: "Possibile che non ti renda conto che la morte di questa ragazza è più importante di Junior Nash?". Mi sentivo prigioniero dei fantasmi del mio socio, benché sapessi che il nostro era un assassino in carne e ossa. Bloccando i freni nel parcheggio della Centrale immaginavo Lee che mi circuiva con i suoi toni melliflui, mi blandiva, mi spingeva a seguirlo per la sua strada. Mentre salivo in ufficio vedevo rosso.

Emersi dalla tromba delle scale gridando: «Blanchard». L'agente Cavanaugh, in procinto di uscire dal corridoio delle celle, mi indicò i cessi. Spinsi la porta. Lee si stava lavando le mani nel lavandino.

Le sollevò per mostrarmele. Dalle nocche martoriate fuoriusciva del sangue. «Ho fatto a cazzotti con il muro. Per punirmi, per Nash.»

Non mi bastava. Come avvolto da un velo rosso presi a pugni il mio migliore amico finché non ebbi le mani rovinate e non lo vidi disteso ai miei piedi, privo di sensi.

## 14

L'incontro che avevo perduto con Blanchard mi aveva procurato una certa celebrità, il posto alla Mandati e un gruzzolo di novemila bigliettoni. La rivincita mi costò una slogatura al polso sinistro, due distorsioni alle dita e un giorno a letto per la reazione allergica alle pillole di codeina prescrittemi dal capo Jack. Messo al corrente della scazzottata con Lee era venuto a cercarmi e mi aveva trovato intento a fasciarmi il pugno. L'unico aspetto positivo della mia "vittoria" furono ventiquattr'ore di congedo da Elizabeth Short. Il peggio doveva ancora venire. Dovevo raccogliere i cocci con Lee e Kay e decidere come fare per salvare la nostra amicizia senza perdere la faccia.

Mercoledì pomeriggio andai a trovarli a casa. Era il primo giorno di tregua con la Dalia, a una settimana dalla comparsa dell'ormai celebre cadavere. Volevo riconciliarmi con Lee prima dell'incontro con Thad Green, previsto per le sei di sera.

Trovai la porta spalancata ed entrai. Sul tavolino c'era una copia dell'"Herald" aperta alle pagine due e tre. I detriti della mia vita disordinata erano disseminati su quei fogli: la Dalia, i lineamenti taglienti di Bobby De Witt, Junior Nash che era stato steso da uno sceriffo fuori servizio dopo avere compiuto una strage nel negozio di un ortolano giapponese, uccidendo il proprietario e il figlio di quattordici anni.

«Siamo famosi, Dwight.»

Kay era comparsa nel corridoio. Scoppiai a ridere. «Famigerati, forse» replicai. «Dov'è Lee?»

«Non lo so. Se ne è andato ieri pomeriggio.»

«Lo sai che è nei guai, vero?»

«So che l'hai pestato.»

Mi avvicinai. Il fiato le puzzava di sigaretta e recava sul viso tracce di pianto. L'abbracciai, ma lei mi resistette dicendo: «Non ti biasimo per quello che hai fatto».

Le scompigliai i capelli. «De Witt dovrebbe essere già arrivato a Los Angeles. Se Lee non ritorna stanotte, vengo io da te» le dissi.

Kay cercò di divincolarsi. «Vieni solo a patto di dormire con me.»

«Kay, non posso» le dissi.

«Perché? Per via di quella vicina di casa con cui ti vedi?»

Rammentai la bugia che avevo raccontato a Lee. «Sì... no, non si tratta

di questo. Solo che...»

«Solo che cosa, Dwight?»

La strinsi al petto per evitare di incrociare il suo sguardo. Avrebbe capito che ciò che le stavo dicendo era per metà infantile e per l'altra metà una bugia. «Solo che tu e Lee siete la mia famiglia, e Lee è il mio socio. Finché sarà nei guai, finché non saprò se siamo ancora soci, non possiamo metterci assieme, ci faremmo del male. Quella ragazza con cui mi vedo non ha alcuna importanza, non rappresenta nulla per me.»

«Tutto ciò che non riguarda poliziotti e pistole ti spaventa. Il tuo mondo si riduce a quello» disse stringendosi a me. Lasciai che mi si serrasse contro, sapevo che mi avrebbe lasciato il segno delle unghie. Poi mi staccai da lei e tornai in centro, per buttarmi "nel mio mondo".

L'orologio della sala d'attesa di Thad Green segnava le sei in punto e Lee non si era ancora fatto vedere. Alle sei e un minuto la segretaria di Green aprì la porta e mi fece entrare. Il capo degli investigatori alzò lo sguardo dalla scrivania. «Dov'è Blanchard? Era soprattutto lui che volevo vedere.»

«Non lo so, signore» risposi restando sull'attenti. Green accennò a una sedia. Mi accomodai e Green mi piantò addosso uno sguardo teso. «Ti concedo cinquanta parole per spiegare il comportamento di lunedì sera del tuo socio. Avanti.»

«Signore, la sorella di Lee è stata uccisa quando era ancora una bambina e il caso Dalia è diventato per lui un'ossessione. Bobby De Witt, l'uomo che aveva mandato in galera per la rapina Boulevard-Citizen, è uscito ieri. Una settimana fa abbiamo ammazzato quei quattro delinquentelli e il film porno è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ha perso la testa e si è precipitato in quel locale di lesbiche pensando di ottenere una dritta sull'autore del film.»

Green smise di annuire. «Hai l'aria di un avvocaticchio che cerca di giustificare le azioni del suo cliente. Nel mio Dipartimento quando si riceve la patacca si è tenuti a mantenere le emozioni sotto controllo, altrimenti si toglie il disturbo. Ma per dimostrarti che non ce l'ho con lui ti dirò una cosa: sospenderò Blanchard in via cautelativa, non per il baccano che ha fatto lunedì sera, ma per quella nota in cui affermava che Junior Nash si era sottratto alla nostra giurisdizione. Secondo me era una balla. Tu che ne dici, agente?»

«Io ci ho creduto, signore» risposi sentendo le gambe cedere.

«Allora si vede che non sei in gamba come i risultati all'Accademia in-

ducevano a pensare. Quando vedi Blanchard digli di restituire pistola e distintivo. Tu resti sul caso Short. Evita d'ora in avanti di fare a cazzotti negli edifici pubblici. Buona notte, agente.»

Mi alzai in piedi, salutai e mantenni il mio incedere militaresco finché non fui di ritorno nella sala investigatori. Qui presi il telefono e lo cercai a casa, alla stazione di University e all'El Nido, ma senza successo. Attanagliato da un'idea inquietante composi il numero dell'Ufficio Libertà vigilata della contea.

«Ufficio Libertà vigilata di Los Angeles» mi rispose una voce. «Posso esserle d'aiuto?»

«Sono l'agente Bleichert, del Dipartimento di Los Angeles. Ho bisogno di informazioni su un soggetto appena rimesso in libertà.»

«Spara, agente.»

«Robert "Bobby" De Witt. Uscito ieri da San Quentin.»

«È presto detto. Non si è ancora presentato all'ufficio di polizia. Abbiamo telefonato alla stazione degli autobus di Santa Rosa e abbiamo scoperto che non ha comprato un biglietto per Los Angeles, ma per San Diego, con trasferimento successivo a Tijuana. Non abbiamo ancora emesso un mandato. Chi se ne occupa suppone che sia andato a Tijuana per spassarsela un po'. Gli concede fino a domattina.»

Il fatto che De Witt avesse deciso di non venire subito a Los Angeles mi tranquillizzò e riagganciai. Deciso a rintracciare Lee a ogni costo, presi l'ascensore e uscii sul parcheggio. Vidi Russ Millard e Harry Sears che si dirigevano verso l'entrata posteriore. Russ mi notò e con un dito mi fece segno di avvicinarmi. Lo raggiunsi.

«Come è andata a Tijuana?» chiesi.

Harry mi rispose con l'alito che gli puzzava di Sen-Sen: «Un buco nell'acqua per ciò che riguarda il posto dove è stato girato il film. Non siamo riusciti a trovarlo e abbiamo tartassato qualche spacciatore di materiale pornografico. Doppio buco nell'acqua. Allora abbiamo controllato i conoscenti della Short a San Diego: triplo buco nell'acqua».

Millard appoggiò una mano sulla spalla del socio. «Bucky, Blanchard è a Tijuana. Abbiamo parlato con un poliziotto di frontiera che l'ha riconosciuto, con tutta quella pubblicità dell'incontro di boxe. Lo ha visto fraternizzare con un gruppo di Rurales dall'aria poco affidabile.»

Ripensai a De Witt e al suo biglietto per Tijuana e mi chiesi che cosa avesse spinto Lee a rivolgersi alla polizia messicana. «Quando è stato?»

«Ieri notte» mi informò Sears. «Ci sono anche Loew, Vogel e Koenig:

alloggiano al Divisidero Hotel. Sono andati a parlare con i poliziotti di Tijuana. Russ pensa che stiano cercando un capro espiatorio per la Dalia fra i messicani.»

L'immagine di Lee scacciò dalla mia mente i fantasmi del film pornografico. Ripensando all'amico insanguinato ai miei piedi rabbrividii. «Meg Caulfield è riuscita a far cantare la Martilkova e a farsi dare il nome di quel porco. È un bianco: Walter "Duke" Wellington. Abbiamo controllato lo schedario della Buoncostume e risulta che è stato pizzicato una mezza dozzina di volte per reati connessi con la pornografia. Tutto filerebbe, sennonché il capo Jack ha ricevuto una lettera di Wellington di tre giorni fa. Quel tipo ha scritto che si nasconde per paura della pubblicità sul caso Dalia. Ha girato un film con Betty Short e Lorna e temeva di rimanere incastrato: ha mandato un alibi dettagliato per i giorni che riguardano Betty. Jack ha controllato di persona ed è un alibi inossidabile. Wellington ha mandato una copia della lettera all'"Herald". La pubblicheranno domani.»

«Allora Lorna avrebbe mentito per proteggerlo?» chiesi.

Sears annuì. «Si direbbe di sì, a quanto pare. Wellington, comunque, è ricercato per altri carichi pendenti. Quanto a Lorna, da quando ha mangiato la foglia su Meg non ha più aperto bocca. Ma non è finita. Abbiamo telefonato a Loew per dirgli che la pista del messicano era caduta, ma un Rurale nostro amico ci ha detto che Vogel e Koenig non mollano l'osso messicano.»

Il circo si stava mutando in farsa. «Poiché la lettera ai giornali manderà a ramengo tutta la montatura sul messicano, cercheranno qualche capro espiatorio dalle nostre parti. Secondo me, non dovremmo dar loro la possibilità di mettere le mani sul nostro materiale. Adesso che Lee è sospeso posso dirvi che ha fatto una copia dell'archivio e l'ha messo al sicuro in una stanza d'albergo a Hollywood. Potremmo utilizzare il suo schedario e portare lì il nostro materiale.»

Millard e Sears annuirono. Sentii l'urgenza di parlare di un'altra cosa. «All'Ufficio Libertà vigilata mi hanno detto che Bobby De Witt ha comprato un biglietto per Tijuana. Se è vero che ci è andato anche Lee, si profilano guai grossi.»

Millard rabbrividì. «Questa faccenda non mi piace. De Witt la sa lunga e può avere scoperto che Lee era in viaggio per Tijuana. Trasmetto subito alla polizia di confine un ordine di arresto nei suoi confronti.»

Toccava a me affrontare di petto la situazione. «Ci penso io» dissi.

## 15

Attraversai il confine verso l'alba. Mentre infilavo la strada principale, la Revolución, Tijuana cominciava a risvegliarsi. Frotte di bambini si rivoltolavano nell'immondizia per rimediare la colazione, mentre i venditori di *taco* rimescolavano le pentole colme di carnaccia. Marinai e marines, terminata la notte brava, venivano cacciati fuori dai bordelli. I furbi si avviavano barcollando verso le rivendite di penicillina della Calle Colón; gli stupidi andavano verso est, verso il Blue Fox e il Chicago Club, per assistere ai primi show del mattino. Fuori dai locali a buon mercato erano già allineate le auto dei turisti. I Rurales, a bordo di Chevy d'anteguerra, volteggiavano come avvoltoi. Le uniformi nere conferivano loro un'aria da nazisti.

Mi guardavo attorno alla ricerca della Ford di Lee. Avevo preso in considerazione la possibilità di chiedere aiuto al posto di confine o alla caserma dei Rurales, ma avevo rinunciato, dato che il mio socio era sospeso dal servizio e armato illegalmente. E poi, Lee doveva essere piuttosto teso e una parolina fuori posto avrebbe potuto farlo uscire dai gangheri. Decisi quindi di ricorrere ai compatrioti e frugando nei ricordi delle mie escursioni da liceale mi diressi verso la periferia della città, dove doveva trovarsi il Divisidero Hotel.

In cima a una collina, quella mostruosità rosa art déco dominava la distesa di tetti di lamiera dei tuguri della città. Con tono perentorio convinsi il commesso a dirmi che il "gruppo di Loew" si trovava nella suite 462. Mi recai nell'appartamento a piano terra e giunto davanti alla porta udii un clamore di voci concitate.

Fritzie Vogel stava urlando: «Insisto per sbattere dentro un messicano. La lettera all'"Herald" non parla del film pornografico, si limita a dire che Wellington ha frequentato la Dalia e l'altra ragazza in novembre. Possiamo ancora...».

Ellis Loew ribatteva gridando: «Non si può. Wellington ha ammesso con Tierney di avere girato il film. E lui è l'ufficiale supervisore, non possiamo passare sulla sua testa».

Aprii la porta e vidi Loew, Vogel e Koenig sdraiati in poltrona, ciascuno con in mano una copia dell'"Herald", ovviamente fresco di stampa. Fra i compari cadde il silenzio. Koenig mi guardò stupito mentre Loew e Vogel borbottavano simultaneamente: «Bleichert».

«Al diavolo quella dannata Dalia» dissi. «Lee e Bobby De Witt si trova-

no entrambi da queste parti. La situazione sta prendendo una piega pericolosa.»

«Al diavolo Blanchard, è sospeso» ribatté Loew.

Furente, mi avvicinai a lui, ma Koenig e Vogel si misero in mezzo. Fare breccia fra di loro era come abbattere un muro di mattoni. Il viceprocuratore indietreggiò e mentre Koenig mi afferrava per le braccia, Vogel mi spinse fuori dalla porta. Sotto lo sguardo avvelenato di Loew fui sbattuto fuori, poi Fritzie mi afferrò per il mento. «Ho un debole per i medioleggeri. Se prometti di non reagire quando Billy ti mollerà vedrò di darti una mano nella ricerca del tuo socio.»

Annuii e Koenig mollò la presa. Fritzie disse: «Prendiamo la mia auto, mi dà l'idea che tu non sia in condizioni di guidare».

Mentre io tenevo gli occhi aperti, Fritzie stava al volante. Parlava a ruota libera, soprattutto del caso Short e del grado di tenente che gli avrebbe procurato. Fuori dal finestrino si vedevano gli straccioni sciamare attorno ai turisti; i buttadentro promettevano un posto in prima fila e i giovani messicani si guardavano attorno alla ricerca di ubriachi da depredare. Dopo quattro ore di giri infruttuosi, nauseati dall'automobile, decidemmo di provare a piedi.

Visto dal marciapiedi lo squallore era, se possibile, ancora peggiore. I ragazzini si aggrappavano ai nostri vestiti e non ci davano tregua, mettendoci dei crocifissi sotto al naso. Fritzie se li scrollava di dosso a pedate, ma io non me la sentivo di allontanare a quel modo quei visi affamati. Cambiai cinque dollari in pesos e non appena un gruppetto convergeva su di noi gettavo manciate di monete sul marciapiede. Si picchiavano e si mordevano l'un l'altro per entrarne in possesso, ma almeno non ero obbligato a guardare in quegli occhi vuoti.

Vagammo per un'ora senza trovare traccia di Lee e della sua Ford del '40. Non incrociammo neppure un *gringo* somigliante a Bobby De Witt. Rivolsi la mia attenzione su un Rurale in camicia nera e stivali che indugiava sulla porta di casa. «*Policía?*» mi chiese e io gli risposi mostrandogli la patacca.

Il poliziotto si frugò in tasca ed estrasse una telefoto. L'immagine era troppo stropicciata per un'identificazione, ma il nome "Robert Richard De Witt" appariva del tutto chiaro. Fritzie appoggiò la mano sulle spalline del poliziotto. «Dov'è, ammiraglio?»

Battendo i tacchi il messicano rispose: «*Estación, vámonos*». Ci fece

strada lungo un viale sul quale si affacciavano gli ambulatori per la cura delle malattie veneree e accennò a un edificio color cinerino protetto da filo spinato. Fritzie gli allungò un dollaro e il messicano, con un saluto alla Mussolini, si allontanò. Andai verso la stazione facendo uno sforzo per non correre.

Ai lati della porta c'erano dei Rurales armati di mitra. Mostrai il distintivo e mi lasciarono passare sbattendo i tacchi. Vogel, che mi stava alle calcagna, si diresse verso il bancone con una banconota da un dollaro in mano. Il poliziotto prese la banconota e Fritzie chiese: «Fuggitivo? Americano? De Witt?».

L'uomo dietro al banco sorrise e premette un pulsante che si trovava a fianco della sedia. Le porte blindate del muro laterale si aprirono. Fritzie mi chiese: «Che cosa vogliamo sapere da quel fetente?».

«Lee è qui, probabilmente sulla pista del film porno» gli spiegai. «De Witt è venuto qui direttamente da San Quentin.»

«E non è andato a firmare al posto di polizia?»

«Esatto.»

«E De Witt ce l'ha con Blanchard per la faccenda della rapina Boulevard-Citizen?»

«Appunto.»

«Bene, ne so abbastanza.» Percorremmo un corridoio sul quale erano allineate delle celle. De Witt, tutto solo, se ne stava seduto sul pavimento dell'ultima. La porta si aprì con un ronzio e il torturatore di Kay si alzò in piedi. Gli anni di carcere avevano lasciato il segno. I tratti spigolosi delle foto dei giornali del '39 apparivano consunti. Il fisico era gonfio, portava capelli brizzolati acconciati alla messicana e indossava un vestito usato che doveva venire dall'Esercito della Salvezza.

De Witt ci accolse con aria spavalda temperata da un pizzico di sottomissione. «Siete poliziotti, vero? Almeno siete americani. Non avrei mai pensato di poter essere felice di vedervi.»

«Io non ne sarei così certo» ribatté Fritzie mollandogli un calcio nei coglioni. De Witt si piegò in due e Fritzie lo prese per la collottola per assestargli un colpo con il taglio della mano. Schiumando dalla bocca De Witt cadde sul pavimento e Fritzie si pulì la manica. De Witt cercò di rialzarsi in piedi, ma Fritzie gli ficcò la testa nella tazza del cesso, e gliela tenne ferma con le sue scarpe sportive lucidate con lo sputo. L'ex rapinatore di banche si trovò costretto a bere l'acqua mescolata al piscio e vomitò.

«Lee Blanchard si trova qui a Tijuana e tu sei venuto qui difilato. Non

mi piace questa strana coincidenza, così come non mi piace quella puttana sifilitica che ti ha messo al mondo. Non mi piace nemmeno questa topaia di paese, preferirei starmene a casa in famiglia. Provo invece un gran piacere nel dare del filo da torcere ai delinquenti come te. Ti conviene rispondere subito alle mie domande, altrimenti ti faccio davvero male.»

Fritzie tolse il piede e De Witt sollevò la testa boccheggiando. Raccolsi una camicia sudicia dal pavimento, ma mentre stavo per porgergliela, mi tornarono in mente le ferite sulle gambe di Kay e mi limitai a gettargliela. Fritzie gli ripulì la faccia mentre io prendevo una sedia, lo spingevo a sedere e gli ammanettavo i polsi dietro la schiena.

De Witt scuoteva la testa avanti e indietro sputando fuori l'acqua del cesso. «Non ho più visto Blanchard da quel maledetto processo.»

Fritzie gli mollò un manrovescio con la mano, su cui portava un grosso anello massonico spaccandogli una vena sulla guancia. «Non mi mancare di rispetto» replicò Fritzie «chiamami signore. Allora, sapevi che Blanchard era qui aTijuana?»

De Witt borbottò: «No».

Fritzie disse: «No, signore» e lo schiaffeggiò. De Witt chinò la testa appoggiando il mento sul petto. Fritzie glielo sollevò con un dito. «No che cosa?»

De Witt strillò: «No, signore».

Malgrado l'odio che gli portavo cominciai a pensare che potesse essere vittima del caso. «Blanchard aveva paura di te, perché?»

Agitandosi sulla sedia e scuotendo i capelli appiccicati sulla fronte, De Witt scoppiò a ridere. Una risata selvaggia, di quelle che tolgono il dolore per poi farti stare peggio. Fritzie, livido di collera, stava per mollargli un cazzotto, ma io gli dissi: «Lascialo stare». Vogel desistette e la smorfia allucinata di De Witt si allentò.

De Witt disse annaspando: «Che risate. Può darsi che Lee abbia una fifa matta perché mi ha cacciato nei guai al processo, ma le ultime notizie sul suo conto hanno messo una fifa matta addosso a me. Può darsi che all'epoca abbia parlato di vendetta; forse ho detto qualche parola di troppo con i miei compagni di cella, ma quando ho saputo di come Lee aveva scannato quei quattro negri...».

Il gancio di Vogel lo fece ribaltare all'indietro insieme con la sedia. Sputando denti e sangue il verme gemeva e sghignazzava allo stesso tempo. Fritzie si chinò su di lui e gli strinse la carotide, impedendo al sangue di arrivare al cervello. «Bobby caro, non ho particolari simpatie per il sergente

Blanchard, ma è un mio collega e non permetto che un fetente come te lo diffami. Insomma, vorresti farmi credere di aver violato la libertà vigilata e rischiato di tornare in galera solo per fare una gita? Quando mollo la presa mi dirai perché sei venuto fin qui, altrimenti ti stringo il collo fino a far marcire la materia grigia.»

Fritzie mollò la presa e la faccia di De Witt, da blu quale era si fece rosso porpora. Vogel lo sollevò con una mano e lo mise sulla sedia. Bobby accennò a ridere di nuovo, ma si bloccò per sputar sangue. Guardava Fritzie con la stessa aria devota del cane che ama il padrone aguzzino. Con un guaito da cucciolo bastonato dichiarò: «Sono venuto a procurarmi dell'eroina per portarla a Los Angeles prima di andare a firmare al posto di polizia».

De Witt respirò a fondo e Fritzie lo sollecitò: «Continua».

Bobby si affrettò a mugolare il resto della sua confessione: «L'uomo che dovevo incontrare si chiama Félix Chasco. Dovevo vederlo stanotte al Calexico Gardens Motel. Ho conosciuto suo fratello a San Quentin. Non l'ho ancora visto e la prego di non pestarmi più».

Con una specie di grido di guerra Fritzie uscì di corsa dalla cella per controllare l'informazione. Leccandosi le labbra, De Witt rivolse la sua attenzione su di me. «Riprendiamo il discorso dei tuoi rapporti con Blanchard e questa volta non fare l'isterico» intimai.

«Signore, i conti in sospeso fra me e Blanchard si riferiscono solo a quella sgualdrinella di Kay Lake.»

Ricordo di essermi accostato a lui e di averlo afferrato per il collo con entrambe le mani. Ma fino a che punto bisognava stringere la trachea di quel cane per fargli uscire gli occhi dalle orbite? Ricordo di averlo visto cambiare colore e poi di avere udito Fritzie che urlava: «La sua storia sta in piedi». Ricordo poi di essere stato sbattuto all'indietro e di aver pensato: quanto sono dure queste sbarre. Poi il buio.

Mi risvegliai in stato confusionale come se fossi stato messo k.o. in un terzo incontro Bleichert-Blanchard e farfugliai: «Lee? Lee? Come stai?». Vidi poi due poliziotti con dei ridicoli distintivi sulle camicie nere e sopra di loro Fritzie che diceva: «Ho lasciato andare Bobby per poterlo seguire fino dal suo amico. Ma per sua sfortuna è riuscito a tagliare la corda. Tanto peggio per lui».

Mani robuste mi sollevarono dal pavimento della cella. Emergendo dallo stato confusionale mi resi conto che doveva trattarsi di Bill Koenig. Avevo

ancora le gambe di gomma e Fritzie e i poliziotti messicani dovettero aiutarmi a uscire dalla caserma. Era calato il buio e il cielo di Tijuana si tingeva dei colori delle luci al neon. Una Studebaker di pattuglia si arrestò vicino a noi e Fritzie e Bill mi caricarono sul sedile posteriore. Il guidatore partì a razzo, accendendo la sirena più rumorosa che mi fosse mai capitato di udire.

Uscimmo dalla città puntando verso ovest e ci arrestammo nella piazzuola ghiaiosa di una esposizione di automobili disposta a ferro di cavallo. Poliziotti di Tijuana in abito cachi e pantaloni alla cavallerizza, con fucili a pompa in pugno montavano la guardia davanti alla baracca. Fritzie si chinò verso di me offrendomi il braccio, ma io lo respinsi e uscii dall'auto da solo. Fritzie si diresse verso la baracca e i poliziotti prima ci salutarono agitando le armi, poi aprirono la porta.

Un puzzo di cordite aleggiava nella stanza che era ormai ridotta a un mattatoio. Bobby De Witt e un messicano giacevano sul pavimento sforacchiati da ferite sanguinanti da arma da fuoco. Il muro di fronte era imbrattato da schizzi di materia cerebrale. Il collo di De Witt era ammaccato proprio là dove io avevo cercato di strozzarlo. Di primo acchito pensai di essere io il responsabile di quel macello, di averlo fatto in stato di incoscienza, per vendicare e proteggere le uniche due persone che amavo. Fritzie doveva avermi letto nella mente perché mi spiegò: «Non sei stato tu, bello. Il latino è Félix Chasco, noto trafficante di droga. Sarà stato un altro trafficante di merda, o Lee, oppure chissà, il Padreterno. Lasciamo ai colleghi messicani il compito di lavare i loro panni sporchi. Noi invece torniamo a Los Angeles per dare la caccia a quel figlio di puttana che ha tagliato a fette la Dalia».

## 16

L'assassinio di Bobby De Witt ebbe l'onore di una mezza colonna sul "Mirror" di Los Angeles, a me fu concesso un giorno di riposo da un Loew stranamente sollecito. Per cercare Lee fu distaccata un'intera squadra della Divisione Metropolitana.

Buona parte della mia giornata di riposo la trascorsi nell'ufficio del capo Jack. Fui sottoposto a interrogatorio, un fuoco di fila di domande su Lee. Volevano sapere perché fosse esploso durante la proiezione del film porno, perché si fosse precipitato al La Verne's Hideaway, perché fosse ossessionato dal caso Short, perché avesse fatto un rapporto falso su Nash e quali

rapporti avesse con Kay. Parlai a ruota libera di tutti i fatti di cui ero a conoscenza, mentendo solo per omissione. Non accennai alla benzedrina, alla stanza con l'archivio dell'El Nido e alla sua casta convivenza. I mastini della Metropolitana chiesero la mia opinione sull'assassinio di De Witt e di Félix Chasco e io risposi che secondo me Lee non era capace di assassinare nessuno. Mi chiesero di spiegare in qualche modo la fuga del mio socio e io spiegai come l'avessi picchiato per causa di Nash; aggiunsi che Lee era un ex pugilatore e forse anche un ex poliziotto troppo vecchio per ritornare a boxare, troppo volubile per adattarsi a una vita normale. La provincia messicana poteva essere un rifugio come un altro per un uomo del genere. Ebbi la netta sensazione che gli investigatori non nutrissero alcun interesse per la sicurezza di Lee. Si curavano solo di costruire un atto di accusa per espellerlo dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Mi ammonirono a più riprese di non ficcare il naso in quell'indagine e ogni volta assentii stringendo i pugni in tasca per evitare di farmi sfuggire qualche insulto, o peggio.

Dalla Centrale passai direttamente a casa di Kay. Due cerberi della Metropolitana le avevano già fatto visita, mettendola sotto torchio su Lee e rispolverando i suoi legami con Bobby De Witt. Mi accolse con freddezza: in fondo appartenevo al medesimo Dipartimento. Cercai di confortarla, ma lei mi respinse: «Quello è il tuo mondo» mi disse.

Andai a dare un'occhiata alla stanza 204 dell'El Nido nella speranza di trovare qualche messaggio, qualche accenno alla possibilità, per noi tre, di tornare assieme. Trovai solo il reliquiario di Elizabeth Short.

La stanza era un tipico alloggio hollywoodiano da scapolo: letto, lavandino e minuscolo bagno. I muri erano però coperti da immagini di Betty Short, foto di giornali e riviste o riproduzioni delle foto scattate fra la Trentanovesima e la Norton. Alcune erano state ingrandite, per mettere in evidenza ogni spaventoso dettaglio. Sul letto erano posati degli schedari contenenti il materiale dell'indagine, copie carbone di rapporti, elenchi, deposizioni, risultanze di accertamenti, tutti classificati con un sistema di indici incrociati. Non avendo niente da fare esaminai le cartelle. Era impressionante la mole di informazioni che era stata raccolta, il lavoro che ci stava dietro, ma soprattutto il fatto che riguardasse quell'insipida ragazza. Non sapevo se brindare al suo successo o strappare dalle pareti quelle immagini. Alla fine, andai dal commesso a pagare un mese di affitto anticipato. Mantenevo la stanza in affitto come avevo promesso a Millard e Sears, ma in realtà la conservavo per il sergente Leland C. Blanchard, scomparso

nel grande nulla.

Telefonai alle redazioni della piccola pubblicità del "Times", del "Mirror", dell'"Herald", del "Daily News" e feci pubblicare un annuncio da ripetere ogni giorno: "Fuoco, la stanza del fiore della notte rimarrà intatta. Fammi avere tue notizie, Ghiaccio". Ciò fatto, andai nell'unico posto in cui potevo indirizzargli personalmente il messaggio.

L'isolato fra laTrentanovesima e la Norton era ridiventato un'area abbandonata. Non c'erano più i fari, né auto della polizia, né curiosi. Da Santa Ana soffiava una brezza di vento. Mentre me ne stavo li in piedi e mi auguravo che Lee tornasse da me, compresi d'un tratto che la mia vita da poliziotto era finita, come quella della ragazza che ci ossessionava tutti.

## 17

Il mattino seguente mandai una richiesta d'aiuto. Mi nascosi in fondo al corridoio dove si trovava il mio cubicolo e scrissi a macchina una richiesta di trasferimento indirizzata a Loew, a Russ Millard e al capo Jack. La lettera era così concepita:

> Chiedo di essere immediatamente sollevato dall'incarico relativo al caso Elizabeth Short e restituito al mio lavoro alla Divisione Centrale Mandati. Nel caso Short sono già impegnati agenti più esperti di me. Sono inoltre dell'idea che le mie capacità potrebbero essere meglio utilizzate alla Mandati. Con la scomparsa del mio collega L.C. Blanchard mi trovo nella posizione di agente anziano e la mole di lavoro richiede la presenza di un altro collega. In previsione di ciò mi sto preparando agli esami di sergente della prossima primavera. Mi auguro in questo modo di poter compensare con la preparazione la mia relativa mancanza di esperienza. Distinti saluti.
>
> Dwight W. Bleichert,
> Matricola 1611,
> Investigativa Centrale

Finito che ebbi di scrivere, rilessi la lettera e la trovai azzeccata. Mi pareva una giusta mescolanza di tono rispettoso ed esasperazione, e mi sembrava una buona chiusura la mezza verità sugli esami da sergente. Stavo firmando le copie quando dalla sala investigatori giunse uno strano vocia-

re.

Ripiegai i fogli, li infilai nella tasca della giacca e andai a vedere che cosa stava succedendo. Attorno a un tavolo erano radunati a capo chino un gruppo di investigatori e di tecnici della Scientifica in camice bianco. Mi avvicinai borbottando: «Ma che cosa diavolo sta succedendo» e vidi finalmente di che cosa si trattava.

Sui vassoio di metallo usato per le prove era posata una busta con relativo francobollo, che emanava un lieve odore di benzina. Sulla parte anteriore della busta, delle lettere tratte da giornali e riviste, ritagliate e incollate, formavano il testo seguente:

ALL'"HERALD" E AGLI ALTRI GIORNALI DI LOS ANGELES.
QUESTI SONO OGGETTI APPARTENENTI ALLA DALIA.
SEGUIRÀ UNA LETTERA.

Un tecnico della Scientifica si era infilato dei guanti di gomma, aveva aperto la busta e tirato fuori il contenuto: una piccola agenda, una tessera plastificata della previdenza sociale e un mazzetto di fotografie. Mi sporsi in avanti per leggere il nome sulla tessera: era inequivocabilmente quello di Elizabeth Ann Short. Considerai che a questo punto il caso Dalia esplodeva davvero. L'investigatore che avevo accanto mi spiegò che ce l'aveva fatta avere l'addetto alla raccolta della posta che l'aveva trovata in mezzo ad altri plichi impostati in una cassetta accanto alla libreria centrale. Emozionatissimo, aveva telefonato di venire a prendere la busta.

Ellis Loew sì fece largo fra i tecnici della Scientifica tallonato da Fritzie Vogel. Il capo dei tecnici agitò le braccia in un gesto di stizza. Si udì un fischio e poi Russ Millard gridò: «Maledizione, fatevi indietro e lasciateli lavorare in pace».

La folla si diradò e quelli della Scientifica esaminarono prima di tutto la busta alla ricerca delle impronte digitali. Sfogliarono l'agenda, analizzarono le fotografie come due chirurghi in sala operatoria ed emisero il loro referto.

«Due impronte parziali sul risvolto della busta, imbrattate, con non più di uno o due punti confrontabili. Non è sufficiente per un'identificazione completa, ma potrebbero rivelarsi utili se confrontate con quelle dei sospetti.

«Nessuna impronta sulla tessera della previdenza sociale.

«Le pagine dell'agendina, impregnate di benzina, sono leggibili, ma non

recano tracce di impronte. I nomi sono in prevalenza di uomini, e non sono segnati in ordine alfabetico. Alcune pagine risultano strappate.

«Le fotografie si riferiscono alla Short in compagnia di vari militari in uniforme. I visi di questi ultimi risultano cancellati.»

Mi chiesi se era stato davvero l'assassino a spedire il plico. Ma allora le mie teorie sull'assassinio per caso non reggevano più. Possibile che fosse uno dei militari delle fotografie? Stava giocando con noi come il gatto con il topo o erano le avvisaglie di una confessione? Anche gli altri investigatori attorno apparivano assorti nelle medesime considerazioni. Poi i tecnici del laboratorio se ne andarono, reggendo gli oggetti con mani guantate. A questo punto l'unica persona presente nella sala che avesse mantenuto il suo sangue freddo lanciò un fischio e di nuovo si fece silenzio.

Russ Millard, con un'espressione impassibile sul volto, ci contò e ci disse di allinearci lungo il muro. Obbedimmo e lui dichiarò: «Non ho idea di che cosa significhi tutto ciò, ma sono quasi certo che sia farina del sacco dell'assassino. I tecnici del laboratorio avranno bisogno di tempo per lavorare sulla busta, scatteranno fotografie delle pagine dell'agenda e ci daranno la lista dei nomi per gli accertamenti».

Dick Cavanaugh obiettò: «Russ, ci sta prendendo in giro. Alcune pagine sono state strappate. Sono pronto a scommettere dieci contro uno che il suo nome era là sopra».

Millard sorrise. «Può darsi di sì come di no. Forse è pazzo e vuole farsi catturare, oppure qualcuno fra quelli dell'agendina lo conoscevano. Forse i tecnici riusciranno a trovare delle impronte sulle foto e potremo identificare quegli uomini grazie alle mostrine sulle uniformi. Forse quel bastardo spedirà davvero una lettera. Sono troppi i forse: limitiamoci alle certezze. Voi undici lasciate perdere ciò che stavate facendo e andate a scandagliare la zona dove è stata imbucata la busta. Harry e io spulceremo l'archivio per vedere se qualcuno dei sospetti precedenti abitava da quelle parti. Poi, quando avremo la lista dei nomi, li verificheremo uno per uno, ma con discrezione. Betty era piuttosto disinvolta con gli uomini, e non vorrei causare litigi in famiglia. Harry?»

Sears se ne stava impalato accanto alla carta topografica del centro di Los Angeles. Teneva una penna e un taccuino in mano. «Bene, batteremo i marciapiedi.»

La mia richiesta di trasferimento poteva considerarsi respinta, pensai. Poi mi accorsi di una conversazione in corso dalla parte opposta della sala.

Ellis Loew e Jack Tierney parlavano entrambi sotto voce. Si trovavano

dietro un tramezzo e mi accostai senza essere visto, sperando di scoprire qualche novità sul conto di Lee.

Non parlavano di Lee, ma di lei.

«... Jack, Horrall vuole togliere tre quarti degli uomini dalle indagini. È dell'idea che gli elettori abbiano già goduto di una messinscena sufficiente a ripagarli. Possiamo aggirare la cosa divulgando la storia dell'agendina. Se il caso ritorna in prima pagina, Horrall si troverà costretto...»

«Maledizione Ellis...»

«No, ascoltami tu, invece. Finora ho cercato di vendere l'immagine di una brava ragazza, ma adesso la faccenda ci sta scappando di mano e non possiamo insistere su questa linea. Sappiamo che razza di donna era e la conferma l'abbiamo avuta da quell'elenco di duecento nomi. Se manteniamo gli uomini impegnati nell'indagine e facciamo filtrare i nomi attraverso i contatti nei giornali, possiamo tenere l'opinione pubblica sotto pressione finché non becchiamo l'assassino.»

«È un calcolo sbagliato, Ellis. Con ogni probabilità il nome dell'assassino non si trova in quel libriccino. È uno psicopatico, ci mostra il culo e dice: vedete voi che cosa potete fare. Il caso di questa ragazza poteva essere un bel colpo, l'avevamo capito fin dall'inizio. Ma dobbiamo fare attenzione che non ci si rivolti contro. Sto lavorando a ranghi ridotti su un'altra dozzina di omicidi. E se fra i nomi che vengono dati in pasto ai giornali c'è quello di qualche uomo sposato, rischiamo di rovinargli la vita solo per una sveltina con Betty Short.»

Ci fu una pausa. Poi Loew soggiunse: «Jack, presto o tardi diventerò procuratore distrettuale. Se non sarà l'anno prossimo sarà nel '52. E lo sai, Green andrà in pensione fra qualche anno. Tu sai con chi lo rimpiazzerei. Jack, ho trentasei anni e tu ne hai quarantanove, può darsi che a me possa capitare un altro caso della stessa risonanza, ma a te no. Per l'amor del cielo, cerca di rifletterci per decidere se...».

Ci fu un'altra pausa. Cercai di immaginarmi il capitano Jack Tierney intento a soppesare i pro e i contro di vendere o no la sua anima a quel demonio con il Phi Beta Kappa tanto ansioso di farsi la città di Los Angeles. Quando gli sentii rispondere: «Va bene, Ellis» strappai la mia richiesta di trasferimento e mi accinsi a ritornare sulla pista del circo.

## 18

Nei dieci giorni successivi il circo si trasformò in una farsa con qualche

occasionale risvolto di tragedia. Dall'esame della "busta della morte" non emersero nuovi elementi. I duecentoquarantatré nomi furono suddivisi fra quattro squadre di investigatori: lo staff ridotto che Jack Tierney intendeva impiegare in quel settore delle indagini, con tutte le ramificazioni giornalistiche e radiofoniche connesse. Russ Millard aveva chiesto venti squadre, ma il capo Jack, spalleggiato dal sulfureo viceprocuratore, gliele rifiutò.

Bill Koenig, giudicato troppo irascibile per il lavoro di accertamento, fu assegnato a quello d'ufficio e io mi ritrovai accoppiato a FritzVogel. Insieme a lui interrogai una cinquantina di testi, in gran parte uomini, sui rapporti che avevano avuto con Betty Short. Come era prevedibile, ci toccò ascoltare parecchie nuove versioni sulle imprese della Dalia nei bar. Betty era sempre occupata a scroccare un drink o una cena e a raccontare vicende fantasiose in cui era la moglie o la vedova di qualche eroe di guerra. Alcuni se l'erano portata a letto, altri no. Altri ancora non l'avevano neppure conosciuta: erano solo "amici degli amici".

Insomma: Fritzie aveva classificato solo sedici nomi come "Scopatori accertati della Dalia". Erano soprattutto modesti operatori dell'industria cinematografica, agenti, scopritori di talenti, e direttori di produzione che ciondolavano dalle parti dello Schwab's Drugstore alla ricerca di aspiranti stelline, che ripagavano con grandi promesse e pochi fatti. Costoro vantavano squallide storie di letto, tristi almeno quanto quelle di Betty con i suoi eroi di guerra. Gli uomini citati nell'agenda di Betty avevano due cose in comune: comparivano sui giornali di Los Angeles e producevano degli alibi di ferro che li stornavano subito dalla categoria dei sospetti. Correva anche voce che la notorietà conseguita li eliminasse con pari rapidità dalla categoria di mariti.

Le donne erano variamente classificabili. In gran parte si trattava di conoscenti, di ragazze incontrate alle feste o aspiranti attricette. Una dozzina erano puttane o semiprofessioniste, incontrate casualmente nei bar. La loro testimonianza aprì un altro capitolo delle indagini, centrato sul fatto che Betty si prostituiva in numerosi alberghetti del centro. Betty non aveva mai parlato dei clienti e risultò impossibile rintracciarli. La setacciatura fatta da Vogel sugli alberghi portò all'unico risultato di farlo imbestialire.

Il nome di Madeleine Sprague non appariva nell'agenda e non fu citato in nessun accertamento. Nei duecentoquarantatré interrogatori non risultò alcuna pista relativa al giro delle lesbiche o dei relativi locali. Controllavo ogni sera i bollettini alla stazione di University proprio per accertarmi che quel nome non comparisse. Con il passare del tempo cominciai a credere

di averla fatta franca.

Mentre gli interrogatori degli sprovveduti che erano finiti sull'agendina riscuotevano l'onore dei titoli di giornale, sugli altri fronti proseguiva l'attività circense. La verifica di una quantità di imbeccate richiedeva migliaia di ore di lavoro; molte telefonate e lettere anonime coinvolgevano nemici personali colpevoli di sgarbi vari. Capi d'abbigliamento femminile di tutti i tipi finivano sui tavoli del laboratorio e il ritrovamento di qualsiasi indumento femminile nero apriva un nuovo fronte di indagini nelle vicinanze del luogo di ritrovamento.

La maggiore sorpresa del mio lavoro sull'agendina fu in realtà Fritz Vogel. Liberato dalla presenza di Bill Koenig, Fritzie dimostrava un intuito sorprendente; nelle tecniche di interrogatorio sembrava una versione robusta e muscolosa di Russ Millard. Carpiva le informazioni picchiando duro, se era necessario, ma sapeva anche mettere da parte ogni rancore non appena l'interrogato sputava l'osso. Ebbi a volte la sensazione che si trattenesse per via del mio stile più morbido, di cui anche lui riconosceva la validità. Diventammo una coppia perfetta di buono e cattivo, appena ebbe moderato la tendenza a fare del male ai delinquenti. Con ogni probabilità ero salito nella sua considerazione quando avevo malmenato Bobby De Witt e in ogni caso ci bastarono pochi giorni di lavoro in comune per metterci a scherzare in una specie di tedesco maccheronico, tanto per ammazzare il tempo fra un accertamento e l'altro. Con me, Fritz parlava meno per luoghi comuni. Finì persino con il rivelarsi come un collega leale: parlava della Dalia, certo, e delle sue ambizioni al posto di tenente, ma non cercava di farmi degli scherzi e si atteneva rigidamente al suo incarico, per cui pensai che Loew avesse rinunciato all'idea o avesse soprasseduto. Avrei anche potuto dire che Fritzie mi stava soppesando: sapeva che Koenig non ce l'avrebbe fatta a passare all'Investigativa, in fondo, ma io, senza Lee, forse sì. La sua approvazione mi lusingava e durante gli interrogatori cercavo di fare del mio meglio. Alla Mandati con Lee, facevo da secondo violino: se ero destinato a far coppia con Fritzie volevo che sapesse che non avevo la minima intenzione di fare da tirapiedi, come Harry Sears nei confronti di Russ Millard.

Millard, che come poliziotto era il contrario di Fritz, mi controllava a sua volta. La stanza 204 dell'El Nido era diventata un punto di riferimento del suo lavoro. Alla fine della giornata andava spesso a consultare l'archivio di Lee con i suoi scrupolosi indici incrociati. La sera lo raggiungevo spesso, dato che le mie giornate non erano più riempite dalla presenza di

Lee. Se gli capitava di posare lo sguardo sulle immagini orrende della Dalia, Millard si faceva sempre il segno della croce e mormorava riverente: "Elizabeth". Nell'uscire ripeteva: "Lo prenderò, vedrai". Alle otto, immancabilmente, staccava e tornava da moglie e figli. Mi sorprendeva il comportamento di quest'uomo, così coinvolto e nello stesso tempo così distaccato. Affrontai l'argomento con lui e la sua risposta fu: «Non ammetto che la brutalità governi la mia vita».

Dopo le otto di sera dividevo la mia vita fra due donne, entrambe dalla personalità forte, ma molto diverse.

Uscendo dall'El Nido andavo a trovare Kay. Lee se ne era andato lasciandole i conti da pagare e Kay si era cercata un lavoro a tempo pieno come insegnante in una scuola elementare a pochi isolati dallo Strip. Era spesso impegnata a correggere compiti e a valutare le opere d'arte dei bambini. Si dimostrava felice di vedermi, ma sotto sotto rimaneva caustica, per dissimulare il vuoto causato dall'assenza di Lee e dalla mia riluttanza a concedermi. Io mi giustificavo dicendo che la desideravo e che mi sarei fatto avanti solo dopo essermi spiegato la scomparsa di Lee.

Lei faceva dell'ironia sul terzo assente, aggiungendo un po' di facile psicologia sul fatto che Lee soffriva di tendenze paranoiche, di egoismo patologico. Io allora esplodevo e le rinfacciavo che era stato lui a salvarla. Kay ribatteva dicendo che l'aveva semplicemente aiutata. Io non sapevo quale fosse la verità, sapevo solo che senza Lee eravamo una famiglia senza patriarca. La situazione mi spingeva a uscire e a ritornare alla stanza del Red Arrow Motel. Andavo da Madeleine portandomi addosso Kay.

Prima scopavamo e poi parlavamo. Gli argomenti delle nostre conversazioni vertevano quasi sempre sulla famiglia di Madeleine, sulla storia di Emmett Sprague socio di Mack Sennett nei giorni eroici di Hollywood, sulla madre semidrogata e diretta discendente dei Cathcart latifondisti californiani, su Martha, la sorella geniale che si stava costruendo una fama come grafica pubblicitaria alla Ad Agency Row. A completare il cast c'era il maggiore Fletcher Bowron, il duro Mickey Cohen e il "sognatore" Georgie Tilden, un tempo socio di Emmett, che era figlio di un famoso anatomista scozzese, e un artista buono a nulla. Anche i Doheny, i Sepúlveda e i Mulholland erano loro amici intimi, così come il governatore Earl Warren e il procuratore distrettuale Buron Fitts. Gli unici argomenti di conversazione che potevo contrapporre erano il senescente Dolph Bleichert, la fu Greta Heilbrunner Bleichert, i giapponesi che avevo tradito con la mia spiata e il fatto che fossi stato fra le guardie del corpo di Franklyn Delano

Roosevelt nel '43, per cui me la cavavo parlando delle medaglie che avevo conquistato a scuola. Tiravo avanti finché non ci rotolavamo di nuovo sul letto. Tenevamo la luce spenta e Madeleine non poteva leggere sul mio viso lo smacco per la mia condizione di inferiorità.

O il mio turbamento per la Dalia.

La prima volta mi capitò in modo del tutto accidentale. Stavamo scopando ed eravamo entrambi vicino all'acme. Con la mano urtai casualmente l'interruttore sul muro e mi parve di vedere il viso di Betty Short. Per qualche secondo pensai di averla davvero davanti agli occhi e invocai l'aiuto di Kay e di Lee. Quando la mia amante ridiventò Madeleine, allungai di nuovo il braccio verso l'interruttore, ma lei mi trattenne afferrandomi il polso. Ansimando e facendo gemere le molle, scopai la mia Madeleine-Betty. Gli occhi erano azzurri invece che nocciola, ma mi parve comunque che il suo corpo si confondesse con quello di Betty, come l'avevo vista nel film porno. Le dissi di tacere e mentre venivo capii che non sarebbe più stato come prima. Non facevo più l'amore con Madeleine, o meglio, non con lei sola. Madeleine mi sussurrò: «Lo sapevo che prima o poi sarebbe venuta anche da te». Singhiozzando senza versare una lacrima le spiegai che fino ad allora le avevo raccontato balle e vuotai il sacco. Spiegai quale fosse il rapporto esistente fra Lee, Kay e Bucky, le parlai della fissazione di Lee per la ragazza morta, della sua scomparsa. Quando ebbi finito Madeleine disse: «Non sarò mai una maestrina di Sioux Falls, Dakota, ma posso essere Betty o chiunque altro». Lasciai che mi accarezzasse i capelli. Ero sollevato per non essere più costretto a mentire, ma triste perché era lei, e non Kay, ad accogliere le mie confidenze.

Fu così che Elizabeth Short e io fummo formalmente congiunti.

## 19

Lee continuava a essere scomparso, Madeleine continuava a essere Betty ed entrambe le mutazioni erano sfuggite al mio controllo. Come richiestomi dai mastini della Divisione Metropolitana, non ficcai il naso nelle indagini. Non potevo, però, fare a meno di chiedermi se la scomparsa di Lee fosse volontaria o accidentale. Controllai il suo conto in banca e trovai un saldo di ottocento dollari, senza prelievi recenti. Un ordine di ricerca valido su tutto il territorio del Messico non ebbe alcun risultato. Doveva essersi spinto molto a sud, là dove i Rurales usavano i bollettini della polizia dei *gringos* come carta da cesso. Russ Millard mi informò che due messicani,

conosciuti come trafficanti di droga, erano stati arrestati a Juárez per l'assassinio di Bobby De Witt e di Félix Chasco. Mi sentii sollevato perché temevo che fosse implicato Lee. Dall'alto filtravano notizie preoccupanti. Il capo Horrall aveva annullato il mandato di ricerca per "lasciar stare il can che dorme". La segretaria di Thad Green aveva raccontato a Harry Sears che Lee sarebbe stato espulso dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles se non si fosse presentato entro trenta giorni dalla data della scomparsa.

I giorni piovosi di gennaio si stavano esaurendo. L'unico brivido di eccitazione lo procurò una busta arrivata per posta alla Centrale. L'indirizzo era stato composto con lettere ritagliate così come il messaggio che conteneva, su un foglio bianco:

HO CAMBIATO IDEA.
NON MI CONCEDERESTE UN TRATTAMENTO EQUO.
L'UCCISIONE DELLA DALIA ERA GIUSTIFICATA.

IL GIUSTIZIERE DELLA DALIA NERA.

Sul foglio era anche incollata la foto di un uomo robusto, di bassa statura che indossava un vestito da ufficio impeccabile. Il viso era stato cancellato. Sulla busta e sulla fotografia non risultavano impronte o tracce, e poiché nessuno aveva parlato alla stampa delle fotografie dei militari nella prima lettera per eliminare eventuali sospetti, la genuinità della lettera numero due poteva darsi per garantita. L'opinione generale dell'ufficio fu che la foto ritraesse davvero l'assassino, il quale si era tolto simbolicamente di mezzo.

Mentre sul film pornografico e sulle lettere si accumulava la polvere, ci andavamo convincendo che non saremmo riusciti a mettere le mani su quel bastardo. Thad Green comunicò a Russ e al capo Jack che Horrall aveva deciso di mettere una croce sul caso Dalia. A partire dal 5 febbraio gran parte degli investigatori sarebbe stata restituita ai normali impegni. Si diceva che io sarei stato fra i rimpatriati e avrei avuto Johnny Vogel come socio. L'alito di Johnny puzzava, ma l'idea di ritornare alla Mandati mi attraeva abbastanza. Betty Short sarebbe ritornata dove volevo che restasse: sarebbe tornata a esistere solo come un bagliore luminoso nella mia immaginazione.

I seguenti agenti della Divisione Centrale e dell'Ufficio Investigativo, temporaneamente assegnati al caso E. Short, faranno ritorno alle loro normali incombenze a partire da domani 6/2/47:

Sgt. T. Anders - alla Centrale Falsari.
Inv. J. Arcola - alla Centrale Furti.
Sgt. R. Cavanaugh - alla Centrale Rapine.
Inv. G. Ellison - alla Centrale Investigativa.
Inv. A. Grimes - alla Centrale Investigativa.
Inv. C. Ligget - alla Centrale Minori.
Inv. R. Navarette - alla Centrale Falsari.
Sgt. J. Pratt - alla Centrale Omicidi (rivolgersi al ten. Ruley).
Inv. J. Smith - alla Centrale Omicidi (rivolgersi al ten. Ruley).
Inv. V. Smith - alla Centrale Investigativa.

Il capo Horrall e il vice Green mi hanno incaricato di rivolgervi i loro ringraziamenti per l'opera svolta, anche oltre il normale orario di lavoro. A tutti sarà inviata una lettera di encomio. Unisco i miei ringraziamenti,

Cap. J.V. Tierney,
comandante della Centrale Investigativa

La bacheca degli avvisi era a pochi metri dall'ufficio di Millard. Li percorsi in una frazione di secondo. Russ sollevò lo sguardo dalla scrivania. «Ciao Bucky» mi salutò. «Che c'è di nuovo?»

«Perché non sono sulla lista dei trasferiti?»

«Ho chiesto a Horrall di lasciarti sul caso Short.»

«Perché?»

«Perché stai diventando un investigatore in gamba e Harry andrà in pensione nel '50. Ti basta?»

Stavo rimuginando una risposta quando squillò il telefono. Russ sollevò la cornetta dicendo: «Centrale Omicidi, Millard». Restò in ascolto per qualche attimo e poi mi indicò la derivazione sull'altro lato della scrivania.

Sollevai la cornetta e colsi una voce profonda che diceva: «... a Fort Dix. Mi rendo conto che sarete subissati da confessioni di mitomani, ma questo mi sembra l'uomo giusto».

«Continui, maggiore» replicò Russ.

«Il soldato si chiama Joseph Dulange. È di servizio nella polizia militare, distaccato al comando della compagnia di Fort Dix. Ha vuotato il sacco

con il suo comandante, dopo una sbronza. I colleghi dicono che gira armato di coltello, e che l'8 gennaio è andato in permesso a Los Angeles. Abbiamo trovato tracce di sangue su un paio di pantaloni, troppo poco per determinare il gruppo. La mia opinione personale è che si tratti di un tipo pericoloso. È un attaccabrighe e il suo capo dice che picchia la moglie.»

«Maggiore, Dulange si trova per caso a portata di mano?» chiese Russ.

«Sì, è rinchiuso in una cella dall'altra parte del corridoio.»

«Mi faccia un favore. Gli chieda se ricorda eventuali segni particolari sul corpo di Elizabeth Short. Se risponderà con sufficiente precisione prenderò il primo volo per Camp MacArthur.»

«Sissignore» rispose il maggiore interrompendo la conversazione.

«Harry ha l'influenza. Che ne diresti di fare un viaggetto nel New Jersey, prezzemolo?» mi chiese Russ.

«Stai dicendo sul serio?»

«Se quel soldato parla di nei sul fondo della schiena di Elizabeth, prendo l'aereo.»

«Chiedigli delle staffilate: i giornali non ne hanno parlato.»

Russ scosse la testa. «No, potrebbe eccitarsi troppo. Dobbiamo andare noi, altrimenti se gli mettono le mani addosso Jack o Ellis, quel soldato rischia di finire sulla sedia elettrica in giornata, colpevole o innocente che sia.»

L'accenno a Fritzie mi irritò. «Fritzie non è poi un cattivo soggetto e mi par di capire che Loew abbia rinunciato all'idea del capro espiatorio.»

«Sei influenzabile, prezzemolo. Fritzie è davvero un pessimo soggetto ed Ellis...»

Il maggiore riprese la linea. «Signore, Dulange dice che la ragazza ha tre nei sulla parte destra, come dire, del *derrière*.»

«Avrebbe potuto dire culo, maggiore. Partiamo seduta stante.»

Il caporale Joseph Dulange era un uomo di trentanove anni, alto di statura, muscoloso, capelli neri, faccia equina, baffi sottili. Indossava la tuta mimetica e, seduto al tavolo di fronte a noi, ci lanciò uno sguardo protervo. Eravamo nell'ufficio del capo della polizia militare di Fort Dix. Un capitano, avvocato d'ufficio, stava accanto a Dulange, probabilmente per evitare che Russ e io lo sottoponessimo a un tipo di terzo grado riservato ai civili. Sentivo il peso di un volo di otto ore; erano le quattro del mattino, ora di Los Angeles, e dovevo fare uno sforzo per tenermi su di tono. Nel tragitto dall'aeroporto alla caserma, l'ufficiale che aveva telefonato ci diede qual-

che ragguaglio sul conto di Dulange. Si era sposato due volte, era un veterano, un forte bevitore, un attaccabrighe. Aveva fatto una deposizione incompleta, ma rafforzata da due fatti salienti: aveva preso un volo per Los Angeles l'8 gennaio ed era stato arrestato il 17 gennaio per ubriachezza molesta alla Pennsylvania Station di New York City.

Russ esordì dicendo: «Caporale, mi chiamo Millard e questo è l'investigatore Bleichert. Siamo della polizia di Los Angeles e se riesci a convincerci che sei l'assassino di Elizabeth Short, ti arrestiamo subito e ti portiamo via con noi».

Dulange si aggiustò sulla sedia. «L'ho fatta a pezzi» disse con voce nasale.

«Ce l'hanno detto in molti» ribatté Millard sospirando.

«Me la sono anche scopata.»

«Davvero? Sei di quelli che mettono le corna alla moglie?»

«Sono francese.»

Mi calai nel ruolo di cattivo. «Io sono tedesco e chi se ne frega? Che c'entra con il fatto che metti le corna a tua moglie?»

Dulange dardeggiava la lingua come un rettile. «A me piace farlo alla francese e a mia moglie no.»

Russ mi diede di gomito. «Caporale, perché hai trascorso la tua licenza a Los Angeles? Che cosa ti ha spinto fin là?»

«La passera. Il Johnny Walker etichetta rossa. La voglia di emozioni.»

«Li avresti trovati anche dall'altra parte del fiume, a Manhattan.»

«Il sole. Le dive. Le palme.»

Russ scoppiò a ridere. «È vero, a Los Angeles ci sono. A quanto pare tua moglie non ti tiene al guinzaglio, Joe. Passi le licenze da solo.»

«La mia donna mi conosce, sono francese. Quando sto a casa so come accontentarla. Alla missionaria, venticinque centimetri. Non ha di che lamentarsi.»

«E se si lamentasse, Joe, che le faresti?»

Con tono impassibile Dulange rispose: «Alla prima lamentela la prendo a cazzotti, alla seconda la faccio a pezzi».

«Tu ci stai dicendo che hai fatto cinquemila chilometri per un po' di figa?» obiettai.

«Sono francese.»

«A me dai l'idea di una checca» replicai. «È provato, quelli che si vantano sono tutti repressi. Che ne dici, stronzo?»

L'avvocato in divisa si alzò in piedi e sussurrò qualcosa nell'orecchio di

Russ. Russ mi diede un colpetto sotto il tavolo. Dulange sghignazzò. «A rispondere bastano i venticinque centimetri che ho fra le gambe.»

«Devi scusare l'investigatore Bleichert, Joe» disse Russ. «È scarso di argomenti.»

«Secondo me, è scarso anche di uccello. I crucchi ce l'hanno piccolo, lo sanno tutti. Io sono francese, sapete?»

Russ rise di gusto, quasi avesse udito una battuta da cabaret. «Joe, sei proprio un bel tipo.»

Dulange dardeggiò la lingua. «Sono francese.»

«Joe, simpaticone, il maggiore Carroll mi ha detto che ti diverti a picchiare tua moglie. È vero?»

«Ai negri piace ballare?» replicò Dulange.

«Certamente. E a te piace picchiare le dorme, Joe?»

«Quando sono loro a chiedermelo.»

«E tua moglie te lo chiede spesso?»

«Si prende la mia mazza tutte le sere.»

«No. Io intendevo le botte.»

«Tutte le volte che torno a casa con il mio amico Johnny Walker, e lei fa delle storie, significa che vuole.»

«Tu e Johnny vi vedete spesso?»

«Johnny etichetta rossa è il mio miglior amico.»

«Te lo sei portato a Los Angeles?»

«In tasca.»

La conversazione con quell'ubriacone psicotico mi dava sui nervi. Ripensai a Fritzie e ai suoi modi spicci. «Che ne dici, un cazzotto sulla *cabeza* potrebbe schiarirti le idee?» lo provocai.

«Bleichert, basta così» esclamò Millard.

Mi zittii. L'avvocato mi fissava. Russ si accomodò il nodo della cravatta, il segnale convenuto per dirmi di tenere il becco chiuso. Dulange fece scrocchiare le dita della mano sinistra una per una. Russ ricorse al vecchio trucco e buttò un pacchetto di sigarette sul tavolo.

«Johnny mi lascia fumare solo in sua compagnia» disse il francese. «Mi porti Johnny e fumerò. Anche la confessione mi viene meglio in sua compagnia. Lo chieda al cappellano cattolico di North Post se non è vero. Dice che sente sempre l'odore di Johnny quando vado in confessionale.»

Cominciai a temere che il caporale Joseph Dulange fosse solo un esibizionista bisognoso di attenzione. Russ replicò: «Le confessioni ottenute in stato di ebbrezza non sono considerate valide, Joe. Se riesci a convincermi

che hai ammazzato Betty Short, nel viaggio di ritorno a Los Angeles farò in modo di portare Johnny con noi. Ti farà compagnia durante le otto ore di volo. Che ne dici?».

«Dico che ho fatto a pezzi la Dalia.»

«Io invece dico di no» ribatté Millard. «Mi sa che tu e Johnnie non vi vedrete per un po'.»

«L'ho fatta a pezzi.»

«Come?»

«Le ho tagliato le tette, squarciato la bocca da un orecchio all'altro. Zac, zac, zac.»

Russ sospirò. «Facciamo un passo indietro, Joe. Sei partito da Dix di mercoledì, l'8 gennaio, e sei atterrato a Camp MacArthur la notte stessa. Tu e Johnny siete sbarcati a Los Angeles per andare a caccia di passera. Dove siete andati, sull'Hollywood Boulevard? Sul Sunset Strip? Sulla spiaggia? Dove?»

Dulange fece scrocchiare di nuovo le dita. «Sono andato al Nathan's Tattoo Parlor, al 463 di North Alvarado.»

«E che cosa ci sei andato a fare?»

Joe si rivoltò la manica destra per mettere in evidenza un serpente dalla lingua biforcuta con sotto la scritta "Francese". Tirando il muscolo il tatuaggio si allungò e Dulange ribadì: «Sono francese».

Millard gli mostrò la patacca. «Io sono un poliziotto e comincio ad annoiarmi. E quando mi annoio passo la palla all'investigatore Bleichert, che un tempo era decimo nella classifica mondiale dei medioleggeri. E non è un tipo simpatico. Sei pronto, socio?»

Mostrai i pugni. «Sono tedesco.»

Dulange scoppiò a ridere. «Senza Johnny, niente da fare.»

Feci finta di volerlo aggredire attraverso il tavolo, ma Russ mi afferrò per il gomito. «Facciamo un patto, Joe» soggiunse Millard. «Prima di tutto devi darci la prova che hai conosciuto Betty Short. Racconta qualche fatto. Nomi, date, descrizioni. Poi ti concediamo di tornare in cella con il tuo amico, va bene?»

«Una bottiglia da mezzo?»

«No, il fratello maggiore da tre quarti.»

Il francese prese il pacchetto di sigarette e ne tirò fuori una. Russ estrasse l'accendino e gliela accese. Dulange si concesse un tiro ed esalò le parole insieme al fumo.

«Uscito dal locale dei tatuaggi ho preso un taxi e sono andato in centro a

cercarmi una stanza. L'ho trovata all'Havana Hotel, sull'incrocio fra la Nona e la Olive. Volevano due dollari a notte, scarafaggi compresi. Facevano troppo rumore e ho dovuto mettere le trappole. Sono andato a nanna insieme a Johnny e il mattino seguente ci siamo fiondati a caccia di passere, ma siamo andati in bianco. Il giorno dopo incontro quella filippina alla stazione degli autobus. Mi dice che ha bisogno dei soldi per il biglietto fino a San Francisco. Le offro cinque dollari per me e per Johnny. Lei mi risponde che per due ce ne vogliono dieci. Le dico che il mio amico ce l'ha bello come quello di Gesù e che caso mai deve pagarmi lei. Andiamo in albergo: tutti gli scarafaggi sono scappati dalle trappole. Le presento Johnny dicendole che devono fare conoscenza. Lei si spaventa. "Ma chi ti credi di essere, Fatty Arbuckle?" mi dice. "Sono francese" le rispondo. "E tu chi ti credi di essere per rifiutare il mio amico Johnny?"

«Gli scarafaggi fanno casino come negri. La filippina risponde che Johnny ha i denti troppo affilati, nossignore, e se la fila a gambe levate. Io e Johnny restiamo in quella stanza fino a sabato, sempre con la voglia di passera. In una rivendita sulla Broadway mi procuro delle decorazioni militari per la mia giacca alla Ike. La croce di guerra con la foglia di quercia, la stella d'argento e di bronzo, i nastrini di tutte le campagne contro il Giappone. Sembro il generale George S. Patron. Johnny e io arriviamo in quel bar chiamato Night Owl. Entra la Dalia e io e il mio amico ci diciamo: "Quella fa per noi, è proprio la tipa che fa per noi".»

Dulange spense la sigaretta e allungò di nuovo la mano verso il pacchetto. Russ nel frattempo scribacchiava sul taccuino. Ricordai di aver notato il Night Owl quando andavo di pattuglia. Era fra la Sesta e la Hill, a due isolati di distanza dal Biltmore Hotel, dove Red Manley l'aveva scaricata venerdì 10 gennaio. Il francese stava riacquistando credibilità.

Russ gli disse: «Joe, stiamo parlando della notte fra sabato 11 e domenica 12?».

Dulange si accese un'altra sigaretta. «Sono un francese, non un calendario. La domenica viene dopo il sabato, faccia un po' lei.»

«Vai avanti.»

«Bene. Dalia, Johnny e io scambiamo quattro chiacchiere. La invito a venire in albergo, ma troviamo la stanza invasa da scarafaggi che fanno un gran casino. Dalia mi dice che non allarga le cosce se non faccio sparire quelle bestiacce. Prendo Johnny per il collo e do la caccia agli scarafaggi, tanto a lui non fa male. Ma Dalia, la figa, insiste, dice che devo sbarazzarmene in modo scientifico. Scendo allora in strada e vado da quel dottore,

gli do cinque dollari per il veleno. Dalia e io scopiamo come conigli. Johnny resta a guardare. Se la farebbe volentieri, ma lo lascio all'asciutto.»

«Descrivi il suo corpo, e cerca di essere preciso, altrimenti non ti facciamo vedere l'amico Johnny» gli dissi con tono provocatorio.

Dulange assunse l'atteggiamento di un bambino a cui viene tolto l'orsacchiotto. Russ lo sollecitò: «Rispondi alla domanda, Joe».

Dulange sogghignò. «Prima che gliele affettassi aveva delle belle tettine con capezzoli rosa. Le gambe erano sode con in mezzo un bel cespuglio. Aveva i nei di cui ho parlato con il maggiore Carroll e alcune ferite fresche sulla schiena, sembravano scudisciate.»

Ebbi un fremito ricordando "i segni di frustate" rilevati durante l'autopsia. Russ lo sollecitò: «Vai avanti, Joe».

Dulange sogghignò con aria truce. «Poi Dalia inizia a fare la spiritosa e a dirmi: "Com'è che sei rimasto un caporale malgrado le medaglie?". Comincia a chiamarmi Matt e Gordon e a parlare del nostro bambino, anche se l'abbiamo fatto una sola volta e io ho messo il guanto. Johnnie si innervosisce e lui e gli scarafaggi cantano: "No, non è il nostro bambino". Io voglio ancora un po' di passera, così porto Dalia in fondo alla strada dal dottore degli scarafaggi. Gli allungo un deca e lui finge di visitarla. Alla fine dice: «Il bimbo è sano e arriverà fra sei mesi».

Quel tipo malgrado tutto sembrava attendibile. Matt e Gordon erano ovviamente Matt Gordon e Joseph Gordon Fickling, due dei mariti di fantasia che Betty si attribuiva. Russ gli chiese: «E poi, Joe?».

Dulange assunse un'espressione incerta, come se tentasse di scavare tra i fumi dell'alcol una risposta, un'idea che gli permettesse di riunirsi con Johnny etichetta rossa. «Poi l'ho fatta a pezzi.»

«Dove» lo incalzò Russ.

«A metà.»

«No, Joe. Intendevo dire, dove l'hai ammazzata?»

«Oh. All'albergo.»

«Qual era il numero della stanza?»

«Centosedici.»

«E come hai portato il corpo all'angolo fra la Trentanovesima e la Norton?»

«Ho rubato un'auto.»

«Che tipo di auto?»

«Una Chevy.»

«Quale anno, quale modello?»

«Una berlina del '43.»

«Durante la guerra non sono state costruite automobili in America, Joe. Provaci di nuovo.»

«Una berlina del '47.»

«E qualcuno avrebbe lasciato le chiavi su un'automobile del genere? Nel centro di Los Angeles?»

«L'ho messa in moto collegando i fili.»

«E come si fa a collegare i fili?»

«Che cosa?»

«Spiegami come hai fatto.»

«Non ricordo, ero ubriaco.»

Intervenni a mia volta. «Dove si trovano laTrentanovesima e la Norton?»

Dulange prese a manipolare il pacchetto di sigarette. «Dalle parti di Crenshaw Boulevard e Coliseum Street.»

«Dimmi qualche cosa che non sia apparso sui giornali.»

«Le ho fatto uno squarcio da un orecchio all'altro.»

«Questo lo sanno tutti.»

«Io e Johnny l'abbiamo violentata.»

«Non è stata violentata, non sono state trovate tracce di quel genere e Johnny avrebbe lasciato il segno. Perché l'hai ammazzata?»

«Non scopava bene.»

«Stronzate, hai appena detto che avete scopato come conigli.»

«Ma lei scopava male.»

«Al buio sono tutte uguali. Perché l'hai ammazzata?»

«Non voleva farlo alla francese.»

«Non mi sembra una buona ragione. Per cinque dollari puoi farlo alla francese in qualsiasi bordello. Un francese come te dovrebbe saperlo.»

«L'ho fatta a pezzi.»

Imitai Sears mollando un pugno sul tavolo. «Stai mentendo, dannato figlio di puttana!»

L'avvocato si alzò in piedi. Dulange strillò: «Voglio il mio Johnnie».

Russ suggerì al capitano: «Riportatelo qui fra sei ore». Mi lanciò quindi un sorriso serafico.

C'era qualche probabilità che fosse l'uomo giusto. Russ andò a telefonare il suo rapporto e mandò una squadra della Scientifica a verificare se c'erano tracce di sangue alla stanza 116 dell'Havana Hotel. Io andai a dormire

nella stanza della caserma assegnataci dal maggiore Carroll e sognai Betty Short e Madeleine.

Al risveglio vidi Russ vestito con un abito impeccabile. Mi porse un giornale dicendo: «Mai sottovalutare Ellis Loew».

Il titolo del tabloid di Newark diceva: UN SOLDATO DI FORT DIX ACCUSATO DEL SENSAZIONALE ASSASSINIO AVVENUTO A LOS ANGELES. Sotto il titolo a caratteri cubitali c'erano le foto del francese Joe Dulange e di Loew in posa dietro la scrivania. Il testo diceva:

> In un'intervista esclusiva al "Mirror" di Los Angeles, una testata della nostra catena editoriale, il viceprocuratore distrettuale di Los Angeles, Ellis Loew, ha annunciato una svolta nelle indagini sul caso Dalia Nera. "Due miei collaboratori, il tenente Russ Millard e l'investigatore Dwight Bleichert, si sono recati a Fort Dix, New Jersey, e mi hanno comunicato che il caporale Joseph Dulange ha confessato di avere ucciso Elizabeth Short. La confessione è convalidata dalla descrizione di fatti che solo l'assassino poteva conoscere. Il caporale Dulange è un ben noto degenerato. Fornirò maggiori dettagli alla stampa circa la confessione non appena i miei uomini saranno di ritorno con Dulange per sottoporlo a giudizio a Los Angeles."
>
> Il caso Elizabeth Short è stato al centro delle indagini delle autorità competenti fin dal 15 gennaio, quando il corpo di Elizabeth Short, nudo, mutilato, sezionato in due metà all'altezza dei fianchi è stato ritrovato in un'area dismessa di Los Angeles. Il viceprocuratore distrettuale Loew non ha fornito altri particolari sulla confessione del caporale Dulange, ma ha precisato che il soldato conosceva intimamente la signorina Short. "Forniremo in seguito maggiori dettagli" ha dichiarato il viceprocuratore. "Ciò che conta è che il delinquente sia stato assicurato alla giustizia e non possa più nuocere."

Scoppiai in una risata. «Che cosa hai detto a Loew?»

«Nulla» rispose Millard. «Ho parlato una prima volta con il capo Jack e gli ho riferito che Dulange era fortemente indiziato. Mi ha intimato di non parlarne con nessuno prima della partenza. Quando gli ho telefonato una seconda volta per dirgli che Dulange era con ogni probabilità un altro mitomane è sembrato sconvolto. Adesso so perché.»

Mi alzai e mi stirai. «Speriamo che l'abbia ammazzata davvero.»

Russ scosse la testa. «Quelli della Scientifica hanno detto che non ci sono tracce di sangue nella stanza d'albergo, che non ha nemmeno l'acqua corrente. Carroll ha inoltre ricevuto del materiale dal quale risultano tutti i movimenti di Dulange dal 10 gennaio al 17. Arresti per ubriachezza molesta, ricoveri in ospedale, le solite cose. Una cosa è certa, è stato ricoverato al St Patricks Hospital di Brooklyn dal 14 gennaio al 17. È stato dimesso in mattinata e sono andati a prelevarlo alla Penn due ore più tardi. Quell'uomo è pulito.»

Non sapevo con chi prendermela. Loew e compagni volevano chiudere il caso a ogni costo. Millard voleva giustizia, io al ritorno a casa mi sarei trovato sul gobbo dei titoli diffamatori.

«Che ne facciamo di Dulange, lo mettiamo di nuovo sotto torchio?» gli chiesi.

«Per sentirlo parlare di scarafaggi?» obiettò Millard. «No. Carroll lo ha messo alle strette e lui ha ammesso di avere inventato la storia dell'assassinio per farsi pubblicità. Voleva riconciliarsi con la prima moglie. Pensava che un po' di pubblicità avrebbe suscitato le sue simpatie. Gli ho parlato di nuovo, ma non aveva nient'altro da dire.»

«Gesù Cristo.»

«Joe verrà prosciolto al più presto e noi prenderemo l'aereo per Los Angeles entro quarantacinque minuti. Vestiti, socio.»

Indossai il mio abito stazzonato e uscii all'aperto con Russ. Eravamo in attesa della jeep che ci avrebbe portato all'aeroporto quando vidi la sagoma di un uomo alto in divisa che si stava avvicinando. Rabbrividii per il freddo mentre l'uomo si avvicinava. Era nientemeno che il caporale Joseph Dulange.

Teneva in mano il giornale del mattino e indicava con un dito la fotografia in prima pagina.

«Ho fatto il pieno, voi crucchi di questi tempi non avete spazio sulla stampa.»

Puzzava di Johnny Walker. Lo colpii di netto sulla mascella. Dulange cadde per terra come un sacco di patate. Sentivo il sangue pulsare nella mano destra. Russ Millard mi rivolse uno sguardo da Gesù Cristo pronto a convertire un pagano.

«Non fare sempre la persona ammodo. Lascia perdere quella fottuta aria da cherubino» gli dissi.

## 21

«Ho convocato questa piccola riunione per varie ragioni, Bucky» diceva Ellis Loew. «Prima di tutto mi voglio scusare per avere sparato la notizia di Dulange. Ho dato l'annuncio in modo avventato e tu ne hai pagato le conseguenze. Di questo mi scuso.»

Loew era seduto accanto a Fritz Vogel e la "piccola riunione" si svolgeva nel soggiorno di casa Vogel. In effetti ero finito per due giorni di seguito in prima pagina, nei panni del poliziotto ottuso e zelante che se la prende con i poveri cristi. «Che cosa vuole, signor Loew?»

Fritzie ridacchiò. Loew suggerì: «Chiamami Ellis».

Era difficile scendere più in basso nella scala delle sottigliezze dipartimentali, più in basso degli highball e delle ciotole di ciambelline salate servite dalla moglie di Fritzie. Dovevo vedere Madeleine entro un'ora e non avevo voglia di fraternizzare con il mio capo, specialmente fuori dall'orario di lavoro.

«Va bene, Ellis.»

Preoccupato per il mio atteggiamento, Loew soggiunse: «Bucky, ci siamo scontrati spesso, e rischiamo di farlo di nuovo. Eppure credo che su alcune cose siamo d'accordo. Entrambi vogliamo chiudere il caso Short e riprendere l'attività normale. Tu vuoi tornare alla Mandati. Io ci terrei a mandare l'assassino sotto processo, ma il caso mi è sfuggito di mano ed è ora di riprendere le faccende in pendenza».

Mi sentii come un giocatore con tutti gli assi in mano. «Che cosa vuoi, Ellis?»

«Voglio riportarti alla Mandati, ma prima vorrei un ultimo sforzo sul caso Short. Conviene a entrambi, Bucky. E poi Fritzie ti vorrebbe come socio quando prenderà i gradi di tenente.»

«Anche Russ Millard dice che mi vorrebbe con sé quando Harry Sears andrà in pensione» ribattei.

«Sei troppo ruvido per un tipo come lui» obiettò Fritzie. «Sta già dicendo in giro che non riesci a controllarti. Il vecchio Russ ha sempre da lamentarsi, io e te invece ci intendiamo.»

Mi tornò in mente lo sguardo disgustato di Russ dopo che avevo pestato Joe Dulange. «Che cosa vuoi, *Ellis*?»

«Bene, *Dwight*, te lo dico subito. Ci sono quattro autodenunciati ancora in galera. Non hanno alibi per il giorno cruciale, hanno mantenuto la versione fornita al momento dell'arresto. Sono tipi violenti, lunatici idrofobi

con la bava alla bocca. Voglio che siano interrogati di nuovo adeguatamente. È un lavoro nel quale bisogna usare i muscoli. Fritzie avrebbe voluto farlo con Bill Koenig, ma lui esagera sempre un po'. Insomma, vorrei che te ne occupassi tu. Dimmi sì o no. Vuoi tornare alla Mandati oppure barcamenarti nella routine della Omicidi fino a quando Millard non si sarà stancato di te? Millard è un posapiano, *Dwight*, potrebbe tirarla per le lunghe.»

I miei assi non valevano poi molto. «Sì» risposi.

Loew era raggiante.

«Allora va' subito alla prigione. Il guardiano di notte è avvisato. Troverai il cellulare degli ubriachi con le chiavi sotto lo stuoino. Porta i sospetti al 1701 di South Alameda, ci troverai Fritzie. Bentornato alla Mandati, *Dwight*.»

Mi alzai in piedi. Loew prese una ciambellina salata dalla ciotola e la mordicchiò. Fritzie trangugiò il contenuto del bicchiere. Gli tremavano le mani.

Gli psicotici, incatenati assieme per le caviglie e vestiti con la tuta della galera, mi aspettavano in una cella. Il secondino mi porse le loro schede con relative foto. Mentre la porta della cella si apriva elettronicamente, confrontai le immagini con le facce.

Paul David Orchard, basso di statura e tarchiato, il naso schiacciato, i capelli biondi, lunghi e laccati. Cecil Thomas Durkin, mulatto sulla cinquantina, calvo, lentigginoso, alto quasi due metri. Charles Michael Issler aveva enormi occhi bruni incavati. Loren Bidwell era un vecchio fragile, tremebondo, con la pelle coperta di macchie. Aveva un'aria così patetica che controllai due volte la scheda per accertarmi che fosse la persona giusta. La sua prima denuncia per molestie a bambini risaliva al 1911. «Uscite e montate sul cellulare» intimai. «Alzate i tacchi.»

I quattro si trascinarono fuori a passi rigidi, tirandosi dietro le catene. Indicai loro l'uscita laterale che dava sul cortile, mentre il secondino apriva la porta dall'esterno. La processione sfilò nel parcheggio. La guardia li tenne d'occhio mentre io andavo a prendere il cellulare e mi avvicinavo a marcia indietro.

Il secondino spalancò la portiera posteriore del cellulare; attraverso lo specchietto retrovisore controllai che la ciurma salisse a bordo. Parlavano sottovoce fra di loro e salirono respirando ampie boccate dell'aria fresca della notte. Il carceriere chiuse la portiera e con la canna della pistola mi

fece segno di partire. Avviai il motore.

Il 1701 di South Alameda si trovava nel distretto industriale di Los Angeles Est, a un paio di chilometri dalle prigioni. Nel giro di cinque minuti lo trovai: era un enorme magazzino in mezzo a tanti altri. Lo distingueva la facciata con l'insegna illuminata che dava sulla strada: CARNI KOUNTY KING - FORNITORI DELLA CONTEA DI LOS ANGELES DAL 1923. Parcheggiai, suonai il clacson e restai in attesa. La porta sotto l'insegna si aprì e l'insegna si spense. Comparve Fritz Vogel, con i pollici infilati nella cintura.

Smontai, aprii la portiera posteriore e i mentecatti scesero. Fritzie li chiamò: «Da questa parte, signori». I quattro avanzarono, camminando impacciati, una luce si accese alle spalle di Fritzie. Richiusi il cellulare e li seguii.

Fritzie sospinse l'ultimo in avanti e mi accolse sulla porta. «Il proprietario di questo posto è in debito con lo sceriffo Biscailuz, il quale ha un tenente in borghese che ha un fratello che deve qualcosa a me. Adesso ti mostro di che si tratta.»

Accostai la porta mentre Fritzie guidava la processione lungo un corridoio nel quale aleggiava un puzzo di carne macellata. Al termine del corridoio si apriva uno stanzone. Il pavimento di cemento era coperto di segatura. Dal soffitto pendevano file e file di ganci da mattatoio e i tafani ronzavano attorno ai quarti di bue che vi erano appesi. Più in fondo c'erano quattro sedie allineate sotto altrettanti ganci liberi. A quel punto, ebbi un quadro completo della situazione.

Fritzie tolse le manette che trattenevano le mani dei prigionieri dietro la schiena e li riammanettò sul davanti. Standogli accanto li tenni d'occhio, controllando le loro reazioni. Il tremore di Bidwell si era acuito, Durkin borbottava tra sé, Orchard sogghignava con il capo piegato da un lato. Solo Charles Issler sembrava abbastanza lucido. Si fregava le mani guardando alternativamente me e Fritzie e facendo guizzare gli occhi.

Fritzie estrasse dalla tasca un rotolo di adesivo e me lo gettò. «Attacca le loro fedine al muro accanto ai ganci. In ordine alfabetico.»

Eseguii la richiesta. C'era un tavolo, coperto da un lenzuolo, messo di traverso su una porta poco distante. Fritzie sospinse i prigionieri, li fece salire sulle sedie e attaccò ai ganci le catene delle manette. Affissi i documenti augurandomi di trovare delle ragioni che me li facessero odiare abbastanza da superare la nottata e riprendere il mio posto alla Mandati.

Loren Bidwell era stato arrestato più volte per molestie a minori. Fra u-

n'incarcerazione e l'altra si era autoaccusato di vari crimini sessuali ed era persino stato sospettato nel caso Hickman, la storia di un bambino assassinato negli anni Venti. Cecil Durkin era un tossicodipendente dal coltello facile, finito in galera per stupro. Faceva il batterista in complessi jazz; aveva scontato due sentenze a San Quentin per incendio doloso ed era stato colto in flagrante mentre si masturbava davanti alle fiamme. L'ultima condanna a dodici anni l'aveva beccata per aver appiccato il fuoco alla casa del leader di un complesso che, secondo lui, l'aveva imbrogliato sul pagamento di una serata in un nightclub. Uscito di galera, aveva lavorato come lavapiatti. Era domiciliato presso l'Esercito della Salvezza.

Charles Issler faceva il pappone ed era un professionista dell'autodenuncia, specializzato nell'addossarsi omicidi di prostitute. Tre denunce per sfruttamento della prostituzione gli avevano procurato un anno di galera nelle prigioni della contea, le false confessioni due ricoveri di novanta giorni al Camarillo. Paul Orchard era un rapinatore da quattro soldi e si prostituiva. Era stato vicesceriffo nella contea di San Bernardino. Si era beccato, fra l'altro, due condanne per aggressione aggravata.

Sentii crescere dentro di me qualche fremito di aggressività, ma contenuta, come quando mi capitava di salire sul ring senza essere certo di battere l'avversario. Fritzie dichiarò: «Un bel quartetto, vero compare?».

«Autentici chierichetti.»

Fritzie mi fece cenno con l'indice di avvicinarmi e io mi accostai ai quattro sospetti cercando di sentirmi arrabbiato e aggressivo.

«Avete confessato un assassinio» disse Fritzie. «Noi non siamo riusciti a provarlo, perciò adesso tocca a voi. Bucky, fa' tu le domande sugli ultimi giorni della Dalia. Io per il momento mi limito ad ascoltare le loro balle da sifilitici.»

Cominciai con Bidwell. I suoi tremori facevano vibrare la sedia sotto di lui. Afferrai il gancio per tenerlo fermo. «Raccontami di Betty Short. Perché l'hai uccisa?»

Il vecchio mi lanciò uno sguardo supplicante. Mi trovai costretto a guardare altrove. «Non fare il tenero, compare. Quel vecchio se lo fa succhiare dai bambini» bofonchiò Fritzie, scrutando i fogli attaccati al muro.

Diedi uno strattone al gancio. «Avanti, parla, perché l'hai fatta fuori?»

Con un filo di voce Bidwell dichiarò: «Non l'ho uccisa io, signore. Volevo solo farmi un po' di pubblicità, tutto qui. La prego, signore».

Il vecchio dava l'idea di non avere neppure la forza di tenere in mano un coltello e a maggior ragione non avrebbe potuto fare a pezzi una donna e

caricare le due metà su un'auto. Passai a Cecil Durkin.

«Vuota il sacco, Cecil.»

Il piromane si prese gioco di me. «Dove hai imparato a parlare in quel modo, nei fumetti?»

Con la coda dell'occhio vidi che Fritzie mi guardava con occhio critico. «Rispondi, stronzo, che cosa hai fatto con Betty Short?»

Durkin ridacchiò. «Me la sono scopata, così come mi sono fatto anche tua madre. Sono il tuo paparino.»

Gli scaricai due cazzotti nel plesso solare. Gli si piegarono le gambe, ma mantenne i piedi sulla sedia. Boccheggiò, tirò un lungo respiro e riprese a dire in tono di sfida: «Credi di fare il furbo, vero? Tu fai il cattivo e il tuo socio fa il bravo. Tu mi picchi e lui mi soccorre. Che cosa credete, di fare del varietà?».

Mi massaggiai la mano destra, ancora ammaccata da quando avevo picchiato Blanchard e Joe Dulange. «Non hai capito niente» gli risposi. «Io sono quello buono.»

Era una buona battuta. Mentre Durkin annaspava pensando a come ribattere, spostai l'attenzione su Charles Michael Issler.

Abbassando lo sguardo bofonchiò: «Non ho ucciso Liz. Non so perché faccio queste cose, me ne scuso. Non fatemi del male».

Sembrava sincero, ma c'era qualche cosa in lui che mi intrigava. «Convincimi.»

«Non posso, ma non sono stato io.»

Issler faceva il magnaccia, riflettei, e Betty era una prostituta a tempo perso. Mi chiesi se ci potesse essere qualche legame fra i due. Ma tutte le testimonianze dicevano che lei si prostituiva in proprio. «Conoscevi Betty Short?» gli chiesi.

«No.»

«La conoscevi?»

«No.»

«E allora perché ti sei confessato colpevole?»

«Lei... perché mi era sembrata così dolce e graziosa nelle fotografie. Io... confesso sempre gli omicidi delle ragazze graziose.»

«Ti piace picchiare le ragazze, Charlie? Prima le droghi e poi le dai ai tuoi amici?»

Feci una pausa ripensando a Kay e Bobby De Witt. Issler prese ad alzare e abbassare il capo, prima lentamente, poi con maggiore energia. Finì per singhiozzare. «Faccio delle brutte cose. Mi faccio schifo, schifo, schifo.»

Fritzie mi si accostò con due tirapugni di ottone infilati in entrambe le mani. «Usando le buone maniere non concluderemo niente.» Così dicendo diede un calcio alla sedia togliendola da sotto i piedi di Issler. Il pappa lanciò un grido e restò appeso come un pesce affumicato. Le ossa scricchiolarono mentre tutto il peso del corpo si caricava sulle manette. Fritzie mi disse: «Guarda, compare».

Gridando: «Ladro! Negro! Pederasta!» fece rotolare per terra tutte le sedie. I quattro restarono appesi fianco a fianco, gridando, scalciandosi l'un l'altro. Le grida si mescolarono in un solo urlo. Poi Fritzie zittì Charles Michael Issler.

Calò i tirapugni sui fianchi. Sinistro destro, sinistro destro, sinistro destro. Issler urlava, farfugliava e Fritzie lo incalzava: «Raccontami che cosa hai fatto nei giorni perduti della Dalia, pappone sifilitico!».

Sentii le gambe che mi cedevano mentre Issler strillava: «Non... so... niente». Fritzie gli assestò un montante ai fianchi.

«Dimmi ciò che sai.»

«Ti conoscevo alla Buoncostume.»

Fritzie gli assestava dei pugni rabbiosi. «Dimmi quel che sai! Avanti, parla. Dimmi che cosa ti hanno raccontato le tue ragazze.»

Issler ebbe un conato di vomito. Fritzie gli si avvicinò di nuovo e riprese a lavorarlo al corpo. Sentivo le costole andare in frantumi. Voltai il capo a sinistra e vidi la leva dell'allarme antifurto che spuntava dal muro del corridoio. Continuai a fissare la leva, non riuscivo a distogliere lo sguardo. Fritzie si accostò al tavolo coperto da un panno.

I disgraziati pendevano dai ganci e gemevano sommessamente. Fritzie mi si affiancò sulla destra e ridendomi in faccia strappò via il lenzuolo.

Sul tavolo comparve il cadavere nudo di una donna tagliato a metà all'altezza della vita, una ragazza bassotta arrangiata in modo da somigliare a Betty Short. Fritzie afferrò Charlie Issler per la collottola e sibilò: «Dato che ti piace tagliare la gente a fette ti presento Jane Doe. Concederò a voi tutti di tagliarne un pezzo e chi lo farà meglio sarà il colpevole».

Issler chiuse le palpebre e si morse il labbro inferiore. Il vecchio Bidwell diventò cianotico e si mise a sbavare. Durkin, a giudicare dal puzzo, se l'era fatta addosso. Orchard aveva i polsi rotti, piegati ad angolo retto e i tendini e le ossa scoperte. Fritzie esibì un coltellaccio messicano e ripulì la lama. «Mostratemi come avete fatto bastardi. Fatemi vedere quel che avete fatto, anche ciò che non è apparso sui giornali. Se lo fate sarò buono con voi, non vi farò più del male. Bucky, togli le manette.»

Trascinato dalle mie gambe investii Fritzie facendolo ruzzolare per terra. Mi accostai quindi all'allarme e tirai la leva. Echeggiò il suono della sirena, alto, forte. Quasi sospinto dall'ululato uscii di corsa dal magazzino, mi infilai nel cellulare e andai difilato fino a casa di Kay, senza accampare scuse e senza pensare nemmeno alla mia lealtà verso Lee. Fu così che io e Kay ci trovammo insieme.

## 22

Quel gesto di tirare l'allarme fu quello che pagai più caro in tutta la mia vita.

Loew e Vogel riuscirono a mettere a tacere la faccenda e io fui cacciato dalla Mandati. Ripresi il lavoro di pattuglia a piedi, in uniforme, alle dipendenze della Centrale. Il mio capo, il tenente Jastrow, era legato a doppio filo con il demoniaco viceprocuratore. Mi teneva sotto tiro, non mi perdeva di vista, era pronto a registrare la minima parola sul passo falso che avevo compiuto.

Ma ebbi cura di non scoprirmi. Avrei messo in campo la parola dell'agente Bleichert, cinque anni di anzianità contro quella di Vogel, con ventidue anni sulle spalle. E poi avrei avuto contro non solo il futuro procuratore distrettuale, ma anche i poliziotti dell'autopattuglia accorsa all'allarme dell'antifurto che erano stati promossi alla Centrale Mandati. Due cose mi consolarono, impedendomi di impazzire: che Fritzie non fosse riuscito a far fuori nessuno e la scoperta, dai documenti della prigione, che i quattro mentecatti erano stati curati al Queen of Angeles per ferite provocate da un incidente automobilistico ed erano tenuti "sotto osservazione" in diverse colonie penali. Alla fine mi ero rifugiato da chi, per paura o stupidità, avevo fino ad allora evitato.

Da Kay.

Quella prima notte fu la mia amante e la mia consolatrice. Avevo paura di ogni rumore, di ogni movimento brusco. Mi lasciai spogliare da lei. Mi mormorava di lasciar perdere "il mio mondo" tutte le volte che accennavo alla Dalia o a Fritzie. Mi vezzeggiò con tocco leggero, quasi impercettibile. Io risposi carezzando ogni parte intatta del suo corpo finché i miei pugni, il mio corpo di poliziotto, non si rilassarono. Ci congiungemmo dolcemente e Betty Short fu ricacciata in un angolo remoto.

La settimana dopo ruppi con Madeleine, la "vicina" di cui avevo tenuto segreta l'identità sia a Kay che a Lee. Non le fornii alcuna spiegazione.

Mentre mi accingevo a riattaccare la cornetta Madeleine mi disse: «Hai trovato una donna meno ingombrante? Tornerai da me, lo so. Sono io quella che le somiglia».

Lei.

Passò un mese. Lee non tornava. I due trafficanti di droga furono condannati per l'assassinio De Witt-Chasco e impiccati. Il mio messaggio personale su Ghiaccio e Fuoco continuava ad apparire sui quattro giornali di Los Angeles. Il caso Short passò dalle prime pagine a quelle interne; le soffiate si ridussero a zero e tutti, a eccezione di Millard e Sears, ritornarono ai loro posti. Russ e Harry si sbattevano in ufficio e fuori, passavano intere serate all'El Nido scartabellando fra le carte dell'archivio. Dopo le nove di sera, quando smontavo dal lavoro, ci facevo anch'io una capatina prima di tornare da Kay. Mister Omicidi passava le serate sulle scartoffie a volte fino a mezzanotte, trascurando moglie e figli. Era il tipo d'uomo che ispirava fiducia. Quando gli raccontai la storia di Fritzie e del magazzino mi concesse l'assoluzione e un fraterno abbraccio. «Presentati agli esami di sergente. Fra un anno andrò da Thad Green. È in debito con me e quando Harry andrà in pensione ti prenderò come socio.»

Era una promessa su cui lavorare e mi riportava spesso all'archivio. Nei miei giorni liberi, quando Kay era al lavoro, andavo a rileggermi le schede. Le cartelle della "R", della "S" e della "T" mancavano, il che dava fastidio, ma per il resto l'archivio rasentava la perfezione. La presenza nella mia vita di una donna vera aveva sospinto Betty Short nella sfera della curiosità professionale. Rileggevo le carte, formulavo ipotesi con l'occhio fatto più esperto dalla mia esperienza di investigatore, quella che avevo troncato abbassando una leva. A volte mi pareva di scoprire qualche connessione, altre volte maledicevo l'inadeguatezza della mia materia grigia, altre volte, chino sulle copie carbone, ripensavo a Lee.

Vivevo con la stessa donna che lui aveva salvato da un incubo. Kay e io passavamo assieme tre o quattro sere alla settimana, soprattutto le ore tarde, dato che io lavoravo fino alle nove. Facevamo l'amore con tenerezza e parlavamo dei mesi che ci eravamo lasciati alle spalle. Per quanto fossi in pace e soddisfatto, continuavo a tormentarmi: pensavo a un possibile ritorno di Lee, all'arresto dell'assassino della Dalia, all'opportunità di un'altra scopata al Red Arrow con Madeleine, a vendicarmi di Loew e Fritz Vogel. Concludevo queste considerazioni ripensando a cosa era successo a Cecil Durkin e mi chiedevo: fino a che punto avrei potuto spingermi quella notte?

Questa domanda mi rodeva più di ogni altra. Lavoravo sulla Quinta Est, dalla Main fino a Stanford, una zona malfamata. Usurai, spacci che vendevano esclusivamente liquori in bottiglie da un quarto di litro, topaie da cinquanta centesimi a notte e dormitori pubblici. La regola non scritta era che i piedipiatti di pattuglia dovevano usare le maniere forti. Le bande di balordi armati di colli di bottiglia rotti venivano dispersi a suon di manganellate, si buttavano dentro a caso alcolizzati e cenciosi in modo indiscriminato per raggiungere la quota giornaliera e quando cercavano di scappare dal cellulare li si pestava a sangue. Era un lavoro logorante. Di solito, gli unici agenti che si mandavano lì erano gli ex zappaterra arrivati in città durante la guerra per via della mancanza di braccia. Io facevo il lavoro di pattuglia con un certo distacco: ogni tanto mollavo qualche bastonata e allungavo qualche centesimo agli alcolizzati per tirarli via dalla strada. Si fiondavano nei bar e non ero costretto ad arrestarli. Così facendo, però, mantenevo bassa la mia quota. Mi feci la nomea di cuore tenero. Johnny Vogel mi vide distribuire un po' di moneta e mi subissò di ingiurie. Dopo il primo mese in uniforme il tenente Jastrow redasse un rapporto sul mio conto estremamente negativo. Un impiegato mi riferì che aveva scritto testualmente: "Riluttanza a usare la forza necessaria con i trasgressori recalcitranti". Kay mi sosteneva, ma io vedevo crescere un cumulo di scartoffie contro di me. Malgrado la buona volontà di Russ Millard rischiavo di non mettere più piede alla Omicidi.

Insomma, ero ritornato punto e a capo da dove ero partito prima dell'incontro con Lee sotto le elezioni, solo che adesso mi trovavo più a est, e a piedi. La mia scalata alla Mandati era stata clamorosa e la mia caduta, naturalmente, fece parlare. C'era chi mi dava silurato per aver picchiato Lee, chi diceva che era perché avevo violato la giurisdizione territoriale della East Valley. Altri ancora dicevano che ero incorso nei fulmini di Ellis Loew perché avevo passato delle informazioni sul caso Dalia a una stazione radio ostile alla sua candidatura. Tutti mi dipingevano come un bolscevico, un codardo, un pazzo. Al termine del secondo mese, quando il tenente Jastrow redasse un rapporto nel quale si diceva che "L'agente ha un comportamento passivo e si è guadagnato la malevolenza di tutti i colleghi", cominciai a sentire l'impulso di allungare un biglietto da cinque dollari a tutti gli ubriachi che incontravo e di mettere le mani addosso a tutte le divise blu che posavano gli occhi su di me.

Poi *lei* ritornò a visitarmi nel sonno.

Non avevo più pensato a lei come a una persona; mi limitavo a ripassare

i suoi dati d'archivio con scrupolo da investigatore, riesaminavo i fatti e formulavo delle ipotesi. Quando l'amore con Kay divenne una specie di affettuosa routine, mi lasciai andare a qualche fantasia sul suo conto, ma la bandivo subito. Durante il sonno, però, quando ero senza difese, lei ritornava.

Il sogno era sempre lo stesso. Mi ritrovavo nel magazzino con Fritz Vogel e picchiavo Cecil Durkin fino a farlo schiattare. Lei mi guardava, strillava che nessuno di quei disgraziati l'aveva uccisa, mi prometteva di fare l'amore, se avessi impedito a Fritzie di malmenare Charlie Issler. Io la zittivo e la prendevo. Fritzie continuava nella sua carneficina e mentre io la scopavo, Betty versava tutte le sue lacrime per Charlie.

Al risveglio assaporavo riconoscente la carezza della luce del sole e la presenza di Kay al mio fianco.

Il 4 aprile, a due mesi e mezzo dalla scomparsa di Lee, Kay ricevette una lettera intestata del Dipartimento di Polizia di Los Angeles.

3/4/47

Egregia signorina Lake,

La informiamo che, a partire dal 15/3/47, Leland C. Blanchard è stato formalmente rimosso per indegnità morale dal suo incarico presso il Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Poiché lei risulta beneficiaria del suo conto alla Los Angeles City Credit Union, e poiché il sig. Blanchard risulta tuttora introvabile, le giriamo il saldo delle sue competenze. Con ossequi

Sergente Leonard V. Strock,
Divisione Personale

Era accluso un assegno di 14,11 dollari. Furente, mi rituffai nell'archivio per evitare di rivoltarmi contro il mio nuovo nemico, quella burocrazia dalla quale anch'io dipendevo.

## 23

Due giorni dopo, la connessione che avevo cercato emerse da sola dalla carta carbone.

Era un mio rapporto del 17/1/47. Sotto la voce "Marjorie Graham" avevo scritto: "M.G. dichiara che E. Short usava vari diminutivi del nome Elizabeth a seconda delle persone che frequentava.

Tombola.

Mi era capitato di sentirla chiamare "Betty", "Beth", qualche volta anche "Betsy", ma *solo* Charles Michael Issler, un magnaccia, l'aveva chiamata "Liz". Al magazzino aveva negato di conoscerla. Non mi era parso che avesse la stoffa dell'assassino, ma mi aveva lasciato un po' perplesso. Fino ad allora, ripensando al magazzino, mi venivano in mente soltanto Durkin e il tanfo di carne. Mi sforzai di riandare con la mente a quella nottata attenendomi esclusivamente ai fatti.

Fritzie si era accanito su Issler, ignorando gli altri tre balordi.

Aveva insistito su questioni secondarie: "Raccontami che cosa hai fatto nei giorni perduti della Dalia", "Dimmi che cosa ti hanno raccontato le tue ragazze", e Issler gli aveva risposto: "Ti conoscevo alla Buoncostume".

Ripensai a quella sera e alle mani tremanti di Fritzie. Ricordai di averlo sentito dire a Lorna Martilkova: "Battevi i marciapiedi con la Dalia, vero? *Dimmi dove eri durante i giorni che ci mancano*". E poi l'ultima intuizione: il dialogo sottovoce fra Fritzie e Johnny Vogel uscendo dalla Valley.

"Ho dimostrato di non essere una femminuccia. Le femminucce non fanno quello che ho fatto io!" "Chiudi il becco, dannazione!"

Uscii di corsa nel corridoio, infilai un nichelino nella fessura del telefono e composi il numero dell'ufficio di Russ Millard.

«Centrale Omicidi, tenente Millard.»

«Russ, sono Bucky.»

«Che cosa c'è, prezzemolo? Sembri piuttosto eccitato.»

«Russ, credo di aver messo le mani su qualche cosa. Non te lo posso dire su due piedi, ma ho bisogno di due favori.»

«Si tratta di Elizabeth?»

«Sì, dannazione. Ascolta, Russ.»

«Dimmi.»

«Dovresti procurarmi la cartella della Buoncostume di Charles Michael Issler. Si è beccato tre condanne per sfruttamento della prostituzione, perciò deve esserci una cartella.»

«E poi?»

Deglutii a fatica. «Vorrei che tu facessi una verifica sui movimenti di Fritz Vogel e di Johnny Vogel dal 10 gennaio al 15.»

«Stai per caso dicendo...»

«Può darsi. C'è una forte possibilità.»

Ci fu una pausa di silenzio. «Dove sei?» mi chiese quindi.

«All'El Nido.»

«Rimani li» mi disse Russ. «Ti richiamo nel giro di mezz'ora.»

Riagganciai e restai in attesa, assaporando il profumo della gloria e della vendetta. Diciassette minuti più tardi squillò il telefono. Mi ci gettai sopra. «Russ, che cosa...»

«La cartella non c'è. Ho controllato di persona. Erano tutte in disordine e immagino che l'abbiano sfilata di recente. Riguardo alla seconda questione, Fritzie lavorava in ufficio in quel periodo, si occupava di vecchi casi. Johnny era in ferie, ma non sono riuscito a sapere dove. Allora, mi vuoi spiegare che cosa bolle in pentola?»

Mi passò un'idea per la mente. «Non ora» gli risposi. «Più tardi. Se non mi trovi qui, aspettami.»

«Bucky...»

«A più tardi, *Padre*.»

Quel pomeriggio mi diedi malato e la notte compii due violazioni di domicilio.

La mia prima vittima faceva il turno di notte. Telefonai alla Divisione del Personale e spacciandomi per un impiegato della contabilità chiesi l'indirizzo e il numero di telefono. L'impiegato abboccò. Verso sera parcheggiai sul marciapiede davanti alla casa di Johnny Vogel.

Si trovava dalle parti di Culver City, vicino al confine della contea di Los Angeles. Era un edificio di quattro piani color salmone fiancheggiato da case identiche, salvo che per l'intonaco color verde e marrone. Andai alla cabina telefonica all'angolo e per precauzione composi il numero di telefono di Johnny Alito Cattivo e lasciai che l'apparecchio squillasse una ventina di volte. Entrando nella casa trovai una porta a piano terra con la targhetta VOGEL. Lavorai un momento la serratura con una forcina ed entrai.

Trattenni il respiro nel timore di vedermi saltare addosso un cane. Diedi un'occhiata al quadrante luminoso del mio orologio e, rassicurato, cercai a tastoni l'interruttore della luce.

Intravidi un portalampade, mi ci avvicinai e tirata la cordicina illuminai un soggiorno ordinato. C'era un modesto divano con due poltrone di identica fattura e un finto caminetto. Alcune fotografie di Betty Grable, Ann Sheridan e Rita Hayworth erano attaccate al muro con del nastro adesivo; il tavolino era coperto da un drappo che aveva tutta l'aria di una vera bandiera giapponese preda di guerra. Accanto al telefono, posata per terra vicino al divano, c'era l'agenda degli indirizzi. Utilizzai metà del tempo che mi ero concesso per controllare ogni pagina.

Non trovai traccia di alcuna Betty Short o Charles Issler e nessuno dei nomi elencati corrispondeva a quelli dell'agendina nera di Betty Short. Cinque minuti erano già passati, me ne restavano altri cinque. Oltre che dal soggiorno, l'appartamento era composto da una cucina, una saletta da pranzo e una camera da letto. Mi mossi nella semioscurità verso la porta socchiusa di quest'ultima stanza e tastai il muro interno alla ricerca dell'interruttore. Riuscii finalmente a trovarlo e premetti il pulsante.

Un letto sfatto, quattro muri tappezzati con bandiere giapponesi e una cassettiera. Nel primo cassetto trovai tre Luger tedesche, complete di pallottole sparse e bossoli. Quello di mezzo era più interessante.

C'era una completa attrezzatura di cuoio nero, catene, frustini, preservativi di Tijuana con una protesi aggiuntiva di diversi centimetri. Riviste pornografiche con foto di donne nude frustate da altre donne che contemporaneamente lo succhiavano a ragazzi superdotati. Foto che mettevano in evidenza carni cascanti, segni di punture, unghie smaltate e sguardi allucinati. Non c'era traccia di Betty Short, di Lorna Martilkova, di ammennicoli egizi del tipo di quelli usati nel film *Schiave dell'inferno.* Ma il resto dell'armamentario sarebbe bastato per inchiodare Johnny Vogel al ruolo di sospettato numero uno per il caso Dalia.

Richiusi i cassetti, spensi la luce e tornai in punta di piedi nel soggiorno. Sfogliai di nuovo l'agenda. Il numero di "Mamma & Papà" era Granite-9401, se non avessi ricevuto risposta mi sarebbe bastato un trasferimento di dieci minuti per la mia seconda violazione di domicilio.

Composi il numero e lasciai squillare il telefono di Fritzie Vogel per venticinque volte. Poi spensi la luce e me la filai.

Parcheggiai davanti alla casa di legno di Vogel Senior, sprofondata nel buio. Restai seduto dietro al volante e ripensai alla distribuzione dei locali come la ricordavo dall'uscita precedente: due stanze da letto in fondo a un lungo corridoio, una cucina, una veranda di servizio sul retro e una porta chiusa di fronte alla stanza da bagno. Ammesso che Fritzie avesse uno studio privato, doveva trovarsi lì.

Infilai il vialetto che conduceva sul retro. La porta a vetri della veranda posteriore era aperta. Aggirai in punta di piedi una lavatrice e raggiunsi la parete vera e propria. Facendo scorrere la mano lungo lo stipite della porta di legno massiccio mi resi conto che era fissata al muro con un semplice cardine infilato in un occhiello. Tirai la maniglia e vidi che c'era abbastanza gioco. Se avessi potuto sfilare quella piastrina di metallo era fatta.

Mi misi in ginocchio, tastai il pavimento e mi fermai quando trovai un

pezzetto di metallo. Così alla cieca mi resi conto che era un misuratore del livello dell'olio. Una bella fortuna. Esercitai una leggera pressione e sfilai la porta dai cardini. Mi alzai in piedi per aprire la porta.

Concedendomi un margine di tempo di una quindicina di minuti attraversai la cucina e infilai il corridoio con le mani tese davanti a me per proteggermi da eventuali ostacoli. Notai che la luce di una lampada da notte filtrava da sotto la porta del bagno, situata proprio davanti al probabile studio di Fritzie. Girai la maniglia e la porta si aprì.

Un buio completo avvolgeva la stanza. Tastando lungo il muro sfiorai alcune cornici e spingendomi in avanti urtai con la gamba un oggetto alto e oscillante. Stava per ribaltarsi, ma riuscii ad afferrarlo in tempo: era una lampada a stelo. Girai l'interruttore.

Luce.

Le foto ritraevano Fritzie in uniforme, in borghese, in riga con i colleghi dell'Accademia, classe 1925. Contro il muro opposto c'era una scrivania, sistemata sotto una finestra oscurata da una tenda di velluto. L'arredo era completato da una sedia a dondolo e da un mobiletto per archivio.

Aprii il compartimento in alto e mi misi a sfogliare una serie di cartelle contrassegnate dalle diciture: "Reparto Informativo-Divisione Truffe, Reparto Informativo-Divisione Furti". Sulla costa c'erano dattilografati dei nomi. Alla ricerca di un comune denominatore, controllai i fogli delle prime cartelle. Ognuna conteneva un'unica copia carbone.

Ma quei foglietti di carta parlavano da soli.

Erano conti: accertamenti finanziari e bancari riguardanti criminali sui quali il Dipartimento non riusciva a mettere le mani legalmente. Le motivazioni in cima a ogni foglio parlavano chiaro: il Dipartimento di Polizia di Los Angeles trasmetteva i dati ai federali per aprire un'indagine fiscale sul conto dei sospettati. I margini dei fogli erano riempiti di note scritte a mano, numeri telefonici, nomi e indirizzi. Riconobbi la scrittura di Vogel.

Restai senza fiato considerando l'enormità di ciò che mi trovavo per le mani. C'erano due possibilità: o intralciava le indagini, oppure utilizzava in proprio le informazioni, avvisando i sospetti prima dell'intervento dei federali.

Estorsione di primo grado.

Sottrazione di documenti ufficiali del Dipartimento di Polizia.

Intralcio a indagini federali.

Ma non c'era traccia di Johnny Vogel, Charlie Issler o Betty Short.

Sfogliai altre quattordici cartelle e trovai altri accertamenti finanziari.

Imparai i nomi a memoria e aprii il compartimento inferiore. Notai subito la dicitura sulla prima cartella: "Reparto Informativo - Divisione Buoncostume". Seppi in quell'attimo di aver fatto centro.

Sul primo foglio c'erano i rapporti sugli arresti e le confessioni di Charles Michael Issier, maschio, bianco, nato a Joplin, Missouri, nel 1911. Il secondo foglio recava l'intestazione: "Donne schedate". Erano elencati i nomi di sei ragazze seguiti dal numero di telefono, la data degli arresti e le condanne. Altri quattro nomi di donne erano elencati sotto l'intestazione "Non risultano precedenti". Il terzo nome era: "Liz Short - occasionale?"

Sulla terza pagina, sotto l'intestazione "Donne schedate cont.", si allungava una colonna. Un nome, Sally Stinson, attirò la mia attenzione. L'avevo notato nell'agendina nera di Betty Short, e quattro tentativi compiuti da quattro squadre diverse non erano riusciti a localizzarla. Di fianco al suo nome, fra parentesi, qualche agente della Buoncostume aveva scritto "lavora fuori dal Biltmore bar". Uno scarabocchio nello stesso colore dell'inchiostro di Vogel sottolineava l'informazione.

Mi sforzai di non lasciarmi travolgere da puerili impulsi di vendetta e di riflettere con la testa di un investigatore. A parte la faccenda dell'estorsione, era certo che Issier conosceva Betty Short. Betty conosceva Sally Stinson, che batteva dalle parti del Biltmore. E Fritz Vogel non voleva che lo si sapesse. Con ogni probabilità era andato nel bordello per mettere sotto torchio Sally e le altre ragazze, per accertarsi se Issier sapeva qualcosa su Betty e sugli uomini che aveva frequentato.

"Un pivello non avrebbe potuto fare ciò che ho fatto io. Non dire più che sono un pivello."

Rimisi a posto le cartellette, richiusi il classificatore, spensi la luce e rimisi sui cardini la porta posteriore. Poi uscii dall'ingresso principale come se fossi il padrone di casa. Mi chiesi se ci fosse qualche connessione fra Sally Stinson e la cartella con la "S" che mancava dall'archivio di Lee. Mentre mi avvicinavo all'automobile conclusi che non era possibile, perché Fritzie non sapeva dell'esistenza della stanza all'El Nido. Poi mi venne in mente un altro particolare: se Issier al magazzino avesse fatto qualche ammissione sul conto di "Liz" io avrei potuto sentirla. Ma Fritzie era convinto di potermi tenere a bada. Avrebbe pagato caro questo errore.

Russ Millard mi accolse con tre parole: «A rapporto, agente». Gli raccontai l'intera storia nei minimi dettagli. Quando ebbi finito, Russ salutò l'immagine di Betty Short sul muro e disse: «Stiamo facendo progressi, ca-

ra» e mi diede la mano.

Gliela strinsi come avrebbe fatto un figlio con il padre in occasione di un grande evento. «E adesso che cosa facciamo, *Padre*?»

«Adesso tu torni a lavorare come se nulla fosse successo. Harry e io andremo a prelevare Issler alla colonia penale e manderò una squadra a indagare su Sally Stinson.»

Deglutii a fatica. «E Fritzie?»

«Devo pensarci sopra.»

«Voglio vederlo in croce.»

«Lo so» mi rispose Russ. «Ma ficcati bene in mente una cosa: le vittime delle estorsioni sono delinquenti che non accetterebbero mai di testimoniare in tribunale contro di lui. E se gli giungesse all'orecchio qualcosa, se distruggesse l'archivio, non ci resterebbe in mano niente. Bisogna trovare delle pezze di appoggio: per il momento noi siamo gli unici a sapere la verità. E per quel che ti riguarda dovresti stare in campana fino al momento buono.»

«Voglio vederli dentro» ribadii.

Russ annuì. «Non può finire altrimenti.» Arrivato sulla porta sfiorò la falda del cappello con un dito e salutò l'immagine di Elizabeth Short.

Tornai al mio lavoro di pattuglia e me ne stetti abbottonato. Russ mise degli uomini alle calcagna di Sally Stinson. Il giorno dopo mi chiamò: aveva una notizia buona e una cattiva.

Grazie a un avvocato che aveva fatto dichiarare illegale l'arresto, Charles Issler era riuscito a tornare in libertà. Da tre settimane era stato dimesso dalla colonia penale di Mira Loma. Il suo appartamento di Los Angeles era vuoto e di lui non si trovava traccia. Questo scacco però era bilanciato da una serie di conferme riguardanti le attività illegali di Vogel.

Harry Sears aveva fatto un controllo sugli arresti che Vogel stesso aveva compiuto dall'epoca in cui era alla Divisione Truffe fino alla sua attuale posizione alla Centrale Investigativa. Risultava che in un modo o nell'altro aveva partecipato all'arresto di tutte le persone citate nella corrispondenza fra il Dipartimento e l'Fbi. Inoltre i federali non erano riusciti a incriminare neppure uno di quei nominativi.

L'indomani era il mio giorno libero e avevo progettato di passarlo all'archivio di Lee alla ricerca di qualche pezza di sostegno. Russ mi telefonò per dirmi che non c'era alcuna traccia di Issler, sembrava scomparso dalla città. Harry stava tenendo sotto una sorveglianza discreta Johnny sia sul

lavoro che fuori. Un amico della Buoncostume di West Hollywood stava compiendo gli accertamenti sulle persone elencate nei fogli di Fritzie e sui frequentatori di Sally Stinson. Russ mi ripeté una mezza dozzina di volte di stare calmo. Sapeva che bruciavo dalla voglia di vedere Fritzie al penitenziario di Folsom e Johnny nella cella verde dei condannati a morte.

Sarei dovuto tornare al lavoro giovedì e mi ero alzato sul presto con l'idea di passare la mattina allo schedario. Stavo facendo il caffè quando sentii squillare il telefono.

«Sì?» dissi sollevando la cornetta.

«Sono Russ. Abbiamo rintracciato Sally Stinson. Vediamoci al 1546 di North Havenhurst fra mezz'ora.»

«Corro.»

L'indirizzo corrispondeva a una villetta in stile moresco, con l'intonaco bianco, le torrette ornamentali e i balconi protetti da tendoni parasole. A ogni porta corrispondeva un vialetto. Russ era in attesa davanti a quella sull'estrema destra.

Lasciai l'auto in sosta vietata e lo raggiunsi. Un uomo con l'abito stazzonato stava scendendo dal vialetto con andatura impettita e un'espressione giuliva sul volto. Incrociandoci, borbottò: «Siete i prossimi, vero? Due contro una, oooh-la-la».

Russ mi precedette sulle scale. Bussai e una bionda non più giovane con i capelli in disordine e il trucco disfatto aprì la porta: «Che cosa hai dimenticato questa volta?» disse con tono ostile, poi soggiunse: «Oh, merda».

Russ le mostrò il distintivo. «Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Lei è Sally Stinson?»

«No, sono Eleanor Roosevelt. Sentite, ho dovuto dare la mancia allo sceriffo più di una volta, negli ultimi tempi, e di soldi non ne girano molti.»

Accennai a spingere con il gomito per entrare, ma Russ mi afferrò per il braccio. «Signorina Stinson, si tratta di Liz Short e Charlie Issler. Può scegliere di rispondere qui oppure al carcere femminile.»

Sally Stinson stropicciò fra le dira le falde della vestaglia e la strinse sul petto. «Sentite, ho già parlato con quel vostro collega» si giustificò, ma poi si interruppe. Aveva l'aria della bella che aveva intravisto la bestia e io sapevo con esattezza chi era la bestia. «Noi non siamo con lui. Noi vogliamo parlare solo di Betty Short.»

Sally ci guardò con occhio critico. «E lui non verrà a saperlo?»

Russ esibì il suo sorriso da padre confessore. «No, sarà un colloquio

strettamente confidenziale» le rispose mentendo.

Sally si fece da parte. Russ e io entrammo in una stanza arredata con mobili modesti. I muri erano nudi e c'erano valige accatastate in un angolo, in vista di eventuali partenze rapide. Sally mise il catenaccio alla porta e io le chiesi: «Come si chiama la persona di cui stavamo parlando, signorina Stinson?».

Russ accennò a sistemarsi il nodo della cravatta e io chiusi il becco. Sally indicò il divano con un dito. «Sbrighiamoci, non mi piace rimasticare le storie passate, soprattutto se dolorose. È contro i miei principi.»

Mi sedetti e alcune molle spuntarono di qualche centimetro dal divano. Russ prese posto su una poltrona ed estrasse il taccuino. Sally andò ad appollaiarsi in cima alle valige tenendo la schiena contro il muro e gli occhi sulla porta. Un modo di porsi da attrice consumata. Esordì con una frase che mi era capitato spesso di udire nel corso del caso Short: «Non so chi l'abbia uccisa».

Russ ribatté: «D'accordo, ma cominciamo dal principio. Quando ha conosciuto Betty Short?».

Sally si grattò in testa. «L'estate scorsa. In giugno, mi sembra.»

«Dove?»

«Al bar della Yorkshire House Grill, in centro. Io stavo aspettando il mio... aspettavo Charlie Issler. Liz aveva messo gli occhi addosso a un tipo anziano dall'aria ricca, ma aveva esagerato e l'aveva spaventato. Scambiammo qualche chiacchiera e in quel momento arrivò Charlie.»

«E poi come andò?» le chiesi.

«E poi scoprimmo di avere molte cose in comune. Liz confessò di non avere un dollaro, Charlie le chiese se se la sentiva di fare una tripletta con me e un cliente e lei rispose sì. Charlie ci mandò da un venditore, uno che era in città per il convegno dei tessili, al Mayflower.»

«E poi?»

«Liz era davvero in gamba. Se volete sapere i dettagli, aspettate la pubblicazione delle mie memorie. Una cosa però ve la posso anticipare. Io sono brava a fingere, ma Liz era grande. Aveva questa abitudine di tenere su le calze; era una specie di virtuosa. Roba da premio Oscar.»

Ripensai al film porno e a quella strana incisione sulla coscia sinistra. «Sa per caso se Liz ha recitato in qualche pornofilm?»

Sally scosse la testa. «No, ma se avesse accettato avrebbe fatto un figurone.»

«Conosce un uomo a nome Walter "Duke" Wellington?»

«No.»

«Linda Martin?»

«No.»

Russ mi interruppe. «Ha lavorato ancora con Liz?»

«Quattro o cinque volte nel corso dell'estate» rispose Sally. «Roba da albergo, gente da congressi?»

«Ricorda qualche nome? Organizzazioni? Può descriverne qualcuno?»

Sally scoppiò a ridere e si grattò di nuovo in testa.

«Signor poliziotto, la mia prima regola è di tenere gli occhi chiusi e dimenticare al più presto. E in questo sono brava.»

«Avete lavorato al Biltmore?»

«No. Al Mayflower e alla Hacienda House. Forse al Rexford.»

«Qualcuno dei clienti si è comportato in modo strano con Liz? Violenze o cose del genere?»

Sally squittì: «Di solito erano contenti perché scopava bene».

Ansioso di arrivare a Vogel cambiai argomento. «Mi parli dei suoi rapporti con Charlie Issler. Sapeva che si era confessato autore dell'assassinio della Dalia?»

«No, all'inizio non lo seppi» rispose Sally. «Poi... in ogni caso non fui sorpresa quando venni a saperlo. Charlie è vittima di quella che voi chiamereste "compulsione a confessare". Se una prostituta viene uccisa e il fatto compare sui giornali puoi dire addio a Charlie. Poi devi preparare la tintura di iodio al suo ritorno, perché ha sempre cura di farsi malmenare.»

Russ le chiese: «Secondo lei, perché lo fa?».

«Che ne direbbe dei rimorsi di coscienza?»

«Che ne direbbe lei di raccontare che cosa ha fatto dal 10 al 15 gennaio, e di parlarci di quel tipo che non piace a nessuno di noi?»

«Ho per caso qualche possibilità di scelta?»

«Ma certo» ribattei. «Può parlarne con noi oppure con la matrona alla Centrale.»

Russ si accomodò la cravatta con un certo vigore. «Si ricorda che cosa ha fatto in quei giorni, signorina Stinson?»

Sally estrasse dalla tasca accendino e sigarette e ne accese una. «Chiunque abbia frequentato Liz non può dimenticare ciò che ha fatto con lei. Vorrebbe tornare indietro, per modificare ciò che è avvenuto.»

Dovevo ammetterlo, la tattica di Russ era più produttiva della mia. «Il mio collega non lo fa apposta, signorina Stinson, solo che si è preso a cuore questa faccenda.»

Era la parolina giusta. Sally Stinson gettò la sigaretta, appoggiò i piedi nudi per terra e le mani sulle valige. «Non appena uscirete da questa porta io non vi conoscerò più. Vi dirò quel che so, ma non sono disposta a testimoniare davanti al procuratore distrettuale, in tribunale o con altri poliziotti. Non sto scherzando. Uscendo da quella porta dovrete dimenticarvi di Sally.»

Russ rispose: «È una proposta accettabile».

Sally riprese colore e la collera che cominciava a montare dentro di lei la ringiovanì di dieci anni. «Venerdì 10 ricevetti una telefonata all'albergo dove mi trovavo. Un tizio mi disse di essere un amico di Charlie. Voleva farmi fare una marchetta con un ragazzo che gli era molto caro. Una seduta di due giorni al Biltmore per centocinquanta dollari. Gli risposi che non vedevo Charlie da un po' di tempo, e che non riuscivo a capire come avesse fatto a trovare il mio numero di telefono. Il tipo mi rispose di non preoccuparmi e di farmi trovare al Biltmore il giorno dopo a mezzogiorno.

«Ero al verde» continuò Sally «e accettai di vedere quei due. Capii subito che si trattava di padre e figlio, e di piedipiatti. Presi i quattrini. Il moccioso aveva l'alito cattivo, ma poteva capitarmi di peggio. Quando mi disse il nome del padre però ebbi un fottone. Quello, comunque, se ne era già andato e il ragazzo era un sempliciotto di cui non era il caso di aver paura.»

Sally si accese un'altra sigaretta. Russ mi allungò le foto di Vogel e figlio e io gliele passai. Lei rispose: «Sono loro spiccicati». Poi fece un buco sul viso alle foto con la brace della sigaretta e riprese a parlare.

«Il ragazzo aveva portato con sé una collezione di cianfrusaglie. Ci trastullammo un po' e poi lui mi propose di giocare con gli aggeggi che si era portato dietro. "No, no, no e poi no" gli risposi. Lui mi disse che mi avrebbe dato altri venti dollari se avessi accettato di farmi frustare per gioco. Io gli risposi "solo quando mi cascherà il cielo in testa". Lui, allora...»

La interruppi. «Le ha mai parlato di film porno? Roba di lesbiche?»

Sally sbuffo. «Parlò di mazze e di uccelli. Lui lo chiamava il grosso Schnitzel e sapete una cosa? Non era affatto grosso.»

Russ la sollecitò: «Proseguiamo, signorina Stinson».

«Bene, scopammo per tutto il pomeriggio e mi dovetti sorbire le sue chiacchiere sul football e sul suo grosso Schnitzel. Alla fine non ne potei più. Avevo bisogno di respirare un po' d'aria fresca e gli proposi di andare a mangiare qualcosa.

«Scendemmo nell'atrio e trovammo Liz da sola. Mi disse che aveva bi-

sogno di soldi e poiché era evidente che piaceva al ragazzo mi misi d'accordo con lei. Tornammo di sopra e io mi presi una boccata d'aria mentre loro scopavano nella stanza da letto. Liz ne uscì verso le dodici e mezzo. Mi sussurrò nell'orecchio "piccolo Schnitzel" e non la rividi più finché la sua foto non comparve sui giornali.»

Guardai Russ e lui accennò a dire con le labbra "Dulange". Annuii. Betty Short era stata sulla breccia fino a quando aveva incontrato Joe il francese il mattino del 12. I giorni mancanti della Dalia cominciavano a ricomporsi.

«E lei e John Vogel ritornaste al lavoro?» chiese Russ.

Sally gettò le foto per terra. «Sì.»

«Il ragazzo le parlò di Liz Short?»

«Mi disse che le era piaciuto il grosso Schnitzel.»

«Le disse per caso se avevano fissato un'altro appuntamento?» insistette Russ..

«No.»

«Accennò a qualche legame fra suo padre e Liz?»

«No.»

«Che cosa le disse il ragazzo di Liz?»

Sally diede un'alzata di spalle. «Disse che i suoi giochini a lei piacevano. Gli chiesi: "Quali giochini?", e il moccioso mi rispose: "Padrone e schiava" e "Poliziotto e puttana".»

«Concludiamo, per piacere» la sollecitai.

Sally gettò uno sguardo alla porta. «Due giorni dopo la comparsa di Liz sui giornali, Fritz Vogel venne al mio albergo per dirmi che suo figlio gli aveva raccontato di avere scopato con Liz. Mi informò che aveva tolto il mio nome dagli archivi della polizia e mi fece un po' di domande sui miei... procacciatori d'affari. Io citai Charlie Issler. Vogel si ricordò di averlo conosciuto all'epoca in cui lavorava alla Buoncostume, e perse le staffe, perché aveva il vizietto di autoaccusarsi. Usò il mio telefono per chiamare un collega e gli disse di far sparire la cartella di Charlie dagli schedari della Buoncostume. Poi fece un'altra telefonata che lo mandò su tutte le furie. Gli dissero che Charlie era già in galera e si era autoaccusato dell'uccisione di Liz.

«Mi picchiò e mi fece un sacco di domande. Voleva sapere se Charlie era al corrente del fatto che Liz aveva scopato con un poliziotto. Gli spiegai che Liz e Charlie si conoscevano appena, che si era limitato a darle qualche lavoretto, ma molti mesi prima. Lui però non smise di picchiarmi

e disse che mi avrebbe ammazzata se avessi raccontato alla polizia della Dalia e di suo figlio.»

Mi alzai per andarmene, ma Russ non si mosse. «Signorina Stinson, poco fa lei ha detto che si spaventò sentendo il nome del padre di Johnny Vogel. Perché?»

Sally mormorò: «Per una storia che avevo sentito». D'un tratto apparve vecchia, appassita.

«Quale storia?»

La voce di Sally si incrinò. «Quella che lo portò a essere cacciato dalla Buoncostume.»

Mi ricordai dell'accenno di Bill Koenig. Fritzie si era beccato la sifilide all'epoca in cui lavorava alla Buoncostume e aveva dovuto sottoporsi alla cura del mercurio. «Si prese qualche cosa di brutto, vero?»

Sally tossicchiò per schiarirsi la voce. «Mi dissero che andò su tutte le furie quando si accorse di avere la sifilide. Era convinto che fosse stata una ragazza di colore ad attaccargliela, per cui andò nel suo bordello di Watts e obbligò tutte le ragazze a dargliela prima di iniziare la cura. Le obbligò anche a passare il suo uccello sugli occhi e due ragazze finirono cieche.»

Sentii che le gambe mi stavano per cedere ancor più di quella notte nel magazzino. Russ le disse: «Grazie Sally».

«Andiamo a prendere Johnny» dissi.

Andammo in centro con la mia auto. Johnny era di pattuglia a piedi e alle undici del mattino avevamo buone probabilità di pizzicarlo da solo.

Guidavo a velocità contenuta e mi guardavo attorno per individuare la sua divisa blu. Russ aveva portato con sé una siringa e un flacone di Pentothal che aveva messo da parte dopo gli interrogatori di Red Manley. Persino lui si rendeva conto che avremmo dovuto ricorrere ai muscoli. Stavamo percorrendo il viale della Jesus Saves Mission quando lo individuai. Stava malmenando due disgraziati che rovistavano nei cestini dell'immondizia.

Scesi dall'auto e lo chiamai: «Ehi, Johnny!». Vogel Junior ammonì con il dito i due ubriaconi e mi si avvicinò tenendo i pollici infilati nella cintura.

«Come mai in abiti civili, Bleichert?» mi disse. Per tutta risposta gli mollai un cazzotto nello stomaco. Non appena lo vidi piegarsi in due lo afferrai per la collottola e lo spinsi dentro l'auto. Johnny cadde in avanti semisvenuto e io gli stetti addosso. Russ gli arrotolò la manica sinistra della camicia per infilargli l'ago nella vena all'altezza del gomito.

Cadde in uno stato di smarrimento. Sfilai la sua calibro 38 dal fodero e la gettai sul sedile anteriore. Lo sistemai in qualche modo nei sedili posteriori e mi accomodai ai suo fianco mentre Russ impugnava il volante. Sgommammo giù per il viale tra i saluti dei due straccioni.

Nel giro di una mezz'ora arrivammo all'El Nido. Johnny rideva sciocca-mente nel sonno e in un paio di occasioni fu sul punto di svegliarsi. Russ guidò in silenzio, poi, arrivati all'albergo, scese per dare un'occhiata nell'a-trio. Era vuoto: si affacciò sulla porta e mi fece segno di scendere. Caricai Johnny sulle spalle, me lo portai fino alla stanza 204 e fu un minuto di la-voro davvero pesante.

La passeggiata lo aveva svegliato. Lo depositai sulla poltrona e mentre lo agganciavo con le manette al calorifero cominciò a sbattere le palpebre.

«Il Pentothal farà effetto per qualche ora» mi spiegò Russ. «Non potrà raccontare balle.»

Immersi un asciugamano nel lavandino e gli bagnai il viso.

Quando lui si mise a tossire lo tolsi e Johnny ricominciò a ridacchiare. Gli dissi: «Elizabeth Short» puntando con il dito agli ingrandimenti sul muro.

Johnny borbottò: «Che mi dici di lei?».

Gli passai un'altra volta l'asciugamano sulla faccia per togliergli le ra-gnatele dal cervello. Johnny sputacchiò e io lasciai cadere il tessuto spu-gnoso e bagnato sulle sue ginocchia. «Che mi dici di Liz Short. Te la ri-cordi?»

Johnny scoppiò a ridere. Russ mi fece cenno di sedermi accanto a lui sulla sponda del letto. «C'è un metodo anche per gli interrogatori come questo. Tu cerca di non perdere la calma.»

Annuii. Johnny era riuscito a mettere a fuoco lo sguardo, ma aveva an-cora gli occhi vitrei e un'espressione sciocca sul viso. Russ gli chiese: «Come ti chiami, ragazzo?».

«Mi conosci bene» borbottò Johnny.

«Dimmelo lo stesso.»

«Vogel, John Charles.»

«Quando sei nato?»

«Il 6 maggio 1922.»

«Quanto fa sedici più cinquantasei?»

Johnny rifletté per qualche attimo e poi rispose: «Settantadue». Soggiun-se poi portando lo sguardo su di me: «Perché mi hai picchiato, Bleichert? Che ti ho fatto di male?».

Il moccioso sembrava davvero stordito. Tenni il becco chiuso e Russ insistette: «Come si chiama tuo padre, ragazzo?».

«Lo conosci molto bene. Oh... Friederich Vogel, Fritzie per gli amici.»

«E gli amici come chiamavano Elizabeth Short?»

«In tanti modi, Liz, Betty, Dalia...» farfugliò Johnny.

«Ripensa a gennaio, Johnny» lo incalzò Russ. «Tuo padre voleva farti perdere la verginità, vero?»

«Uh... già.»

«E ti pagò una donna per due giorni, vero?»

«Non una donna vera, una puttana, una puttaaaaanaaa.» La parola si tramutò in uno sghignazzo. Johnny cercò di battere le mani, ma con una colpì il petto mentre l'altra restò bloccata dalle manette. «Non mi piaceva e l'ho detto a papà.»

Russ si sforzò di calmarlo. «Abbi pazienza per un po'. Andasti con quella prostituta al Biltmore Hotel, vero?»

«Vero. Papà aveva lo sconto, perché conosceva il giro.»

«E al Biltmore incontrasti anche Liz, vero?»

Il viso di Johnny si contrasse in una smorfia e gli si ingrossarono le vene sulla fronte. Aveva l'aria di un pugile suonato che cercava di sollevarsi dal tappeto. «Uh... sì, è vero.»

«Chi vi presentò?»

«Quella puttana... come si chiamava?»

«E che cosa faceste tu e Liz, Johnny?» lo incalzò Russ. «Racconta.»

«Ci mettemmo d'accordo per dieci dollari e giocammo un po'» rispose Johnny. «Le diedi il grosso Schnitzel. Giocammo a cavallo e cavaliere. Quella Liz mi piaceva, mi limitai a frustarla piano. Era più simpatica della puttana bionda. Tenne su le calze di nylon perché diceva di voler tenere nascosta una voglia. Le piacque il grosso Schnitzel e si lasciò baciare senza farmi fare i gargarismi, come invece pretendeva la bionda.»

Ripensai al segno sulla coscia di Betty e trattenni il fiato. Russ gli chiese: «Johnny, hai ucciso tu Liz?».

Johnny si agitò sulla sedia. «No! No, no, no, no! No!»

«Sssssh. Stai calmo, ragazzo. Quando se ne andò via Liz?»

«Non l'ho affettata io.»

«Ti credo, ragazzo. Allora, quando se ne andò via Liz?»

«Tardi, sabato sul tardi. Sarà stata mezzanotte, o forse l'una.»

«Intendi dire le prime ore di domenica?»

«Sì.»

«Ti disse dove andava?»

«No.»

«Ti fece il nome di qualche uomo?» insistette Russ. «Di qualche spasimante? Di uomini che frequentava?»

«Uh... di un aviatore con il quale era sposata.»

«Tutto qui?»

«Già» si limitò a rispondere Johnny.

«L'hai rivista?»

«No.»

«Tuo padre la conosceva?»

«No.»

«È vero che tuo padre ha manomesso l'archivio dopo il ritrovamento del suo cadavere?»

«Uh... sì» ammise Johnny.

«Sai chi ha ucciso Liz Short?»

«No! No!»

Johnny aveva preso a sudare. Anch'io sudavo, per l'ansia di incastrarlo con qualche cosa di più di una semplice scopata. Gli chiesi: «Raccontasti a tuo padre di essere stato con Liz quando la sua foto apparve sui giornali, è così?».

«Uh... sì.»

«E lui ti parlò di un tipo a nome Charles Issler? Un tipo che faceva il pappa di Liz Short?»

«Sì.»

«E ti disse che Issler era dentro per via di un'autodenuncia?» insistetti.

«Uh... sì.»

«Adesso dimmi che cosa ha fatto, stronzo. Parla chiaro e senza giri di parole.»

Il ragazzo assunse un tono di sfida. «Papà chiese a Ellis, il circonciso, di lasciar andare Issler, ma lui non accettò. Papà conosceva il custode dell'obitorio, lui gli doveva qualcosa. Pensò di usare un cadavere per la messinscena e ne parlò con il circonciso. Papà avrebbe voluto utilizzare lo zio Bill, ma il circonciso gli disse di no, gli disse di prendere te. Disse che si poteva fare, perché senza Blanchard tu eri una nullità. Diceva che eri un pappamolla, un coniglietto, con quei denti...»

Johnny fu travolto da una risata isterica, scuoteva la testa, sudava, agitava il polso ammanettato come un animale dello zoo con un nuovo giocattolo. Russ si intromise: «Gli farò firmare una confessione. Tu nel frattempo

concediti una mezz'ora per darti una calmata. Gli darò un po' di caffè e poi, al tuo ritorno, vedremo il da farsi».

Me ne uscii sulla scala antincendio e mi misi a sedere con le gambe penzoloni. Restai a osservare le auto che percorrevano la Wilcox verso Hollywood e presi in considerazione ogni cosa: quanto mi sarebbe costato, il prezzo che avrei pagato. Decisi di tirare a sorte la decisione giocando a blackjack con le targhe delle auto, quelle che andavano a sud stavano per me, il mazziere; quelle dirette a nord stavano per Lee e Kay. Quelle dirette a sud raggiunsero un misero diciassette, quelle dirette a nord fecero blackjack con un asso e una regina. Dedicai la giocata al nostro terzetto e feci ritorno nella stanza.

Johnny Vogel stava firmando la confessione. Era rosso in viso e sudava copiosamente. Lessi la confessione da dietro le sue spalle: parlava del Biltmore, di Betty, di come suo padre avesse picchiato Sally Stinson. In totale quattro reati minori e due gravi.

Russ dichiarò: «Voglio pensarci sopra, consultarmi con un legale».

«No, *Padre*» ribattei e soggiunsi rivolto a Johnny: «Sei in arresto per sfruttamento della prostituzione, occultamento di prove, ostruzione alla giustizia e complicità in aggressione aggravata e percosse».

Johnny farfugliò: «Papà» e spostò lo sguardo su Russ. Guardandomi in faccia, Russ mi porse la dichiarazione. La infilai in tasca e mentre Johnny singhiozzava sommessamente lo ammanettai dietro la schiena.

Il *Padre* sospirò: «La pagherai fino alla pensione».

«Lo so.»

«Non farai più ritorno all'Ufficio Investigativo.»

«Ormai ho fatto il callo ai marciapiedi, *Padre.* Non è poi cosi male.»

Condussi Johnny alla mia auto e percorsi i quattro isolati che ci dividevano dalla stazione di Hollywood. Sui gradini ciondolavano i soliti cronisti e cineoperatori. Si eccitarono alla vista di un poliziotto in abiti civili che scortava un poliziotto in divisa e con le manette ai polsi. Scattarono i flash delle macchine fotografiche, i cronisti mi riconobbero e mi chiamarono per nome. Risposi gridando: «Non ho commenti da fare». Entrammo, i poliziotti in divisa ci accolsero a bocca aperta. Spinsi Johnny contro il bancone sussurrandogli in un orecchio: «Di' a tuo padre che so tutto delle sue estorsioni, della sifilide e del bordello di Watts. Digli che domani andrò a spifferare tutto ai giornali».

Johnny riprese a singhiozzare sommessamente. Un tenente in uniforme

mi si avvicinò bofonchiando: «Che cosa diavolo sta succedendo?».

Un flash mi annebbiò la vista, ma intravidi Bevo Means con il taccuino in mano. «Sono l'agente Dwight Bleichert e questo è l'agente John Charles Vogel.» Porsi la confessione al tenente e soggiunsi ammiccando: «Prendetelo in consegna».

Mi concessi una grossa bistecca e poi andai alla Centrale come se niente fosse successo per riprendere il lavoro. Avevo appena messo piede nello spogliatoio quando sentii gracchiare l'altoparlante: «L'agente Bleichert si rechi immediatamente nell'ufficio del comandante».

Feci dietro front e bussai alla porta del tenente Jastrow. «È aperto» mi rispose. Entrai facendo il saluto di prammatica. Jastrow mi accolse in piedi e ignorando il mio saluto mi guardò come se mi vedesse per la prima volta.

«Hai due settimane di ferie a partire da adesso, Bleichert. Quando ritornerai al lavoro ti presenterai al capo Green. Ti assegnerà a un'altra divisione.»

Gustandomi quegli attimi gli chiesi: «Perché?».

«Fritz Vogel si è fatto saltare le cervella, ecco perché.»

Il mio secondo saluto fu ancora più impettito del primo e Jastrow lo ignorò di nuovo. Attraversai l'atrio ripensando alle due puttane e mi chiesi se lo avrebbero saputo e se gliene sarebbe importato. La sala era colma di agenti, l'ultimo ostacolo da superare prima di arrivare al parcheggio e poi a casa. Me la presi comoda, camminai eretto e tenendo gli occhi fissi su chi mi guardava. Non appena li ebbi superati sentii sibilare dietro la mia schiena gli insulti: «Traditore, bolscevico». Avevo quasi raggiunto la porta quando udii degli applausi. Mi voltai. Russ Millard e Thad Green mi davano l'addio.

## 24

Ero stato esiliato, e ne andavo orgoglioso. E poi avevo due settimane da occupare prima di cominciare a scontare la mia condanna in qualche lurido e sperduto avamposto del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. L'arresto-suicidio dei Vogel fu liquidato come una bega interdipartimentale nella quale il poliziotto non aveva retto alla vergogna. Io misi il suggello sui miei giorni di gloria nell'unico modo che mi era restato per conservare la mia dignità. Cercando Lee.

Cominciai dal locale di Los Angeles in cui s'era precipitato prima di

svanire.

Dai rapporti non si cavava niente di buono. Così, tornai dalle lesbiche del La Verne's Hideaway. Chiesi se il signor Fuoco era ritornato a strapazzarle, ma ottenni solo dei no e qualche risata di scherno.

Il *Padre* mi procurò le copie di tutto il materiale d'archivio raccolto sul caso Blanchard, ma non ne ricavai nulla. Kay, contenta della nostra monogamia, mi disse di lasciar perdere, che era una pazzia. Ne dedussi che era soprattutto spaventata.

L'essere riuscito a mettere assieme i pezzi del mosaico Issler/Stinson/Vogel mi aveva convinto di una cosa: ero un buon segugio. Investigare su Lee, però, era tutt'altra cosa. Mi sforzai di farlo lo stesso. I fatti si riducevano a questo: Lee era scomparso quando il caso Dalia, l'abuso di benzedrina, e l'imminente scarcerazione di Bobby De Witt si erano addensati tutti in una volta sul suo capo. Era stato visto a Tijuana in coincidenza con l'arrivo di De Witt e proprio mentre il caso Short si stava sviluppando oltre il confine messicano.

De Witt e il suo collega, Félix Chasco, erano stati assassinati e due messicani avevano pagato per la loro morte: non era da escludere che i Rurales avessero voluto cancellare un omicidio sgradito dai loro archivi.

Conclusione: Lee Blanchard poteva essere l'assassino di De Witt e di Chasco. Movente: il desiderio di proteggere se stesso e Kay da Bobby. Conclusione secondaria: non me ne importava assolutamente niente.

Il passo successivo fu quello di andare a leggere la trascrizione del processo De Witt. I risultati furono interessanti.

Lee aveva menzionato gli informatori che gli avevano fatto la soffiata sul "cervello" della rapina Boulevard-Citizen, ma aveva aggiunto che costoro avevano abbandonato la città per paura di rappresaglie.

Le mie ricerche successive non portarono ad alcun risultato: i nomi non erano registrati da nessuna parte. De Witt aveva parlato di una macchinazione della polizia. Il pubblico ministero aveva basato l'accusa sul fatto che il denaro della rapina era stato trovato a casa sua e che Bobby non aveva un alibi. Dei quattro uomini della banda, due erano rimasti uccisi sulla scena del crimine, De Witt era stato catturato e il quarto era sparito. De Witt aveva dichiarato di non sapere il suo nome, eppure se avesse cantato avrebbe ottenuto una riduzione della pena.

Conclusione: poteva esserci stata una macchinazione della polizia di Los Angeles e non era da escludere che Lee fosse coinvolto nella trama, forse per ingraziarsi i favori di Benny Siegel, i cui quattrini erano stati scippati

dai rapinatori. Lee aveva tutte le ragioni per temere Siegel, poiché aveva strappato il contratto pugilistico che lo legava a lui. Lee aveva conosciuto Kay al processo De Witt. Si era innamorato di lei in quel suo modo casto e colpevole e aveva riversato tutto il suo odio su Bobby De Witt. Conclusione nella conclusione: Kay non era al corrente. De Witt aveva fatto la fine che si meritava.

Conclusione finale: dovevo sentire Lee, lui solo poteva confermare o negare questa ricostruzione.

A quattro giorni dall'inizio delle mie "ferie" partii per il Messico. Arrivato a Tijuana sventolai sotto il naso della gente pesos e dollari insieme alle foto di Lee, nella speranza di ricevere in cambio qualche *información importante.* Mi ritrovai circondato da una corte di postulanti e non rimediai nessuna dritta. Anzi, capii che avrei fatto una brutta fine se non avessi smesso di distribuire in giro dei soldi. Decisi di passare al più tradizionale tipo di rapporto con i poliziotti messicani, quello basato sul baratto di banconote da un dollaro in cambio di notizie confidenziali.

I poliziotti di Tijuana, veri avvoltoi in camicia nera, masticavano poco l'inglese, ma in compenso capivano alla perfezione il linguaggio internazionale. Mi capitò di fermare per la strada vari uomini di pattuglia, di mostrare loro la patacca e le fotografie, infilando nelle loro mani la banconota. Ponevo le domande nel mio miglior anglo-spagnolo, ma mentre le banconote cambiavano rapidamente di mano, la merce che ricevevo in cambio si riduceva a cenni di diniego e vaniloqui bilingui.

Raccolsi anche una serie di storielle strane ma abbastanza verosimili. Una di queste riguardava un *"blanco explosivo"*, visto frignare a una proiezione di film porno al Chicago Club; un'altra ancora parlava di un tipo biondo e robusto che aveva picchiato a sangue tre balordi e che poi aveva pagato i poliziotti sfilando le banconote da un grosso rotolo di biglietti da venti dollari. La storia più bella raccontava come Lee avesse regalato duecento dollari a un prete che si occupava di un lebbrosario. Lo aveva incontrato in un bar e dopo aver compiuto l'atto caritatevole e aver pagato da bere a tutti era partito per Ensenada. Quest'ultima informazione mi parve meritevole di una banconota da cinque dollari e di una richiesta di spiegazione. Il poliziotto rispose: «Il prete era mio fratello. Si è consacrato alla causa. *Vaya con Dios.* E tieni i tuoi soldi».

Chiedendomi dove Lee avesse trovato tutti i soldi che seminava in giro, mi accinsi a percorrere i centoventi chilometri di strada costiera fino a Ensenada. Il viaggio fu piacevole. Ripide scogliere coperte di arbusti mi se-

paravano dall'oceano sulla destra, mentre sulla sinistra scorrevano valli e colline verdeggianti. Per le strade passavano poche automobili, ma c'era uno sciame di gente in cammino; intere famiglie cariche di valige, con l'aria spaurita e felice allo stesso tempo, arrancavano verso il Nord senza sapere che cosa li aspettava oltre confine, ma ansiosi di lasciarsi alle spalle la polvere del Messico e gli spiccioli dei turisti.

Al crepuscolo, nei pressi di Ensenada, lo stillicidio si trasformava in esodo. Una coda ininterrotta di gente con i propri averi avvolti in un lenzuolo e caricati sulle spalle sfilava lungo il margine destro della strada. Lumi di torce e lanterne punteggiavano la loro sfilata. C'erano parecchie madri con i bambini legati sulla schiena. Arrivato in cima all'ultima collina, mi affacciai sulla distesa di luci al neon di Ensenada. Il percorso illuminato dalle torce si confondeva con le insegne luminose della città.

La città mi parve il corrispettivo marinaro di Tijuana, ma con un turismo un po' meno sciatto. I *gringos* si comportavano bene, le strade non pullulavano di bambini mendicanti e gli imbonitori non assediavano la gente davanti ai locali.

Il flusso migratorio si limitava ad attraversare Ensenada per proseguire lungo la costiera, ma doveva pagare il pedaggio ai Rurales. Era uno spettacolo impressionante. I Rurales in camicia cachi, calzoni alla cavallerizza e stivali, riscuotevano i soldi passando da un contadino all'altro; poi graffavano un contrassegno sulla spalla di chi aveva pagato. Altri poliziotti in abiti civili vendevano carne e frutta essiccate e infilavano i quattrini in appositi contenitori. Altri ancora avevano apprestato un posto di blocco e controllavano i contrassegni. Abbandonando la strada principale per infilarmi in quella dei locali notturni, vidi due camicie nere accanirsi su un emigrante con il calcio dei loro fucili a pompa dalla canna segata.

Decisi che mi conveniva fare una visita alla legge prima di importunare la cittadinanza di Ensenada. E poi Lee era stato visto conversare con un gruppo di Rurales nei pressi del confine poco dopo la sua partenza da Los Angeles. Non era da escludere che la polizia locale sapesse qualcosa.

Seguendo una carovana di auto degli anni Trenta, notai la caserma sul lato opposto della strada che correva parallela alla spiaggia. Era una chiesa riadattata, con le finestre sbarrate e l'insegna POLICÍA verniciata in nero sopra le decorazioni di carattere religioso che ornavano la facciata bianca. In mezzo al giardino spiccava un fanale; me lo trovai puntato contro quando, sceso dall'auto, entrai esibendo il distintivo e il mio miglior sorriso americano.

Feci il mio ingresso proteggendo con la mano gli occhi e la faccia congestionata dal calore, e un uomo mi accolse dicendo con voce stridula: «Agente *yanqui*?». Protese poi una mano verso di me mentre gli passavo davanti. Gli diedi una banconota da un dollaro ed entrai in caserma.

L'interno aveva mantenuto la sacralità di una chiesa. Dai muri pendevano immagini di Gesù Cristo e dei suoi miracoli, le panche sulle quali poltrivano le camicie nere avevano tutta l'aria di inginocchiatoi. La grossa tavola di legno scuro che fungeva da bancone recava l'immagine intagliata di Gesù ed era stata con ogni probabilità strappata a un altare. Il grasso Rurale di sentinella si leccò le labbra vedendomi arrivare. Aveva tutta l'aria di un molestatore di bambini in disarmo.

Sborsai il dovuto pedaggio, ma prima di consegnarlo dichiarai: «Polizia di Los Angeles, voglio vedere il comandante».

La camicia nera si strofinò il pollice e l'indice e indicò la mia patacca. Gliela consegnai insieme con la banconota da un dollaro. Il Rurale mi scortò lungo un corridoio affrescato e si fermò davanti a una porta contrassegnata dalla dicitura CAPITÁN. Rimasi fuori in attesa mentre lui, entrato nella stanza, si mise a parlare fitto fitto in spagnolo. Mi concesse uscendo un saluto deferente e un colpo di tacco.

«Entri pure, agente Bleichert.»

Entrai piuttosto sorpreso dalla parlata senza accento. Un messicano alto di statura e in abito grigio mi accolse alzandosi in piedi. Mi porse anche la mano, ma in segno di saluto, non per ricevere la banconota.

Dopo la stretta di mano l'uomo si sedette dietro alla scrivania e indicò con un dito la placchetta con la dicitura CÁPITAN VÁSQUEZ. «In che cosa posso esserle d'aiuto, agente?»

Raccolsi la mia patacca dalla scrivania ed esibii la foto di Lee. «Quest'uomo è un agente della polizia di Los Angeles. Risulta introvabile dalla fine di gennaio ed è stata segnalata la sua presenza a Ensenada.»

Vásquez esaminò l'istantanea. Gli si piegarono gli angoli della bocca, ma nascose la sua reazione scuotendo la testa in segno di diniego. «No, non l'ho visto. Farò circolare i suoi dati fra i miei uomini e li manderò a fare accertamenti nella comunità americana del posto.»

«È difficile che un uomo come lui passi inosservato, capitano» ribattei alla sua bugia. «Biondo, alto più di un metro e ottanta, grosso come un armadio.»

«Su Ensenada convergono molti traffici, agente. È per questa ragione che il contingente di polizia del luogo è vigile e ben armato.» Soggiunse

quindi: «Resterà qui a lungo?».

«Almeno per la notte. Anche se i suoi uomini non l'hanno notato non è escluso che mi capiti di trovare qualcuno in grado di darmi qualche dritta.»

Vásquez sorrise. «Ne dubito. È solo?»

«Due colleghi mi aspettano a Tijuana.»

«A quale divisione appartiene?»

La sparai grossa. «Metropolitana.»

«Lei è piuttosto giovane per appartenere a una divisione così prestigiosa.»

Raccolsi le foto. «Nepotismo, capitano. Mio padre è un vicecomandante e mio fratello lavora al consolato di Mexico City. Buona notte.»

«Buona fortuna, Bleichert.»

Affittai una camera in un albergo a breve distanza dalla strada dei locali notturni. Per due dollari mi rifilarono una stanza a piano terra con vista sull'oceano, un letto con un materasso sottile, un lavandino e la chiave del cesso sul corridoio. Misi i miei ricambi nel cassettone e, uscendo, mi strappai due capelli dalla testa. Li attaccai con lo sputo sullo stipite della porta, così, se le camicie nere fossero venute a perquisire la stanza, l'avrei saputo.

Mi tuffai fra le luminescenze al neon.

Le strade erano affollate di gente in uniforme, camicie cachi, marines Usa e marinai. Non c'erano militari messicani in vista e la gente sembrava a posto: persino gli ubriachi lo erano. Con ogni probabilità i Rurales, armati fino ai denti, bastavano a tenere tranquillo l'ambiente. Le camicie nere mostravano in genere un fisico modesto, ma un armamento temibile: canne mozze, mitra, calibro 45 automatiche, cartucciere.

Osservai il pulsare delle insegne: Flame Klub, Arturo's Oven, Club Boxeo, Falcon's Liar, Chico's Klub Imperial. "Boxeo" era il termine spagnolo per pugilato e decisi di fare lì la mia prima tappa.

Mi aspettavo un ambiente buio e invece mi ritrovai in una sala ben illuminata e affollata di marinai. Alcune ragazze messicane ancheggiavano seminude in cima a una lunga tribuna, e tenevano le banconote infilate nelle mutandine. La musica delle marimbas e le grida dei clienti producevano un frastuono assordante; mi alzai in punta di piedi e mi guardai in giro alla ricerca di qualcuno con l'aspetto del proprietario. In fondo a una parete vidi una specie di alcova tappezzata da locandine di incontri pugilistici. Mi attirò come un magnete e per arrivarci dovetti aggirare la tribuna con una nuova infornata di donnine nude.

In compagnia di altri medioleggeri, fra Gus Lesnevich e Billy Conn c'ero anch'io; Lee era stato appeso alla destra di Joe Louis, con il quale avrebbe anche potuto combattere se avesse accettato di fare il tuffo per Benny Siegel.

Bleichert e Blanchard. Due speranze bianche finite male. Fissando le immagini mi parve che il frastuono si dissipasse. Non mi trovavo più in quella fogna, ero tornato agli anni '40 e '41, quando vincevo gli incontri, attorniato da ragazze somiglianti a Betty Short. Anche Lee vinceva i suoi incontri e viveva con Kay, e comunque eravamo di nuovo una famiglia.

«Prima Blanchard e ora tu. Chi sarà il prossimo? Willie Pep?»

Precipitai di nuovo nella fogna. «Quando?» farfugliai. «Quando lo hai visto?»

Voltandomi mi ero trovato di fronte un vecchio corpulento. Il viso pareva uno strato di cuoio disteso sopra un ammasso di ossa rotte. Pareva un punching ball, ma la voce non era quella di un pugile suonato.

«Un paio di mesi fa» mi rispose. «All'epoca delle grandi piogge di febbraio. Abbiamo passato dieci ore filate a parlare di boxe.»

«Adesso dov'è?» lo incalzai.

«Non l'ho più visto da allora e non è detto che abbia voglia di vederti. Mi sono provato a chiedergli dell'incontro con te, ma il grande Lee non mi ha dato corda. Si è limitato a dire "Non siamo più soci" e ha cominciato a blaterare che i pesi piuma sono la categoria migliore. Ma vuoi scherzare? gli ho risposto io. Sono i medi. Zale, Graziano, La Motta, Cerdan.»

«È ancora in città?»

«Non credo» mi spiegò. «Sono il proprietario di questo buco e posso assicurarti che da allora non l'ho più visto. Lo stai cercando per fare la pace? O forse vorresti una rivincita?»

«Lo sto cercando per tirarlo fuori dalla merda in cui si trova.»

Il vecchio pugile soppesò le mie parole e poi dichiarò: «Mi piacciono i tipi che boxano in punta di piedi come te, perciò ti racconto tutto quello che so. Mi risulta che Blanchard si è cacciato in un guaio al Club Satan e per venirne fuori ha dovuto ungere il capitano Vásquez. Cinque isolati più avanti, lungo la spiaggia, trovi il Satan. Parla con Ernie, il cuoco. Lui l'ha visto. Digli che mi conosci e respira a fondo prima di entrare, perché di posti simili non ce n'è dalle tue parti».

Una baracca dal tetto d'ardesia sul quale spuntava un'insegna con un diavoletto rosso che agitava per aria un tridente. Il Club Satan. Sulla porta

vegliava un messicano di bassa statura. Osservava i clienti in entrata e accarezzava con il dito il grilletto di un mitra. Aveva le spalline decorate da banconote da un dollaro. Ne aggiunsi una delle mie.

Dalla fogna alla cloaca.

Quel locale era un pisciatoio. Marines e marinai si masturbavano contemplando gli ancheggiamenti delle ragazze nude. Sotto i tavoli che fronteggiavano il bancone si compivano succhiamenti vari e un tipo vestito da diavolo si esibiva scopando una grassona distesa su un materasso. Poco più in là un asino con le orecchie inguauiate in due corna rosse di velluto brucava da un sacco di fieno posato sul pavimento. Sulla destra del proscenio un *gringo* in abito da seta canticchiava nel microfono: «Ho una ragazza, si chiama Rosanna, usa una *tortilla* come diaframma. Ehi, ehi, ho una ragazza, si chiama Loredana, lei sì che sa come si mangia la banana. Ehi, ehi...».

La "musica" era sovrastata dagli urli che si levavano dai tavoli: «Il mulo, il mulo!» gridavano. Fui investito dal fiato puzzolente d'aglio di una grassona che mi si era accostata. «Vuoi un posto al bar, bello? La colazione dei campioni viene un dollaro, per avere me ce ne vogliono due.»

Era una vecchia con le labbra coperte di ulcere. Presi alcune banconote di tasca e gliele porsi senza nemmeno guardare quante fossero. La puttana si genuflesse di fronte al suo dio e io le gridai: «Ernie. Devo vederlo subito. Mi ha mandato qui il proprietario del Club Boxeo».

Mamacita esclamò: «*Vámonos!*» e mi fece strada fra la folla in attesa di trovare posto attorno al banco. Mi pilotò attraverso un corridoio protetto da una tenda che sbucava in cucina. Nella stanza aleggiava un aroma piccante. Usciva da una pentola dalla quale spuntava il posteriore di una carcassa di cane. La donna parlò in spagnolo con il capo cuoco, un tipo strano, una sorta di incrocio fra messicano e cinese. Annuì e mi si avvicinò.

Gli mostrai la foto di Lee. «Mi risulta che quest'uomo ti ha dato qualche fastidio, tempo fa.»

Il tipo guardò la foto di sfuggita. «Chi lo vuole sapere?»

Gli mostrai la patacca e gli piantai gli occhi addosso. Mi chiese: «Sei un amico?».

«Il suo miglior amico.»

L'ammazzacani teneva le mani sotto il grembiule e sapevo che una delle due impugnava il coltello. «Il tuo amico si scola quattordici bicchieri del mio *mezcal*, vanto della casa. E questo è di mio gusto. Brinda a donne morte. E questo non mi importa. Ma poi cerca di mandare all'aria il mio spettacolo con il mulo, e questo non posso permetterlo.»

«Che cosa è successo?»

«Stende quattro dei miei ragazzi, al quinto cede. Poi i Rurales lo portano dentro e gli fanno schiacciare un pisolino.»

«Tutto qui?»

L'ammazzacani estrasse il coltellaccio e si grattò il collo con la parte che non tagliava. «Finito» concluse.

Uscendo dalla porta posteriore mi ritrovai in un vicolo. Temevo per la sorte di Lee. Due tipi vestiti con abiti sgargianti se ne stavano addossati a un fanale. Vedendomi arrivare se ne andarono con gli occhi abbassati, forse affascinati dalla sporcizia disseminata per terra. Mi misi a correre e l'eco dei passi alle mie spalle mi diede la certezza di essere inseguito.

Il vicolo terminava in una strada che da un lato portava verso il viale dei locali notturni e dall'altro in un budello appena praticabile per via delle immondizie accumulate. Quest'ultimo conduceva alla spiaggia e mi ci avventurai di corsa urtando i recinti di pollai e suscitando gli ululati dei cani. I latrati coprirono tutti gli altri rumori e non fui più in grado di capire se quei due erano ancora alle mie calcagna. Vedendo profilarsi il lungomare mi ricomposi. L'albergo doveva trovarsi a un isolato sulla destra. Puntai in quella direzione.

Localizzai la stamberga a un centinaio di metri di distanza e riprendendo fiato giunsi fino al cortile vuoto. Mentre rovistavo nelle tasche alla ricerca della chiave mi accorsi che i capelli non erano più al loro posto.

Estrassi la calibro 38 e diedi un calcio alla porta. Un bianco se ne stava seduto su una sedia accanto al letto, teneva le mani alzate. Mi offrì il ramo d'ulivo dicendo: «Ehi, sono un amico, non sono armato. Perquisiscimi pure».

Accennai al muro con la canna della pistola. Il tipo si alzò in piedi e vi appoggiò contro i palmi delle mani, tenendo le gambe larghe. Lo perquisii tenendogli la pistola puntata contro la spina dorsale. Trovai un portafogli, un mazzo di chiavi e un pettine unto. Sempre tenendo la canna puntata esaminai il portafogli, colmo di banconote americane. In una custodia trovai una licenza da investigatore privato della California intestata a Milton Dolphine; il suo ufficio risultava al 986 di Copa de Oro a San Diego.

Gettai il portafogli sul letto e allentai la pressione della pistola. Dolphine si agitò. «Quei soldi sono un'inezia rispetto a ciò che Blanchard aveva con sé. Se ci mettiamo d'accordo potremmo mettere le mani su tutto il malloppo.»

Gli agganciai le gambe facendogli perdere l'equilibrio. Dolphine cadde

sul pavimento e morse la polvere del tappeto. «Raccontami quel che sai e fai attenzione a come parli del mio amico, altrimenti ti arresto e ti mando al fresco nella prigione di Ensenada.»

Dolphine si alzò sulle ginocchia. Boccheggiando soggiunse: «Bleichert, come pensi che sia arrivato fin qui? Mi trovavo nei pressi quando sei andato da Vásquez».

Lo presi per la collottola e lo tirai in piedi. Quarant'anni passati, calvo, grassoccio, ma dava ancora l'idea di essere stato robusto. Sembrava un atleta tradito dal declino del corpo. Gli dissi: «C'è anche qualcun altro che mi sta alle calcagna, chi sono?».

Dolphine sputò le ragnatele. «I Rurales. Vásquez non vuole che tu scopra quel che è successo a Blanchard.»

«Sanno per caso che abito qui?»

«No. Ho detto al capitano che ti avrei seguito. Ti ha messo qualcuno addosso per farti la festa. Li hai seminati?»

Annuii e gli scompigliai il nodo della cravatta con la canna della pistola. «Come mai sei così disponibile?»

Dolphine appoggiò lievemente la mano sulla pistola e la spostò da sé. «So badare ai miei interessi e me la cavo bene nel doppio gioco. Ascolta, mi sentirei più a mio agio se potessi parlare da seduto. Posso?»

Afferrai la sedia e gliela misi di fronte. Dolphine si alzò in piedi, rassettò l'abito e ci si lasciò cadere. Infilai la pistola nella fondina e gli intimai: «Parla piano e parti dal principio».

Dolphine alitò sulle unghie e poi se le lucidò sulla camicia. Io presi l'altra sedia e mi ci sedetti tenendo lo schienale sul davanti per avere qualche cosa da stringere. «Parla, maledizione.»

Dolphine si decise. «Circa un mese fa una donna messicana è venuta a trovarmi nel mio ufficio a San Diego. Grassoccia, con un trucco pesante. Vestita bene, però. Mi offrì cinquemila dollari per rintracciare Blanchard, spiegandomi che doveva trovarsi dalle parti di Tijuana o di Ensenada. Mi raccontò che si trattava di un poliziotto di Los Angeles che aveva tagliato la corda. Mi risulta che ai poliziotti di Los Angeles piacciono i verdoni e dunque pensai subito che ci dovevano essere di mezzo dei quattrini.

«Andai a mungere i miei informatori di Tijuana e mostrai in giro la foto di giornale che quella mi aveva dato. Venni a sapere che Blanchard era stato a Tijuana verso la fine di gennaio. Era rimasto coinvolto in un paio di risse, si era ubriacato e spendeva con larghezza. Poi un mio amico della guardia di confine mi spifferò che si nascondeva dalle parti di Ensenada.

Pagava i Rurales per averne la protezione e questi gli permettevano di ubriacarsi a piacere e di fare a botte a volontà. Una cosa che Vásquez non aveva tollerato mai.

«Bene» soggiunse Dolphine. «Venni qui e mi misi alle calcagna di Blanchard. Si comportava come un ricco *gringo.* Lo vidi con i miei occhi mentre metteva le mani addosso a due messicani che secondo lui avevano mancato di rispetto a una *señorita*, e i Rurales lì attorno non mossero un dito. La cosa mi fece riflettere: una protezione del genere si paga cara: doveva avere le tasche piene di quattrini.»

Dolphine tracciò nell'aria il simbolo del dollaro. Io strinsi la spalliera della sedia con tale furore da farla scricchiolare.

«La storia si faceva interessante» proseguì Dolphine. «Un Rurale che non era sul suo libro paga mi disse che Blanchard aveva assoldato due suoi colleghi. Dovevano andare a Tijuana in abiti civili per ammazzare due tipi che erano arrivati in città verso la fine di gennaio. Ritornai a Tijuana, allungai qualche dollaro ai poliziotti e venni a sapere che due tizi, Robert De Witt e Félix Chasco, erano stati fatti fuori il 23 gennaio. Il nome di De Witt aveva qualche cosa di familiare. Telefonai a un amico che lavora al Dipartimento di Polizia di San Diego. Questi fece una verifica e mi richiamò. Se già non la conosci, adesso viene il bello di tutta la faccenda. Blanchard aveva mandato De Witt in galera nel '39 e De Witt aveva giurato di fargliela pagare. Mi pare di aver capito che De Witt ha ottenuto la libertà provvisoria e Blanchard lo ha fatto ammazzare per proteggersi il culo. Chiamai il mio socio a San Diego e gli affidai un messaggio per la dama messicana: "Blanchard si trova a Ensenada, protetto dai Rurales. Con ogni probabilità i poliziotti hanno eliminato De Witt e Chasco su sua richiesta".»

Abbandonai la presa sullo schienale, avevo le mani intorpidite. «Come disse di chiamarsi quella donna?»

Dolphine diede un'alzata di spalle. «Dolores García, ma era un nome falso. Mi feci l'idea che potesse essere una delle donne di Chasco. Passava per un gigolo con molte spasimanti fra le ricche messicane e non è da escludere che la mia dama volesse vendicarlo. Forse aveva già dei sospetti e aveva solo bisogno che io gli puntassi il dito contro.»

«Hai seguito il caso della Dalia Nera a Los Angeles?» gli chiesi.

«Ma certo, vuoi scherzare?»

«Lee stava lavorandoci poco prima di venire qui e verso la fine di gennaio le indagini si spostarono dalle parti di Tijuana. Ti risulta che abbia

chiesto in giro della Dalia?»

«*Nada*» rispose Dolphine. «Vuoi sapere il resto della storia?»

«Dacci dentro.»

«Va bene» seguitò. «Quando tornai a San Diego, il mio collega mi riferì che la dama messicana aveva ricevuto il mio messaggio. Mi concessi un breve periodo di vacanza a Reno e persi tutto quello che mi aveva dato. Ripensai a Blanchard, ai soldi che gli giravano per le tasche e mi chiesi che cosa potesse avere in serbo per lui la dama messicana. Era come una spina nel culo, per me. Tornai a San Diego, lavorai attorno a qualche caso di persone scomparse e un paio di settimane dopo ripartii per Ensenada. E sai una cosa? Non c'era più traccia del dannato Blanchard.

«Solo un pazzo sarebbe andato a chiedere spiegazioni sul suo conto a Vásquez o ai suoi uomini» continuò Dolphine «cosi mi limitai ad annusare l'aria in giro. Mi capitò di vedere un teppista con addosso la giacca di Blanchard e un altro con la sua maglietta con la scritta "Legion Stadium". Sentii dire che due tizi erano stati impiccati a Juárez per la faccenda De Witt-Chasco e mi dissi che i Rurales avevano chiuso il cerchio. Restai in città e per ingraziarmi Vásquez gli diedi qualche dritta sul giro della droga. Alla fine riuscii a mettere assieme tutti i tasselli della vicenda. Se Blanchard era amico tuo, reggiti forte.»

A quell'"era" mollai la presa sullo schienale della sedia. Dolphine soggiunse: «Proprio così, amico».

Con il fiato mozzo gli intimai: «Concludi».

L'investigatore privato seguitò in tono compassato, quasi stesse rivolgendosi al muro. «Morto. Fatto a pezzi con un'ascia. Lo hanno trovato dei balordi che s'erano introdotti a casa sua. Uno andò a spifferare ogni cosa ai Rurales. Voleva evitare di essere incolpato della cosa. Vásquez li ha conditi via con un po' di pesos e qualche effetto personale di Blanchard. I Rurales hanno sepolto il corpo fuori città. Corre voce che non sia stato trovato il denaro. Io sono rimasto qui perché, trattandosi di un poliziotto americano, ero sicuro che prima o poi si sarebbe fatto vivo qualcuno. Quando ti sei presentato in caserma raccontando quelle balle sulla Metropolitana, ho capito che eri la persona giusta.»

Avrei voluto rispondere di no, ma non riuscii a muovere le labbra. Dolphine concluse il racconto. «Potrebbero essere stati i Rurales, oppure quella donna messicana o i suoi amici. Può darsi che siano riusciti a mettere le mani sui soldi, ma può anche darsi di no. Se io e te uniamo le forze, forse ce la facciamo. Tu conoscevi Blanchard e potresti metterti in contatto

con...»

Balzai in piedi e lo colpii con lo schienale della sedia. Lo presi sul collo e finì per terra. Gli puntai la pistola alla nuca e lui mi implorò gemendo: «Aspetta, non sapevo che ci tenessi tanto a quell'uomo. Posso esserti d'aiuto se vuoi beccare chi l'ha fatto fuori. Ti prego, Bleichert».

Gemetti a mia volta: «E come faccio a sapere che è vero?».

«Hanno scavato la fossa nella sabbia. I Rurales lo hanno sotterrato là. Me lo ha detto un bambino. Mi ha raccontato di aver visto i Rurales che sotterravano un bianco. E le date corrispondono. È la verità, te lo giuro.»

Abbassai il cane della calibro 38. «Allora fammi vedere dov'è.»

Il luogo della sepoltura era a una quindicina di chilometri a sud di Ensenada, proprio in un punto in cui la strada si affaccia su una scogliera. Un'enorme croce di legno bruciava sul posto. Dolphine vi parcheggiò accanto e spense il motore. «Non è come credi. La gente continua a dare fuoco alle croci proprio perché non sa chi vi sia sepolto, e sono in molti ad avere familiari dispersi. È un rito per loro. Bruciano le croci e i Rurales lasciano fare. È un sistema come un altro per tenere la marmaglia sotto controllo. Senti» soggiunse «potresti mettere via quella pistola?»

La mia calibro 38 era puntata contro Dolphine e mi chiesi da quanto tempo lo tenevo sotto tiro. «No, hai dei badili?»

Dolphine deglutì a fatica. «Solo roba da giardinaggio. Ascolta...»

«No. Portami sul punto di cui ti ha parlato il bambino e scaviamo.»

Dolphine scese dall'auto, andò ad aprire il baule e io lo seguii. Estrasse un badile posto accanto al pneumatico di riserva, fra picchetti e stracci sporchi. Le fiamme si riflettevano sul cofano della vecchia Dodge dell'investigatore privato. Infilai la calibro 38 nella cintura, avvolsi gli stracci attorno a due picchetti e accesi le rudimentali torce con le fiamme della croce. Ne porsi una a Dolphine e gli dissi: «Cammina davanti a me».

Procedemmo a fatica nella sabbia cedevole. La luce delle torce illuminava mazzolini di fiori e statuette religiose disseminate tutt'attorno. Dolphine continuava a borbottare che i *gringos* erano sepolti più lontano; sentii uno scricchiolio di ossa sotto i piedi mentre arrivavamo in cima alla duna più alta. Dolphine agitò la torcia in direzione di una bandiera americana lacerata, abbandonata sulla sabbia. «Qui. Accanto al *bannero.*»

Allontanai la bandiera con un calcio e sulla sabbia apparve un formicolio di insetti. Dolphine strillò: «Dannazione» e li colpì con la torcia.

Un fetore putrido saliva dal cratere ai nostri piedi. «Scava» ordinai.

Mentre Dolphine iniziava a spalare io ripensavo agli spettri di Betty Short e di Laurie Blanchard che aleggiavano sulla fossa. La pala urtò le ossa e io recitai un salmo imparato da mio padre. «Ecco, sta affiorando il suo giubbetto» esclamò Dolphine d'un tratto e io non capii più se volevo Lee vivo ma nei guai, oppure morto. Spinsi da parte Dolphine e mi misi a scavare in sua vece.

La prima palata scivolò sul suo cranio, la seconda si impigliò nel giubbotto e strappò il busto dal resto del cadavere. Le gambe erano a pezzi. Spalai tutta la sabbia che avevano attorno. Comparvero nidi di vermi, abiti intrisi di sangue, ossa, brandelli di pelle abbronzata dal sole, sopracciglia bionde devastate da cicatrici familiari. Lee aveva lo stesso ghigno della Dalia, i vermi fuoriuscivano dalla bocca e dalle cavità orbitali.

Abbandonai il badile e mi misi a correre. Dolphine mi urlò alle spalle: «I soldi».

Correvo verso la croce assillato dal ricordo delle cicatrici che io stesso gli avevo procurato. Raggiunta l'automobile mi ci ficcai dentro. Sgommai all'indietro, abbattei il crocefisso facendolo precipitare sulla sabbia. Innestai le marce. Prima, seconda, terza: l'automobile procedeva a strappi. «La mia auto, i soldi» sentii gridare mentre infilavo la strada diretto verso nord. Cercai la sirena e rendendomi conto che le auto dei civili non ne erano dotate mollai un cazzotto contro il cruscotto.

Raggiunsi Ensenada a velocità doppia della consentita. Abbandonai la Dodge sulla strada che passava davanti all'albergo e corsi verso la mia auto. Rallentai alla vista di tre uomini che mi si avvicinarono tenendo le mani infilate nelle tasche della giacca.

La mia Chevy era a una quindicina di metri di distanza; l'uomo al centro del terzetto era il capitano Vásquez, gli altri due si mossero per chiudermi le vie di uscita laterali. L'unico rifugio era una cabina telefonica accanto alla prima porta sulla sinistra. Bucky Bleichert stava per finire in un tumulo di sabbia messicano accanto al suo amico. Decisi di lasciar avvicinare Vásquez e di spargli senza preavviso. In quel momento una donna bianca uscì dalla porta sulla sinistra e io mi ci aggrappai come a un'ancora di salvezza.

L'afferrai per la gola. Lei si mise a gridare e io soffocai gli strilli stringendo la mano sinistra sulla sua bocca. Accennò a divincolarsi con le braccia e poi si irrigidì. Avevo estratto la calibro 38 e gliela avevo puntata alla testa.

I Rurales avanzavano cautamente tenendo i cannoni appoggiati contro i

fianchi. Trascinai la donna nella cabina telefonica dicendole: «Se gridi sei morta». Giunto dentro la termi costretta alla parete poggiandole contro le mie ginocchia in modo che non potesse muoversi. Tolsi la mano dalla bocca e lei emise un grido silenzioso. Le puntai la pistola contro la bocca perché proseguisse su questo tono. Afferrai quindi il ricevitore e infilata una monetina nella fessura composi lo "0". Vásquez si era fermato davanti alla cabina, livido, trasudante profumo di acqua di colonia americana a buon mercato. La telefonista rispose con un: «*Qué?*» e io risposi: «*Habla inglés?*».

«Sissignore» fu la risposta.

Trattenni il ricevitore sotto il mento e rovistai in tasca alla ricerca di altre monetine. Nel contempo tenevo la canna puntata contro il viso della donna. Terminata l'operazione soggiunsi: «Mi metta in contatto con la sede di San Diego dell'Fbi. È un'emergenza».

L'operatrice borbottò: «Sissignore». Udii i brusii della chiamata in arrivo. I denti della donna battevano contro la canna della mia pistola.

Vásquez cercò di comprarmi. «Blanchard era molto ricco, amico mio. Potremmo trovare i suoi soldi e tu potresti goderti la vita qui da noi. Tu...»

«Fbi, agente speciale Rice.»

Fulminai Vásquez con lo sguardo. «Sono l'agente Dwight Bleichert, del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Mi trovo a Ensenada e sono ai ferri corti con i Rurales. Si preparano a farmi fuori e io vorrei che lei parlasse con il capitano Vásquez che si trova a pochi passi.»

«Che diavolo...»

«Egregio agente speciale, sono della polizia di Los Angeles, non perdiamo tempo.»

«In che razza di guai ti trovi, figliolo?»

«Maledizione, non c'è tempo. Vuoi una prova? Ho lavorato alla Centrale Omicidi con Russ Millard e Harry Sears, ho lavorato alla Mandati...»

«Passami il latino, figliolo.»

Porsi il ricevitore a Vásquez. Lui lo prese puntando la sua automatica contro di me. Io tenevo la calibro 38 puntata contro la donna. I minuti passavano e il capo dei Rurales restava in ascolto del federale. Poi impallidì, riappese la cornetta e abbassò l'arma. «Vattene a casa, figlio di puttana. Vattene dalla mia città e da questo paese.»

Infilai la pistola nel fodero e sgusciai fuori dalla cabina. La donna strillò. Vásquez fece cenno ai suoi uomini di stare alla larga. Mi misi al volante della mia auto e uscii da Ensenada a motore imballato. Mi ritrovai sul suo-

lo statunitense e solo allora cominciai a rispettare i limiti di velocità. E solo a questo punto fui travolto dall'angoscia per Lee.

L'alba stava schiarendo le colline di Hollywood quando bussai alla porta di Kay. Arrivai sotto la veranda scosso dai brividi. Le nuvole cariche di pioggia e i primi bagliori di luce sembravano insopportabili. Dall'interno sentii chiamare: «Dwight?» e poi udii la serratura che si apriva. Avevo davanti a me l'altro partner sopravvissuto della triade Blanchard/Bleichert/Lake. Kay mi disse: «Sei andato a dare un'occhiata al tuo mondo?».

Uno sgradevole epitaffio.

Entrai dentro e mi guardai attorno considerando quanto fosse bello il soggiorno. Kay mi chiese: «Lee è morto?».

Mi sedetti per la prima volta sulla sua poltrona preferita. «È stato ucciso dai Rurales, da una donna o da suoi sicari. Bambina io...»

L'uso del vezzeggiativo abituale di Lee mi parve una stonatura. Alzai lo sguardo su Kay, che si trovava ancora in piedi accanto alla porta, illuminata dai bagliori dell'alba. «Ha pagato i Rurales per eliminare De Witt» proseguii «ma questo non significa nulla. Bisogna che Russ Millard e qualche poliziotto messicano con le mani pulite se ne facciano carico.»

Mi interruppi notando il telefono appoggiato sul tavolino accanto a me. Cominciai a comporre il numero di casa del *Padre*, ma la mano di Kay mi impedì di proseguire. «No. Prima voglio parlare con te.»

Mi spostai dalla poltrona sul divano e Kay si sedette accanto a me. «Faresti del male a Lee se ti ostinassi su questa strada» mi disse.

A questo punto capii: Kay aveva messo nel conto anche la sua fine, sapeva qualche cosa di cui io ero all'oscuro. «Non si può fare del male ai morti» ribattei.

«Oh sì, invece, bambino.»

«Non mi chiamare a quel modo. Era lui che si esprimeva così.»

Kay mi si avvicinò per sfiorarmi la guancia. «Rischi di fare del male a lui e a noi due.»

Mi sottrassi alle sue carezze. «Spiegami perché, bambina.»

Kay giocherellò un momento con la cintura della vestaglia e mi fissò con sguardo gelido. «Avevo conosciuto Lee prima del processo di Bobby» mi spiegò. «Diventammo amici e io non gli dissi con chi stavo, per cui non ne sapeva niente. Lo scoprì da solo e a questo punto gli raccontai quanto fosse dura per me. Lui mi spiegò che aveva un affare in ballo, ma poi avrebbe si-

stemato tutto. Non entrò in dettagli, ma poi Bobby fu arrestato per la rapina e tutto divenne terribilmente complicato.

«Era stato Lee. Aveva ideato la rapina e l'aveva portata a termine con l'aiuto di tre complici» continuò Kay. «La rescissione del contratto con Ben Siegel gli era costata tutto ciò che possedeva fino all'ultimo centesimo. Due complici rimasero uccisi, uno scappò in Canada e Lee era il quarto. Fu lui a incastrare Bobby per fargli pagare il male che mi aveva fatto. Bobby non sapeva che ci conoscevamo e facemmo credere a tutti che ci eravamo incontrati al processo. Bobby sapeva di essere stato incastrato, ma non sospettava però di Lee, quanto del Dipartimento di Polizia in generale.»

«Lee voleva darmi un tetto e ci riuscì. Riuscì a coprire alla perfezione la sua parte nella rapina: raccontava in giro che aveva messo da parte qualche soldo con la boxe e con le scommesse. I capoccia abboccarono anche se conduceva un tenore di vita superiore ai suoi mezzi. Rischiò la carriera per vivere con me, anche se la nostra, come sai, era una convivenza *sui generis.* Filò tutto liscio fino all'autunno scorso. Tu e lui diventaste soci, e poi cominciarono le grane.»

Mi accostai a Kay. Sgomento, vedevo per la prima volta Lee nei panni del poliziotto corrotto più audace della storia. «Aveva qualche cosa dentro che lo tormentava» mormorai.

Kay si scostò da me. «Lasciami finire prima di cedere ai sentimentalismi» mi disse. «Quando venne a sapere che Bobby stava per uscire in libertà vigilata, Lee andò da Ben Siegel per chiedergli di eliminarlo. Temeva che potesse parlare di me, sconvolgendo il nostro ménage. Siegel non accettò. Io scongiurai Lee, gli dissi che non me ne importava, che adesso eravamo in tre e la verità non avrebbe potuto farci comunque del male. Poi, poco prima della fine dell'anno, spuntò fuori di nuovo il terzo uomo della rapina. Sapeva che Bobby De Witt stava per ottenere la libertà vigilata e ricattò Lee: se non gli dava diecimila dollari avrebbe spifferato a Bobby che il cervello della rapina era stato Lee e che era stato lui a incastrarlo.

«Il ricattatore gli pose come scadenza il giorno del rilascio di Bobby. Lee dovette accettare. Andò da Siegel a chiedergli un prestito, ma lui non ne volle sapere. Rifiutò anche di far ammazzare il ricattatore. Lee scoprì che quel tipo frequentava dei neri che spacciavano marijuana e...»

Nere e pesanti come i titoli dei giornali di allora le parole di Kay mi annichilirono: «Quell'uomo si chiamava Baxter Fitch. Siegel non aveva volu-

to aiutarlo e Lee ricorse a te. Quegli uomini erano armati e immagino che voi foste legalmente giustificati. È stata una fortuna che nessuno abbia cercato di approfondire la faccenda. È l'unica cosa che non gli perdono, che io stessa non avrei dovuto tollerare. Sei ancora in vena di sentimentalismi?».

Non riuscii a ribattere niente. Fu Kay a rispondere in mia vece. «Non lo credo. Lasciami finire e poi dimmi se sei sempre dell'idea di vendicarlo.

«Il caso Short si aprì proprio allora e Lee ci si buttò a capofitto per via della sorellina, o per chissà quale altra ragione. Temeva che Fitch avesse già parlato con Bobby e questi sapesse tutto. Voleva ucciderlo, ma cercava qualcun altro che lo facesse. Io l'ho scongiurato di non farlo, di lasciar perdere. Nessuno avrebbe creduto a Bobby e lui non avrebbe potuto farci del male. Se non fosse stato per quella dannata ragazza, forse sarei riuscita a convincerlo. Ma il caso si spostò in Messico e finiste tutti laggiù: prima Bobby, poi Lee e infine tu. Tutto qui.»

GHIACCIO E FUOCO METTONO K.O. BANDITI NERI.
SPARATORIA NEL SOUTHSIDE: POLIZIOTTI 4, BANDITI 0.

QUATTRO DROGATI UCCISI A LOS ANGELES DA POLIZIOTTI
EX PUGILI IN UN SANGUINOSO CONFRONTO
CON ARMI DA FUOCO.

Assalito da una stanchezza improvvisa stentai ad alzarmi in piedi. Kay mi si aggrappò alla cintura con entrambe le mani e mi costrinse a sedere. «No! Non scappare, adesso! Bobby mi faceva posare con degli animali e Lee mise fine a tutto ciò. Mi vendeva ai suoi amici, mi torturava con la lama del rasoio e Lee lo fece smettere. Mi amava, ma non voleva fare l'amore con me. Voleva che io e te ci mettessimo assieme e se tu non fossi stato così succube lo avresti capito. Non ho nessuna intenzione di infangare il suo nome. Lasciamo stare, perdoniamolo e tiriamo avanti per la nostra strada...»

Mi allontanai prima che Kay distruggesse ciò che rimaneva del nostro trio.

Ero stato il suo strumento. Un povero deficiente, un investigatore incapace di capire la dinamica di un omicidio nel quale aveva avuto un ruolo accessorio.

Il miglior amico di un poliziotto-rapinatore. Il depositario dei suoi segre-

ti.

"Lascia perdere" mi aveva detto.

Trascorsi i giorni di ferie che mi rimanevano nel mio appartamento. Picchiai sul sacco, saltai con la corda e ascoltai la musica. Ingannavo il tempo seduto sui gradini del retro dedicandomi alla contemplazione delle ghiandaie che si trastullavano sul filo per i panni della mia padrona di casa. Emisi un verdetto di condanna per Lee per i quattro omicidi connessi alla rapina Boulevard-Citizen, ma gli concessi la grazia in considerazione dell'omicidio numero cinque, il suo. Se ripensavo a Betty Short e a Kay le loro immagini si sovrapponevano, fondendosi. Ricostruii il nostro rapporto come un caso di seduzione reciproca: bramavo la Dalia perché conoscevo la sua vita segreta e amavo Kay perché lei conosceva la mia.

Riesaminai da cima a fondo gli ultimi sei mesi.

I soldi che Lee spendeva in Messico con ogni probabilità erano parte del malloppo della rapina.

La notte di Capodanno l'avevo udito piangere; Baxter Fitch era venuto a ricattarlo.

Quell'autunno, tutte le volte che ci eravamo recati all'Olympic, Lee si era appartato con Benny Siegel e aveva cercato di convincerlo a far fuori Bobby De Witt.

Prima della sparatoria, Lee aveva parlato al telefono con un informatore, e mi aveva detto che si stava occupando di Junior Nash. L'informatore gli aveva fatto la soffiata su Fitch e i negri e Lee era tornato sconvolto. Dieci minuti più tardi quattro uomini erano stati uccisi.

La notte in cui mi ero visto con Madeleine Sprague, Kay aveva gridato a Lee: "Dopo tutto ciò che è successo", come se prevedesse il disastro che si profilava con Bobby De Witt. Mentre lavoravamo al caso Dalia, Kay era apparsa irritabile, scontrosa, preoccupata per Lee, e tuttavia comprensiva verso le sue follie. All'epoca avevo creduto che fosse preoccupata per le sue ossessioni. Ora sapevo: temeva che Lee precipitasse verso la perdizione.

Era tutto chiaro.

"Lascia perdere."

Il frigorifero era vuoto e dovetti andare al supermercato a fare provviste. Mi cascò lo sguardo sulla pila di copie dell'"Herald". In fondo alla pagina c'era una foto di Johnny Vogel.

Era stato espulso dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles con l'accusa di occultamento di prove. C'era il nome di Ellis Loew, nella colonna a

fianco. Bevo Means riportava una sua dichiarazione, in cui sosteneva che "Il caso Short non è più al centro delle mie preoccupazioni, ho dei pesci più importanti nella rete". Dimenticai la spesa e guidai fino a West Hollywood.

Trovai Kay nel cortile della scuola. Indugiai qualche tempo in macchina e restai a osservarla mentre accudiva i bambini che giocavano con la sabbia.

Poi scesi. I bambini furono i primi a notarmi. Mostrai loro i miei denti e scoppiarono a ridere. «È finita la ritirata, Bucky Bleichert è all'attacco.»

«Dwight» esclamò Kay. I ragazzi ci guardarono come se sapessero di essere testimoni di un evento importante. «Sei venuto per dirmi qualcosa?» mi chiese.

Scoppiai in una risata scoprendo i dentoni e i bambini ridacchiarono di nuovo. «Già. Ho deciso di lasciar perdere. Mi vuoi sposare?»

Kay ribatté con tono neutro: «E non si parla più di tutto il resto? Neppure di quella dannata ragazza?».

«Puoi ritenere chiuso l'argomento.»

Kay si buttò fra le mie braccia. «Allora sì.»

Ci abbracciammo e i bambini si misero a strillare: «La signorina Lake ha un fidanzato, la signorina Lake ha un fidanzato».

Ci sposammo tre settimane più tardi, il 2 maggio 1947. Il rito, officiato dal cappellano protestante del Dipartimento di Polizia, ebbe luogo nel cortile della casa di Blanchard. Kay aveva indossato un abito rosa per fare dello spirito sulla sua mancanza di verginità. Io indossavo l'uniforme blu. Russ Millard mi fu testimone e Sears fu tra gli ospiti. Balbettava, ma dopo il quarto bicchiere gli si sciolse la lingua. Ero andato a prendere il mio vecchio all'ospizio e lui, malgrado non si rendesse neppure conto di ciò che accadeva, si divertì lo stesso. Tracannava dalla fiaschetta di Harry, faceva lo scemo con Kay e ballonzolava al ritmo della radio. Avevamo preparato dei panini, un punch forte e uno leggero. Bevemmo e mangiammo e i passanti che si fermavano ad ascoltare la musica partecipavano alla nostra allegria. Verso sera il cortile si riempì di sconosciuti e Harry andò al supermercato a prendere altro cibo e roba da bere. Tolsi le pallottole dalla mia pistola d'ordinanza e lasciai che la gente ci giocasse, mentre Kay ballava la polka con il cappellano. Malgrado fosse sopraggiunto il buio volli che la festa continuasse. Mi feci prestare dai vicini dei festoni di Natale che appesi fra la porta del retro e l'albero preferito di Lee, la yucca. Be-

vemmo e ballammo sotto una costellazione di stelle rosse, blu e gialle. Verso le due del mattino, all'ora di chiusura dei locali dello Strip, arrivarono sulla scena i clienti del Mocambo e del Trocadero. Comparve per qualche attimo anche Errol Flynn. Ci scambiammo la giacca: io gli prestai la mia, completa di patacca e medaglie, lui mi fece indossare la sua, da sera. Se non fosse stato per il temporale che seguì, la festa avrebbe potuto continuare senza tregua. Lo avrei voluto, anzi. Ma fra baci e abbracci la folla si disperse e Russ riportò il mio vecchio all'ospizio. Kay Lake Bleichert e io ci rifugiammo nella stanza da letto per fare l'amore. Lasciai la radio accesa per distrarmi dall'ossessione di Betty Short. Si dimostrò una precauzione superflua. Non pensai a lei nemmeno per un attimo.

## KAY E MADELEINE

### 25

Kay e io lavoravamo e giocavamo a marito e moglie. Il tempo correva.

Dopo una breve luna di miele a San Francisco, feci ritorno alla mia carriera di poliziotto, o perlomeno a quanto ne rimaneva. Thad Green fu franco: disse che mi stimava per ciò che avevo fatto con i Vogel, ma mi spiegò senza mezzi termini che non potevo essere impiegato in pattuglia: mi ero guadagnato l'odio di tutti i colleghi e la mia presenza avrebbe creato solo malumore. Poiché alle superiori avevo buoni voti in chimica e matematica, il capo mi trasferì alla Scientifica con l'incarico di tecnico.

Era un lavoro quasi in borghese: camice in laboratorio e vestiti grigi sul campo. Analizzavo le macchie di sangue, rilevavo le impronte, scrivevo i rapporti di balistica. Grattavo le tracce dai muri sulle scene dei delitti, facevo gli esami al microscopio e passavo le risultanze alla Omicidi. Lavoravo con provette, storte e campioni clinici: ma non riuscii mai ad assuefarmi a quella intimità con la morte. Comunque, non ero più un investigatore e non ero tenuto ad approfondire i risultati delle mie scoperte.

Seguivo a distanza le mosse degli amici e dei nemici che mi ero fatto con il caso Dalia.

Russ e Harry non avevano abbandonato l'archivio nella stanza dell'El Nido e vi passavano ore e ore quando smontavano dal lavoro. Avevo una chiave, ma non la usavo, in omaggio alla promessa che avevo fatto a Kay di lasciar perdere quella "ragazza morta". A volte incontravo il *Padre* a pranzo e gli chiedevo come andava. «A rilento» mi ripeteva ogni volta. In

cuor mio sapevo che non avrebbe mai scoperto l'assassino e mai avrebbe smesso di cercarlo.

Nel giugno del '47, Ben Siegel fu ammazzato a Beverly Hills in casa, dell'amante. Bill Koenig, assegnato alla stazione della Settantasettesima dopo il suicidio di Fritz Vogel, all'inizio del '48, si beccò una pallottola in faccia, all'angolo di una strada di Watts. Entrambi gli omicidi restarono insoluti. Ellis Loew fu trombato alle primarie repubblicane del giugno '48. Celebrai l'evento distillando dell'alcol con il becco Bunsen e facendo ubriacare tutti i colleghi del laboratorio.

Le elezioni generali del '48 mi portarono qualche novità sul conto degli Sprague. I democratici riformisti in corsa per i seggi municipali e per il Comitato di Supervisione fecero della "pianificazione urbana" il loro cavallo di battaglia. Sostenevano che Los Angeles era disseminata di case insicure perché costruite con materiali difettosi. Si appellarono al gran giurì per aprire un'indagine sull'operato degli imprenditori protagonisti dell'espansione edilizia degli anni Venti. I giornali scandalistici presero la palla al balzo e sbatterono in prima pagina i "baroni del boom" - fra i quali Mack Sennett ed Emmett Sprague - e i loro legami con la delinquenza organizzata. "Confidential" pubblicò una serie di articoli sulle proprietà di Sennett a Hollywoodland e spiegò come la Camera di Commercio volesse togliere le lettere L-A-N-D dalla gigantesca insegna sul Mount Lee. La rivista pubblicò anche alcune fotografie del regista dei Keystone Kops ritratto in piedi accanto a un uomo robusto con in braccio una bambina. Non riuscii a distinguere se si trattasse di Emmett e di Madeleine, ma ritagliai ugualmente l'immagine.

I nemici.

Gli amici.

Mia moglie.

Facevo le mie analisi sulle prove e Kay insegnava. Per qualche tempo assaporammo il piacere di una vita regolare. La casa era pagata e con due stipendi ci restava abbastanza da spendere. Spendemmo allegramente per tutto l'inverno del '47, forse per cancellare il ricordo di Lee. Passavamo i fine settimana nel deserto o in montagna, andavamo al ristorante tre o quattro volte alla settimana, passavamo le notti in albergo fingendo di essere una coppia illegittima. Mi ci volle un anno per capire che tentavo di evitare una casa che sapevo pagata con il malloppo della Citizen-Boulevard. Ero a tal punto coinvolto in questa opera di rimozione che mi ci volle uno scossone per ritornare con i piedi per terra.

Avevo notato un listello sconnesso del pavimento e lo tolsi del tutto per sistemarlo meglio. Nel buco sottostante c'era un rotolo di duemila dollari in biglietti da cento avvolti con un elastico di gomma. Non ebbi alcuna reazione, né di gioia né di malumore, ma il mio cervello cominciò semplicemente a lavorare: tic, tic, tic. Emersi dalla routine quotidiana e cominciai a farmi delle domande.

Se Lee possedeva tutti quei quattrini, e tutti gli altri che avrebbe dilapidati in Messico, perché non aveva pagato Baxter Fitch?

Perché era andato a chiedere diecimila dollari a Ben Siegel per far fronte al ricatto?

Come aveva potuto comprare e arredare una casa, mantenere Kay a scuola e tenere qualcosa da parte, quando la sua parte non doveva superare i cinquantamila?

Ne parlai con Kay, naturalmente, ma non seppe darmi una spiegazione e mi rimproverò di rivangare il passato. Le proposi di cambiare casa e di andare a vivere in un appartamento normale, ma non accettò. Era una casa comoda e bella, mi disse, e poi non voleva spezzare il filo del ricordo con la sua vita passata.

Kay non mi chiese che cosa avessi fatto con quel denaro. Lo avevo bruciato nel caminetto in stile déco di Lee Blanchard e quel gesto aveva fatto riaffiorare la parte di me che avevo rimosso insieme con i miei fantasmi. Il rapporto con mia moglie peggiorò.

Facevamo l'amore sempre meno. Per lei era un rito rassicurante, per me un'esplosione senza significato. Kay Lake Bleichert mi appariva come contaminata dal suo passato. Riportavo nella stanza da letto i miei fantasmi, al buio li proiettavo sul corpo di Kay. Per qualche tempo funzionò, ma poi mi accorsi di dove andavo a parare e anche Kay capì che avevo violato il nostro patto matrimoniale.

Arrivò il 1949. Trasformai il box in una palestra, completa di sacco, punching ball, corde e campana. Appesi ai muri le locandine degli incontri del '40-41 del giovane Bleichert. Dalle mie immagini passai a quelle di lei. Andai a rovistare nei negozi di libri usati alla ricerca di vecchi supplementi domenicali illustrati e di riviste d'epoca. Scovai delle foto color seppia sul "Colliers" e una foto della famiglia Short sul "Globe" di Boston. Le tenevo nascoste nel garage e continuavo ad accatastarne.

Una sera rientrando in casa sentii Kay singhiozzare. Andai nella stanza da letto per parlarle, ma la porta era chiusa.

## 26

Squillò il telefono. Allungai il braccio verso il comodino, ma rammentai che da un mese dormivo sul divano e protesi la mano verso il tavolino del soggiorno. «Sì?»

«Stai dormendo?»

Era la voce di Ray Pinker, il capo della Scientifica. «Stavo dormendo» gli risposi.

«Il tempo passato va bene. Sei ancora in ascolto?»

«Parla pure.»

«Abbiamo un suicidio con arma da fuoco. Risale a ieri sera. Al 514 di South June Street, Hancock Park. Il cadavere è stato rimosso. Sembra un caso semplice da chiudere subito. Fa' un esame completo e consegna il rapporto al tenente Reddin della stazione di Wilshire. Capito?»

Sbadigliai. «Sì. Il luogo è stato sigillato?»

«La moglie del defunto ti farà strada. Sii cortese, è gente su.»

Riagganciai con un sospiro. D'un tratto, però, mi venne in mente un particolare che mi fece considerare l'incarico sotto una luce più stimolante. La casa degli Sprague si trovava a un isolato di distanza da June Street.

Un'ora dopo suonavo il campanello di un edificio a colonne, in stile coloniale. Una bella donna sulla cinquantina, dai capelli grigi, con addosso una veste da lavoro, si affacciò sulla porta. «Sono l'agente Bleichert della Polizia di Los Angeles. Le porgo le mie condoglianze, signora...»

Ray Pinker non mi aveva dato il nome. La donna rispose: «La ringrazio per le condoglianze, mi chiamo Jane Chambers. Lei è della Scientifica?».

I modi bruschi dissimulavano il suo turbamento. Mi piacque immediatamente. «Sì. Se mi indica il posto me ne occupo subito senza arrecarle altro disturbo.»

Jane Chambers mi scortò in un atrio rivestito di pannelli di legno. «Lo studio si trova oltre la sala da pranzo. C'è un nastro steso. Adesso, se vuole scusarmi, vado a occuparmi del giardino.»

Si allontanò, asciugandosi gli occhi. Trovai la stanza, oltrepassai il nastro che delimitava la scena del delitto e mi chiesi per quale ragione il povero bastardo avesse deciso di spararsi un colpo proprio sotto gli occhi dei familiari.

Aveva tutta l'aria di un classico suicidio da arma da fuoco. Accanto alla poltroncina in cuoio ribaltata per terra si distingueva la sagoma del cadave-

re tracciata con il gesso. L'arma, un calibro 12 a canna doppia, si trovava proprio là dove avrebbe dovuto essere, a un metro di distanza dal corpo, e l'estremità della canna era impiastrata di sangue e tessuti umani. I muri intonacati e il soffitto erano macchiati da schizzi di sangue e di materia cerebrale. I frammenti dei denti stavano a indicare che con ogni probabilità la vittima s'era infilate entrambe le canne in bocca.

Mi ci volle un'ora per misurare la traiettoria dei colpi, infilare i campioni di materia cerebrale nelle provette ed esaminare l'arma della vittima alla ricerca di impronte. Quando ebbi terminato, estrassi un sacchetto dalla mia borsa e vi infilai il fucile, ben sapendo che sarebbe finito fra le proprietà private di qualche amatore della polizia. Tornando verso l'atrio notai un dipinto incorniciato, appeso ad altezza d'uomo.

Ritraeva un giovane pagliaccio in abbigliamento antiquato. Aveva un corpo dall'aspetto ruvido e gibboso e la bocca piegata in un sorriso stordito che gli partiva da un orecchio per finire all'altro come uno sfregio.

Restai impalato a fissarlo e l'immagine si confuse con quella di Elizabeth Short distesa all'incrocio fra la Trentanovesima e la Norton. Finalmente staccai lo sguardo per posarlo sulla foto di due giovani donne con le braccia conserte in tutto somiglianti a Jane Chambers.

«Le altre sopravvissute. Graziose, vero?»

Mi voltai. La donna, inzaccherata, puzzava di insetticida. «Come la madre. Quanti anni hanno?»

«Linda ventitré e Carol venti. Ha finito di lavorare nello studio?»

Pensai che le due ragazze dovevano essere coetanee delle due Sprague. «Sì. Dica a chi si occuperà delle pulizie di usare ammoniaca pura. Signora Chambers...»

«Jane.»

«Jane, conosce Madeleine e Martha Sprague?»

Jane Chambers sbuffò. «Ho frequentato sia le ragazze sia la famiglia. E lei come le conosce?»

«Mi è capitato di lavorare per loro» mentii.

«Può considerarsi fortunato se non li ha frequentati a lungo.»

«Che cosa intende dire?» replicai.

Squillò il telefono nel corridoio. «Rieccoci con le condoglianze» disse Jane Chambers. «La ringrazio per la cortesia...»

«Mi chiamo Bucky Bleichert. Arrivederci, Jane.»

«Arrivederci.»

Buttai giù il mio rapporto alla stazione di Wilshire e diedi un'occhiata al resoconto del suicidio di Eldridge Thomas Chambers, deceduto il 2/4/49. Diceva ben poco: Jane Chambers aveva udito il rumore dello sparo, aveva trovato il cadavere e aveva chiamato subito la polizia. Agli investigatori aveva spiegato che il marito attraversava un periodo di depressione per via delle sue condizioni di salute e del fallimento matrimoniale della figlia. Suicidio: si attendevano i rilievi della Scientifica per chiudere il caso.

Il mio lavoro confermava il verdetto, ma la faccenda mi incuriosiva, la vedova mi piaceva e gli Sprague abitavano a un isolato di distanza. Andai a telefonare nella sala investigatori e feci un giro di telefonate tra i cronisti amici di Russ Millard. Diedi loro due nomi: Eldridge Chambers ed Emmett Sprague. Fecero una rapida inchiesta e nel giro di quattro ore mi scodellarono le seguenti informazioni:

Eldridge Chambers era morto ricchissimo.

Dal 1930 al 1934 era stato presidente dell'Associazione Costruttori Edili del Sud California.

Aveva presentato Sprague al Wilshire Country Club nel 1929, ma la candidatura non era stata accettata per via di certi "soci in affari ebrei", come a dire i gangster della East Coast.

E poi la chicca: Chambers, per mezzo di intermediari, aveva fatto espellere lo stesso Sprague dall'Associazione Costruttori Edili, quando parecchie delle sue case erano crollate nel terremoto del '33.

Era materiale sufficiente per un necrologio in cronaca, ma non abbastanza per un tecnico di laboratorio con un matrimonio naufragato e moltissimo tempo da spendere. Aspettai quattro giorni, poi, quando i giornali mi informarono che Chambers era ormai sotto terra, tornai a fare quattro chiacchiere con la vedova.

Venne ad aprire in completo da giardinaggio, tenendo in mano un paio di cesoie. «Hai dimenticato qualcosa oppure sei il tipo curioso che sospettavo?»

«La seconda.»

Jane scoppiò a ridere e si passò un braccio sul viso inzaccherato. «Dopo che te ne sei andato mi è sembrato di ricordare il tuo nome. Non eri una specie di atleta?»

Le sorrisi. «Un pugile. Le ragazze sono in casa? C'è qualcuno con te?»

Jane scosse la testa. «No, ed è meglio così. Vuoi venire a prendere il tè in giardino?»

Annuii. Jane mi guidò fino a una veranda ombrosa prospiciente un prato

per metà segnato da una serie di solchi. Mi accomodai su una sdraio e lei mi versò il tè ghiacciato. «È da domenica che lavoro in giardino. Mi è servito più di tutte le condoglianze.»

«L'hai presa bene.»

Jane si sedette accanto a me. «Eldridge aveva il cancro, e quasi me l'aspettavo. Non un colpo di fucile in casa, però.»

«Eravate molto affiatati?»

«No, non più come una volta. Con le ragazze cresciute, avremmo finito per divorziare. Sei sposato?»

«Si, da quasi due anni.»

Jane sorseggiò il tè. «Mio Dio, uno sposino. Il massimo, vero?»

L'espressione del mio viso dovette tradirmi. «Scusami» soggiunse cambiando discorso. «Come hai conosciuto gli Sprague?»

«Frequentavo Madeleine prima di conoscere mia moglie. E tu li conosci bene?»

Jane soppesò la domanda tenendo lo sguardo fisso sul prato. «Eldridge ed Emmett si erano conosciuti molto tempo fa» disse infine. «Avevano fatto fortuna assieme nell'edilizia ed erano membri dell'Associazione Costruttori Edili del Sud California. Forse non dovrei dirlo a un poliziotto, ma Emmett è un truffatore. Durante il terremoto del '33, molte sue case crollarono ed Eldridge diceva che molti altri edifici avrebbero fatto la stessa fine, prima o poi. Costruiva con del materiale di scarto. Eldridge fece espellere Emmett dall'Associazione quando scoprì che dietro varie proprietà fantasma c'era lui. Andò su tutte le furie perché Emmett non sarebbe stato giudicato responsabile neppure se fossero andate perdute altre vite.»

Erano gli stessi argomenti di Madeleine. «A quanto pare tuo marito era un brav'uomo.»

Le labbra di Jane si curvarono in un sorriso. «Ha passato dei brutti momenti.»

«Ma non denunciò Emmett alla polizia?»

«No. Aveva paura dei suoi legami con la delinquenza. Fece quel che poteva: lo mise in difficoltà. L'espulsione gli costò qualche affare.»

«Fece quel che poteva: non è male come epitaffio.»

Le labbra di Jane assunsero una piega sarcastica. «È stato travolto dal senso di colpa. Eldridge era proprietario di alcuni quartieri popolari a San Pedro. Quando seppe di avere il cancro si sentì davvero in colpa. L'anno scorso votò democratico, poi s'incontrò con i nuovi consiglieri municipali. Sono sicura che vuotò il sacco sulle magagne di Emmett.»

Ripensai alla richiesta di indagine al gran giurì di cui avevano parlato i giornali scandalistici. «Chissà, forse Emmett sta per crollare. Magari proprio grazie a tuo marito.»

Jane picchiettò il dito inanellato sul piano del tavolo. «Mio marito era bello, ricco e non se la cavava troppo con il charleston. Lo amai finché non scoprii che mi tradiva. Adesso ricomincio a volergli bene. È strano.»

«Non mi pare strano» la contraddissi.

Jane mi concesse un sorriso. «Quanti anni hai, Bucky?»

«Trentadue.»

«Bene, io ne ho cinquantuno e penso che sia strano. Dunque è come dico io. Alla tua età non dovresti essere così comprensivo per tutte le debolezze del cuore, dovresti essere ancora un illuso.»

«Stai scherzando, Jane. Sono un poliziotto. I poliziotti non si fanno illusioni.»

Jane scoppiò a ridere di cuore. «*Touché.* Adesso sono io la curiosa. Come è possibile che un ex pugile, un poliziotto, sia finito fra le braccia di Madeleine Sprague?»

«La fermai per un semaforo rosso e una cosa tirò l'altra» le risposi mentendo. Sentii un tuffo allo stomaco mentre le chiedevo con tono casuale: «Che cosa sai sul suo conto?».

Jane batté il piede per terra per allontanare un corvo dai cespugli di rose che si arrampicavano sul fianco della veranda. «Ciò che so della vita domestica degli Sprague risale al massimo a dieci anni fa. E sono vicende piuttosto strane.»

«Sono tutt'orecchi.»

Jane soggiunse: «Qualcuno potrebbe osservare che sei tutto denti». Non accennai a ridere e lei spostò lo sguardo verso la proprietà di Muirfield Road. «Quando le mie ragazze, e Maddie e Martha, erano ancora piccole, Ramona si piccava di allestire delle recite sul grande prato davanti a casa sua. Piccole rappresentazioni durante le quali le ragazze indossavano grembiulini e costumi di animali. Partecipavano anche Linda e Carol, anche se io ero un po' perplessa: sapevo che Ramona era un po' squilibrata. Quando le bambine furono cresciute - ormai adolescenti - le rappresentazioni si fecero sempre più strane. Ramona e Maddy se la cavavano bene con il trucco e Ramona metteva in scena delle... vicende capitate a Emmett e a quel suo amico, Georgie Tilden, durante la Prima guerra mondiale.

«Così, gli faceva indossare dei kilt militari e delle maschere, e gli dava dei fucili giocattolo. A volte impiastricciava loro addosso del sangue finto

e Georgie scattava delle foto. Le cose avevano preso una piega così bizzarra che imposi a Linda e a Carol di non andarci più. Carol un giorno era tornata con qualcuna delle foto scattate da Georgie. Lei recitava la parte della morta ed era cosparsa di tintura rossa. Fu la goccia che fece traboccare il vaso. Andai a casa degli Sprague e feci una sfuriata a Georgie, perché Ramona non era responsabile delle sue azioni. Lui subì il mio sfogo, e in seguito me ne pentii. Poveretto, era rimasto sfigurato in un incidente d'auto, era diventato una larva d'uomo. Prima si occupava dell'amministrazione delle proprietà di Emmett, ma dopo l'incidente si ridusse a fare il guardiano e a scaricare immondizie per il Comune.»

«E Madeleine e Martha?»

Jane si strinse nelle spalle. «Martha dimostrò un certo genio artistico mentre Madeleine divenne una specie di sgualdrinella, come del resto avrai scoperto di persona.»

«Non essere malevola, Jane» le dissi.

Jane picchiettò sul piano del tavolo con il dito inanellato e soggiunse: «Scusami. Forse è solo invidia. Non posso certo passare il resto della mia vita occupandomi di giardinaggio, ti pare? E sono troppo orgogliosa per i gigolo. Che ne pensi?».

«Che troverai un altro milionario.»

«Non è molto probabile, e uno mi è bastato. Sai che cosa sto pensando? Che il 1950 è alle porte e io sono nata nel 1898. Queste date mi fanno paura.»

Le dissi ciò che mi era frullato per la testa nella mezz'ora trascorsa. «Peccato che siamo nati in tempi diversi.»

Jane mi sorrise e sospirò: «Bucky, è il massimo che posso aspettarmi da te?».

Sospirai anch'io. «Credo che sia il massimo per entrambi.»

«Sai che idea mi dai? Di essere un poco voyeur.»

«Tu invece sei un po' pettegola.»

«*Touché.* Andiamo, ti riaccompagno.»

Ci dirigemmo verso la porta tenendoci per mano. Arrivati nell'atrio, il pagliaccio sfregiato attrasse di nuovo la mia attenzione. Indicandolo esclamai: «Accidenti, ma è mostruoso».

«E di valore. Eldridge me lo comprò per il mio quarantanovesimo compleanno, ma io lo detesto. Vuoi portartelo via?»

«No, grazie.»

«Grazie a te. Le tue sono state le migliori condoglianze.»

Ci abbracciammo per un attimo e me ne andai.

## 27

Lavoro di laboratorio.

Divano letto.

Investigatore senza nulla da investigare.

Per tutta la primavera del '49 la mia vita fu questa. Kay andava a scuola tutte le mattine, io fingevo di dormire finché non era uscita. Rimasto solo, andavo a toccare le cose di mia moglie, i pullover di cashmere che Lee le aveva regalato, i saggi che aveva scritto per gli esami, le pile di libri in attesa di lettura. Cercavo anche un diario, chissà, ma non riuscii mai a trovarlo. Quando ero al laboratorio immaginavo Kay intenta a rovistare fra le mie cose. Mi baloccavo con l'idea di scrivere un diario, con il racconto dettagliato dei miei incontri con Madeleine Sprague e di lasciarlo in giro perché lo trovasse.

Speravo di ottenere, con questo stratagemma, che comprendesse la mia ossessione per la Dalia, o di trovare comunque una via d'uscita dal vicolo cieco nel quale si era cacciato il nostro matrimonio. Arrivai a scrivere cinque pagine, ma smisi quando il profumo di Madeleine cominciò a mescolarsi, nella mia fantasia, con il puzzo di disinfettante del motel Red Arrow. Il gesto di appallottolare le pagine e di buttarle via aumentò il mio disagio.

Tenni sotto sorveglianza la casa di Muirfield Road per quattro notti consecutive. Parcheggiavo dalla parte opposta della strada, osservavo le luci accendersi e spegnersi, spiavo le ombre che si muovevano dietro i vetri delle finestre. Fantasticavo di irrompere in casa Sprague, di strapazzare Emmett, di accoppiarmi con Madeleine in un intrico di lenzuola. Nel corso di quelle notti nessuno uscì mai di casa e tutte e quattro le auto rimasero parcheggiate nel vialetto circolare. Continuavo a chiedermi che cosa facessero, a quali intrighi si dedicassero, se il nome del poliziotto che era venuto a cena due anni prima fosse ancora sulle loro bocche.

La quinta notte, vestita con un paio di pantaloni e un pullover rosa, Madeleine uscì di casa per andare fino all'angolo a imbucare una lettera. Al ritorno notò la mia auto e mentre passava sotto il lampione colsi la sua espressione sorpresa. La vidi rifugiarsi a passo svelto nella sua fortezza Tudor. Tornai a casa inseguito dalla voce di Jane Chambers che mi ammoniva: "Voyeur, voyeur".

A casa udii lo scroscio della doccia. La porta della stanza da letto era a-

perta. Sul giradischi girava il quintetto di Brahms che Kay prediligeva. Rievocando quella prima volta in cui avevo visto mia moglie nuda, mi spogliai e mi distesi sul letto.

Lo scroscio cessò e la musica di Brahms si fece più distinta. Kay apparve sulla soglia avvolta in un accappatoio. «Bambina» mormorai e lei rispose: «Dwight» lasciando cadere l'accappatoio per terra. Mormorammo frasi di scusa parlando simultaneamente. Non riuscii a capire quello che lei diceva e sapevo che lei non afferrava le mie parole. Accennai ad alzarmi per spegnere il giradischi, ma Kay fu più lesta di me nello scendere dal letto.

La baciai, ma fui troppo frettoloso. A Kay piaceva essere vezzeggiata. Le sfiorai la lingua e mi ritrassi immediatamente, sapendo che a lei non piaceva. Socchiusi gli occhi e spostai le labbra sul collo; Kay gemette, ma fingeva. I gemiti crebbero d'intensità fino a somigliare a quelli di un'attrice di un film porno. I suoi seni erano senza vita nelle mie mani; le sue gambe chiuse, appaiate contro le mie. Gliele aprii con il ginocchio ed ebbe una reazione spasmodica. La inumidii con la mia bocca ed entrai dentro di lei.

Tenni gli occhi fissi nei suoi per farle intendere che c'eravamo solo noi due. Kay piegò il capo di lato. Eravamo daccapo. Avrei voluto muovermi lievemente, ma la vista di una vena pulsante sul suo collo mi fece annaspare e venni subito ruvidamente. Bofonchiai: «Mi dispiace, dannazione, mi dispiace».

Quale che fosse la sua risposta, fu soffocata dal cuscino in cui aveva affondato la testa.

## 28

La notte successiva, parcheggiai sul lato della via opposto alla casa degli Sprague con un'auto senza segni di riconoscimento che usavo per recarmi sul luogo dei vari delitti. Il tempo scorreva e dentro di me cresceva il bisogno di bussare alla porta. L'avrei buttata giù a spallate.

Rievocavo la nudità di Madeleine. Ripensavo con astio agli altri Sprague. D'un tratto, sul vialetto si delineò una lama di luce. La portiera della Packard sbatté e i fari si accesero. L'auto uscì in Muirfield Road e svoltò a sinistra verso la Sesta. Aspettai tre secondi e la seguii.

La Packard correva sulla corsia mediana, io la tallonavo su quella di destra, tenendomi a quattro auto di distanza. Ci lasciammo alle spalle Hancock Park per entrare nel Wilshire District a sud di Normandie e a est dell'Ottava. Ci infilammo in una strada su cui si affacciavano per almeno un

miglio le insegne al neon dei bar e capii che Madeleine era giunta alla meta.

La Packard frenò davanti allo Zimba Room, un locale con due spiedi al neon incrociati come insegna. Parcheggiai nell'unico spazio rimasto a breve distanza dall'entrata. I miei fanali illuminavano la donna al volante e teso come un arco la osservai mentre scendeva e chiudeva a chiave la portiera.

Elizabeth Short.

Betty Short.

Liz Short.

La Dalia Nera.

Tesi le ginocchia contro il volante e con le mani tremanti premetti il clacson. L'apparizione socchiuse gli occhi cercando di guardare oltre i fari e poi diede un'alzata di spalle.

Madeleine Sprague nei panni della Dalia. Vestita con un abito nero che la fasciava e con un trucco e un taglio di capelli identici a quelli dei migliori ritratti di Betty Short. La vidi entrare ancheggiando nel bar. Fra i riccioli neri brillava qualcosa di giallo e capii che si era identificata con Betty al punto da indossare un cerchietto per capelli identico al suo. Il dettaglio mi colpì come un uno-due di Lee Blanchard. Vacillando sulle gambe, inseguii il fantasma.

L'interno dello Zimba Room, carico di fumo, era affollato di militari. Il juke-boxe latrava musicajazz. Guardandomi attorno mi accorsi che Madeleine, seduta al bar, era l'unica donna del locale. I soldati e i marinai si davano di gomito l'uno con l'altro e si scambiavano commenti indicando la sagoma nera. Trovai un séparé sul retro: era occupato da alcuni marinai che si scolavano una bottiglia. Mi bastò un'occhiata alle loro guance per capire che erano minorenni. Mostrai la patacca dicendo: «Alzate i tacchi, o faccio venire una pattuglia nel giro di un minuto». I tre si dileguarono in un turbinio blu lasciandosi la bottiglia alle spalle. Io mi accomodai per guardare Madeleine recitare la parte di Betty.

Una buona sorsata di bourbon mi calmò i nervi. Potevo vederla al bar, circondata da spasimanti che pendevano dalle sue labbra. Ero troppo lontano per udire ciò che diceva, ma capivo che gesticolava in un modo artefatto, non suo. E ogni volta che la sua mano sfiorava qualcuno, la mia sfiorava la calibro 38.

Il tempo scorreva e io tenevo lo sguardo puntato su quella mescolanza indistinta di blu e cachi che ruotava attorno a qualcosa di nero.

Madeleine beveva, conversava, allontanava gli scocciatori e concentrava la sua attenzione su un robusto marinaio. Quando il gruppetto si sciolse sotto lo sguardo minaccioso del marinaio mi attaccai alla bottiglia. Per impedirmi di riflettere puntai lo sguardo sul bar. Il frastuono della musica jazz sovrastava il suono delle voci, e con l'alcol cercavo di allontanare da me l'idea di fare la mia brava irruzione e di arrestare il grosso marinaio, affibbiandogli una dozzina di imputazioni. Poi la donna in nero e il marinaio in blu uscirono abbracciati. Madeleine, dall'alto dei suoi tacchi, lo sovrastava di qualche centimetro.

Concessi loro cinque secondi di vantaggio prima di cacciare fuori la testa dal séparé. La Packard stava svoltando a destra mentre io mi mettevo al volante. Sgommando, svoltai a mia volta a destra senza perdere di vista i fanalini di coda che erano ormai in fondo all'isolato. Li inseguii, li raggiunsi e poco ci mancò che non tamponassi il paraurti posteriore della Packard. Madeleine azionò la freccia e arrestò l'auto nel parcheggio di un motel illuminato.

Frenai, feci marcia indietro, spensi le luci. Dalla strada potevo vedere il marinaio in piedi accanto alla vettura. Si concedeva una sigaretta mentre lei andava nell'ufficio a prendere la chiave della stanza. Ripetendo gli stessi gesti della *nostra* routine, Madeleine uscì pochi attimi dopo e lasciò al marinaio il compito di fare strada. Le luci della stanza si accesero, poi si spensero. Mi accostai per origliare e malgrado le persiane abbassate udii la radio sintonizzata sulla nostra vecchia stazione.

Pedinamenti incessanti.

Interrogatori sul campo.

Il tecnico del becco Bunsen aveva ripreso i panni dell'investigatore. Aveva trovato un caso a cui lavorare.

Tenni Madeleine-Dalia sotto sorveglianza e per quattro notti si ripeté lo stesso copione. Un bar sull'Ottava, un ragazzone con i lustrini sul petto, l'albergaccio fra la Nona e la Irolo. Quando i due si ritiravano nella stanza tornavo nel bar per interrogare il proprietario e i militari ai quali si era negata.

Che nome dava la donna vestita di nero?

Nessuno.

Di che cosa parlava?

Della guerra e della sua futura carriera nel cinema.

Avete notato la somiglianza con la Dalia Nera, quella ragazza uccisa un

paio di anni fa, e se sì, che cosa credete che volesse dimostrare?

È una solitaria che si finge la Dalia Nera; una battona che accalappia la gente con quel suo abbigliamento alla Dalia; una donna poliziotto travestita da Dalia Nera per intrappolare l'assassino; una pazza malata di cancro che cerca di attirare l'assassino della Dalia per farla finita.

Sapevo che il passo successivo sarebbe stato, logicamente, quello di interrogare gli amanti di Madeleine, ma temevo di non riuscire a controllarmi. Avrei rischiato di farmi travolgere dalla collera se le risposte avessero sfiorato un tasto sbagliato.

Le quattro notti di alcol, di dormiveglia in auto e sul divano di casa, con Kay chiusa a chiave nella stanza da letto, cominciavano a fare effetto. Al lavoro mi capitava di lasciar cadere per terra i vetrini e di mescolare i campioni di sangue. Scrivevo i rapporti con mano stanca e un paio di volte mi addormentai sul microscopio per gli esami balistici, per risvegliarmi con la mente confusa dalle immagini di Madeleine in nero. Un'altra notte così non avrei potuto reggerla. Presi alcune pillole di benzedrina che avrei dovuto analizzare per la Narcotici e mi tolsi la fatica di dosso. Sentii crescere il disgusto per come mi ero ridotto, e cercai di trovare la forza per salvarmi da Madeleine-Dalia e ridiventare un poliziotto.

Thad Green annuiva mentre gli sottoponevo il mio caso. Ero nel Dipartimento da sette anni, erano trascorsi due anni dal mio scontro con i Vogel e la faccenda era caduta nel dimenticatoio. Detestavo il lavoro alla Scientifica, volevo tornare a indossare l'uniforme, preferibilmente di pattuglia. Mi preparavo agli esami di sergente e l'esperienza alla Scientifica mi sarebbe stata d'aiuto nel raggiungere l'obiettivo finale, l'Ufficio Investigativo. Mi lamentai del mio matrimonio, spiegai che il lavoro di pattuglia notturna mi avrebbe tenuto lontano da mia moglie. Mentre le immagini della donna in nero mi passavano per la mente, mi accorsi che stavo praticamente frignando. Il capo degli investigatori mi impose il silenzio con un'occhiata e mi chiesi se le pillole non mi avessero tradito. Alla fine, declamò: «Va bene, Bucky» indicandomi la porta. Attesi nell'ufficio accanto per un'eternità di benzedrina, poi Green si affacciò sulla porta con il sorriso sulle labbra. Non stavo più nella pelle mentre lo sentivo dire: «Newton Street, pattuglia di notte a partire da domani. E cerca di essere gentile con i neri di quelle parti. Te la sei già vista brutta con loro e non vorrei che ci ricascassi».

Il distretto di Newton Street, nel sudest di Los Angeles, era per il novantacinque per cento un ghetto abitato da neri turbolenti. A ogni angolo di

strada bande di ubriachi e spacciatori; in ogni isolato, negozi di alcolici e bische; chiamate d'emergenza per la stazione di polizia ventiquattr'ore su ventiquattro. I bianchi di pattuglia a piedi portavano manganelli con l'anima di metallo; quelli della Squadra Investigativa caricavano le calibro 45 a pallottole dum-dum. Gli alcolizzati locali bevevano "Green Lizard", cioè acqua di colonia mescolata con porto bianco Old Monterey, la tariffa di una puttana era un dollaro, un dollaro e un quarto se si andava "da lei", nel cimitero di auto fra la Cinquantaseiesima e la Centrale. I ragazzi di strada erano pelle e ossa ma gonfi, i cani randagi avevano la rogna e ringhiavano senza tregua, i negozianti tenevano la pistola sotto il registratore di cassa. La stazione di Newton Street era zona di guerra.

Ventidue ore dopo, smaltita la benzedrina, mi presentai al lavoro e il comandante della stazione, un tenente anziano di nome Getchell, mi accolse in modo abbastanza cortese. Mi disse che il comandante Green mi aveva segnalato come un tipo in gamba e che lui mi avrebbe trattato come tale, finché non gli avessi dimostrato il contrario. Per quel che lo riguardava, non aveva un debole per i pugilatori e le spie, ma era disposto a mettere una pietra sul passato. Mi avvisò che avrei faticato un po' di più a convincere i miei colleghi. Quelli odiavano i poliziotti con l'aureola, i pugili e i bolscevichi, e del resto Fritz Vogel era conosciuto per essere stato a Newton Street qualche anno prima. Il capo soggiunse con tono affabile che mi avrebbe mandato di pattuglia da solo e io uscii da quell'incontro determinato a dimostrare che in gamba lo ero davvero.

All'adunata del mattino le cose si mostrarono subito difficili.

Fui presentato dal sergente, e non riscossi alcun applauso, ma piuttosto qualche occhiata torva. Dopo il sommario degli eventi della giornata precedente, solo sette agenti su cinquantadue vennero a stringermi la mano e ad augurarmi buona fortuna. Il sergente mi portò in giro per la stazione e si accomiatò consegnandomi una mappa delle strade di mia competenza. Il suo saluto fu: «Non farti mettere sotto dai musi neri». Io lo ringraziai e lui soggiunse prima di andarsene: «Fritz Vogel era mio amico».

Decisi di darmi da fare.

Nel corso della prima settimana feci molto lavoro di muscoli e raccolsi le informazioni necessarie. Interrompevo a suon di manganellate le risse dei bevitori di Green Lizard promettendo di non portarli dentro se mi davano i nomi. Se non accettavano, li arrestavo, se lo facevano li arrestavo ugualmente.

Fra la Sessantottesima e la Beach avevo sentito, passando davanti a un

locale di ragazzotti, l'odore del fumo di marijuana. Avevo preso la porta a spallate e messo faccia a terra tre fumatori accusandoli di possesso illegale. Mi fecero una soffiata sui fornitori e mi spiegarono che c'erano in vista dei guai fra gli Slauson e i Chopper, in cambio della promessa di chiudere un occhio. Informai l'Investigativa e chiamai una macchina per portarli alla stazione. Misi le mani su qualche puttana che scopava in auto e mi feci dare i nomi dei papponi. Altri nomi me li diedero i clienti: mi bastò la minaccia di una telefonata alle mogli. Al termine della prima settimana avevo operato ventidue arresti, nove dei quali seguiti da incarcerazione. Ma, soprattutto, avevo raccolto parecchie informazioni, nomi di tipi con i quali avrei potuto misurare il mio coraggio. Nomi che avrebbero indotto i colleghi che mi odiavano a temermi.

Affrontai Willy Brown sulla soglia del Lucky Time Wine Bar e lo apostrofai dicendo: «Tua madre me lo succhiava, muso nero». Willy si fece sotto. Ne beccai tre e gliene mollai sei. Alla fine sputava i denti dal muso. Due poliziotti che si godevano l'ombra sull'altro lato della strada assistettero a tutta la scena.

Roosevelt Williams, stupratore in libertà vigilata, protettore e provocatore, fu un osso più duro. «Ehi, stronzo» gli dissi per provocarlo.

«Figlio di una puttana bianca» mi rispose lui colpendomi per primo. Ci pestammo per un minuto buono sotto gli occhi dei teppisti del quartiere. Rischiavo di buscarle e fui tentato di ricorrere al manganello, ma sapevo che in quel modo non avrei di certo costruito la mia leggenda. Riuscii finalmente a piazzare un paio di colpi alla Lee Blanchard, sopra e sotto, bum, bum, bum, bum. L'ultimo lo mandò nel mondo dei sogni e mi costrinse a rivolgermi all'infermiere della stazione per farmi steccare due dita.

Non potevo più battermi a mani nude. Gli ultimi due che avevo in lista, Crawford Johnson e suo fratello Willis, tenevano una bisca dalle parti della chiesa battista del Redentore, fra la Sessantunesima e la Enterprise, non lontano dal locale dove i poliziotti di Newton andavano a mangiare a metà prezzo. Mi affacciai sulla porta proprio mentre Willis teneva banco. Sollevò lo sguardo con l'aria di chi chiede: "Embè?" e io gli calai il manganello sulle mani, ancora appoggiate sul tavolo da gioco. Crawford portò una mano alla cintura e la mia seconda bastonata gli fece saltare di mano una calibro 45. Urlando di dolore, si precipitarono entrambi alla porta; io raccolsi la pistola e intimai agli altri giocatori di prendere i loro soldi e filarsela. All'uscita trovai ad accogliermi una piccola folla: alcuni agenti in divisa

che mangiavano un panino sul marciapiede stavano osservando lo spettacolo dei fratelli Johnson gementi e con le zampe rotte. «Certa gente non sa discutere civilmente» dissi ad alta voce. Un vecchio sergente che mi detestava rispose: «Bleichert, sei un bianco onorario!». Seppi a quel punto che potevo considerarmi uno di loro.

Il fermo dei fratelli Johnson mi rese quasi famoso. I colleghi si congratularono, come si fa con le teste calde che non si vorrebbe mai imitare. Mi accordarono la loro simpatia e io conquistai un po' di celebrità.

Al termine del mio primo mese di lavoro, il tenente Getchell, oltre che scrivere un rapporto elogiativo, mi concesse un'auto. Era una sorta di promozione, così come lo era il nuovo territorio assegnatomi.

Correva voce che gli Slauson e i Chopper avessero deciso di darmi una lezione. Se avessero fallito, si sarebbero fatti sotto Crawford e Willis Johnson. Per tenermi lontano finché le acque non si fossero calmate, Getchell mi assegnò un settore occidentale della stazione.

La nuova zona era una noia. Residenze di bianchi e di neri mescolate, piccole aziende e casette pulite. I reati più gravi erano la guida in stato di ubriachezza e certe storie di ragazzi che facevano l'autostop e spillavano qualche soldo per procurarsi un po' di droga dai negri. Mi limitavo a far lampeggiare le luci dell'auto, davo qualche multa e tenevo sotto controllo ogni movimento al di fuori della norma. Sulla Hoover e la Vermont crescevano come funghi i ristoranti drive-in, l'ultima novità. Si poteva mangiare in automobile e ascoltare la musica dagli altoparlanti. Passai lunghe ore parcheggiato in luoghi del genere, con la radio che suonava del be-bop. Tenevo accesa anche la ricetrasmittente, ma a basso volume, per sapere che vento tirava. Seduto in ascolto, tenevo d'occhio la strada e le puttane bianche. Mi dicevo che se ne avessi vista qualcuna somigliante a Betty Short, l'avrei avvisata che l'incrocio fra la Trentanovesima e la Norton era a pochi chilometri di distanza. Avrebbero dovuto stare attente.

Ma la maggior parte delle puttane, sul biondo ossigenato non avevano bisogno di essere avvertite. Mi limitavo ad arrestarle quando la mia quota scendeva. Erano comunque una specie di surrogato, su cui potevo fantasticare mentre mia moglie se ne stava a casa da sola e Madeleine si rivoltava nella fogna dell'Ottava. Mi gingillavo con l'idea di prendermi una controfigura della Dalia-Madeleine per concedermi un po' di sesso, ma alla fine rinunciavo. Mi ricordava troppo Johnny Vogel e Betty al Biltmore.

A mezzanotte, quando smontavo, ero sempre inquieto, agitato e insonne.

A volte andavo in centro per assistere a qualche film nei locali aperti tutta la notte, oppure frequentavo i jazz club di South Central. Il be-bop era in pieno rigoglio, le *jam sessions* duravano fino alle ore piccole e mi scolavo una pinta di birra. Al ritorno a casa al mattino, dopo che Kay era uscita per andare al lavoro, mi concedevo un breve sonno senza sogni.

A volte però non riuscivo a dormire ed erano sudori freddi. Il pagliaccio di Jane Chambers sogghignava, Joe Dulange mi sfotteva, Johnny Vogel agitava la sua frusta e Betty Short mi chiedeva indifferentemente di scoparla o di far fuori il suo assassino. Mi aggiravo da solo nella casa di Lee.

Giunse l'estate. Passavo le giornate sonnecchiando sul divano. Facevo il turno di notte, pattugliavo la zona a ovest dei quartieri neri e poi andavo al Royal Flush, e al Bido Lito a sentire Hampton Hawes, Dizzy Gillespie, Wardell Gray e Dexter Gordon. Mi sforzavo di studiare per gli esami di sergente, immaginavo di mollare Kay e la casa e di affittare da solo un appartamento.

Se non mi fosse capitato fra i piedi quell'ubriacone, avrei potuto tirare avanti per chissà quanto tempo. Avevo parcheggiato al Duke's Drive-in e stavo tenendo d'occhio un gruppetto di ragazze dall'aria sciatta che ciondolava dalle parti della fermata d'autobus. Mi trovavo a una quindicina di metri di distanza e avevo spento la ricetrasmittente per sintonizzarmi su un canale che trasmetteva i riff di Kenton. L'afa mi aveva incollato l'uniforme alla pelle. Da una settimana non fermavo nessuno. Le ragazze salutavano le auto di passaggio, una bionda ossigenata mostrava le cosce. Accompagnando con i movimenti dei fianchi il ritmo della musica cominciai ad accarezzare l'idea di saltare giù e pizzicarle per adescamento. Poi entrò sulla scena un vecchio ubriacone coperto di stracci che tendeva la mano chiedendo la carità.

La bionda ossigenata smise di ancheggiare per parlare con lui. Accesi i fanali e l'ubriacone si portò la mano alla fronte per proteggersi gli occhi. Sollevò il dito medio in segno di spregio. Scattai giù dall'auto e gli saltai addosso, inseguito dalla musica di Stan Kenton.

Lo colpii di destro e di sinistro mentre gli strilli della ragazza sovrastavano la musica del grande Stan. Il balordo insultava me, mia madre e mio padre. Sentivo gli ululati delle sirene lacerarmi il cervello, sentivo il puzzo di carne marcia del magazzino. Il vecchio balordo implorava: «Per piacere».

Mi accostai barcollando alla cabina telefonica all'angolo, infilai il nichelino e composi il numero di casa mia. Dieci squilli, nessuna risposta. Senza

riflettere composi quindi il WE-4391. Udii la sua voce: «Pronto, casa Sprague». Balbettai qualcosa e lei soggiunse: «Bucky, sei tu?».

Il balordo si sbracciava portando la bottiglia alle labbra insanguinate. Infilai le mani in tasca e gli gettai qualche banconota e degli spiccioli. «Vieni, tesoro. Gli altri sono giù a Laguna. Sarà come ai vecchi...»

Mollai il microfono e lo lasciai penzolare. Il balordo aveva intascato buona parte del mio stipendio. Guidando verso Hancock Park mi dicevo che sarei andato in quella casa per una sola volta. Bussai alla porta e capitolai di fronte all'apparizione. Era Madeleine, in abito di seta nera, con i capelli tirati all'insù e il cerchietto giallo. Mi protesi verso di lei, ma Madeleine fece un passo indietro, liberò i capelli e li lasciò ricadere sulle spalle. «No, non ancora. È tutto ciò che ho per tenerti legato a me.»

## ELIZABETH

### 29

Mi tenne avvinto per un mese in un guanto di velluto.

Emmett, Ramona e Martha trascorrevano il mese di giugno nella casa al mare nell'Orange County e avevano lasciato a Madeleine la cura della proprietà di Muirfield Road. In quella casa lussuosa, la realizzazione del sogno di un immigrante, avevamo ventidue stanze per trastullarci. Un notevole passo in avanti rispetto al Red Arrow Motel e al monumento alla rapina e all'assassinio di Lee.

Madeleine e io facevamo all'amore in ogni stanza da letto, sgualcendo lenzuola di seta e copriletti di broccato, circondati da Picasso, da maestri olandesi e da vasi Ming che valevano migliaia di dollari. Dormivamo fino a tardi, fino al primo pomeriggio, finché io non riprendevo la strada dei quartieri neri. Lo sguardo dei vicini che mi vedevano uscire in divisa e salire sull'auto di pattuglia era impagabile.

Il nostro era il rapporto di due balordi confessi, due disperati che sapevano di stare meglio fra loro che con chiunque altro. Madeleine mi spiegò che si era travestita da Dalia per riavermi con sé. Quella notte mi aveva intravisto nell'auto e aveva immaginato che non avrei saputo resistere alla seduzione di Betty Short.

Quella prima volta, non appena ebbe richiusa la porta, tornò se stessa. Riportò i capelli al colore castano con un rapido risciacquo, li riacconciò alla paggetto e smise il vestito nero. Minacciai di lasciarla, la implorai

quasi, ma Madeleine si limitò a rispondere: «Forse, più avanti». Implicitamente sapevamo che tutto ruotava attorno a Betty.

Le facevo delle domande, cui rispondeva in modo vago. Esaurimmo presto l'esame dei dati di fatto: ci restava solo il campo delle interpretazioni.

Madeleine parlava della duttilità di Betty, della capacità camaleontica che aveva di identificarsi in chiunque per piacere a chiunque altro. Era il più elusivo soggetto di indagine che fosse mai capitato a un poliziotto, il disgregatore dei miei affetti, il setaccio umano attraverso il quale intendevo arrivare al nocciolo del problema. Era il mio obiettivo. Quell'idea mi scuoteva fino al midollo.

Esaurito l'argomento Betty, la interrogavo sugli Sprague. Non parlai a Madeleine del mio incontro con Jane Chambers e utilizzavo senza dirlo le informazioni di Jane in modo trasversale. Madeleine mi spiegò che Emmett era moderatamente preoccupato per le demolizioni previste attorno all'enorme insegna di Hollywoodland; che l'atteggiamento di sua madre, il suo interesse per i libri strani e i riti medievali erano solo frutto di una mente drogata, dell'inquietudine di una donna che non aveva niente da fare ed era perennemente sotto l'influsso dell'alcol e dei farmaci. Infastidita, mi chiedeva di parlare d'altro. Io le raccontavo delle frottole e mi chiedevo dove sarei andato a parare adesso che avevo perso tutto il mio passato.

## 30

Avvicinandomi a casa in auto vidi un autocarro per traslochi sul vialetto e la Plymouth di Kay carica di scatoloni. Ero tornato per cambiare la divisa e la situazione stava precipitando.

Parcheggiai. Avevo ancora addosso il profumo di Madeleine. Salii i gradini di corsa. L'autocarro cominciò a muoversi a marcia indietro e io urlai: «Ehi, ferma, dannazione!».

L'autista ignorò le mie grida e dalla veranda mi giunsero delle parole che mi trattennero dal seguirlo. «Le tue cose non le ho toccate. I mobili puoi tenerteli.»

Kay indossava lo stesso vestito di tweed che portava all'epoca del nostro primo incontro. «Bambina» le dissi, stavo per soggiungere: "Perché?", ma lei mi rimbeccò dicendo: «Sei sparito da tre settimane. Che cosa credevi, che non avrei mosso un dito? Ti ho fatto seguire, Dwight. Quella donna è la controfigura dell'altra, quella morta. Puoi avere *lei*, non me».

Gli occhi asciutti di Kay e il suo tono pacato mi fecero più male delle

parole. Mi misi a tremare, sentii un vuoto allo stomaco. «Bambina, dannazione...»

Kay indietreggiò per sottrarsi al mio abbraccio. «Puttaniere. Codardo. Necrofilo» esclamò.

Rabbrividii. Kay con un rapido scarto si diresse verso l'automobile e uscì dalla mia vita. Il profumo di Madeleine mi accompagnò dentro casa.

I mobili ricurvi di legno erano identici a prima, ma non c'erano più le riviste sul tavolino, e nel mobiletto non c'erano più i pullover di cashmere. I cuscini sul mio divano, in ordine perfetto, davano l'idea che nessuno ci avesse mai dormito sopra. Il giradischi era sempre accanto al camino, ma dei dischi di Kay non c'era più traccia.

Afferrai la poltrona preferita di Lee e la spinsi contro il muro. Scagliai la sedia a dondolo di Kay contro il mobile a vetrina, riducendolo in frantumi. Rovesciai il tavolino sotto la finestra e lo scaraventai fuori sulla veranda. Accatastai i tappeti in un ammasso informe, tolsi dagli armadi i cassetti, rovesciai il frigorifero e con un martello divelsi il rubinetto della stanza da bagno. Pareva che la casa fosse stata teatro di un incontro di dieci riprese. Con le braccia ormai esauste afferrai le mie divise, la calibro 45 con il silenziatore e me ne andai, lasciando la porta aperta in modo che la casa potesse essere saccheggiata.

Da un giorno all'altro era previsto il ritorno degli Sprague a Los Angeles. Mi era rimasto un solo rifugio. Guidai fino all'El Nido, mostrai il distintivo all'impiegato e gli dissi che aveva un nuovo inquilino. Mi porse una chiave di una stanza supplementare; pochi secondi dopo respiravo il puzzo stantio delle sigarette di Russ Millard e l'aroma del whisky di Sears. Dai quattro muri incombevano le immagini di Betty Short. Viva, sorridente, perduta nella rincorsa dei sogni puerili, vivisezionata in un'area dismessa.

Senza neppure riflettere su ciò che stavo facendo, tolsi i mobiletti con gli archivi dal letto e li sistemai nel bagno. Disfeci il letto e agganciai coperte e lenzuola ai chiodi con i quali erano state affisse le immagini di Dalia. Le coprii con cura. L'alcova era pronta. Non mi restava che andare in cerca di puttane.

Trovai la parrucca nera al Western Costume e il cerchietto giallo in un negozio di bigiotteria sul Boulevard. Risentii il vuoto allo stomaco, peggio di prima. Guidai fino alla Firefly Lounge. Sapevo che vi avrei trovato il giro giusto.

Mi bastò un'occhiata per capire che i miei desideri erano stati esauditi.

Mi sedetti al bar, ordinai un Old Forester doppio e puntai gli occhi sulle ragazze raccolte sul palchetto, illuminate dai faretti collocati sul pavimento. Nessun'altra luce rischiarava l'oscurità.

Trangugiai il whisky. Indossavano quei kimono con profondi spacchi verticali: avevano un aria da quattro soldi. Ne contai cinque, le osservai mentre fumavano e si aggiustavano lo spacco per mettere le gambe in maggiore evidenza. Non le somigliavano affatto.

Una brunetta ossuta, vestita con un abito lungo a pieghe, montò sul palco. Sbattendo le palpebre sotto la luce accecante, si grattò il naso impertinente, ergendosi in tutta la statura.

Feci cenno al barista di avvicinarsi. Mi si accostò reggendo la bottiglia, ma io posai il palmo della mano sul bicchiere. «Quella ragazza in rosa. Quanto mi ci vuole per portarla da me per un'oretta?»

Il barista sospirò. «Signore, abbiamo tre stanze. Alle ragazze non piace allontanarsi.»

Lo tacitai con una banconota da cinquanta. «Fa' un'eccezione per me. Sii generoso con te stesso.»

Fece sparire il cinquantone e se ne andò. Mi riempii il bicchiere e trangugiai il liquido. Tenni lo sguardo abbassato sul bancone finché non sentii una mano appoggiarsi sulla mia spalla.

«Ciao, sono Lorraine.»

Mi voltai. Vista da vicino era una brunetta qualsiasi, perfettamente modellabile. «Ciao, Lorraine. Mi chiamo... B-B-Bill.»

La ragazza emise un gridolino. «Salve, Bill, vogliamo andare?»

Annuii. Lorraine uscì e io le tenni dietro. La luce del giorno metteva in evidenza le smagliature delle calze di nylon e piccole cicatrici sulle sue braccia. Quando fu a bordo dell'auto notai che aveva gli occhi bruni. Si mise a tamburellare le dita sul cruscotto e conclusi che l'unica somiglianza con Betty consisteva nella laccatura scheggiata delle unghie.

Mi sarei accontentato.

Arrivati all'El Nido, proseguimmo fino alla stanza senza dire una parola. Aprii la porta e mi feci da parte per lasciarla entrare; Lorraine mi lanciò un'occhiata di apprezzamento per il gesto e poi emise un fischio per farmi sapere che invece non apprezzava la stamberga. Chiusi la porta a chiave e scartata la parrucca gliela porsi. «Ecco. Togliti i vestiti e mettiti questa.»

Lorraine mi concesse uno squallido spogliarello. Lasciò cadere le scarpe sul pavimento e togliendosi le calze allargò le smagliature. Mi avvicinai per aiutarla ad aprire la cerniera, ma lei, notando la mossa, si girò per fare

da sola. Volgendomi poi la schiena sganciò il reggipetto, si sfilò le mutandine e armeggiò con la parrucca. Si voltò quindi verso di me dicendo: «È questa la tua idea di un incontro eccitante?».

La parrucca sbilenca le dava un'aria ridicola da vaudeville; solo i seni erano apprezzabili. Mi tolsi la giacca e mi accinsi a slacciare la cintura. Qualcosa negli occhi di Lorraine mi impedì di proseguire. Vidi il suo sguardo impaurito alla vista di pistola e manette. Mi affrettai a calmarla dicendole che ero un poliziotto. Quel suo sguardo me la rendeva più simile a Betty e mi fermai a considerarla.

«Non farmi del male» disse.

«Non parlare» ribattei accomodandole i capelli bruni sotto la parrucca e aggiustandogliela. L'immagine d'insieme era ancora sbagliata, non funzionava. Lorraine cominciò a tremare. Tremava da capo a piedi mentre infilavo il cerchietto giallo sulla parrucca per ottenere un effetto di maggiore somiglianza. Ottenni solo di scompigliare i riccioli neri secchi come paglia e di mettere la parrucca fuori posto. Più che alla mia Betty la ragazza assomigliava al pagliaccio con la bocca squarciata.

«Stenditi sul letto» le dissi. La ragazza obbedì tenendo le gambe rigide e unite, le mani dietro la schiena, il corpo contratto in un tic e piccole convulsioni. Assumendo la posizione prona, metà della parrucca si riversò sul cuscino. L'ambientazione sarebbe stata perfetta con le foto appese al muro.

Strappai i drappi che le ricoprivano e osservai i ritratti di Betty/Beth/Liz. La ragazza si mise a strillare: «No! Assassino! Polizia!».

La feci ruotare su se stessa e vidi la caricatura nuda di ciò che mi si era offerto allo sguardo all'incrocio fra la Trentanovesima e la Norton. Mi buttai sul letto e le misi le mani sulla bocca. Tenendole premute le dissi: «È che ha tutti quei nomi, e non riesco a sapere come era lei, e io non posso fare come lei, non posso essere chiunque. Tutte le volte che mi ci provo vado in confusione e il mio amico è uscito di testa perché la sorellina avrebbe potuto essere lei se qualcuno non l'avesse uccisa...».

«UCCISA...»

La parrucca scompigliata sul copriletto.

Le mie mani sul collo della ragazza.

Abbandonai la presa e mi alzai lentamente. Tenevo i palmi delle mani protesi verso di lei, per farle capire che non avevo intenzione di farle del male. Lei cercò di parlare ma non fu in grado di emettere alcun suono. Si strofinò il collo sul quale erano ancora visibili le impronte rosse delle mie mani. Indietreggiai verso il muro in silenzio.

Lei continuava a massaggiarsi la gola mentre nei suoi occhi calava uno sguardo gelido. Scese dal letto e si rivestì tenendomi gli occhi puntati in faccia. Sapendo di non poter reggere quello sguardo le mostrai la mia carta d'identità e la mia patacca 1611. Lei sorrise e mentre cercavo di imitarla mi si accostò per sputare sul pezzo di metallo. Se ne andò sbattendo la porta e le immagini sul muro tremolarono. Udii le mie labbra che dicevano: «Lo prenderò, non potrà più farti del male. Ci penso io. Oh Betty, Gesù, dannazione, ci riuscirò».

## 31

L'aereo volava verso est fra banchi di nuvole e cieli splendenti. In tasca avevo tutti i quattrini che avevo prelevato dal mio ex conto in banca. Il tenente Getchell aveva bevuto la mia storiella su un vecchio amico di scuola gravemente malato a Boston e mi aveva concesso una settimana di malattia. Sulle mie ginocchia c'erano le note del Dipartimento di Polizia di Boston, faticosamente copiate dall'archivio dell'El Nido. Mi ero preparato un itinerario con l'aiuto di una carta di Boston che avevo trovato all'aeroporto di Los Angeles. Non appena l'aereo fosse atterrato avrei seguito l'itinerario Medford-Cambridge-Stoneham in cerca del passato di Elizabeth Short, di quella parte della sua vita non ancora infangata dalle prime pagine dei giornali.

Avevo capito, il pomeriggio del giorno innanzi, che il mio cervello rischiava di disfarsi, almeno nella parte frontale. Mi ero quindi sprofondato nell'archivio giungendo alla conclusione che il ramo delle indagini che faceva perno su Los Angeles era non solo rinsecchito, ma morto. Inoltre, se fossi rimasto in città sarei tornato in cerca di Madeleine e di Kay. Dovevo cambiare aria, e se volevo esaudire la mia promessa a Elizabeth Short, dovevo prendere un'altra direzione. Poteva rivelarsi un buco nell'acqua, ma almeno avrei battuto un territorio pulito, dove la mia patacca e le mie donne, quelle vive, non avrebbero potuto ostacolarmi.

Non riuscivo a cancellare dalla mente l'espressione sul viso della puttana. Sentivo ancora il suo profumo dozzinale, la immaginavo intenta a indirizzarmi insulti dello stesso tenore di quelli di Kay. Ma la prostituta avrebbe potuto formularne di peggiori, perché lei sapeva che cos'ero in realtà: un puttaniere con la patacca. Ripensando a quella donna tremavo come una foglia. Mi confortava l'idea che non sarei potuto scendere più in basso. Prima che ciò potesse succedere, avrei masticato la canna della mia calibro

38.

L'aeroplano atterrò alle 7.35. Mi presentai per primo allo sbarco, con il taccuino in una mano e la borsa nell'altra. Al terminal trovai un'agenzia, affittai una Chevy coupé e puntai verso la città, ansioso di sfruttare ogni istante della giornata.

Il mio itinerario di Boston comprendeva l'indirizzo della madre di Elizabeth, di due sorelle, della scuola superiore, di un locale di Harvard Square dove aveva fatto la cameriera nel '42 e del cinema nel quale aveva lavorato vendendo dolciumi fra il '39 e il '40. Decisi per un tragitto che partendo da Boston arrivava a Cambridge e da qui a Medford, dove lei aveva mosso i primi passi.

Boston, vecchia ed eccentrica, mi apparve del tutto simile a una cartolina ingiallita. Seguii le indicazioni stradali per il ponte sul Charles e attraversai il fiume in direzione di Cambridge. Vidi gli aristocratici edifici georgiani e le strade affollate dai ragazzi dei college. Seguendo le insegne stradali giunsi a Harvard Square; fermata numero uno alla Otto's Hofbrau, un edificio pretenzioso, che emanava un odore di cavoli e di birra.

Mi arrestai davanti a un parchimetro ed entrai. Il decoro alla Hansel e Gretel restava tale all'interno, tutto rivestimenti di legno intagliato, stemmi di marche di birra allineati lungo le pareti, cameriere con gonne di foggia tedesca. Mi guardai attorno alla ricerca del padrone e vidi un signore anziano, con un camiciotto da contadino, seduto al registratore di cassa.

Lo avvicinai facendo uno sforzo per non esibire il distintivo. «Mi scusi, sono un giornalista e sto scrivendo la storia di Elizabeth Short. Mi risulta che nel '42 ha lavorato qui e pensavo che avrebbe potuto dirmi qualche cosa sul suo conto.»

«Quale Elizabeth» chiese il vecchio «quella che è andata a fare del cinema?»

«Fu uccisa a Los Angeles alcuni anni fa. Un caso famoso.»

«Ho comprato questo locale nel '46 e l'unica che è rimasta dai tempi della guerra è Roz» rispose il vecchio. «Ehi, Rozzie, vieni qui! C'è un signore che ti vuole parlare.»

Una specie di amazzone si distaccò dal gruppo delle cameriere. Il padrone spiegò: «Questo signore è un giornalista. Vuole parlare con te a proposito di una certa Elizabeth Short. Te la ricordi?».

Rozzie fece scoppiare la bolla di chewing-gum. «All'epoca ne ho parlato con quelli del "Globe", del "Sentinel", della polizia, e non ho nulla da aggiungere o da modificare. Betsy Short era di quelle che lasciano cadere i

piatti per terra, una sempre con la testa fra le nuvole. Se non avesse attirato un po' di studenti di Harvard non sarebbe durata un giorno. Mi risulta che abbia dato un contributo alla patria in guerra scopando con i soldati, ma non ne ho conosciuto nessuno. Fine della storia. E lei non è un giornalista, ma un poliziotto.»

«Grazie per una risposta tanto sagace» le risposi andandomene.

La mia carta topografica indicava Medford a una ventina di chilometri lungo il prolungamento della Massachusetts Avenue. Arrivai proprio mentre si faceva sera.

Prima sentii il puzzo e poi vidi Medford, una cittadina industriale contrassegnata dalle ciminiere fumanti delle fonderie. Rialzai i vetri del finestrino per proteggermi dai vapori solforosi. L'area industriale era contigua a un quartiere di isolati in mattoni rossi ammucchiati l'uno contro l'altro. Per ogni isolato c'erano almeno due negozi di alcolici. Giunto sullo Swasey Boulevard, la via con i cinema, riabbassai il finestrino per verificare se l'odore di zolfo si era dissipato. Il puzzo ammorbava ancora l'aria e sul parabrezza si era depositato uno strato untuoso di pulviscolo.

Pochi isolati più avanti mi imbattei nel Majestic, un tipico edificio di mattoni di Medford. L'insegna annunciava *Doppio gioco* con Burt Lancaster e *Duello al sole*, "un cast di tutte stelle". Trovando il botteghino deserto mi inoltrai fino al banco dei dolciumi. L'uomo che ci stava dietro mi apostrofò dicendo: «Qualcosa che non va, agente?». Ne dedussi che la mia fama mi aveva preceduto a cinquemila chilometri di distanza.

«No, non c'è nulla che non va» risposi. «Lei è il gestore?»

«Il proprietario. Ted Carmody. Lei è della polizia di Boston?»

Con una certa riluttanza mostrai la mia patacca. «Polizia di Los Angeles. Si tratta di Betty Short.»

Ted Carmody si fece il segno della croce. «Povera Lizzie. Ci sono delle novità? È per questo che è venuto fin qui?»

Posai un nichelino sul bancone e scartai una barretta di cioccolato. «Diciamo che mi sento in debito con Betty e avrei qualche domanda da porle.»

«Dica pure.»

«Sul rapporto della polizia di Boston il suo nome non compariva fra quelli che avevano deposto. Come mai?»

Carmody mi restituì il nichelino. «Offre la casa. Non accettai di parlare con i poliziotti di Boston perché dicevano che Betty era una specie di vagabonda. Non volevo cooperare con gente che la denigrava.»

«È ammirevole da parte sua, ma che cosa avrebbe potuto dire?»

«Niente di male, questo è certo. Lizzie si è sempre comportata bene con me. Se i poliziotti avessero avuto un minimo di rispetto per una morta l'avrei detto anche a loro.»

Quell'uomo mi stava esasperando. «Io questo rispetto ce l'ho. Facciamo un salto all'indietro di un paio d'anni e mi racconti.»

Carmody non si decideva e io addentai la barretta per prendere tempo e facilitargli il compito. «Avrei detto loro che Lizzie non era una gran lavoratrice» si decise finalmente a spiegare «ma a me non importava. Attirava i ragazzi come una calamita e, anche se sgattaiolava dentro per vedere il film, non potevo di certo pretendere che lavorasse come una schiava. In fin dei conti le davo cinquanta centesimi all'ora.»

«Che mi dice dei suoi corteggiatori?» gli chiesi.

Il pugno di Carmody si abbatté sul bancone rovesciando le pile di dolciumi. «Lizzie non era una di quelle. L'unico che frequentava, che io sapessi, era quel ragazzo cieco, e sono certo che era solo amicizia. Senta, vuol sapere davvero che tipo di ragazza era Lizzie? Bene. Io lasciavo entrare gratis il ragazzo cieco in modo che potesse seguire almeno il sonoro e Lizzie si infilava in sala per spiegargli ciò che appariva sullo schermo. Le sembra un comportamento da vagabonda?»

Sentii un nodo allo stomaco, come se avessi ricevuto un pugno. «No, direi di no. Si ricorda il nome del ragazzo?»

«Si chiamava Tommy, ma non ricordo il cognome. Ha una stanza alla Casa dei Veterani in fondo all'isolato, e, se è lui l'assassino, mi mangio il cappello.»

Gli porsi la mano. «Grazie per la barretta di cioccolato, signor Carmody.»

Ci scambiammo una stretta di mano e Carmody soggiunse: «Se riesce a prendere il tipo che ha ucciso Lizzie, le compro la fabbrica di questi dannati dolciumi».

«Ci riuscirò» gli promisi e fu uno dei momenti più solenni della mia vita.

La Casa dei Veterani, posta sull'altro lato della strada, oltre il Majestic, era una struttura di mattoni coperta di fuliggine. Entrai nell'edificio sicuro di raccogliere una testimonianza che mi avrebbe permesso di convivere meglio con il ricordo di Betty.

Un rampa di gradini laterali mi condusse fino a un pianerottolo dove, sulla cassetta delle lettere, risultava il nome "T. Gilfoyle". Suonando il campanello sbirciai dalla finestra e vidi che era tutto buio. Dall'altra parte

della porta dalla quale filtrava un motivo musicale, si udì una voce profonda e maschile. «Sì? Chi è?»

«Polizia di Los Angeles, signor Gilfoyle. È per via di Elizabeth Short.»

La finestra si illuminò e la musica si arrestò. Sulla porta si affacciò un uomo tozzo con occhiali scuri. Malgrado indossasse un paio di pantaloni larghi puliti e una camicia sportiva immacolata, il ragazzo viveva in un porcile. La stanza era coperta ovunque di polvere e sporcizia; gli scarafaggi, disturbati dalla luce cui non erano abituati, scappavano in tutte le direzioni.

Tommy Gilfoyle mi disse: «All'epoca la mia insegnante di Braille mi leggeva i giornali di Los Angeles. Mi sa spiegare perché raccontavano tutte quelle porcherie sul conto di Beth?».

Ricorsi alla diplomazia. «Perché non la conoscevano bene come lei.»

Tommy mi concesse un sorriso e si lasciò cadere su una poltrona cigolante. «L'appartamento è davvero tanto in disordine?» mi chiese.

Spostai i dischi che ingombravano il divano e mi sedetti. «Avrebbe bisogno di una pulita.»

«A volte mi lascio prendere dalla pigrizia» si giustificò e poi mi chiese: «Il caso di Beth è stato riaperto? Ha ancora la priorità?».

«No, sono qui per conto mio. Dove ha imparato il gergo della polizia?»

«Ho un amico poliziotto.»

Cacciai via dalla manica uno scarafaggio. «Tommy, mi parli di Beth. Mi dica qualche cosa che non sia apparso sui giornali. Qualcosa di buono.»

«Che cosa la spinge, motivi personali? Vuole vendicarsi, per caso?»

«Di più.»

«Il mio amico dice che i poliziotti che si lasciano coinvolgere personalmente si cacciano nei guai.»

Schiacciai uno scarafaggio che stava esplorando la mia scarpa. «Voglio solo prendere quel bastardo.»

«Non è necessario che gridi» ribatté Tommy. «Sono cieco, ma non sordo. E la mia cecità non mi impediva di notare i difetti di Beth.»

«Sarebbe a dire?»

Tommy tastò attorno alla poltrona alla ricerca del bastone. «Non che mi piaccia indulgere su questo aspetto, ma Beth era davvero una ragazza di facili costumi, proprio come dicevano i giornali. Io so per quale ragione si comportava così, ma non ne ho parlato perché non volevo infangare la sua memoria. In ogni caso non avrebbe aiutato la polizia nella ricerca del colpevole.»

L'uomo esitava, combattuto fra il desiderio di parlare e quello di mantenere la discrezione. Lo incalzai dicendo: «Lasci che sia io a giudicarlo. Sono un investigatore di una certa esperienza».

«Alla sua età?» rispose Tommy. «Dal tono di voce direi che è abbastanza giovane. Il mio amico mi ha detto che per fare un buon investigatore ci vogliono almeno dieci anni di esperienza.»

«Dannazione, lasciamo perdere questi argomenti. Sono venuto qui di mia iniziativa e non per...»

Mi interruppi notando che il mio interlocutore si era spaventato e indugiava con la mano verso la cornetta del telefono. «Mi scusi» mi giustificai. «Ho alle spalle una giornata faticosa e ho fatto un lungo viaggio per venire fin qui.»

Tommy mi sorprese con un sorriso. «Mi scusi lei. Io prendevo tempo per prolungare la sua compagnia, ma capisco che non è il caso. Le racconterò ciò che so, comprese le debolezze di lei.

«Con ogni probabilità saprà che era una fanatica del cinema, ed era vero» soggiunse Tommy. «Avrà anche capito che non aveva un grande talento e anche questo era vero. Beth mi leggeva recitando tutte le parti e posso dire che era davvero inadeguata, tremenda. Io conosco solo il mondo delle parole, e, mi creda, so quel che dico.

«Beth invece era brava nella scrittura» continuò Tommy. «Seduto al Majestic, lasciavo che Beth mi descrivesse ciò che vedeva in modo da avere gli elementi per completare i dialoghi. Era davvero brillante in questo. Io infatti l'incoraggiavo a scrivere per il cinema. Lei però voleva fare l'attrice, come tutte le sciocchine che volevano andarsene da Medford.»

«Tommy, mi stava dicendo che conosceva le ragioni della sua tendenza alla promiscuità» lo incalzai.

Tommy sospirò. «A Boston, all'età di sedici, diciassette anni, due energumeni le usarono violenza. Di fatto, uno la violentò e il secondo ci stava provando quando intervennero un marinaio e un marine e li scacciarono.

«Beth aveva paura di essere incinta. Andò da un dottore per farsi esaminare. Questi le spiegò che aveva una cisti ovarica benigna e non avrebbe mai potuto avere dei figli. Beth sognava di avere molti bambini: andò in crisi. Cercò il marinaio e il marine, li implorò di metterla incinta. Il marine non volle, ma il marinaio... il marinaio la usò finché non dovette imbarcarsi.»

Ripensai a Joe Dulange, che aveva raccontato di come la Dalia fosse ansiosa di rimanere incinta, e del dottore che l'aveva sottoposta a una falsa

visita. Millard e io avevamo creduto fossero le fantasie di un alcolizzato, invece era un elemento importante per far luce sugli ultimi giorni di Betty. Il dottore poteva essere un testimone importante, addirittura un sospetto.

Gli chiesi: «Tommy, conosce i nomi del marinaio e del marine? Il nome del dottore?».

Tommy scosse la testa. «No. Comunque fu per questo che Beth diventò tanto disinvolta con i militari. Era convinta che fossero i suoi salvatori, che avrebbero potuto darle un figlio, o meglio, una figlia che avrebbe potuto fare l'attrice se lei non fosse riuscita a sfondare. È triste doverlo ammettere, ma a quanto pare quella ragazza sapeva recitare bene solo a letto.»

Mi alzai in piedi. «Come andò fra lei e Beth?»

«Perdemmo i contatti quando lei se ne andò da Medford.»

«Mi ha dato una buona dritta, Tommy. Grazie.»

Il cieco picchiò il bastone per terra sentendomi pronunciare quelle parole. «Prenda il colpevole, ma non permetta che la memoria di Beth venga ancora infangata.»

«Non lo permetterò.»

## 32

Il caso Short era di nuovo rovente, almeno per me.

Qualche ora passata nei bar di Medford mi restituirono un'immagine di Betty in versione East Coast, ma sempre disinvolta sotto il profilo sessuale: una specie di doccia fredda dopo le rivelazioni di Tommy Gilfoyle. Presi il volo di mezzanotte per Los Angeles e appena sbarcato all'aeroporto telefonai a Russ Millard. Convenne con me che quella del dottore, con ogni probabilità, era una buona pista, al di là delle farneticazioni di Dulange. Russ voleva chiamare il comando di Fort Dix per spremere qualche informazione in più da quel balordo. Propose anche di setacciare gli ambulatori del centro, concentrando le ricerche sull'area dell'Havana Hotel, dove Dulange era stato con Betty. Io pensavo che il dottore fosse un altro sbandato, uno che procurava aborti, un praticone qualsiasi. Russ si disse d'accordo. Lui e Sears si sarebbero messi in pista nel giro di un'ora, avrebbero cominciato a bussare alle porte e a contattare gli informatori. Ci dividemmo il territorio: da Figueroa a Hill e dalla Sesta alla Nona sarebbe stato terreno mio, da Figueroa a Hill e dalla Quinta alla Prima ci avrebbero pensato loro. Riagganciai e andai direttamente in centro.

Rubai un volume delle Pagine Gialle per estrarne un elenco di autentici

medici laureati e chiroterapisti, nonché di praticoni vari: erboristi, guaritori, imbroglioni che esercitavano strane pratiche mistiche e si facevano chiamare "dottore". Il volume recava anche un più modesto elenco di ostetrici e ginecologi, ma il mio fiuto mi diceva che Joe Dulange aveva scelto il suo dottore in modo del tutto casuale, non si era certo preoccupato di cercare uno specialista per calmare Betty. Trasudando adrenalina, mi misi al lavoro.

Trovai la maggior parte dei medici all'inizio della giornata di lavoro e ne ricavai il più imponente assortimento di "no" peraltro sinceri, nei quali si sia mai imbattuto un poliziotto. Ogni medico onesto si sforzò di convincermi che il compare del francese doveva essere ai margini della professione. Divorai un paio di sandwich e mi dedicai agli alternativi.

I praticanti dell'erboristica erano tutti cinesi, i mistici erano per metà donne e per l'altra metà matti o ipocriti. Diedi credito ai loro dinieghi sconcertati; un tipo come il francese li avrebbe impauriti e indotti a rifiutare la proposta. Mi restavano i bar frequentati dai praticoni e dai medici alcolizzati, ma non ne potevo più dalla stanchezza e mi rintanai all'El Nido.

Dormicchiai in tutto per una ventina di minuti, poi l'eccitazione ebbe il sopravvento e non riuscii più a riprendere sonno. Mi sforzai di pensare in modo razionale. Erano quasi le sei di sera e gli ambulatori stavano chiudendo. Bisognava aspettare almeno tre ore prima che i bar fossero gremiti della fauna che mi interessava. Non era escluso che Russ e Harry cercassero di mettersi in contatto con me nel caso avessero scoperto qualche cosa. Riportai la mia attenzione sull'archivio.

Il tempo scorreva; nomi, date, appunti in gergo poliziesco mi tenevano sveglio. Mi cascò l'occhio su due annotazioni che avevo già letto infinite volte. Questa volta però mi colpirono.

> 18/1/47: Harry - Telefona a Buzz Meeks da Hughes e chiedigli di fare un giro di telefonate su eventuali rapporti di E. Short con l'industria del cinema. Bleichert dice che la ragazza aveva una vera passione. Non tirare in ballo Loew. Russ.
>
> 22/1 /47: Russ - Meeks dice che non gli risulta nulla. Peccato, era ansioso di collaborare. Harry.

Nel corso del mio viaggio avevo inquadrato la passione di Betty in un contesto più preciso. Russ mi aveva detto che aveva messo in pista Meeks, il capo dei servizi di sicurezza della Hughes che fungeva da collegamento

ufficioso con l'ambiente di Hollywood; ricordai che in quel periodo Ellis Loew aveva cercato di nascondere le prove sulla promiscuità di Betty per assicurarsi un clima processuale più favorevole. L'agendina nera di Betty elencava parecchia gente del cinema, tutti di basso rango, nomi che avevamo vagliato durante gli accertamenti del '47.

Il problema era il seguente: se Meeks si era davvero dato da fare, come mai non si era imbattuto in qualcuna fra le persone elencate nell'agenda? Come mai non aveva trasmesso queste notizie a Russ e Harry?

Scesi nell'atrio, cercai il numero di telefono dei servizi di sicurezza della Hughes e lo composi. La centralinista mi rispose con voce cantilenante: «Servizi di sicurezza, posso esserle d'aiuto?».

«Vorrei parlare con Buzz Meeks, per piacere.»

«Il signor Meeks non è in ufficio, in questo momento» rispose la segretaria. «Chi lo vuole?»

«Investigatore Bleichert, del Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Quando sarà di ritorno?»

«Al termine della riunione sul bilancio. Posso chiederle la ragione della sua telefonata?»

«Questioni di polizia. Ditegli che passerò dal suo ufficio tra una mezz'ora.»

Riagganciai e nel giro di venti minuti giunsi a Santa Monica. La guardia al cancello mi ammise nel parcheggio interno e mi indicò gli uffici, una baracca Quonset in fondo a una fila di hangar. Parcheggiai e bussai alla porta. La donna con la voce cantilenante venne ad aprire. «Il signor Meeks mi ha incaricato di dirle che può attenderlo nel suo ufficio. Non gli ci vorrà molto.»

Entrai. La donna, con l'aria sollevata di chi ha finito la giornata di lavoro, se ne andò. Disegni di aerei della Hughes tappezzavano le pareti. Arte militare: lo stesso livello delle confezioni di cereali. L'ufficio di Meeks era decorato meglio: vi spiccavano le foto di un uomo tarchiato in compagnia di varie attrici di Hollywood di cui mi sfuggiva il nome, George Raft e Mickey Rooney.

Mi accomodai su una sedia e nel giro di pochi minuti l'uomo tarchiato fece la sua comparsa. Mi porse la mano con l'automatismo di chi lavora nelle pubbliche relazioni. «Salve, l'investigatore Blyewell, vero?»

Mi alzai in piedi e ci stringemmo le mani. Meeks considerò con una certa perplessità i miei abiti stazzonati e la barba di tre giorni. «Bleichert» lo corressi.

«Ma certo. Che cosa posso fare per lei?» mi chiese.

«Vorrei porle alcune domande su un caso per il quale ha collaborato con la Omicidi.»

«Capisco. Lei è della squadra?»

«Sono di pattuglia alla Newton.»

Meeks si accomodò dietro alla scrivania. «Un po' fuori zona, le pare? La mia segretaria mi aveva detto che era un investigatore.»

Chiusi la porta e mi ci appoggiai contro. «È una questione personale.»

«È meglio che torni a pizzicare i musi neri e i vagabondi» replicò Meeks. «Non le ha mai detto nessuno che i poliziotti che si lasciano coinvolgere finiscono sempre male?»

«Continuano a dirmelo e io non mi stanco di ripetere che questa è la mia città» ribattei. «Lei ha scopato molte attricette, signor Meeks?»

«Ho scopato Carole Lombard; le darei il numero se non fosse morta.»

«Ha scopato anche Betty Short?»

Tombola. Centro. Meeks arrossì e rovistò nervosamente con le dita fra i fogli che aveva davanti. Con voce affannosa ribatté: «Non è che si è beccato una botta di troppo in quell'incontro con Blanchard? Il caso di quella puttanella è chiuso».

Scostai un lembo della giacca per mostrare a Meeks la calibro 45 che avevo con me. «Non chiamarla più a quel modo.»

«Va bene, va bene, sei un duro. Allora dimmi che vuoi, così risolviamo l'incidente» soggiunse Meeks «altrimenti rischia di sfuggire di mano. *Comprende*?»

«Nel '47 Harry Sears ti chiese di dare un'occhiata in giro per scoprire degli eventuali contatti fra Betty Short e il sottobosco del cinema. Tu dichiarasti che non ti risultava nulla e hai mentito. Perché?»

Meeks prese un tagliacarte e ne provò il filo con un dito. Lo rimise sulla scrivania non appena si rese conto che il suo gesto poteva essere frainteso. «Non l'ho uccisa io e non so chi sia stato.»

«Convincimi, altrimenti faccio una telefonata a Hedda Hopper e le fornisco del buon materiale per la colonna di domani. Che ne diresti di un pezzo di questo tenore: "Faccendiere di Hollywood occulta prove sull'affare Dalia". I casi sono due, o me lo spieghi tu, oppure sarà Hedda a chiederti una spiegazione. *Comprende*?»

Meeks mi tenne testa ribattendo: «Bleichert, stai cercando di inchiappettare l'uomo sbagliato».

Estrassi la calibro 45, mi assicurai che il silenziatore fosse ben avvitato e

puntai oziosamente la canna qua e là per la stanza. «No. Sei tu l'uomo giusto.»

Meeks si protese verso uno stipo che si trovava accanto alla scrivania. Si versò da bere e trangugiò il liquido. «La pista che avevo trovato si rivelò sterile, ma se ci tieni tanto posso metterti al corrente.»

Sfiorai la sicura della pistola. «Ci tengo, stronzo. Avanti, parla.»

Meeks aprì lo sportello di una cassaforte intelaiata nella scrivania ed estrasse un fascio di fogli. Li lesse attentamente, poi spostò la poltrona girevole e parlò con la faccia rivolta al muro. «Ebbi una soffiata sul conto di Burt Lindscott, un produttore della Universal. Me la fornì un tipo che odiava Scotty Bennett, un amico di Lindscott. Scotty era un pappa ma faceva anche l'allibratore. Dava il numero di Lindscott a Malibu a tutte le pupe che gli chiedevano lavoro alla Universal. La Short fu una di quelle e gli telefonò.

«Tutto il resto, le date e i particolari li ottenni da Lindscott stesso» proseguì Meeks. «La notte del dieci gennaio la ragazza telefonò dal Biltmore, in centro. Burty volle che descrivesse se stessa e quello che udì gli piacque. Le disse che le avrebbe fatto un provino non appena fosse tornato dalla partita di poker al club. Lei disse che non aveva un posto dove andare e Lindscott le propose di passare la notte a casa sua, dove il cameriere, una checca, si sarebbe occupato di lei. Il giorno dopo, verso mezzogiorno, Lindscott tornò a casa con tre amici, tutti brilli.

«I quattro pensarono di divertirsi un po'» continuò Meeks. «Le fecero un provino, facendole leggere alcuni brani di una sceneggiatura che Burt aveva a portata di mano. Recitava davvero male e la presero in giro. Lindscott le disse che se si fosse fatta scopare da tutti e quattro le avrebbero dato una particina in un nuovo film. La ragazza andò su tutte le furie, li insultò, disse che erano dei renitenti alla leva, dei traditori, indegni persino di fare i soldati. Burt la cacciò verso le due e mezzo del pomeriggio di sabato 11. Il cameriere disse che era senza un soldo e dovette tornare in centro a piedi.»

Betty dunque aveva fatto a piedi o in autostop i trenta chilometri che la dividevano dal centro e sei ore dopo, più o meno, aveva incontrato Sally Stinson e Johnny Vogel nell'atrio del Biltmore. «Meeks, perché non hai riferito tutta la storia?» gli chiesi. «Guardami negli occhi.»

Meeks assunse uno sguardo sfuggente e vergognoso: «Cercai di mettermi in contatto con Russ e Harry, ma non li trovai, così telefonai a Ellis Loew. Lui mi disse di non riferire niente e mi minacciò di revocare la mia licenza. Scoprii in seguito che Lindscott era un pezzo grosso del Partito re-

pubblicano e aveva promesso a Loew di appoggiarlo per la candidatura a procuratore distrettuale. Loew non voleva coinvolgerlo nel caso Dalia».

Chiusi gli occhi. Non me la sentivo di guardare quell'uomo. Meeks avanzava le sue giustificazioni mentre mi sfilavano per la mente le immagini di una Betty sbeffeggiata, sottoposta a proposte oscene, cacciata a calci incontro alla morte. «Bleichert, ho compiuto tutti gli accertamenti sul conto di Lindscott, del cameriere e dei suoi amici. Ho raccolto e controllato le loro deposizioni e ti assicuro che nessuno di loro può averla uccisa. Erano tutti a casa o sul lavoro dal 12 al venerdì 17. Nessuno di loro avrebbe potuto ammazzarla e non avrei accettato di coprire la faccenda se la ragazza fosse crepata per mano di uno di quei bastardi. Ho qui le deposizioni, te le posso mostrare.»

Riaprii gli occhi. Meeks stava girando la manopola di una cassaforte a muro: «Quanto ti ha pagato Loew per tenere la bocca chiusa?» gli chiesi.

Meeks bofonchiò: «Mille» e indietreggiò come per parare un cazzotto. Provavo troppo disgusto per lui per concedergli quella soddisfazione. Me ne andai lasciando penzolare nell'aria il suo prezzo.

I "giorni mancanti" di Elizabeth Short erano ricostruiti, almeno per metà.

Red Manley l'aveva scaricata davanti al Biltmore la sera di venerdì 10 gennaio. Da lì aveva telefonato a Burt Lindscott. La sua avventura a Malibu era durata fino alle due e mezzo del pomeriggio seguente. Aveva fatto ritorno al Biltmore la sera di sabato 11 e qui aveva incontrato Sally Stinson e Johnny Vogel, aveva scopato con Johnny fino a mezzanotte o poco più e poi se ne era andata. Subito dopo, o al più tardi al mattino, aveva incontrato il caporale Joseph Dulange al Night Owl Bar fra la Sesta e la Hill, a due isolati di distanza dal Biltmore. Era rimasta con Dulange all'Havana Hotel fino al pomeriggio o alla sera di domenica 12 gennaio, finché lui non l'aveva portata dal "dottore".

Ritornando in auto all'El Nido cercai, malgrado la stanchezza, di mettere a posto i tasselli mancanti. Passando davanti a una cabina telefonica mi balenò un'idea: se Betty aveva chiamato Lindscott a Malibu, la Pacific Coast Bell doveva avere una documentazione al riguardo, visto che era un'interurbana. Per ragioni statistiche e di studio dei costi la compagnia conservava i riscontri delle telefonate che passavano per il centralino.

Rintuzzai i morsi della fatica e compii il resto del tragitto infilando le strade laterali senza badare agli stop e ai semafori rossi. Parcheggiai accanto a un idrante e salii nella stanza per prendere il taccuino. Stavo dirigen-

domi verso il telefono nel corridoio quando lo sentii squillare.

«Sì?»

«Bucky? Tesoro, sei tu?»

Era Madeleine. «Ascolta, adesso non ho tempo» le dissi.

«Ieri avevamo un appuntamento, ricordi?»

«Sono dovuto andare fuori città per lavoro.»

«Avresti potuto telefonarmi» insistette lei. «Se non mi avessi parlato del tuo covo avrei anche potuto pensare che eri morto.»

«Madeleine, Gesù Cristo...»

«Tesoro, ho bisogno di vederti» continuò Madeleine. «Domani abbatteranno quelle lettere dall'insegna di Hollywoodland e demoliranno alcune case di proprietà di papà. Bucky, papà ha comprato quelle proprietà e ha costruito quegli edifici a suo nome. Ha usato materiali di scarto e un investigatore del municipio è andato a ficcare il naso dai commercialisti. Uno di questi lo ha informato che un suo vecchio nemico si è suicidato lasciando un memoriale sulle sue attività. Lo scritto adesso è nelle mani del consiglio municipale.»

Aveva tutta l'aria di un vaniloquio. Poiché il coriaceo papà era nei guai, veniva a cercare consolazione da Bucky, il duro. Le dissi: «Senti, non posso parlare con te ora» e riagganciai.

Adesso dovevo darci dentro. Si trattava di un lavoro di routine per un vero investigatore. Sistemai il taccuino e la penna sul ripiano accanto al telefono e svuotai le tasche delle monetine che avevo accumulato in quattro giorni. Contai un paio di dollari: bastavano per una quarantina di telefonate. Chiamai innanzi tutto la responsabile del turno di notte della Pacific Coast Bell e le dissi che avevo bisogno di sapere il nome, l'indirizzo dei destinatari e l'ora di tutte le chiamate interurbane effettuate dalle cabine del Biltmore Hotel a partire dalla sera del 10 fino al 12 gennaio del '47.

Restai all'apparecchio mentre la donna esaudiva la mia richiesta, tenendo a bada con delle occhiatacce i residenti dell'El Nido che avrebbero voluto usare il telefono. Ritornò in linea una mezz'ora dopo e mi elencò ciò che aveva trovato.

Il numero e l'indirizzo di Lindscott era fra i primi dieci della lista, ma per quella notte non c'era nient'altro di sospetto. Trascrissi comunque i dati, poi la donna passò alla notte dell'11 gennaio, quella in cui Betty aveva incontrato Sally Stinson e Johnny Vogel nell'atrio del Biltmore, e qui feci centro.

Erano state fatte quattro chiamate ad ambulatori di ostetrici a Beverly

Hills. Presi nota dei nomi, degli indirizzi e del numero per la chiamata notturna; mi feci anche dare l'elenco delle telefonate che costoro avevano ricevuto immediatamente dopo, ma senza alcun risultato. Trascrissi anche questi dati e, ben rifornito di nichelini, passai all'attacco di Beverly Hills.

Spiegai agli operatori del servizio notturno che si trattava di un'emergenza della polizia, che dovevo mettermi in contatto con le abitazioni dei medici. Questi ultimi spedirono le segretarie in ufficio per controllare gli archivi e mi richiamarono all'EI Nido. L'intera faccenda richiese un paio d'ore. Riuscii a raccogliere i seguenti elementi:

Nella prima serata dell'11 gennaio del '47 una "signora Fickling" e una "signora Gordon" avevano telefonato agli ambulatori di quattro ostetrici di Beverly Hills chiedendo un appuntamento per un test di maternità. Gli operatori del servizio notturno avevano fissato gli appuntamenti per la mattina del 14 e del 15 gennaio. Il tenente Joseph Gordon Fickling e il maggiore Matt Gordon erano i due eroi di guerra con i quali Betty diceva di essere sposata. Gli appuntamenti, ovviamente, erano saltati, perché il 14 Betty era stata torturata a morte. Il 15 era un ammasso di carne mutilata, abbandonato fra la Trentanovesima e la Norton.

Telefonai a Russ all'Investigativa. Una voce vagamente familiare mi rispose: «Omicidi».

«Il tenente Millard, per piacere.»

«È aTucson per ottenere un'estradizione.»

«Harry Sears è con lui?» mi informai.

«Sì. Come stai, Bucky? Sono Dick Cavanaugh.»

«Mi sorprende che sei riuscito a riconoscere la mia voce.»

«Harry Sears mi ha avvisato che avresti chiamato» rispose Cavanaugh. «Ha lasciato un elenco per te da qualche parte, ma non riesco a trovarlo. È quello che cerchi?»

«Sì, e ho bisogno di parlare con Russ. Quando sarà di ritorno?»

«Domani sul tardi, credo. Hai un recapito dove posso raggiungerti, nel caso dovessi trovare l'elenco?»

«Sono in giro» gli risposi. «Ti richiamo io.»

Avrei potuto fare una verifica sugli altri numeri di telefono, ma la pista degli ostetrici mi pareva valida. Sfiancato dalla fatica ritornai in centro alla ricerca del "dottore" di Dulange.

Mi ci dedicai fino a mezzanotte, concentrando le ricerche sui bar attorno alla Sesta e la Hill, parlai con parecchi alcolizzati, offrii da bere. Mi ritrovai un po' brillo e con un paio di indirizzi di ambulatori specializzati in a-

borti clandestini.

Trascorsi un'altra notte insonne passando da un bar all'altro. Tenevo la radio accesa per non cascare dal sonno. I notiziari insistevano sul "grande evento" della ristrutturazione dell'enorme insegna di Hollywoodland. Pareva che l'abbattimento delle quattro lettere L-A-N-D fosse l'avvenimento più importante dopo la nascita di Gesù. Mack Sennett e la sua insegna erano sulla bocca di tutti e in un cinema di Hollywood erano programmati i suoi vecchi film con i Keystone Kops.

Verso l'ora di chiusura dei bar cominciavo a sentirmi proprio come un Keystone Kop. La mia sciatteria superava ogni limite. Avevo la barba lunga, gli abiti sudici, i modi febbrili. Quando le bevute a scrocco e le chiacchiere degli ubriachi cominciarono a darmi sui nervi, decisi di abbandonare il campo. Guidai fino a un parcheggio deserto, sistemai l'auto e mi ci addormentai dentro.

Mi risvegliai all'alba con i crampi. Malfermo sulle gambe scesi dall'auto e andai in cerca di una cabina. Un'auto con le strisce bianche e nere mi passò accanto e il poliziotto al volante mi lanciò un'occhiata insistente. Trovai la cabina all'angolo e composi il numero del *Padre.*

«Squadra Omicidi. Sergente Cavanaugh.»

«Dick, sono Bucky Bleichert.»

«Cercavo proprio te. Ho trovato l'elenco. Hai una penna a portata di mano?»

Rovistai nelle tasche alla ricerca del taccuino. «Spara.»

«Bene. E una lista di medici ai quali è stata revocata la licenza. Harry mi ha specificato che avevano l'ambulatorio in centro nel '47. Il primo si chiama Gerald Constanzo, 1841 1/2 Breakwater, Long Beach. Il secondo Melvin Preager, 9661 North Verdugo, Glendale. Il terzo Willis Roach, Roach come gli scarafaggi. Questo è a Wayside Honor Rancho, condannato per vendita di morfina...»

Dulange.

Il dottore. "Così porto Dalia in fondo alla strada dal dottore degli scarafaggi. Gli allungo un deca e lui finge di visitarla."

Trattenendo il respiro gli chiesi: «Dick, Harry ha scritto anche il recapito dove questo Roach praticava il mestiere?».

«Sì, 614 South Olive.»

L'Havana Hotel si trovava a un paio di isolati di distanza. «Dick, chiama la prigione di Wayside e di' alla guardia che mi prepari quel Roach. Voglio

interrogarlo a proposito dell'omicidio di Elizabeth Short.»

«Figlio di puttana.»

«Maledetto figlio di puttana.»

Tornai all'El Nido e con una doccia, una rasatura e un cambio di abiti riassunsi l'aspetto di un investigatore della Omicidi; la telefonata di Dick Cavanaugh a Wayside mi avrebbe fornito le credenziali di cui avevo bisogno. Presi la Angeles Crest Highway in direzione nord. C'erano buone probabilità, cinquanta contro cinquanta, che il dottor Willis Roach fosse l'assassino di Elizabeth Short.

Coprii il tragitto in un'ora ascoltando i servizi radio sull'insegna di Hollywoodland. Il vicesceriffo di guardia alla garitta di entrata diede un'occhiata al mio distintivo e ai miei documenti, segnalò il mio arrivo e mi diede il permesso di entrare. Poi, scattò sull'attenti: mi chiesi che cosa gli avessero detto perché mi dedicasse tanta sollecitudine. Il cancello protetto dal filo spinato si spalancò. Superai le baracche nelle quali erano ospitati i prigionieri e mi diressi verso un edificio in stile spagnolesco fronteggiato da un portico coperto di tegole. Stavo parcheggiando quando un capitano in uniforme delle guardie carcerarie mi venne incontro. Con un sorriso nervoso mi salutò, porgendomi la mano: «Investigatore Bleichert, sono Warden Patchett».

Scesi e gli diedi una stretta di mano alla Lee Blanchard. «È un piacere, Warden. Roach è stato avvisato di che cosa si tratta?»

«No. L'aspetta nella stanza degli interrogatori. È davvero lui l'assassino della Dalia?»

Accennai a camminare e Patchett mi indirizzò dalla parte giusta. «Non ne sono ancora sicuro. Che cosa mi può dire sul suo conto?»

«Ha quarantasei anni, anestesista. Arrestato nell'ottobre del '47 per tentato spaccio di morfina ospedaliera a un agente della Narcotici. Si è beccato una condanna a dieci anni e ne ha scontato uno a San Quentin. È stato trasferito qui perché avevamo bisogno di un aiuto in infermeria. Le autorità carcerarie hanno pensato che fosse un rischio da correre. Non ha altri precedenti penali ed è un prigioniero modello.»

Ci dirigemmo verso un edificio di mattoni marroncini, nello stile tipico degli edifici pubblici della contea. Porte di metallo contraddistinte da numeri e senza nomi si aprivano a intervalli lungo i corridoi. Passammo davanti a una finestra attraverso la quale si poteva guardare senza essere visti. Patchett mi afferrò per il braccio. «Ecco, quello è Roach.»

Guardai dentro. Un uomo ossuto di mezza età in tuta carceraria se ne

stava seduto al tavolo, intento a leggere una rivista. Aveva un aspetto gradevole, la fronte alta coperta da ciocche di capelli grigi, occhi penetranti, quelle grandi mani venose che si associano spesso ai medici. «Vuole partecipare anche lei, Warden?»

Patchett aprì la porta. «Non voglio perdere l'occasione.»

Roach alzò lo sguardo. Patchett esordì dicendo: «Doc, questo è l'investigatore Bleichert. È della polizia di Los Angeles e vorrebbe farti alcune domande».

Roach posò la rivista, l'"American Anesthesiologist". Patchett e io ci sedemmo di fronte a lui. «Mi auguro di poterle essere utile» rispose il medico spacciatore, con un'inflessione colta, dell'Est.

Lo presi di petto. «Dottor Roach, perché ha ucciso Elizabeth Short?»

Roach dapprima abbozzò un sorriso e poi spalancò la bocca in una risata allargandola da un orecchio all'altro. «Mi aspettavo una vostra visita già nel '47. Dopo la pietosa confessione del caporale Dulange, pensavo di vedervi irrompere nel mio ambulatorio da un momento all'altro. Sono sorpreso di vedervi arrivare con due anni e mezzo di ritardo.»

Avevo i nervi a fior di pelle. «In un caso di assassinio non ci sono limiti di tempo alle indagini.»

Dal suo viso scomparve il sorriso. Assunse l'aspetto serioso del dottore che nei film gialli si appresta a dare una brutta notizia. «Signori, lunedì 13 gennaio 1947 ero in volo per San Francisco. Sono sceso al Saint Francis Hotel e ho preparato un intervento per la convenzione annuale dell'Academy of American Anesthesiologists. Svolsi il mio intervento martedì sera e mi fu affidata la parte di oratore ufficiale alla colazione conclusiva di mercoledì mattina, 15 gennaio. Rimasi sempre in compagnia dei colleghi fino al pomeriggio del 15 e passai la notte tra lunedì e martedì al Saint Francis insieme a mia moglie. Se volete dei riscontri telefonate all'Academy al numero di Los Angeles e alla mia ex moglie, Alice Carstairs Roach, al CR-1786 di San Francisco.»

«Warden, potreste farmi il favore di controllare?» dissi tenendo gli occhi piantati addosso a Roach.

Patchett uscì e il dottore soggiunse: «Ha un'aria delusa».

«Bravo, Willis. Adesso parlami di te, di Dulange e di Elizabeth Short.»

«Informerà i magistrati della mia collaborazione?»

«No, ma se non parli ti denuncio per ostruzionismo.»

Roach incassò con un sogghigno. «Bravo, investigatore Bleichert. Lei capirà, immagino, che le date sono impresse nella memoria, con tutto il

clamore sollevato dalla morte della signorina Short. Ho una memoria affidabile, gliel'assicuro.»

Estrassi la penna e un taccuino. «Avanti Willis.»

Roach cominciò a raccontare: «Nel '47 avevo una piccola ma lucrosa attività di spaccio di farmaci. Li piazzavo durante i cocktail, soprattutto ai militari che, oltremare, durante la guerra, avevano scoperto questi piaceri. In tal modo conobbi il caporale Dulange. Lo avvicinai, ma lui mi spiegò che si dedicava esclusivamente ai piaceri del whisky scozzese. Johnny Walker etichetta rossa».

«Dove avvenne questo incontro?»

«Allo Yorkshire House Bar, fra la Sesta e la Olive Street, dalle parti del mio ambulatorio.»

«Vai avanti.»

«Bene. Doveva essere il giovedì o il venerdì precedenti il decesso della signorina Short» continuò Roach. «Diedi al caporale Dulange il mio biglietto da visita - solo più tardi considerai quanto fosse stato incauto quel gesto - ma ero convinto che non l'avrei più rivisto. Purtroppo non fu così.

«All'epoca ero in pessime condizioni economiche per via della mia passione per le corse dei cavalli» proseguì Roach «e vivevo in ambulatorio. La mattina presto di domenica 12 gennaio, il caporale Dulange bussò alla mia porta. Era sbronzo e in compagnia di una giovane donna a nome Beth. Mi prese da parte, mi cacciò in mano una banconota da dieci dollari e mi disse che alla bella Betsy premeva di essere incinta. Avrei potuto sottoporla a una rapida visita e confermarle che lo era.

«Accettai» spiegò Roach. «Il caporale Dulange attese in anticamera e io le presi il polso, le misurai la pressione e la informai che sì, era incinta. Ebbe una strana reazione: apparve triste e sollevata a un tempo. La mia interpretazione fu che aveva bisogno di giustificare la sua evidente promiscuità e una gravidanza poteva essere un alibi.»

Sospirai. «E quando sapesti della sua morte non andasti alla polizia perché non volevi che ficcassero il naso nei tuoi traffici, vero?»

«Sì, infatti. Ma c'è di più. Beth mi chiese di usare il telefono. Glielo concessi. Lei compose un prefisso di Webster e chiese di parlare con Marcy. Disse: "Sono Betty" e rimase in ascolto per un po', poi soggiunse: "Davvero? Un uomo con una formazione medica?". Non udii il resto della conversazione, ma quando Betty riagganciò mi disse: "Ho un appuntamento". Tornò dal caporale Dulange nella sala d'attesa e uscirono. Andai a dare un'occhiata dalla finestra e vidi che la ragazza lo scaricava. Dulange se ne

andò infuriato e Beth attraversò la Sesta verso la fermata dell'autobus che andava a ovest, verso il Wilshire Boulevard. Erano circa le sette e mezzo di domenica 12. Tutto qui. Questa parte non la conosceva, dica la verità?»

Terminai di trascrivere la dichiarazione. «No, non la conoscevo.»

«Dirà ai magistrati che le ho fornito elementi di rilievo?» insistette Roach.

Patchett si affacciò sulla porta. «È pulito, Bleichert.»

«Merda» risposi.

Un altro tassello sugli ultimi giorni di Betty era stato messo a posto; feci ritorno all'El Nido, questa volta per controllare i numeri di telefono con il prefisso di Webster. Sfogliando gli incartamenti mi martellava in testa l'idea che gli Sprague avevano appunto quel prefisso, che quell'autobus passava a un paio di isolati da casa loro e che la "Marcy" di Roach poteva essere una variazione sul tema di "Maddy" o "Martha". Certo, non c'era alcuna connessione logica, dato che durante la settimana fatale di Betty la famiglia si trovava nella casa al mare a Laguna. E poi Roach era sicuro del termine "Marcy" e per quel che mi riguardava avevo spremuto da Madeleine tutto ciò che sapeva.

Eppure quell'idea mi perseguitava, come se una parte di me desiderasse fare del male agli Sprague, per il modo in cui mi ero lasciato affascinare da Madeleine e dalla loro ricchezza. Cercavo ogni possibile appiglio, ma i miei desideri non reggevano al confronto con la logica.

Quando Lee Blanchard era scomparso nel '47, le cartelle "R", "S" e "T" mancavano, e poteva benissimo darsi che la documentazione sugli Sprague fosse contenuta lì dentro.

*Ma in realtà non poteva esistere alcuna cartella sugli Sprague.* Lee non sapeva neppure che gli Sprague esistessero. Io stesso avevo occultato tutto ciò che li riguardava per coprire Madeleine e i suoi giri nei bar equivoci.

Ripresi a rovistare fra le scartoffie. Nella stanza non circolava nemmeno un filo d'aria e sudavo. Non trovai alcun prefisso di Webster. Le immagini di Betty mi perseguitavano. La vedevo seduta alla fermata dell'autobus diretto a Wilshire alle sette e mezzo della sera del 12 gennaio. Mi salutava, ciao, ciao Bucky, mentre stava per compiere il salto finale nell'eternità. Presi in considerazione la possibilità di fare qualche accertamento alla compagnia di trasporti e con gli autisti, ma abbandonai l'idea: perche se uno di loro l'avesse davvero notata, si sarebbe fatto vivo nel '47, quando la vicenda era sulla bocca di tutti. Pensai di telefonare agli altri numeri che

mi aveva segnalato la Pacific Coast Bell, ma non si adattavano cronologicamente alle nuove risultanze sugli spostamenti di Betty. Telefonai a Russ in ufficio e mi risposero che era ancora a Tucson. Harry era di servizio sotto l'insegna di Hollywoodland per tenere a bada la folla. Terminai di sfogliare le carte, ma non trovai alcuna traccia di prefissi di Webster. Pensai di andare alla società dei telefoni per farmi consegnare il tabulato delle telefonate di Roach, ma abbandonai subito l'idea. Dal centro di Los Angeles si poteva chiamare Webster senza prefisso, dunque di registrazioni non ce n'erano. Lo stesso per il Biltmore.

A quel punto ero sicuro di avere fallito. Ciao, ciao, Bleichert alla fermata d'autobus, *adiós* pezzo di merda, sciocco cacciatore di farfalle e di musi neri. Hai perso un donna in gamba per una sgualdrinella. Tutto ciò che hai toccato si è trasformato in merda. I tuoi propositi anche, nessuno escluso, a cominciare da quell'ottavo round all'Academy, quando ti beccasti il destro di Blanchard per finire in un cumulo di letame. Addio Betty, Betsy, Liz. Eravamo tutti e due dei balordi, le nostre strade avrebbero dovuto incontrarsi prima di quell'incrocio fra la Trentanovesima e la Norton. Forse ci saremmo intesi. Forse insieme ce l'avremmo fatta.

Scesi dabbasso, mi infilai nell'auto e guidai all'impazzata, facendo stridere i pneumatici e imballando il motore. Avrei voluto le luci e la sirena per farmi strada più alla svelta. Rimasi imbottigliato fra il Sunset e il Vine in una fiumana di auto che si dirigevano verso Gower e Beachwood. Malgrado la lontananza potevo distinguere l'insegna di Hollywoodland coperta dalle impalcature e il formicolio della gente che saliva sul Mount Lee. La lentezza del traffico mi calmò. Mi sforzai di darmi una destinazione.

Non era del tutto finita. Sarei potuto andare, forse, all'Investigativa e aspettare il ritorno di Russ. In due saremmo riusciti a mettere assieme i cocci. Dovevo prendere la strada per il centro.

Il traffico si faceva più caotico. File di autocarri ostacolavano il passaggio verso nord, est e ovest. Dei ragazzi invadevano le corsie offrendo distintivi di plastica con l'insegna di Hollywoodland e distribuivano volantini pubblicitari. Li sentivo annunciare: «I Keystone Kops all'Admiral! Aria condizionata! Andate a vedere il grande revival!». Mi sbatterono in faccia uno stampato con su scritto malamente "Keystone Kops", "Mack Sennett" e "Sala lussuosa dell'Admiral con aria condizionata". In calce c'era una foto pubblicitaria.

Fra tre colonne a forma di serpenti arrotolati che si mordevano la coda facevano capolino tre Keystone Kops. Dietro di loro una parete coperta da

geroglifici. Sulla destra una ragazza era mollemente distesa su un divano infiocchettato. Era, senza ombra di dubbio, la scenografia del film porno di Linda Martin e Betty Short.

Mi costrinsi a rimanere seduto. Mi dissi che anche se Emmett Sprague aveva frequentato Mack Sennett negli anni Venti e aveva contribuito a costruire i teatri di posa di Edendale, non significava automaticamente che fosse coinvolto in un film porno del 1946. Linda Martin aveva detto che il film era stato girato a Tijuana. Duke Wellington aveva ammesso di averlo girato lì. Il traffico riprese a scorrere. Svoltai a sinistra sul Boulevard e parcheggiai davanti all'Admiral. Affacciandomi al botteghino per comprare il biglietto notai che la cassiera si ritraeva disgustata. Dovevo emanare un tanfo insopportabile di sudore.

L'aria condizionata della sala mi avvolse e gli abiti intrisi di sudore si tramutarono in una guaina gelata. Sullo schermo i titoli di coda furono subito rimpiazzati da quelli di apertura su un fondale di piramidi di cartapesta. Strinsi i pugni quando vidi apparire la scritta "Aiuto regista: Emmett Sprague"; trattenni il fiato in attesa di una dicitura che spiegasse dove era stato girato il film. Invece comparve un prologo scritto e mi sistemai su una poltrona ai bordi del corridoio per guardare.

Era una storia con i Keystone Kops in epoca biblica, con tutto il repertorio tradizionale di inseguimenti, torte in faccia e calci nel sedere. I dettagli confermavano la mia prima impressione. Gli esterni erano quelli delle colline di Hollywood, ma non c'erano scene che li collegassero con gli esterni. Non si poteva dire con certezza se si trattava di un teatro di posa o di un ambiente privato. Avevo già deciso cosa fare, ma avevo bisogno di qualche altro elemento.

Il film si dipanava senza arrivare mai alla fine e io tremavo, sudavo freddo. Ricomparvero i titoli di coda e la scritta: "Girato a Hollywood, Usa". A quel punto tutte le mie esitazioni caddero.

Uscendo dal locale fui investito dal caldo afoso della strada. D'un tratto mi resi conto di aver lasciato la mia pistola d'ordinanza e la calibro 45 all'El Nido. Tornai a prendere il cannone. Sentii qualcuno che mi chiamava: «Ehi, è lei l'agente Bleichert?».

Era l'inquilino della porta accanto, in piedi nel corridoio con la cornetta in mano. L'afferrai con un balzo e bofonchiai: «Russ?».

«Sono Harry. Sono in cima al B-B-Beachwood Drive. Stanno abbattendo delle b-b-baracche e un uomo di pattuglia ha trovato un t-t-tugurio con del sangue sparso dappertutto. Ci sono copie di giornale del 12 e del 13

e...»

Emmett Sprague aveva alcune proprietà lassù ed era la prima volta che mi capitava di udire Harry balbettare anche di pomeriggio. «Porto con me l'attrezzatura per i rilievi e le impronte. Sarò li fra una ventina di minuti» gli dissi.

Riagganciai, prelevai dallo schedario il campione delle impronte di Betty Short e di corsa andai a prendere l'auto. Il traffico si era fatto più sciolto e in lontananza vidi che all'insegna di Hol-lywoodland mancavano le due ultime lettere. Svoltai a sinistra verso la Beach Drive e poi verso nord. Mentre mi avvicinavo all'area del parco di Mount Lee, vidi l'assembramento trattenuto da un cordone di divise blu che montavano la guardia. Parcheggiando in seconda fila notai Harry Sears con la patacca in vista sulla giacca.

Mi si avvicinò. Il fiato gli puzzava di alcol e non balbettava più. «Gesù Cristo, è stato un colpo di fortuna» mi spiegò. «Un agente era stato incaricato di far sfollare i vagabondi prima dell'inizio delle demolizioni. È capitato in quella baracca ed è venuto a raccontarlo a me. A quanto pare i vagabondi frequentano il posto fin dal '47, ma non è escluso che si riesca a trovare ancora qualche traccia.»

Presi l'attrezzatura e salii sulla collina al seguito di Harry. Un gruppo di operai stava abbattendo alcune baracche su una parallela della Beachwood. Si lamentavano per il gas che fuoriusciva dalle condutture. Alcuni mezzi antincendio equipaggiati con manicotti ed enormi rotoli di canne di gomma stazionavano nei dintorni. I marciapiedi erano ingombri di trattori e scavatrici, mentre gli uomini di pattuglia allontanavano gli abitanti dalle zone pericolose. Più avanti, c'era il circo.

Sulle pendici del Mount Lee era stato eretto un sistema di argani fissati a impalcature infisse nel terreno. La "A" di Hollywoodland, alta una quindicina di metri, era agganciata a un grosso cavo e stava per essere abbattuta. Le cineprese giravano, gli otturatori delle macchine fotografiche scattavano, i perdigiorno stazionavano nei pressi e le personalità della politica stappavano bottiglie di champagne. Su tutto aleggiava un gran polverone. La banda del liceo di Hollywood, sistemata su un podio di fortuna a poca distanza dagli argani, intonò *Hooray for Hollywood* quando la lettera A cadde nella polvere.

«Da questa parte» mi disse Harry facendomi strada sul crinale della collina lungo un sentiero polveroso. Ci addentrammo in una fitta boscaglia; Harry mi guidava procedendo verso l'alto. Io lo seguivo, i rami mi frusta-

vano gli abiti e la faccia. Dopo un'ottantina di metri in salita il sentiero piegò verso una spianata percorsa da un torrentello. Più in là c'era una baracca parzialmente bruciata e con la porta aperta.

Entrai.

Le pareti laterali erano tappezzate di foto pornografiche di donne mutilate e sfigurate, volti di mongoloidi con vibratori in bocca, ragazze nude con le gambe deformi inguainate in attrezzi ortopedici e spalancate davanti all'obiettivo. Mostri senza braccia e senza gambe ci guardavano maliziosi. Sul pavimento era steso un materasso incrostato di sangue formicolante di mosche e scarafaggi che banchettavano su quegli avanzi. Sulla parete di fondo erano appese foto a colori che parevano tolte da trattati di anatomia: organi malati dai quali fuoriuscivano sangue e pus. Il pavimento era coperto di macchie e di schizzi. Accanto al materasso c'era un faretto montato su un tripode e mi chiesi di quale alimentazione elettrica potesse disporre. Osservando la base notai una presa per la batteria. In un angolo c'era uno scaffale con alcuni libri spruzzati di sangue. I titoli erano per la maggior parte di fantascienza, ma c'era anche un'*Anatomia superiore* di Gray e, fra gli altri, anche una copia de *L'uomo che ride* di Victor Hugo.

«Bucky?»

Mi voltai verso Harry. «Vai a chiamare Russ. Digli dove siamo e che cosa abbiamo trovato. Io nel frattempo faccio i rilievi.»

«Russ non sarà di ritorno da Tucson prima di domani. E ragazzo mio, direi che tu non hai un bell'aspetto.»

«Maledizione, vattene fuori dai piedi e lasciami lavorare» gli intimai.

Harry si allontanò infuriato e ferito nell'orgoglio. Io ripensai alla prossimità della proprietà degli Sprague, a Georgie Tilden, il balordo che s'era rifugiato in un tugurio ed era figlio di un famoso anatomista scozzese. "Davvero? Un uomo con una formazione medica?" Aprii il contenitore della mia attrezzatura e cominciai a raccogliere le prove di quell'incubo di violenza.

Cominciai esaminando l'ambiente da cima a fondo. Accanto ad alcuni schizzi di fango ovviamente recenti, probabilmente di Harry, scovai, sotto il materasso, alcuni pezzetti di corda dai quali grattai via alcune particelle. Avrebbero potuto essere di carne. In un altro vetrino infilai uno dei grumi di capelli insanguinati trovati sul materasso. Controllai la crosta di sangue alla ricerca di sfumature di colore. Presi una dozzina di campioni dalla massa scura e uniforme.

Contrassegnai i pezzetti di corda e li misi da parte insieme con le pagine

di anatomia e le immagini oscene. Notai un'impronta di scarpa maschile con il profilo insanguinato. Ne misurai le dimensioni e tracciai la sagoma della suola su un foglio trasparente.

Passai quindi alle impronte digitali.

Cosparsi con la polvere ogni superficie, ogni appiglio, e i dorsi dei libri sparsi sul pavimento. Sui volumi trovai alcune labili tracce. Sulle altre superfici identificai alcuni sgorbi, impronte di guanti e due diversi tipi di impronte vere e proprie. Quando ebbi finito disegnai un cerchio con una matita attorno a quelle più piccole, che avevo rintracciato sulla porta, sullo stipite e sulla modanatura del muro accanto al materasso. Estrassi quindi la lente e il campione delle impronte di Betty Short.

Una impronta identica.

Due.

Tre. Sufficienti per un'aula di tribunale.

Quattro. Cinque. Sei. Le mani mi tremavano. In quel luogo, senza ombra di dubbio, era stata massacrata la Dalia Nera. Tremavo a tal punto che non riuscii a trasferire le altre impronte sul piattino. Aiutandomi con il coltello prelevai un frammento della porta su cui erano impresse e lo avvolsi in un fazzoletto di carta. Richiusa la borsa, uscii con passo incerto. Osservai il torrentello e pensai che quelle acque erano state utilizzate dall'assassino per lavare il cadavere. La mia attenzione fu attratta da una macchia di colore in mezzo ai sassi lungo il torrente.

Una mazza da baseball, con una macchia bruna all'estremità.

Tornai all'auto immaginando una Betty viva, felice, innamorata di qualcuno che non volesse imbrogliarla. Attraversando il parco alzai lo sguardo sul Mount Lee. L'insegna era ormai ridotta a *Hollywood* e la banda suonava *There's No Business Like Show Business.*

Andai in auto verso il centro, ma l'Ufficio Personale del municipio di Los Angeles e l'Ufficio per l'Immigrazione e la Naturalizzazione erano entrambi chiusi. Telefonai all'archivio della polizia, ma non c'erano tracce di un George Tilden, nato in Scozia. Non sopportavo l'idea di aspettare fino all'indomani per confrontare le impronte. Avevo tre possibilità: cercare qualcuno che mi aprisse, entrare sfondando la porta, o ricorrere alla corruzione. Mi ricordai del portinaio che faceva le pulizie nell'Ufficio Personale e scelsi la terza via. Il vecchio ascoltò la mia storiella, accettò due banconote da dieci, mi aprì la porta e mi indicò gli archivi. Tirai un cassetto contrassegnato dalla dicitura: CUSTODIA DELLE PROPRIETÀ MUNI-

CIPALI - PART-TIME, presi la mia lente e il pezzo di legno con l'impronta e trattenni il fiato.

Tilden, George, Redmond, nato ad Aberdeen, Scozia, il 4/3/1896. Alto 1 metro e 89, peso 83 chili, capelli castani, occhi verdi. Indirizzo sconosciuto. Elencato come "provvisorio - contattato attraverso E. Sprague, WE-4391". Patente di guida della California LA 68224, veicolo: camioncino Ford del 1939, licenza 6B119A. Raccolta di rifiuti nell'area fra Manchester e Jefferson, La Brea e Hoover; l'incrocio fra la Trentanovesima e la Norton si trovava proprio li in mezzo. Le impronte digitali della mano destra e sinistra in fondo al foglio. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove punti di comparazione identici. Tre sarebbero bastati per una condanna, gli altri sei per un viaggio senza ritorno alla camera a gas. Hello, Elizabeth.

Richiusi il cassetto, diedi al portinaio un'altra banconota per tenerlo buono, richiusi la mia borsa e me ne andai. Erano le otto e dieci di sera di mercoledì 29 giugno, uno stupido tirapiedi del mio calibro aveva risolto il mistero del più celebre omicidio della storia della California. Sfiorai l'erba per sentire se era diversa, salutai gli impiegati che mi passavano accanto e pregustai il momento in cui avrei passato la notizia al *Padre*, a Thad Green e al capo Horrall. Immaginai il mio ritorno all'Investigativa, la promozione a tenente nel giro di un anno. Il signor Ghiaccio stava superando le aspettative più audaci su Ghiaccio e Fuoco. Pensai al mio nome, ai titoli sui giornali, a Kay che ritornava da me. Immaginai gli Sprague distrutti dalla loro complicità nell'assassinio, impotenti malgrado il loro denaro. Ma a questo punto i miei sogni a occhi aperti franarono. Per arrestare Tilden avrei dovuto ammettere di aver occultato le prove sul conto di Madeleine e di Linda Martin nel '47. Dovevo accontentarmi di una gloria anonima, o affrontare il disastro.

O trovare un accomodamento.

Presi l'auto e guidai fino a Hancock Park. Sul vialetto circolare non c'erano né la Cadillac di Ramona né la Lincoln di Martha. C'erano invece la Chrysler di Emmett e la Packard di Madeleine. Parcheggiai la mia Chevy lì accanto e affondai con le ruote posteriori nella zolla di un roseto. La porta d'entrata era chiusa e inespugnabile, ma trovai una finestra laterale aperta. Mi issai dentro e misi piede nel soggiorno.

Balto, il cane impagliato, acquattato accanto al camino, faceva la guardia a una serie di scatoloni sul pavimento. Controllai di che cosa si trattava. Erano colmi di abiti, di argenteria, di porcellane. Lo scatolone in fondo alla fila, stranamente, era pieno di abitucci da poco. Un blocco di fogli da di-

segno, con il primo foglio riempito di ritratti di donne, era infilato in un angolo. Dovevano essere i lavori pubblicitari di Martha. Poi udii delle voci.

Estrassi la mia calibro 45, mi assicurai che il silenziatore fosse ben avvitato e seguendo la fonte di quel chiacchiericcio puntai verso la stanza da letto padronale. Distinsi le erre arrotate di Emmett e il tono imbronciato di Madeleine. Restando sempre accostato al muro mi avvicinai alla porta e restai in ascolto.

«... del resto uno dei miei capomastri mi aveva già detto che quelle dannate condutture perdevano gas. Dovrò pagare una multa salata, ragazza mia. Violazione alle leggi sulla sicurezza e la salute, come minimo. È giunto il momento di portarvi tutte e tre a fare il giro della Scozia. Intanto, Mickey C, il nostro amico ebreo, userà il suo talento nelle pubbliche relazioni. Butterà la croce sul vecchio Mack, sui politici o su qualcun altro, vedrai che ci riuscirà. E quando ogni cosa sarà di nuovo a posto ritorneremo.»

«Ma io non voglio andare in Europa, papà. Oh, mio Dio, la Scozia. Quando ti è capitato di parlarne hai sempre detto che era tremenda e provinciale.»

«Non sarà perché non vuoi perdere il tuo amichetto con i dentoni all'infuori?» obiettò Emmett. «Temo che sia proprio questa la ragione. Se è di ciò che ti preoccupi, stai pure tranquilla. Troverai una quantità di campagnoli robusti che ti faranno scordare quel morto di fame. Tipi meno curiosi, che sanno stare al loro posto. Gli stalloni non ti mancheranno, puoi starne certa. Bleichert ci è stato utile, ma tempo fa. Ed è solo il fascino del pericolo che ti ha spinto a riallacciare i rapporti con lui. Una mossa poco giudiziosa, a dire il vero.»

«Oh, papà, io non...»

Mi affacciai sulla stanza. Emmett e Madeleine erano distesi su un letto a baldacchino. Erano entrambi vestiti. Lei teneva il capo appoggiato sulle ginocchia del padre, che, a sua volta, le carezzava la schiena con le sue manone da carpentiere. Fu lui che si accorse per primo della mia presenza e Madeleine fece il broncio quando Emmett smise di carezzarla. Quando la mia ombra si proiettò sul letto Madeleine emise uno strillo.

Emmett la fece zittire posandole sulla bocca una mano inanellata. «Non è come pensi, ragazzo mio, è solo uno scambio affettuoso. E poi, abbiamo la dispensa.»

L'affermazione e il tono conviviale erano pura affettazione. Scimmiottai

il suo tono dicendogli: «Georgie Tilden ha ucciso Elizabeth Short. La ragazza ha telefonato qui il 12 gennaio, e uno di voi le ha fissato un appuntamento con Georgie. Ha preso l'autobus per venire fin qui. Il seguito lo voglio sapere da voi due».

Madeleine aveva gli occhi spalancati e tremava sotto la pressione della mano del padre. Emmett teneva lo sguardo fisso sulla pistola puntata contro di lui. «Non discuto la tua affermazione e neppure il tuo tardivo desiderio di fare giustizia. Vuoi che ti dica dove puoi rintracciare George?»

«No. Prima voglio che mi spieghi che cosa c'è fra voi due e poi che cos'è questa storia della dispensa.»

«Non siamo dello stesso sangue, ragazzo. Mi congratulo per il tuo lavoro investigativo e sono pronto a dirti dove puoi trovare Georgie, ma lascia perdere il resto. Né io né te vogliamo fare del male a Maddy e una discussione sulle nostre traversie familiari potrebbe turbarla.»

Come a sottolineare una forma di sollecitudine paterna, Emmett tolse la mano. Madeleine si pulì il viso dagli sbaffi di rossetto e mormorò: «Papà, fallo smettere».

«È stato tuo padre a dirti di scopare con me? È stato lui a suggerirti di invitarmi a cena per evitare che io controllassi il tuo alibi? Credevate forse che un po' di ospitalità e un po' di figa sarebbero bastate a chiudermi la bocca?»

«Papà, fallo smettere.»

Emmett le riportò la mano sulla bocca e Madeleine vi nascose il viso. La mossa successiva dello scozzese fu del tutto prevedibile. «Parliamo di affari, ragazzo. Quanto vuoi per lasciare la famiglia Sprague fuori da questa storia?»

Mi guardai attorno per la stanza, osservai gli oggetti di cui Madeleine mi aveva decantato il valore. L'olio di Picasso sulla parete di fondo valeva centoventimila. I due vasi Ming posati sul cassettone diciassettemila. Il maestro olandese dietro la spalliera più di duecentomila. La brutta maschera precolombiana sul comodino la miseria di dodicimilacinquecento. Sorridendo, Emmett mi disse: «Vedo che apprezzi le cose belle. Me ne compiaccio: ti posso procurare oggetti altrettanto belli. Dimmi pure ciò che vuoi».

Sparai prima al Picasso. Il silenziatore fece pfft e la pallottola della calibro 45 spaccò la tela in due. Passai quindi ai due vasi Ming. I frammenti si dispersero per la stanza. Mancai la maschera al primo colpo, ma mi consolai vedendo andare in frantumi uno specchio con la cornice dorata. Papà e

figlia se ne stavano abbracciati sul letto. Presi di mira il Rembrandt o il Tiziano che fosse. Si staccò dal muro con un bel buco al centro e nella caduta si abbatté sulla spalla di Emmett. Il calore della pistola mi scaldava la mano. Continuai tuttavia a impugnarla, deciso a ottenere tutti i particolari.

Il puzzo di cordite, il fumo che usciva dalla canna e il pulviscolo che s'era staccato dall'intonaco rendevano l'aria irrespirabile. Quattrocentomila bigliettoni erano andati in frantumi. I due Sprague se ne stavano allacciati sul letto. Emmett si riebbe per primo, carezzò Madeleine, si strofinò gli occhi e mi guardò di traverso.

Premetti il silenziatore dietro la sua nuca. «Tu, Georgie e Betty. Raccontami una storia a cui io possa credere, altrimenti ti tiro giù la casa.»

Emmett tossì, carezzando i riccioli di Madeleine. Lo incalzai dicendo: «Cominciamo dai rapporti fra te e tua figlia».

La mia ex ragazza dei quartieri alti sollevò lo sguardo. Lacrime, polvere e tracce di rossetto le imbrattavano il viso. «Papà non è mio padre e noi non siamo davvero... insomma, non facciamo niente di male.»

«E allora chi è tuo padre?» la incalzai.

Emmett si voltò allontanando con cautela la canna della mia pistola. Non aveva un'aria sconvolta e neppure incollerita, ma piuttosto quella di un uomo d'affari impegnato in una dura contrattazione. «Il padre di Madeleine è quel sognatore di Georgie. Ramona è sua madre. Vuoi entrare nei dettagli o ti basta?»

Mi sedetti su una poltroncina di broccato accanto al letto. «Voglio sapere tutta la storia. E non raccontare balle: lo scoprirei.»

Emmett si alzò in piedi e si rassettò, con uno sguardo circolare alla stanza disastrata. Madeleine si rifugiò in bagno, e pochi secondi dopo udii scorrere l'acqua. Emmett si sedette sul bordo del letto e appoggiò entrambe la mani sulle ginocchia, con l'aria di chi si accinge ad affrontare una spiegazione da uomo a uomo. Sapevo che avrebbe cercato di dirmi solo ciò che gli pareva, ma gli avrei fatto sputare tutto, a qualsiasi costo.

«Verso la metà degli anni Venti, Ramona insisteva per avere un figlio» spiegò Emmett «e a me quella storia della paternità non andava a genio. Una notte tornai a casa ubriaco e le dissi "Vuoi un figlio? Ti darò un bambino identico a me". La scopai senza il guanto, e, una volta passata la sbornia, non ci pensai più. Ma senza che me ne accorgessi Ramona si mise a scopare con Georgie. Voleva un bambino. Quando nacque Madeleine, io pensai che fosse il frutto di quell'unica volta. L'accolsi come una figlia mia. Due anni dopo decisi di raddoppiare e facemmo Martha.

«Ragazzo mio» continuò Emmett «so che tu hai ucciso due uomini, mentre io non posso vantarmi di tanto. In ogni caso sai che cosa vuol dire far del male. Quando Maddy compì undici anni mi resi conto che era l'immagine fatta e finita di Georgie. Lo andai a cercare e gli affettai il viso con un coltello. Poi vidi che stava per lasciarci la pelle e lo portai in ospedale. Dovetti pagare gli impiegati, per farlo risultare vittima di un incidente stradale. Georgie uscì ridotto a una maschera sfigurata. Lo implorai di perdonarmi, gli diedi del denaro, lo assunsi come custode di alcune mie proprietà e gli procurai il lavoro della raccolta delle immondizie municipali.»

Il fatto che Madeleine non assomigliasse a nessuno della famiglia mi aveva già colpito. Ricordai che Jane Chambers aveva parlato dell'incidente di Georgie come dell'inizio della sua discesa nella marginalità. Fino a quel punto la storia di Emmett non faceva una grinza. «Che cosa capitò a Georgie?» gli chiesi. «Non avevate capito che gli era partito il cervello? Che era pericoloso?»

Emmett mi sfiorò il ginocchio e soggiunse in tono confidenziale: «Il padre di Georgie era Redmond Tilden, un medico piuttosto noto in Scozia. Un anatomista. La Chiesa aveva ancora una grossa influenza a quei tempi, ad Aberdeen, e il dottor Redmond poteva dissezionare legalmente solo i cadaveri dei criminali giustiziati e dei violentatori di bambini linciati sul posto. A Georgie piaceva toccare gli organi che suo padre gettava via. Quando eravamo ancora ragazzi qualcuno mi raccontò una storia alla quale, secondo me, valeva la pena di credere. A quanto pare il dottor Redmond aveva comprato un cadavere da alcuni trafficanti di salme e aprendo il corpo aveva trovato il cuore ancora palpitante. Georgie assisteva all'intervento e ne fu elettrizzato. Secondo me è una storia vera perché quando eravamo nelle Argonne Georgie aveva l'abitudine di infilare la baionetta nei cadaveri dei crucchi. Non ne sono sicuro, ma non escluderei che abbia profanato qualche tomba qui in America. Per prendere gli scalpi e gli organi interni. Una storia raccapricciante, credimi».

Mi ritornò in mente ciò che mi aveva detto Jane Chambers. Georgie e Ramona filmavano gli spettacoli allestiti sul prato e il soggetto erano le avventure di Emmett durante la Prima guerra mondiale. Inoltre, nel '47, durante quella cena Ramona aveva accennato a episodi del passato del signor Sprague che lui avrebbe preferito dimenticare". Gettai l'amo. «Come ha potuto mantenere rapporti con un simile folle?»

Emmett spiegò: «Lo sai anche tu che non si può resistere a un debole che implora il tuo aiuto. È un legame speciale, come quello con un fratelli-

no un po' tocco».

«Io avevo un fratello maggiore un po' strambo. Badavo io a lui.»

Emmett scoppiò a ridere. «Non mi sono mai trovato in quelle condizioni.»

«Davvero? Eldridge Chambers, quello che ha scritto un memoriale per il consiglio comunale prima di uccidersi, la pensava altrimenti. A quanto pare ha assistito ad alcune rappresentazioni di Ramona e di Georgie negli anni Trenta. Ragazzine in kilt militare e fucili giocattolo. Georgie combatteva contro i tedeschi e tu tagliavi la corda, da maledetto codardo di merda.»

Emmett arrossì. Abbozzò un sorriso affettato piegando le labbra in uno sforzo spasmodico. «Codardo» gli urlai colpendolo con un manrovescio. Il coriaceo scozzese si mise a piangere come un bambino. Madeleine uscì proprio allora dalla stanza da bagno con il trucco rifatto e degli abiti freschi. Si accostò al letto e abbracciò "papà" assumendo un ruolo esattamente opposto rispetto a quello che avevo intravisto pochi minuti prima.

«Avanti, Emmett, racconta» lo sollecitai.

Lo scozzese singhiozzò sulla spalla della "figlia" e lei gli carezzò i capelli con una tenerezza che con me non aveva mai usato. Alla fine osò bisbigliare: «Non potevo mollare Georgie perché mi aveva salvato la vita. Eravamo dispersi, lontani dalla compagnia. Avevamo visto una pattuglia tedesca in ricognizione: infilzavano con la baionetta tutti i soldati britannici, vivi o morti. Georgie ammonticchiò dei cadaveri di soldati tedeschi fatti a pezzi dai mortai, mi ricoprì con quell'ammasso di braccia e di gambe e mi disse di rimanere immobile. Quando se ne furono andati mi tirò fuori e cominciò a parlarmi dell'America per tirarmi su di morale».

Il bisbiglio di Emmett si spense. Madeleine gli carezzò la schiena e gli scompigliò i capelli. «So che il film porno con Betty e Linda Martin non è stato girato a Tijuana. Georgie ci ha avuto qualche cosa a che fare?»

Madeleine assunse il tono affettato di suo padre prima di crollare. «No. Linda e io ci incontrammo al La Verne's Hideaway. Mi disse che aveva bisogno di un posto per girare un filmino. Capii immediatamente di che cosa si trattava e poiché volevo ancora Betty la lasciai girare in una delle case sfitte di mio padre, una di quelle costruite con i vecchi scenari da film. C'erano solo Betty, Linda e Duke Wellington. Georgie girava spesso per le case vuote di papà: li vide e Betty gli piacque. Forse perché mi somigliava... perché somigliava a sua figlia.»

Guardai altrove perché finisse più facilmente la storia. «E allora?» la incalzai.

«Allora, il giorno della festa del Ringraziamento, Georgie venne da papà e gli disse: "Voglio la ragazza". Minacciò di raccontare in giro che non era mio padre e che avevamo una relazione. Cercai Betty, ma non la trovai. Solo più tardi venni a sapere che era a San Diego. Papà gli concesse di stare nel garage, anche perché le sue richieste diventavano sempre più pressanti. Gli diede del denaro per farlo stare tranquillo, ma lui diventava sempre più aggressivo.

«Un sabato notte Betty ricomparve e telefonò. Doveva avere bevuto e mi chiamò Mary o qualche cosa del genere. Mi disse che aveva telefonato a tutti gli amici per avere un prestito. La passai a mio padre e lui le offrì del denaro perché scopasse con una persona di sua conoscenza. Credimi, eravamo convinti che Georgie la volesse solo per una questione di sesso.»

«Lo credevate nonostante i suoi precedenti?» obiettai.

Emmett gridò: «Gli piaceva toccare le cose morte, ma sembrava inoffensivo. Non potevo supporre che fosse un dannato assassino».

«E perché avete detto a Betty che aveva una formazione medica?»

«Perché Betty aveva uno strano rispetto per i dottori» rispose Madeleine. «Perché non volevamo che si sentisse una puttana.»

Poco ci mancò che mi mettessi a ridere. «E poi?» chiesi.

«Immagino che il resto lo sappia già» replicò Madeleine.

«Spiegamelo con parole tue.»

Madeleine riprese a parlare lanciandomi uno sguardo carico d'odio. «Betty e George presero l'autobus alla fermata accanto. Pensavamo che andassero in qualche posto decente.»

«Come il Red Arrow Motel?»

«No» mi contraddisse Madeleine «come qualcuna delle vecchie case di cui Georgie si occupava. Betty aveva dimenticato la borsetta e pensavamo che sarebbe tornata a prenderla, ma non tornarono né lei né Georgie. Quando uscirono i giornali, capimmo che cos'era successo.»

Se Madeleine credeva di avere finito, si sbagliava. «Dimmi che cosa faceste in seguito. Come copriste tutto.»

Madeleine ricominciò a carezzare Emmett. «Andai a cercare Linda Martin e la trovai in quel motel nella Valley. Le diedi dei soldi, le dissi che la polizia avrebbe potuto mettersi sulle sue tracce e trovarla. "Se la polizia ti chiede dove è stato fatto il film" le suggerii "di' che è stato girato a Tijuana da una troupe di messicani." Quando voi la trovaste, in effetti, Linda mantenne la parola e parlò del film solo perché ne avevate trovato una copia nella sua borsa. Cercai Duke Wellington, ma non lo trovai. Questo mi pre-

occupò, ma poi lui scrisse del suo alibi all'"Herald Express" senza menzionare il film. Eravamo a posto. In seguito...»

«In seguito mi sono fatto avanti io. Mi hai fatto parlare e hai accennato a Georgie per capire se sapevo qualcosa.»

Madeleine smise di carezzare suo padre e cominciò a rimirarsi le unghie.

«E che mi dici dell'alibi che mi avevi fornito? Laguna Beach? Avrei potuto parlare con la servitù.»

«Ci assicurammo la loro collaborazione con un po' di soldi, nel caso tu avessi fatto una verifica. Del resto non parlano molto bene l'inglese e poi tu mi hai creduta.»

Madeleine sorrise. Io la incalzai. «Chi ha spedito le foto di Betty e l'agendina nera? Furono mandate per posta insieme ad alcune lettere. Tu hai detto che Betty dimenticò qui la sua borsetta.»

Madeleine scoppiò a ridere. «Questa è stata un'idea della mia geniale sorellina. Martha sapeva che conoscevo Betty, ma non era in casa quella notte. Non sapeva che Georgie ricattava papà e neppure che aveva ucciso la ragazza. Strappò la pagina con il nostro numero e grattò i contorni delle facce sulle foto. Era il suo modo di dire: "Cercate una lesbica", cioè me. Voleva buttarmi del fango addosso, voleva vedermi implicata. Telefonò anche alla polizia per fare la soffiata sul La Verne's. Quella delle facce graffiate è tipica di Martha, graffia sempre qualcosa quando va su tutte le furie.»

C'era qualcosa che non andava in quella storia, ma non riuscivo a capire con esattezza che cosa fosse. «Te lo ha detto Martha?»

Madeleine riportò lo sguardo sulle sue unghie rosse. «Quando la storia dell'agendina nera comparve sui giornali capii che si trattava di Martha. In seguito gliel'ho fatto ammettere.»

Mi rivolsi a Emmett. «Dov'è Georgie?»

Il vecchio si riscosse. «Con ogni probabilità è in una delle mie case sfitte. Ti porto l'elenco.»

«Voglio anche i vostri quattro passaporti.»

Emmett uscì dal campo di battaglia. Madeleine ne approfittò per dirmi: «Mi piacevi davvero Bucky. Davvero».

«Risparmia il tuo affetto per papà» ribattei.

«Che cosa hai intenzione di fare adesso?»

«Prima di tutto vado a casa e metto tutto nero su bianco con gli elementi che permettano l'emissione di un mandato di cattura per te e per papà. Poi passo tutto a un altro poliziotto. Non vorrei che tuo padre andasse da Mi-

ckey Cohen a chiedergli la mia testa. Poi andrò a cercare Georgie.»

Emmett ritornò con i quattro passaporti e un foglio di carta. Madeleine disse: «Se emetti quei mandati di cattura, al processo ti rovinerò. Racconterò tutto di noi».

Mi alzai in piedi e premetti con forza le mie labbra sulla bocca della ragazza dei quartieri alti. «Bene, vorrà dire che sprofonderemo insieme.»

Non presi la strada di casa e non scrissi nulla. Parcheggiai a pochi isolati dalla casa degli Sprague e studiai la lista degli indirizzi. Ero impressionato dalla presenza di spirito di Madeleine, dalla sua certezza che fossimo arrivati entrambi a un indissolubile punto morto.

Le case erano situate in due diverse zone, a Echo Park e Silverlake e dall'altra parte della città, a Watts: un territorio poco ospitale per un bianco di cinquantatré anni. Silverlake e Echo erano parecchi chilometri a est di Mount Lee, in una zona collinosa tutta stradine tortuose, con molto verde e parecchi luoghi appartati. La zona ideale per un necrofilo. Puntai in quella direzione, dopo avere disegnato un circolino attorno a cinque indirizzi del foglio di Emmett.

I primi tre corrispondevano a baracche abbandonate, senza elettricità, con le finestre rotte e slogan messicani sui muri. Non c'era traccia di un camioncino Ford del '39 targato 6B119A: era solo una landa desolata, accarezzata dal vento di Santa Ana che calava dalle colline di Hollywood. Era quasi mezzanotte e stavo guidando verso il quarto edificio quando fui colto dall'idea. Oppure la colsi io stesso.

Farlo fuori.

Non avrei ottenuto la gloria, ma neppure il pubblico vituperio. Mi sarei fatto giustizia da solo. Avrei potuto cavargli una confessione dettagliata sugli Sprague e poi avrei tirato il grilletto. Con una confessione scritta li avrei tenuti in pugno.

Farlo fuori.

E poi cercare di sopravvivere.

E cercare di condurre una vita normale sapendo che Mickey Cohen era pronto a farmi lo stesso servizio che avevo riservato a Georgie.

Accantonai queste riflessioni quando fui in vista del quarto edificio. Era in fondo a una strada senza uscita. Malgrado gli esterni disadorni, appariva intatto e il prato era ben tenuto. Parcheggiai a una certa distanza per proseguire a piedi. Non c'erano camioncini Ford in vista, anche se lo spazio non mancava.

Osservai la casa dal marciapiede. Era un edificio degli anni Venti, piccolo, di forma cubica, con le mura bianche e il tetto a travature di legno. Ci girai attorno percorrendo il vialetto fino al cortile e poi seguendo un passaggio lastricato. Non filtrava alcuna luce, ma le finestre erano oscurate da pesanti tendaggi. Incombeva un silenzio totale.

Estrassi la pistola e suonai il campanello. Insistetti per una ventina di secondi senza ottenere risposta. Feci scorrere le dita sullo stipite della porta. Trovai una crepa nel legno. Presi le manette e incuneai un dente di arresto nella fenditura. Il dente tenne; incisi il legno attorno alla serratura finché non sentii che la porta aveva un certo gioco. A questo punto esercitai un leggera spinta e la porta si aprì.

La luce esterna mi aiutò a trovare un interruttore a muro. Accesi e vidi una stanza piena di ragnatele pendenti. Uscii sotto la veranda per verificare che le tende non lasciassero filtrare la luce. Feci ritorno in casa, chiusi la porta e infilai una scheggia di legno nelle fessure per bloccare di nuovo la serratura.

Ispezionai il retro della casa. Dalla stanza accanto alla cucina usciva un puzzo di medicinali. Raggiunsi la porta in punta di piedi, la aprii e cercai a tastoni un interruttore. Lo trovai e per un attimo rimasi accecato dalla luce. Quando mi si rischiarò la vista capii di che puzzo si trattava: formaldeide.

Sugli scaffali infissi sul muro era allineata una serie di vasi di vetro per la conservazione di campioni anatomici. Sul materasso gettato sul pavimento era stata stesa una coperta militare. Sopra la coperta risaltavano uno scalpo rossastro e due taccuini. Respirai a fondo e mi guardai attorno.

Cervelli, occhi, cuori e intestini fluttuanti nel liquido. Una mano femminile con l'anello ancora infilato sul dito. Ovaie, ammassi informi di visceri, una vaschetta colma di peni. Gengive e denti d'oro.

Mi sentii torcere le budella e mi acquattai sul materasso per risparmiarmi quella vista. Raccolsi uno dei taccuini e lo sfogliai. Le pagine erano tutte una macabra descrizione: profanazioni di tombe, cimiteri, mappe, nomi e date in colonne separate. Quando vidi una rubrica intestata all'East Los Angeles Luteran, il cimitero dove era sepolta mia madre, abbandonai il taccuino e afferrai la coperta. Era impiastrata di incrostazioni di sperma e la gettai lontano. Aprii nel mezzo l'altro taccuino e una nitida scrittura mascolina mi riportò al 14 gennaio 1947.

Martedì mattina, al suo risveglio, ho capito che non avrebbe retto più di tanto e in ogni caso, indugiando sulla collina, avrei corso

dei rischi. Prima o poi sarebbe comparso qualche vagabondo o qualche coppia in cerca di un posto per fare l'amore. Doveva andare orgogliosa dei capezzoli sui quali ieri avevo spento le Chesterfield. Decisi di tagliuzzarglieli con cura.

Era ancora in uno stato di incoscienza, forse di collasso. Le mostrai la mazza di baseball con la quale mi trastullavo da domenica notte. La stuzzicai con quella e lei emerse dal suo torpore. Gliela conficcai nell'orifizio della bocca e lei quasi trangugiò il tampone che le avevo infilato dentro. Avrei voluto che fosse irta di chiodi, come la mazza ferrata o la cintura di castità, così non l'avrebbe più potuta dimenticare. Sempre tenendola a bada con la mazza sondai con un coltello la bruciatura di sigaretta sul capezzolo sinistro. Morse il tampone e dai denti sui quali avevo già pestato la mazza si sprigionò un fiotto di sangue. Infilai il coltello fino a sfiorare un osso e poi lo feci roteare. Tentò di gridare e il tampone si infilò ancora più a fondo nella cavità orale. Glielo tolsi per un attimo e la sentii invocare la mamma. Glielo infilai di nuovo in gola e affondai il coltello anche nel capezzolo destro.

Le parti dove l'avevo legata mostravano già dei segni di infezione. Le caviglie, segate dalle corde, coperte di pus...

Posai il taccuino. Se avessi proceduto nella lettura di qualche altra pagina sarei uscito di senno. Mi rialzai in piedi, riportai l'attenzione sui vasetti, sull'ordinata e perfetta sfilata di cose morte. Mi stavo chiedendo se Georgie aveva già ammazzato altre volte quando un barattolo di vetro posato sulla mensola della finestra, proprio sopra il materasso, attrasse la mia attenzione.

Un lembo triangolare e tatuato di pelle. Un cuore con l'emblema dell'aviazione e le parole "Betty e il maggiore Matt" scritte più sotto.

Chiusi gli occhi. Tremavo da capo a piedi. Cinsi il mio torace con le braccia e tentai di spiegare a Betty che mi dispiaceva di aver visto quella sua parte segreta, che non avrei voluto spingermi fin lì, che avevo solo cercato di esserle d'aiuto. Tentai, mi sforzai in tutti i modi di dirglielo. Poi fui sfiorato da qualcosa e ringraziai il cielo per la leggerezza del tocco.

Voltandomi, vidi un uomo con il viso coperto di cicatrici. Nelle mani reggeva alcuni piccoli strumenti per tagliare e sondare le ferite. Accostò i bisturi alle sue guance; col fiato mozzo tentai di afferrare la pistola. La mia mano fu sferzata da due lame d'acciaio e la calibro 45 cadde dalla cintura

sul pavimento.

Indietreggiai. Le lame si infilarono nella mia giacca e mi lacerarono le spalle. Gli assestai un calcio all'inguine. Tilden, colto in posizione squilibrata, inciampò e cadde in avanti investendomi e spingendomi contro gli scaffali.

I vasetti andarono in frantumi, la formaldeide dilagò attorno, orribili pezzi di carne cosparsero il pavimento. Tilden mi fu addosso e si preparò a calare di nuovo i bisturi. Lo afferrai per i polsi e gli mollai una ginocchiata in mezzo alle gambe. Emise una specie di grugnito, ma non indietreggiò. Il suo muso era sempre più vicino al mio. Spalancò le ganasce a pochi centimetri dal mio viso, mi addentò e sentii uno strappo alla guancia. Gli assestai un'altra ginocchiata che lo costrinse ad allentare la pressione. Mi azzannò anche al mento, ma ero riuscito a fargli calare le mani. I bisturi urtarono lo scaffale che avevo alle spalle. Annaspando alla ricerca di un'arma trovai un grosso frammento di vetro. Lo spinsi contro il grugno di Georgie proprio mentre lui abbassava i bisturi. Lanciò un grido mentre le sue lame affondavano nelle carni della mia spalla.

Lo scaffale crollò. Georgie mi si rovesciò addosso. Da un'orbita vuota gli colavano fiotti di sangue. Vidi la calibro 45 a mezzo metro di distanza sul pavimento. Trascinando il peso di entrambi giunsi ad afferrarla. Georgie inarcò il capo, lanciando urla animalesche. Si avventò con le fauci spalancate sulla mia gola. Ficcai il silenziatore nell'orbita dell'occhio e gli feci saltare il cervello.

## 33

Russ Millard scrisse l'epitaffio del caso Short.

Trasudando adrenalina avevo lasciato la casa della morte ed ero arrivato in Centrale. Il *Padre* a sua volta era tornato da Tucson e aveva appena gettato in cella il prigioniero quando lo presi da parte. Gli dissi tutto delle mie compromissioni con gli Sprague, e raccontai tutta la storia, dalla soffiata di Marjorie Graham a quando avevo sparato a Georgie Tilden. Russ, sbalordito, mi portò al Central Receiving Hospital.

Il dottore del pronto soccorso, facendomi l'antitetanica esclamò: «Mio Dio, questi morsi sembrano quasi umani» e mi suturò. Le ferite da bisturi erano superficiali e si limitò a disinfettarle e bendarle.

Russ mi disse uscendo: «Il caso deve rimanere aperto. Se andassi a spifferare a qualcun altro quel che è successo verresti espulso dal Dipartimen-

to. Adesso andiamo a prenderci cura di Georgie».

Verso le tre del mattino arrivammo a Silverlake. Alla vista che gli si parò dinanzi il *Padre* ammutolì, ma cercò di mantenersi impassibile. Poi, il miglior uomo che io abbia mai conosciuto mi lasciò di sasso.

«Vattene e resta accanto all'auto» mi ingiunse. Rovistò fra le tubazioni sul fianco della casa, si allontanò di una trentina di metri e vi sparò contro. Il gas prese fuoco avvolgendo la casa con le fiamme. Ci allontanammo a fari spenti. Russ mi spiegò che cosa l'aveva mosso a quella decisione: «Di quelle oscenità non deve rimanere traccia».

Mi portò, prostrato e annichilito dal sonno, all'El Nido. Mi gettai sul letto e caddi in uno stato di nera incoscienza. Al risveglio la prima cosa che vidi furono i quattro passaporti degli Sprague sul tavolino. "Devo fargliela pagare" pensai.

Le violazioni del codice sulla sicurezza e la salute e gli altri capi di imputazione dovevano fare il loro corso. Gli Sprague dovevano pagare il loro conto con questo paese. Chiamai l'Ufficio Passaporti, mi spacciai per un capitano dell'Investigativa e posi il veto sull'emissione di nuovi passaporti ai quattro Sprague. Era ben poca cosa, il minimo che potessi fare. Mi rasai, mi concessi una doccia facendo attenzione a non bagnare bende e suture. Per non rimuginare sul caos nel quale era piombata la mia vita, riflettei sulle vicende che avevano portato alla chiusura del caso. C'era qualche cosa di storto in ciò che aveva detto Madeleine e questa idea non mi abbandonò mentre uscivo per andare a prendere qualche cosa da mangiare. Alla fine capii.

Madeleine aveva detto che Martha aveva fatto una soffiata alla polizia sul La Verne's Hideaway. Eppure, malgrado conoscessi le scartoffie d'archivio sul caso Short meglio di chiunque altro, non avevo mai trovato traccia di annotazioni su quel locale. Allora mi vennero in mente due episodi. Pensai alla telefonata ricevuta da Lee quella volta in cui eravamo di turno al telefono. Era il mattino seguente al mio incontro con Madeleine. Collegai il fatto alla corsa precipitosa di Lee al La Verne's dopo la scenata seguita alla proiezione del film porno. Solo Martha avrebbe potuto darmi una risposta. Andai alla Ad Agency Row per metterla sotto torchio.

Trovai la vera figlia di Emmett Sprague da sola, intenta a pranzare a un tavolo all'ombra dello Young & Rubicam Building. Mi fermai davanti a lei, ma la ragazza non sollevò lo sguardo. Mi venne in mente proprio allora che l'agendina nera di Betty Short era stata impostata in una cassetta a un

isolato di distanza.

Osservai la ragazza grassoccia che sbocconcellava la sua insalata leggendo il giornale. Nei due anni e mezzo trascorsi dall'ultima volta che l'avevo vista non aveva perso la ciccia e la pelle era sempre brutta. Quella ragazza sarebbe sempre rimasta una versione al femminile di Emmett.

Posando il giornale, infine, Martha si accorse della mia presenza. Mi aspettavo di vederle passare negli occhi un lampo di collera, invece mi sorprese accogliendomi con un sorriso: «Buongiorno, signor Bleichert».

Mi sedetti accanto a lei. Il "Times" era aperto sulla cronaca locale. *Bizzarro incendio sulle colline di Silverlake. Rintracciato cadavere di un ignoto.*

«Mi scuso per lo schizzo che disegnai la sera in cui lei venne a cena da noi» soggiunse Martha.

Indicai il giornale. «Non sembra sorpresa di vedermi» dissi.

«Povero Georgie. No, non sono sorpresa di vederla. Papà mi ha detto che aveva scoperto tutto. Mi hanno sempre sottovalutata e ho sempre avuto la sensazione che papà e Madeleine sottovalutassero anche lei.»

Non raccolsi il complimento. «Era al corrente di ciò che aveva fatto il "povero Georgie"?»

«Sì. Fin dall'inizio. Avevo visto Georgie e la ragazza, quella Short, uscire di casa sul camioncino di Georgie. Madeleine e papà non sapevano che io sapevo. Solo mamma non era al corrente. È stato lei, Bleichert, a ucciderlo?»

Non risposi.

«Farà del male alla mia famiglia?» mi chiese Martha.

L'orgoglio sottinteso in quel "mia" mi ferì come una pugnalata. «Non so ancora che cosa farò.»

«Non saprei darle torto se volesse far loro del male. Papà e Madeleine sono tremendi. Ma anch'io ho fatto la mia parte, per danneggiarli.»

«Spedendo le cose di Betty?»

Gli occhi di Martha si accesero. «Sì. Strappai la pagina con il nostro numero, pensando che attraverso gli altri indirizzi la polizia sarebbe comunque giunta fino a Madeleine e a mio padre. Non ebbi il coraggio di mandare il nostro numero. Anche se avrei dovuto farlo.»

Sollevai una mano. «Perché, Martha? Sa che cosa sarebbe successo se la polizia fosse stata messa al corrente di quello che aveva fatto Georgie? I suoi parenti sarebbero stati accusati di complicità, sarebbero finiti in tribunale, in prigione.»

«Non me ne importava un accidente. Madeleine aveva lei, Bleichert, e papà. Mamma e io non avevamo nulla. La mamma è ammalata di lupus, le restano pochi anni da vivere. Morirà, e non mi sembra giusto.»

«Le foto graffiate. Che messaggio voleva mandare?»

Martha allacciò le dita e le strinse fino a farle sbiancare. «Avevo diciannove anni e tutto ciò che potevo fare era smascherarli. Volevo che si venisse a sapere che Madeleine era una lesbica, e l'ultima foto era quella di mio padre, con il viso graffiato via. Mi auguravo che avesse lasciato le sue impronte. Volevo fargli del male.»

«Perché tocca anche lei come Madeleine?»

«Perché non lo fa!» ribatté Martha.

«Martha, lei fece per caso una telefonata alla polizia indicando il La Verne's Hideaway?» le chiesi, abbandonando quello scabroso argomento.

Martha abbassò lo sguardo. «Sì.»

«Parlò con...»

«Dissi a quel poliziotto che mia sorella frequentava il giro delle lesbiche, che aveva incontrato un poliziotto di nome Bucky Bleichert al La Verne's e aveva scopato con lui la notte seguente. Madeleine gongolava, l'aveva presentato in famiglia e io ero gelosa. Ma volevo far del male a Madeleine, non a lei, Bleichert.»

Era stato Lee, seduto proprio di fronte a me alla stazione di University, a ricevere la telefonata, Lee che era corso al La Verne's dopo aver visto *Schiave dell'inferno.* Le dissi: «Martha, al confronto lei ne esce pulita».

Martha si guardò attorno. Teneva le gambe unite, le braccia strette contro i fianchi, i pugni serrati. «Lee Blanchard venne a casa nostra e disse a papà che aveva parlato con le donne del La Verne's. Disse che avrebbero coinvolto Madeleine nel caso Dalia Nera. Disse che stava per lasciare la città e che se gli allungava una bella cifra non avrebbe divulgato le notizie che aveva raccolto. Papà accettò e gli consegnò tutto il denaro che aveva in cassaforte.»

La benzedrina. La sua assenza dalla Centrale e dalla stazione di University. L'imminente scarcerazione di Bobby De Witt, che lo spingeva a lasciare la città. Ricattando Emmett si procurava i soldi per andare in Messico. Con voce spenta le chiesi: «C'è altro?».

Martha era tesa come una corda di violino. «Blanchard tornò il giorno dopo per battere cassa, ma papà rifiutò. Lui, allora, lo picchiò e lo sottopose a un fuoco di fila di domande su Elizabeth Short. Madeleine e io udimmo tutto dalla stanza accanto. Io ero felice e Madeleine era sconvolta. Mia

sorella a un certo punto se ne andò, non riuscendo a sopportare che il caro papà venisse umiliato. Io invece restai in ascolto. Papà temeva che Blanchard potesse incastrare uno della famiglia per l'assassinio. Alla fine acconsentì a dargli centomila dollari e gli spiegò quel che era successo fra Georgie ed Elizabeth Short.»

Le nocche ammaccate di Lee. La sua bugia: "Per punirmi, per Nash". Madeleine al telefono lo stesso giorno: "Non venire. Papà ha un impegno d'affari". Il nostro incontro disperato al Red Arrow un'ora dopo. *Lee in Messico con le tasche piene di soldi. Lee che se n'era andato lasciando libero Georgie Tilden.*

Martha accennò ad asciugarsi gli occhi, ma si accorse che erano asciutti. Posò una mano sul mio braccio. «Il giorno dopo una donna venne a ritirare i soldi. Tutto qui.»

Estrassi dal portafogli una foto di Kay e gliela mostrai. Martha disse: «Sì. È lei».

Mi alzai in piedi e per la prima volta da quando la triade si era costituita mi sentii solo. Martha soggiunse: «Non faccia del male alla mia famiglia, per piacere».

«Stia lontano da loro, Martha. Rischiano di rovinarla.»

Guidai fino alla scuola elementare di West Hollywood. Rimasi seduto in auto con gli occhi puntati sulla Plymouth di Kay, nel parcheggio del corpo insegnante. Due ore di attesa in compagnia dell'incubo del fantasma di Lee. Alle tre in punto la campana suonò. Kay uscì dall'edificio pochi minuti dopo insieme a uno sciame di bambini. Aspettai che rimanesse da sola accanto all'auto e mi avvicinai.

Kay, volgendomi la schiena, stava sistemando un pacco di libri e fogli nel baule. «Quanti dollari ti ha lasciato Lee dei centomila che aveva ricevuto?»

Kay raggelò tenendo le mani poggiate su un pacco di disegni. «Lee allora ti parlò di me e di Madeleine Sprague?» insistetti. «È per questo che hai sempre detestato Betty Short?»

Kay sfiorò con le dita i lavori dei suoi bambini prima di voltarsi verso di me. «Sei proprio bravo in certe cose, vero?»

Non era il genere di complimento che avrei voluto udire. «Rispondi alle mie domande» la incalzai.

Kay sbatté il portellone tenendo gli occhi fissi sui miei. «Non ho accettato neppure un centesimo di quei soldi, e non ho saputo nulla di te e di Ma-

deleine Sprague finché non me ne hanno parlato i detective che ti avevo messo alle costole. Lee avrebbe tagliato la corda in ogni caso. Non sapevo nemmeno se l'avrei più rivisto e volevo, nei limiti del possibile, che se la cavasse. Lee temeva di non sapersi controllare se avesse rivisto Emmett Sprague, così andai io a prendere i soldi per lui. Dwight, Lee sapeva che ti amavo e voleva che noi due ci mettessimo insieme. Se ne andò anche per questa ragione.»

Mi sentivo ingoiare dalla palude delle nostre menzogne. «Non è vero. Tagliò la corda per via della faccenda Boulevard-Citizen, di De Witt, perché si era messo nei guai con il Dipartimento.»

«Ci voleva bene! Non glielo puoi togliere, questo» ribatté Kay.

Mi guardai attorno. Gli insegnanti indugiavano nei pressi delle loro auto per seguire quella tipica baruffa coniugale. Erano troppo lontani per capire qualcosa; pensavano con ogni probabilità che si parlasse di rate immobiliari o di corna. «Kay, Lee sapeva chi fosse l'assassino di Elizabeth Short. Eri al corrente anche di questo?» le chiesi.

Kay abbassò lo sguardo. «Sì.»

«Lo ha lasciato libero» protestai.

«Gli avvenimenti gli hanno preso la mano» lo giustificò Kay. «Lee andò in Messico per dare la caccia a De Witt. Diceva che al ritorno si sarebbe occupato dell'assassino. Ma non tornò più, e non volevo che anche tu finissi laggiù.»

Afferrai mia moglie per le spalle e gliele strinsi finché non riportò lo sguardo su di me.

«Perché non me lo hai detto, poi? Perché non ne hai parlato con nessuno?» le rinfacciai.

Kay riabbassò lo sguardo. Ripresi a scuoterla per le spalle. «Perché non ne hai parlato con nessuno?»

Con un tono calmo da maestrina, Kay Lake Bleichert ribatté: «Fui sul punto di dirtelo, ma tu ricominciasti con la tua ossessione, ricominciasti a raccogliere le sue foto. Volevo vendicarmi della donna che aveva rovinato i due uomini che avevo amato».

Sollevai una mano per colpirla, ma mi balenò nella mente l'immagine di Georgie Tilden e mi trattenni.

## 34

Mi concessi un'altra settimana di malattia. Ingannavo il tempo all'El Ni-

do leggendo e ascoltando jazz alla radio. Cercavo soprattutto di non pensare al futuro. Spulciavo l'archivio, pur sapendo che il caso era chiuso. Facevo sogni puerili in cui comparivano Martha Sprague e Lee. Talvolta si aggiungeva il pagliaccio di Jane Chambers. Vomitava insulti dagli squarci del viso.

Compravo i quattro quotidiani di Los Angeles e li leggevo dalla prima pagina all'ultima. Il fermento per l'insegna di Hollywood si era esaurito, non si faceva parola di Emmett Sprague, non si parlava delle indagini del gran giurì sulle case pericolanti e neppure della casa incendiata e del cadavere. C'era qualcosa che non andava.

Mi ci volle del tempo, lunghe ore trascorse con lo sguardo fisso sui quattro muri della stanza senza pensare a nulla. Alla fine, però, ci arrivai.

Emmett Sprague aveva aizzato prima Lee e poi me a uccidere Georgie Tilden. Il tono sfacciato che aveva usato con me - "Vuoi che ti dica dove si trova Georgie?" - era perfettamente in carattere con l'uomo. Se avesse usato un approccio più cauto, con ogni probabilità mi sarei insospettito. Aveva mandato Lee sulla pista di Georgie quando il mio socio lo aveva picchiato. Forse contava sul fatto che la collera di Lee sarebbe esplosa alla vista dell'assassino della Dalia. Era al corrente della collezione di Georgie e contava forse sulla suggestione di quell'apparato funereo per spingerci ad ammazzarlo. Forse sperava addirittura che una zuffa fra poliziotti avidi e ficcanaso e Georgie avrebbe portato all'eliminazione degli uni o dell'altro. Ma perché avrebbe dovuto architettare un piano del genere? Per quale motivo? Per proteggere se stesso?

La teoria aveva una grossa lacuna, in primo luogo l'incredibile audacia di Emmett, che non aveva certo la tendenza al suicidio.

Il ruolo di assassino della Dalia Nera calzava a pennello a Georgie Tilden e il suo arresto avrebbe risolto ogni cosa. Ma c'era un "ma".

Nel '47, la prima volta che ci eravamo incontrati, Madeleine aveva ammesso di avere seminato in giro per i bar alcuni bigliettini per Betty Short: "La tua sosia vorrebbe incontrarti". L'avevo avvisata che quel gesto avrebbe potuto metterla nei guai, ma lei aveva risposto: "Ci penso io".

Ma chi meglio di un poliziotto avrebbe potuto in realtà occuparsene? Io mi ero dichiarato indisponibile e Madeleine aveva pronunciato quelle parole proprio nel periodo in cui Lee Blanchard aveva cominciato a ricattare Emmett.

Il filo era tenue, indiziario, del tutto teorico, e forse si trattava semplicemente di un'altra bugia, o di un brandello di verità, o di un'informazione

inutile; semplicemente il capo di un filo rimasto in sospeso per un poliziotto male in arnese che aveva costruito la propria vita su un cumulo di bugie. Risolsi di andare a caccia di altri fantasmi per una sola ragione: non avevo nient'altro da fare.

Presi in prestito l'auto privata di Harry Sears e per tre giorni e tre notti feci la posta agli Sprague. Martha era tutta casa e lavoro. Ramona non si muoveva. Emmett e Madeleine si occupavano delle compere e di altre commissioni quotidiane. Tutti e quattro rimasero in casa la prima e la seconda notte. La terza notte Madeleine uscì nei panni della Dalia.

La tallonai fino ai bar dell'Ottava Strada, fino allo Zimba Room. Qui attaccò bottone con un gruppo di marinai e di avieri e finì in un albergo equivoco con un'insegna marinaresca fra la Nona e la Irolo. Questa volta non ebbi alcun soprassalto di gelosia né alcuna pulsione sessuale. Restai in ascolto fuori dalla stanza numero dodici. L'unica differenza rispetto alle altre volte fu che quando Madeleine tornò alle due di notte, dopo aver lasciato il suo accompagnatore, la luce in camera di Emmett si accese.

Il quarto giorno sospesi la sorveglianza, ma non appena si fece sera, ripresi il mio posto di osservazione sulla Muirfield Road. Stavo per scendere dall'auto per sgranchire le gambe quando mi sentii chiamare: «Bucky, sei proprio tu?».

Era Jane Chambers con uno spaniel marrone e bianco al guinzaglio. Ebbi la stessa reazione di un bambino sorpreso con le mani nella marmellata. «Ciao Jane» la salutai.

«Ciao. Che cosa stai facendo, la posta a Madeleine?»

Non aveva dimenticato la nostra conversazione sugli Sprague. «Che ne diresti se ti rispondessi che mi godo l'aria fresca?» glissai.

«Direi che si tratta di una bugia» ribatté Jane. «Vuoi venire a bere qualche cosa di fresco a casa mia?»

Lanciai uno sguardo sulla fortezza Tudor. Jane esclamò: «Ragazzo mio, sei proprio fissato con quella famiglia».

Scoppiai a ridere e sentii una fitta là dove ero stato morsicato. «Ragazza mia, non ti posso nascondere nulla. Andiamo a bere.»

Svoltato l'angolo percorremmo June Street. Jane tolse il guinzaglio e il cane trotterellò davanti a noi lungo il marciapiede e su per i gradini della casa coloniale dei Chambers. Lo raggiungemmo pochi attimi dopo. Jane aprì la porta ed eccolo lo spettro dei miei incubi, il buffone con la bocca squarciata.

«Dannato pagliaccio» dissi rabbrividendo.

Jane sorrise. «Vuoi che te lo incarti così te lo porti a casa?»

«No, ti prego.»

«Ho cercato di ricostruire la sua storia. Ero un po' incuriosita dalla nostra conversazione, l'ultima volta che ci siamo visti» disse Jane. «Mi sto liberando di molte cose di Eldridge e avevo pensato di darlo in beneficenza. Ma mi sono accorta che il suo valore è troppo alto per darlo via. È un originale di Frederick Yannantuono e si ispira a un romanzo classico, *L'uomo che ride* di Victor Hugo. Il libro parla...»

C'era una copia de *L'uomo che ride* nella baracca del martirio di Betty Short. Ero a tal punto concentrato nelle mie riflessioni che udivo a malapena ciò che Jane stava dicendo.

«... un gruppo di spagnoli fra il quindicesimo e il sedicesimo secolo. Erano chiamati Comprachicos. Rapivano e torturavano i bambini, li mutilavano per rivenderli all'aristocrazia, che li impiegava come buffoni di corte. Il buffone ritratto nel dipinto è Gwynplain, il protagonista del romanzo. Da bambino gli era stata squarciata la bocca da un orecchio all'altro. Bucky, stai bene?»

LA BOCCA SQUARCIATA DA UN ORECCHIO ALL'ALTRO.

Rabbrividendo, accennai a un sorriso. «Sto bene. Solo che mi è tornata in mente una vecchia storia. Roba passata, solo una coincidenza.»

Jane mi scrutò attentamente. «Non hai affatto un'aria a posto. E a proposito di coincidenze, vuoi che te ne racconti una io? Credevo che Eldridge avesse rotto i ponti con la famiglia Sprague, ma dalla ricevuta che ho rintracciato risulta che il dipinto gli è stato venduto da Ramona Sprague.»

Quando ritrovai la voce le chiesi: «Tuo marito ti aveva regalato il dipinto due anni fa in occasione del tuo compleanno, non avevi detto così?».

«Sì.»

«Nel '47?» la incalzai.

«Sì, Buck, ma...»

«Quand'è il tuo compleanno?» insistetti.

«Il 15 gennaio.»

«Fammi vedere la ricevuta.»

Jane rovistò fra le carte sistemate sul tavolo in fondo all'atrio. Tenevo gli occhi incollati su Gwynplain e gli sovrapponevo le foto scattate fra la Trentanovesima e la Norton. «Ecco» disse infine Jane. «Mi vuoi dire che cosa sta succedendo?»

Afferrai il foglio di carta rossastra. La fitta scrittura mascolina in stam-

patello recitava: "Ricevo da Eldridge Chambers 3500 dollari per la vendita del dipinto di Frederick Yannantuono *L'uomo che ride*. Questa ricevuta costituisce la prova della proprietà del suddetto dipinto. Ramona Cathcart Sprague. 15 gennaio 1947".

La grafia era identica a quella del diario della tortura che avevo letto prima di ammazzare Georgie Tilden.

Ramona Sprague aveva ucciso Elizabeth Short.

Con un goffo abbraccio mi accomiatai da Jane, lasciandola a bocca aperta. Tornando verso l'auto, mi convinsi di essere ormai alla svolta finale. Tenni d'occhio le luci che si accendevano e si spegnevano nella grande casa. Sudavo. Passai la notte cercando di ricostruire lo scenario: Ramona e Georgie che la torturavano assieme e separatamente. La sezionavano, si dividevano le sue spoglie, guidavano il camioncino fino a Leimert Park. Immaginai ogni sorta di variazione sul tema. Azzardai alcune ipotesi sui motivi che avevano potuto provocare un tale strazio. Presi in considerazione tutto, tranne ciò che avrei fatto affrontando Ramona Sprague da sola.

Alle otto e diciannove Martha uscì dalla porta principale reggendo una grossa cartella. Si diresse verso est sulla sua Chrysler.

Alle dieci e trentasette Madeleine, valigia alla mano, salì sulla Packard diretta a nord sulla Muirfield. Emmett si affacciò sulla soglia per salutarla. Gli concessi un'ora per andarsene: in caso contrario lo avrei messo sotto torchio insieme alla moglie. Poco dopo mezzogiorno Emmett mi tolse dall'imbarazzo. Si allontanò in auto con l'autoradio sintonizzata su un'opera.

Il mese che avevo trascorso con Madeleine mi aveva reso edotto sui turni della servitù. Oggi, mercoledì, per la governante e il giardiniere era giorno di libertà; la cuoca che veniva a preparare la cena non si sarebbe fatta vedere prima delle quattro e mezzo. La valigia di Madeleine lasciava intendere un'assenza prolungata; Martha non sarebbe tornata dal lavoro prima delle sei. Emmett era la sola pedina imprevedibile.

Attraversai la strada e feci un giro di ricognizione. Trovai la porta d'entrata chiusa a chiave e le finestre laterali serrate. L'alternativa era tra suonare il campanello ed entrare di forza.

A quel punto udii un picchiettio sui vetri di una finestra laterale e intravidi una bianca figura evanescente che passava per il soggiorno. Pochi secondi dopo si udì in fondo al vialetto lo scatto della porta che si apriva. Feci il giro, preparandomi a incontrare la donna.

Sulla soglia, avvolta in una vestaglia di seta, mi aspettava una Ramona spettrale con i capelli arruffati, la pelle del volto rossa e gonfia, postumi

evidenti di insonnia e di lacrime. Gli occhi, color marrone scuro come i miei, avevano un'espressione vigile e spaurita. Estrasse da sotto le falde della vestaglia un'automatica e me la puntò contro. «Lei ha suggerito a Martha di abbandonarmi.»

Colpii la sua mano con un manrovescio e la pistola cadde sopra uno zerbino con la scritta FAMIGLIA SPRAGUE. Ramona storse le labbra e d'un tratto i suoi occhi sembrarono sfuocati. «Martha si merita qualche cosa di meglio di una madre assassina» ribattei.

Ramona prese tempo per rassettare la vestaglia e accomodare i capelli. Considerai che quella doveva essere la reazione di una donna di classe e ben educata. Con voce gelida mi chiese: «Non glielo ha detto, vero?».

Raccolsi l'arma e me la infilai in tasca. Riportai quindi lo sguardo sulla donna. Era devastata da un abuso ventennale di farmaci, ma aveva gli occhi così scuri che non si riusciva a capire se fosse drogata, o meno. «Intende dire che Martha non è al corrente di quello che lei ha fatto?»

Ramona si fece da parte e mi invitò a entrare. «Emmett mi aveva detto che eravamo fuori pericolo, che una volta che lei avesse sistemato Georgie sarebbe stato troppo compromesso per ritornare sui suoi passi. Martha ha riferito a Emmett che lei, Bleichert, non ci avrebbe più perseguitato e lui si è detto della stessa idea. Gli ho creduto. È sempre stato un uomo capace negli affari.»

Entrai in casa. A eccezione dei pacchi sparsi sul pavimento, il soggiorno appariva del tutto normale. «Emmett mi ha aizzato contro Georgie, Martha invece non sa che lei ha ucciso Betty Short. È così?»

Ramona chiuse la porta. «Sì. Emmett contava su di lei, Bleichert, per sistemare Georgie. Sapeva che lui non mi avrebbe mai coinvolto. Quell'uomo, del resto, era del tutto folle. Emmett è un codardo sul piano fisico, capisce? Non aveva il coraggio di farlo di persona, così ha mandato un tirapiedi. E mio Dio, come può pensare che io possa dire a Martha di quali cose sono capace?»

La torturatrice assassina era genuinamente atterrita all'idea che potessi sminuire il suo ruolo di madre. «Prima o poi lo scoprirà» ribattei. «In ogni caso era qui, quella notte, e ha visto Georgie e Betty andarsene assieme.»

«Un'ora dopo, Martha partì per andare a trovare un'amica a Palm Springs e ci restò per una settimana» spiegò Ramona. «Emmett e Madeleine sanno tutto, Martha no. E mio Dio, non deve...»

«Signora Sprague, sa che cosa...»

«Io non sono la signora Sprague, ma Ramona Upshaw Cathcart! E lei

non può rivelare a Martha ciò che ho fatto, altrimenti lei mi lascerebbe! Mi ha già detto che vorrebbe affittare un appartamento da sola e a me non rimane molto da vivere.»

Mi girai di schiena e feci qualche passo per la sala per riflettere sul da farsi. Osservai le immagini sulle pareti: generazioni di Sprague in kilt, di Cathcart che tagliavano nastri inaugurali sullo sfondo di aranceti e di aree edificabili. Si notava anche una bambina grassoccia, Ramona, con un corsetto che doveva mozzarle il respiro. Emmett raggiante con in braccio una bambina dai capelli neri. Ramona con lo sguardo vitreo, intenta a guidare su una lavagnetta la manina di Martha. Mack Sennett ed Emmett Sprague che si facevano il gesto delle corna a vicenda. In una foto di gruppo di Edendale mi parve di distinguere il viso del giovane Georgie. Bello, senza cicatrici sul volto.

Sentii la presenza di Ramona, tremante, alle mie spalle. «Si spieghi, mi dica perché» dissi.

Ramona si sedette su un divano e parlò per tre ore consecutive. Usò a volte un tono collerico, altre volte triste, altre volte ancora brutalmente distaccato da ciò che andava dicendo. Sedeva accanto a un tavolo sul quale erano disposte numerose statuette di ceramica con le quali, di quando in quando, giocherellava. Io feci il giro delle pareti studiando le immagini sui muri e mescolandole con la storia che mi stava raccontando.

Nel 1921 aveva conosciuto Emmett Sprague e Georgie, giovani e aitanti immigranti scozzesi desiderosi di farsi strada a Hollywood. Detestava Emmett per come trattava Georgie, e detestava se stessa perché non trovava il coraggio di dire apertamente come la pensava. Ma c'era una ragione. Aveva rinunciato a farlo perché Emmett voleva sposarla. Aveva capito che lui mirava al denaro di suo padre, ma era una donna sola e con scarse prospettive di matrimonio.

Emmett si dichiarò, lei accettò e iniziò la vita matrimoniale con il giovane costruttore e proprietario di aree edificabili. Imparò in seguito a odiarlo e a combattere contro di lui la sua guerra privata.

Nei primi anni del loro matrimonio, Georgie abitava in un appartamento sopra il garage. A Georgie piaceva manipolare le cose morte e per questa sua debolezza Emmett lo copriva di insulti. Ramona cominciò ad avvelenare i gatti randagi che capitavano in giardino e ad abbandonarli davanti alla soglia dell'appartamento di Georgie. Quando Emmett respinse il suo desiderio di avere un bambino, Ramona si mise con Georgie e non esitò a

sedurre il giovane grassoccio considerando con orgoglio che lei sola aveva il potere di eccitarlo con qualcosa di vivo: quel suo grasso corpo che Emmett derideva e a cui si rivolgeva solo ogni tanto.

La loro breve relazione fruttò una bambina, Madeleine. Ramona visse nel terrore che la somiglianza con Georgie si facesse manifesta e cominciò a farsi prescrivere degli oppiacei dal dottore. Due anni più tardi nacque Martha, la figlia di Emmett. Visse questo parto come un tradimento verso Georgie. Per farsi perdonare, ricominciò ad avvelenare animali per lui. Emmett la colse sul fatto e la picchiò, accusandola di prestarsi alla "perversione di Georgie".

Ramona riferì a Georgie di essere stata picchiata e questi le raccontò di come aveva salvato la vita a Emmett durante la guerra. Smentiva la versione opposta che Emmett le aveva ammannito. Fu allora che Ramona pensò di mettere in scena quelle recite. Si sarebbe tolta la soddisfazione di una rivincita così sottile e simbolica che Emmett non avrebbe potuto farci nulla.

Madeleine si era affezionata a Emmett e anche lui pareva infatuato della bambina. Martha diventò la figlia di mamma, malgrado fosse l'immagine sputata del padre. Emmett e Madeleine cominciarono a trattarla in modo sprezzante, considerandola una bambina grassoccia e capricciosa. Ramona invece la proteggeva, le insegnava a disegnare. Portandola a nanna la ammoniva a non odiare la sorella e il padre, a non condividere cioè i suoi sentimenti. Proteggere Martha e educarla all'amore per l'arte diventò la sua ragione di vita, l'unico punto di appoggio in un matrimonio intollerabile.

Quando la bambina compì undici anni la somiglianza di Madeleine con Georgie divenne palese, Emmett se ne accorse e sfregiò irrimediabilmente l'ex amico. Per Georgie, diventato ormai fisicamente inadeguato più di quanto non lo fosse mai stata lei, Ramona cominciò a nutrire sentimenti d'amore. Le sembrava che fra di loro fosse stata raggiunta una qualche parità.

Georgie respinse le sue profferte e fu proprio in quel periodo che le capitò di leggere *L'uomo che ride*. La vicenda dei Comprachicos e delle loro vittime sfigurate la impressionò al punto da indurla ad acquistare il dipinto di Yannantuono. Lo tenne però celato, limitandosi, in privato, a contemplarlo come un memento di Georgie.

Madeleine, una volta cresciuta, s'era rivelata una ragazza facile. Confidava le sue esperienze a Emmett che, compiaciuto, la coccolava nel suo letto. Martha cominciò a disegnare caricature oscene della sorella che o-

diava, mentre Ramona la spingeva a disegnare paesaggi bucolici per tenere la sua collera sotto controllo. Come rivalsa, Ramona decise di mettere in scena le recite che aveva da lungo tempo studiato nei particolari. Illustravano, in modo indiretto, l'avidità e la codardia di Emmett. Le casette puerili che crollavano simboleggiavano gli edifici distrutti dal terremoto del '33. Le bambine nascoste sotto i manichini in uniforme dipingevano la codardia di lui. Con il procedere delle rappresentazioni, i genitori dei bambini che vi partecipavano trovarono quelle messinscene scandalose e proibirono ai loro figli di andare a giocare dagli Sprague. Fu in quel periodo che Georgie uscì dalle loro vite. Sbarcava il lunario facendo il custode, raccogliendo immondizie, e abitava nelle case vuote di Emmett.

Ramona si concentrò sempre più su Martha, insistette perché portasse a termine il liceo, fece una donazione all'Otis Art Institute per garantirle un trattamento speciale. Martha frequentò l'Otis con profitto; Ramona viveva di riflesso sui suoi successi, prendeva sedativi a fasi alterne, pensava a Georgie con nostalgia e desiderio.

Poi, nell'autunno del '46, Georgie tornò. Ramona lo udì, non vista, ricattare Emmett: doveva dargli la ragazza del film porno, altrimenti avrebbe messo in piazza le sozzure presenti e passate della famiglia.

Provò una sorda gelosia per "quella ragazza" e quando Elizabeth Short si presentò a casa degli Sprague il 12 gennaio 1947, la sua rabbia esplose. "Quella ragazza" somigliava a tal punto a Madeleine che le parve di essere vittima di un gioco crudele. Non appena Elizabeth e Georgie furono saliti sul camioncino, Ramona si assicurò che Martha fosse nella sua stanza a fare le valige per il viaggio a Palm Springs. Le lasciò un biglietto sulla porta augurandole buon viaggio e comunicando che andava a dormire. Poi, con tono casuale chiese a Emmett dove erano diretti "quella ragazza" e Georgie.

Lui disse che Georgie era intenzionato ad andare in uno degli edifici abbandonati a North Beachwood. Ramona sgattaiolò fuori dalla porta di servizio, prese la Packard di scorta e li precedette a Hollywoodland. Georgie e la ragazza arrivarono qualche minuto più tardi. Li seguì fino alla baracca nel bosco. Li vide entrare. La luce si accese gettando delle ombre su un oggetto lucido appoggiato al tronco di un albero: una mazza da baseball. Nell'udire la ragazza ridacchiare e chiedere a Georgie: "Sono ferite di guerra, le tue?", Ramona spalancò la porta ed entrò con la mazza in pugno.

Elizabeth cercò di scappare, ma Ramona mulinò la mazza e la ridusse all'incoscienza. Costrinse Georgie a spogliarla, imbavagliarla e legarla al

materasso. Gli promise un trofeo da conservare per sempre. Estrasse dalla borsetta una copia de *L'uomo che ride* e ne lesse ad alta voce alcuni brani tenendo d'occhio la ragazza. Prese a tagliuzzarla, a bruciarla, a picchiarla con la mazza. Quando "quella ragazza" perdeva i sensi per il dolore, Ramona prendeva appunti sul taccuino che portava sempre con sé. Georgie la stava a guardare oppure intonava insieme con lei le cantilene dei Comprachicos. Andarono avanti due giorni interi, e alla fine Ramona deturpò Elizabeth con uno squarcio come quello di Gwynplain da un orecchio all'altro. Così "quella ragazza" non l'avrebbe odiata dopo la morte. Georgie sezionò il corpo in due metà che lavò nel torrentello che scorreva accanto alla baracca. Caricò i tronconi del cadavere sull'auto di lei. Più tardi, a notte fatta, giunsero all'incrocio fra la Trentanovesima e la Norton, un'area dove Georgie lavorava per conto del municipio. Si liberarono di Elizabeth, ormai destinata a diventare la Dalia Nera. Ramona riportò Georgie al suo camioncino e si presentò da Emmett e Madeleine. Disse loro che presto avrebbero scoperto dove era stata e che dovevano rispettare la sua volontà. Come in un atto di purificazione, vendette il dipinto di Gwynplain a Eldridge Chambers, il collezionista d'arte che abitava in fondo alla via. Seguirono giorni e settimane di angoscia nel timore che Martha potesse scoprire ogni cosa e odiarla. E furono dosi sempre maggiori di laudano, codeina, sonniferi.

Ramona smise di parlare di colpo mentre io osservavo alcuni annunci pubblicitari incorniciati, alcuni lavori di Martha che erano stati premiati. Il silenzio mi turbò; mi ronzava in testa la storia di quella donna. Malgrado la frescura della stanza, sudavo abbondantemente.

Il bozzetto di Martha che nel '48 aveva vinto il primo premio ritraeva un bel ragazzo in abito di tela indiana a passeggio sulla spiaggia. Guardava una bionda che prendeva il sole ed era tanto concentrato su quella visione da non accorgersi della grande onda incombente su di lui. La dicitura diceva: "Non è il caso di preoccuparsi. Il suo abito Hart, Shaffner & Marx Featherweight ritornerà subito asciutto e in ordine. Stasera potrà portarla al night". La ragazza al sole era una versione dolce e aggraziata di Martha. Sullo sfondo appariva la casa degli Sprague circondata da palmizi.

Ramona ruppe il silenzio: «Che cosa ha intenzione di fare?».

Non riuscivo a guardarla in faccia. «Non lo so,»

«Martha non deve sapere» ribadì Ramona.

«Me lo ha già detto.»

Il ragazzo della pubblicità pareva una versione idealizzata di Emmett, lo scozzese, nei panni di un giovane e attraente giovanotto di Hollywood. Le posi l'unica domanda da poliziotto che la sua storia seppe ispirarmi: «Nell'autunno del '46 qualcuno gettava gatti morti nei cimiteri di Hollywood. Era lei?».

«Sì. Ero gelosa della ragazza e volevo far sapere a Georgie che tenevo a lui. Che cosa ha in mente di fare, ora?»

«Non lo so» ribadii. «Vada di sopra, Ramona» soggiunsi. «Mi lasci solo.»

Udii il suo passo lieve allontanarsi dalla sala, poi mi giunsero all'orecchio dei singhiozzi e infine più nulla. Ripensai alla solidarietà della sua famiglia. Il suo arresto avrebbe troncato per sempre la mia carriera. Sarei stato accusato di occultamento di prove e ostruzione alla giustizia. I soldi degli Sprague le avrebbero comunque risparmiato la camera a gas. Sarebbe finita al manicomio criminale di Atascadero o in una prigione femminile finché il lupus non se la fosse portata via. Martha ne sarebbe uscita sconvolta. Emmett e Madeleine invece avrebbero potuto continuare a vivere l'uno accanto all'altra. Le accuse di occultazione e di ostruzione nei loro confronti non avrebbero avuto importanza. Se avessi messo sotto accusa Ramona ero un poliziotto finito; se l'avessi lasciata andare ero finito come uomo. E in entrambi i casi Emmett e Madeleine sarebbero riusciti a scamparla, insieme.

Seduto nella sala lussuosa, fra i ritratti degli antenati mi resi conto che malgrado tutto mi ritrovavo in una situazione di scacco. Rovistai fra i pacchi posati sul pavimento, pronti per la fuga, nell'eventualità che il municipio si spingesse troppo in là. Vidi gli abiti dozzinali e la cartella con il foglio coperto di schizzi di volti femminili. Erano senza dubbio le alter ego di Martha, destinate a finire sui manifesti pubblicitari delle paste dentifricie o dei cornflake. Forse avrebbe potuto impostare una campagna pubblicitaria per tirar fuori Ramona da Tehachapi. Ma non era neppure da escludere che senza lo stimolo della mamma torturatrice Martha perdesse la sua ispirazione.

Abbandonai la casa e ingannai il tempo correndo dietro ai miei vecchi fantasmi. Passai anche dalla casa di riposo. Mio padre non mi riconobbe, ma intravidi nel suo sguardo lampi di malevolenza. A Lincoln Heights erano spuntate delle case nuove, edifici prefabbricati in attesa di nuovi inquilini. Per i militari non era richiesto il pagamento in contanti. La palestra della Eagle Rock Legion recava ancora l'insegna che annunciava gli incon-

tri del venerdì notte e la zona della Centrale pullulava come sempre di ubriachi cenciosi e predicatori. Verso sera mi arresi. Avrei dato un'ultima occhiata alla ragazza dei quartieri alti prima di portar via sua madre; era l'ultima occasione per chiederle come mai si travestiva ancora da Dalia pur sapendo che non l'avrei più toccata.

Andai in auto fino alla zona dei bar dell'Ottava Strada, parcheggiai all'angolo con la Irolo e tenendo d'occhio lo Zimba Room mi costrinsi all'attesa, augurandomi che la valigia con la quale era uscita Madeleine la mattina non significasse un viaggio. Speravo, insomma, che Madeleine uscisse come due sere prima.

Osservavo il viavai dei passanti: militari, alcolizzati, gente del quartiere che entrava e usciva dal ristorante accanto. Stavo per rinunciare, ma ripensando alla prossima mossa che avrei dovuto compiere, l'arresto di Ramona, non mi mossi. Poco dopo mezzanotte comparve la Packard di Madeleine. Lei scese reggendo la valigia. Trasalii. Era nei suoi panni, non in quelli di Elizabeth Short.

La vidi entrare nel ristorante. Passarono quindici lunghi minuti e poi ricomparve travestita da Dalia. Gettò la valigia sul sedile posteriore della Packard e si tuffò nello Zimba Room.

Le diedi un minuto di vantaggio, prima di andare a dare un'occhiata dalla porta d'entrata. Nel bar c'erano alcuni ufficiali, ma i séparé erano vuoti. Madeleine beveva da sola. Due militari seduti sugli sgabelli stavano per abbordarla. Si mossero entrambi a distanza di un secondo l'uno dall'altro. Il locale era semideserto e mi era impossibile controllare la situazione dal di dentro. Ritornai all'auto.

Un'ora dopo vidi uscire Madeleine in compagnia di un tenente in divisa estiva. Salirono come al solito nella Packard di lei e svoltarono l'angolo per proseguire fino all'incrocio fra la Nona e la Irolo. Li tallonai.

Madeleine parcheggiò e andò nell'ufficio a ritirare la chiave. Il militare restò in attesa davanti alla stanza numero dodici. Pensai con una punta di frustrazione alla radio a tutto volume e alle tapparelle abbassate. Uscita dall'ufficio, Madeleine chiamò il tenente e gli indicò una stanza diversa dall'altra parte della corte. Questi diede un'alzata di spalle e puntò nella direzione indicata. Madeleine lo raggiunse e aprì la porta. Le luci si accesero e si spensero.

Dieci minuti dopo mi accostai all'edificio, rassegnato alla radio a tutto volume e al buio. Dalla stanza si levavano invece dei gemiti senza accompagnamento musicale. Notai che una finestra era socchiusa per via della

vernice secca sullo stipite che ne impediva la chiusura. Mi acquattai sotto il pergolato dal quale pendeva un rampicante rigoglioso e restai in ascolto.

Ai gemiti sempre più insistenti si mescolava una specie di grugnito maschile. Le molle del letto cigolavano. I suoi gemiti amorosi crebbero di tono, raggiunsero un apice che non aveva mai raggiunto con me. Un ultimo grugnito del militare, e poi il silenzio. Udii quindi Madeleine parlare con accento contraffatto. «Peccato che non ci sia la radio. Dalle mie parti tutti i motel ce l'hanno. Funzionano a moneta, ma almeno c'è la musica.»

«Ho sentito dire che Boston è una bella città» bofonchiò il militare cercando di riprendere fiato.

A questo punto mi resi conto che l'accento scelto da Madeleine era quello tipico dei proletari del New England. Si esprimeva come Betty Short. «Medford non è affatto un bel posto» soggiunse Madeleine. «Facevo dei lavoretti saltuari: cameriera, commessa ai dolciumi in un cinema, impiegata in fabbrica. Medford era insopportabile e allora sono venuta in California in cerca di fortuna.»

Madeleine pronunciava le "A" molto larghe, sembrava una puttana di Boston. L'uomo le chiese: «Sei venuta qui durante la guerra?».

«Già. Ho trovato lavoro a Camp Cooke. Quel soldato mi picchiava e un riccone, un imprenditore edile, mi ha salvato dalle sue grinfie. Adesso è il mio patrigno. Mi lascia andare con chi mi pare a condizione che poi ritorni da lui. Mi ha comprato quell'auto bianca e i vestiti neri. Mi tocca didietro, ma non ha importanza perché non è il mio vero padre.»

«Magari avessi avuto anch'io un padre così» replicò il militare. «Il mio mi faceva andare in bicicletta e mi dava qualche dollaro per andare alle corse, ma non mi ha mai regalato una Packard, questo è certo. Hai un papà d'oro, Betty.»

Mi misi in ginocchio e gettai uno sguardo nello spiraglio della finestra. Riuscii a intravedere solo delle ombre distese sul letto in mezzo alla stanza. Madeleine/Betty soggiunse: «Il mio patrigno non fa mai storie perché non è il mio vero papà, per questo gli permetto di carezzarmi didietro. Certi ragazzi, però, non gli piacciono. C'è stato quel tipo, un poliziotto. Il mio patrigno diceva che era cattivo e smidollato. Io non gli davo retta perché era grande e grosso e aveva quegli strani dentoni. Quando ha cercato di farmi del male papà lo ha messo in riga. Papà sa come trattare con la gente che mira solo ai quattrini e vuole fare del male alle ragazze. Mio padre è stato un eroe della Prima guerra mondiale mentre il poliziotto aveva scantonato la chiamata di leva».

L'accento di Madeleine stava gradualmente mutandosi in una voce profonda e gutturale. Mi sforzai di non perdere una parola del suo vaniloquio. «I renitenti alla leva dovrebbero essere deportati in Russia e fucilati» replicò il militare. «No, la fucilazione non basta, bisognerebbe impiccarli. Sai da che parte, vero?»

Madeleine assunse un perfetto accento messicano. «Con una scure non sarebbe meglio? Quel poliziotto aveva un collega. Cercò di incastrarmi per certi bigliettini che non avrei dovuto lasciare in giro. Poi picchiò mio padre e scappò in Messico. Mi travestii da messicana, assunsi un investigatore per rintracciarlo e imbastii tutta una sceneggiata. Andai a Ensenada, indossai dei vestiti volgari e fingendo di essere una mendicante bussai alla sua porta. "Gringo, gringo, dammi dei soldi." Mi voltò la schiena, io presi una scure e gli spaccai la testa. Ripresi i soldi che aveva portato via al mio patrigno, settantaduemila dollari.»

Il soldato balbettò: «Stai scherzando, vero?».

Estrassi la mia calibro 38 e alzai il cane. Madeleine, ormai nei panni della "ricca messicana", pronunciò in spagnolo una sequela di oscenità. Puntai l'arma attraverso lo spiraglio della finestra. Mi balenò davanti agli occhi l'immagine di Lee nella sua fossa nella sabbia, con i vermi che brulicavano nelle orbite dei suoi occhi. La luce nella stanza si accese e la vista dell'ufficiale che tentava di infilarsi l'uniforme mi impedì di sparare all'assassina che avevo scoperto.

Il militare, semisvestito, sfrecciò fuori dalla porta. Madeleine, intenta a infilare il suo abito nero, sarebbe stata un bersaglio facile. Presi la mira. Poi, diedi un ultimo sguardo alle sue nudità e scaricai la pistola verso l'alto. Spalancai la finestra ed entrai.

Madeleine stette a guardarmi allibita mentre scavalcavo il davanzale. Senza badare ai colpi di pistola e ai vetri in frantumi disse in tono compassato: «Era l'unica cosa reale della mia vita: sentivo il bisogno di parlare di lei con la gente. Era così spontanea. Al suo fianco io mi sentivo falsa. Era tutta per noi, tesoro, tu me l'avevi restituita, per questo stavamo così bene assieme. Era nostra di nuovo».

Scompigliai l'acconciatura di Madeleine/Dalia. Lei tornò a essere solo una ragazza vestita di nero. Mentre l'ammanettavo dietro la schiena mi parve di sprofondare nella fossa sabbiosa accanto al mio amico, con i vermi che mi fuoriuscivano dalle orbite. Udii l'ululato delle sirene in arrivo da tutte le parti. Attraverso la finestra fracassata entravano fasci di luce. Emergendo dal Grande Nulla, Lee Blanchard mi ammoniva con la frase che

aveva pronunciato durante quei lontani incidenti razziali:

"*Cherchez la femme*, Bucky. Ricordatelo."

## 35

La arrestai alla presenza dei membri di quattro autopattuglie, accorse ai miei spari. Spiegai agli agenti che lo avevo fatto per coinvolgere la stazione di Wilshire in un arresto per omicidio aggravato. Nella sala investigatori della stazione di Wilshire, Madeleine confessò di aver ucciso Lee Blanchard, inventandosi un movente di fantasia: un triangolo tra lei, Lee e me, risalente all'inverno del '47. Ero presente all'interrogatorio di Madeleine e devo dire che fu una recita perfetta. Gli stagionati investigatori della Omicidi la bevvero dal principio alla fine. Raccontò che Lee e io ce la contedevamo, che alla fine aveva scelto me, che Lee era andato da Emmett per chiedere di "dargli" la figlia e che, al suo rifiuto, lo aveva picchiato a sangue. Lei allora era andata in Messico, a Ensenada, per vendicarsi e aveva ucciso Lee a colpi di ascia. Il caso Dalia Nera non fu nemmeno sfiorato.

Io avvalorai la sua storia e dissi che solo di recente avevo saputo dell'assassinio. L'avevo accusata ed ero riuscito a strapparle una confessione parziale. Madeleine fu trasferita nella prigione femminile di Los Angeles e io me ne tornai all'El Nido. Non sapevo decidere su che cosa fare di Ramona.

Il giorno dopo, tornai al lavoro. Alla fine del turno, trovai ad attendermi nello spogliatoio della Newton tre mastini della Metropolitana. Mi torchiarono per tre ore, ma sostenni in toto la versione di Madeleine. La sua era una storia audace, ma i miei precedenti non proprio ortodossi al Dipartimento la resero credibile e mi permisero di uscire indenne dall'interrogatorio. E nessuno menzionò la Dalia.

Dopo una settimana la macchina legale si mise in moto.

Il governo messicano rifiutò di incriminare Madeleine per l'assassinio di Lee Blanchard. Senza il cadavere e senza un solido sostegno di prove, le procedure di estradizione non potevano nemmeno essere avviate. Fu costituito un gran giurì per decidere del destino di lei. Ellis Loew fu incaricato del caso in nome della Città di Los Angeles. Lo informai che avrei testimoniato solo con una deposizione scritta. Sapeva che ero un tipo difficile da tenere sotto controllo e accettò di buon grado. Ricamai dieci pagine di balle, con abbellimenti degni del più sfrenato romanticismo alla Betty Short. E mi chiedevo se lei avrebbe apprezzato i risvolti paradossali della vicenda.

Emmett Sprague fu incriminato da un altro gran giurì, per violazione al codice sulla salute e la sicurezza relativa alle case di sua proprietà o dei suoi prestanome. Gli fu comminata una multa di cinquantamila dollari ma non fu imputato penalmente. Calcolando i settantaduemila che Madeleine aveva sottratto a Lee, gli restava comunque un attivo di circa ventimila.

La storia del nostro triangolo comparve sui giornali il giorno dopo la seduta di Madeleine con il gran giuri. Si riparlò degli incontri Blanchard-Bleichert e della sparatoria di Southside. Per una settimana fui di nuovo sulla bocca di tutti. Ricevetti anche una telefonata di Bevo Means dell'"Herald": «Occhio, Bucky. Emmett Sprague si prepara a restituire il colpo, e la merda rischia di finire nel ventilatore».

Fu "Confidential" a sputtanarmi.

Sul numero del 12 luglio comparve un articolo su di noi. Riportava alcune citazioni testuali di Madeleine che Emmett aveva riferito al giornale. La ragazza dei quartieri alti diceva che eravamo andati a scopare al Red Arrow Motel durante i miei turni di lavoro, che le avevo fornito ogni sorta d'informazioni riservate sulle manovre politiche all'interno della polizia e che mi piaceva "malmenare i negri". Alludeva anche a reati peggiori e purtroppo diceva il vero.

Fui espulso dal Dipartimento di Polizia di Los Angeles per indegnità morale e condotta indecorosa. La decisione venne presa da un collegio istituito per l'occasione e composto da ispettori e da vicecapi. Non contestai il giudizio. Pensai di sollevare un polverone coinvolgendo Ramona, ma poi abbandonai l'idea. Avrei rischiato di implicare Russ, costringendolo ad ammettere che sapeva tutto e danneggiandolo. E il nome di Lee sarebbe stato infangato più di quanto già non lo fosse. Martha avrebbe saputo. L'espulsione, comunque, arrivava solo in ritardo di due anni. L'articolo di "Confidential" aveva semplicemente messo a nudo la mia incompatibilità con il Dipartimento. Nessuno lo sapeva meglio di me.

Restituii la pistola d'ordinanza e la patacca 1611. Ritornai ad abitare nella casa comprata da Lee, mi feci prestare cinquecento dollari dal *Padre* e mi concessi un periodo di riflessione. Per cercarmi un altro lavoro avevo bisogno che il clamore attorno a me si spegnesse. Mi pesava ancora il ricordo di Betty Short e di Kay. Andai a scuola a cercarla. Il direttore mi rivolse lo sguardo che di norma si rivolge a uno scarafaggio sgattaiolato fuori dal muro e mi informò che Kay aveva presentato le dimissioni il giorno stesso in cui erano apparse sui giornali le notizie che mi riguardavano. Aveva dichiarato di voler fare un lungo viaggio in auto. In ogni caso, non

avrebbe più fatto ritorno a Los Angeles.

Il gran giurì mise sotto processo Madeleine con l'accusa di "omicidio premeditato in condizioni di stress psicologico e con il beneficio delle circostanze attenuanti". Il suo avvocato, il grande Jerry Giesler, le suggerì di ammettere la colpevolezza e affidarsi al giudizio della corte. Considerate le raccomandazioni degli psichiatri che avevano riscontrato una "personalità schizoide nella quale si agitavano diverse identità", il giudice emise una sentenza di ricovero nel Manicomio di Stato di Atascadero per "un trattamento terapeutico a tempo indeterminato, comunque per un periodo non inferiore a quello previsto dal codice penale per il suo reato: dieci anni di detenzione".

Così, la ragazza dei quartieri alti pagò per tutta la famiglia e io pagai per me stesso. L'addio agli Sprague me lo fornì la foto di prima pagina sul "Daily News": le agenti della polizia femminile accompagnavano Madeleine fuori dalla corte mentre Emmett piangeva al tavolo della difesa. Ramona, con le guance arrossate dalla malattia, era sostenuta da Martha, abbigliata con un vestito dal taglio professionale. Quella foto suggellò il mio silenzio definitivo.

## 36

Un mese più. tardi ricevetti una lettera da Kay.

Sioux Falls, S.D.
17/8/49

Caro Dwight,

Non so se sei tornato ad abitare a casa e non posso dunque essere certa che questa mia ti raggiungerà. Leggendo i giornali di Los Angeles in biblioteca ho saputo della tua espulsione dal Dipartimento. Non mi resta dunque che spedire la lettera a questo recapito e stare a vedere.

Sono a Sioux Falls, al Plainsman Hotel. È il migliore albergo della città e fin da ragazza avevo sempre sognato di andarci. Naturalmente non è come me lo ero immaginato. Il fatto è che volevo togliermi dalla bocca il sapore di Los Angeles e Sioux Falls sta a quella città come la Luna alla Terra.

Le mie amiche del liceo sono tutte sposate con figli, ma due sono vedove di guerra e del resto qui parlano tutti della guerra come

se fosse ancora in corso. Si costruiscono nuovi edifici nelle praterie fuori città, ma fino a ora li hanno tirati su brutti e dipinti con colori di pessimo gusto. Al vederli sento nostalgia per la nostra vecchia casa. So che tu la detesti, ma per nove anni è stata il santuario della mia vita.

Dwight, ho letto tutti i giornali compresa quella rivista scandalistica. Sono infarciti di bugie, alcune solo per omissione, altre invece davvero sfacciate. Continuo a chiedermi che cosa può essere successo, anche se so che in realtà non vorrei affatto saperlo. Continuo a chiedermi come mai non si parla affatto di Elizabeth Short. Ho passato la scorsa notte nella mia stanza a contare le mie bugie. Tutte le bugie che ti ho raccontato e tutte le cose che non ti ho detto, anche quando andavamo d'accordo. Sono troppo imbarazzata per dirti il numero che ho raggiunto.

Me ne dispiace. E ti ammiro per ciò che hai fatto con Madeleine Sprague. Non ho mai capito che cosa rappresentava per te, ma deve esserti costato molto farla arrestare. È davvero lei l'assassina di Lee? Oppure è anche questa una bugia? Come mai non riesco a crederci?

Ho un po' di denaro che Lee mi ha lasciato (un'altra bugia per omissione, lo so) e fra qualche giorno partirò verso est. Voglio stare lontana da Los Angeles, in qualche posto freddo, antico e gradevole. Forse nel New England, forse sui Grandi Laghi. Quando vedrò il posto saprò che è quello giusto.

Nella speranza che questa mia ti raggiunga,

Kay

P.S. Pensi ancora a Elizabeth Short? Io lo faccio in continuazione. Non la odio, semplicemente la penso. È piuttosto strano, visto tutto il tempo che ormai è passato.

K.L.B.

Lessi e rilessi la lettera duecento volte. Non mi lambiccavo sul suo significato o sulle sue implicazioni per il futuro mio, di Kay o di noi due assieme. Mi limitavo a rileggerla e a pensare a Betty.

Gettai l'archivio dell'El Nido nella spazzatura e pensai a lei. H.J. Caruso mi diede un lavoro come venditore di auto, ma era sempre a lei che rivolgevo la mente quando vendevo i modelli degli anni Cinquanta. Andavo in

auto fino all'incrocio fra la Trentanovesima e la Norton, vedevo le case crescere e ripensavo a lei. Non mi ponevo nessun problema etico per aver lasciato Ramona libera e non mi chiedevo neppure se Betty avrebbe approvato. Mi limitavo a rievocarla. Fu Kay, la più in gamba fra noi due, a risolvere la situazione.

La sua seconda lettera, spedita da Cambridge, Massachusetts, era scritta su carta intestata dell'Harvard Motor Lodge.

11/9/49

Caro Dwight,

Sono come al solito una bugiarda, una temporeggiatrice. Lo so da due mesi, ma non trovavo il coraggio per dirtelo. Se questa lettera non dovesse raggiungerti indirizzerò la prossima al recapito di Russ Millard. Ma per una volta ancora voglio provare a questo indirizzo. Dwight, sono incinta. Deve essere successo quella volta tremenda, un mese prima che tu te ne andassi. Partorirò attorno a Natale e voglio tenerlo.

Kay Lake sta per ritirarsi a vita privata. Vuoi metterti in contatto con me o scrivere? Presto? Subito?

Questa è la notizia più importante. Riguardo al P. S. della mia ultima lettera, voglio raccontarti una storia strana.

Negli ultimi tempi ho riflettuto molto su Elizabeth Short, su come aveva distrutto le nostre vite anche se non l'avevamo neppure conosciuta. Arrivata a Cambridge (Dio, come mi piacciono le comunità accademiche) mi è tornato in mente che lei era cresciuta da queste parti. Sono andata in auto fino a Medford e durante una pausa per mettere qualche cosa sotto i denti ho conversato con un cieco seduto al tavolo accanto. Avevo voglia di fare quattro chiacchiere e ho nominato Elizabeth Short. Al principio ha fatto un'aria triste, ma poi si è ripreso. Mi ha parlato di un poliziotto di Los Angeles capitato a Medford tre mesi prima, per scovare l'assassino di Beth. Ha descritto la tua voce e il tuo modo di esprimerti. Ero molto orgogliosa, ma non gli ho detto che il poliziotto era mio marito, perché non sapevo se lo eri ancora.

Augurandomi di saperlo presto,

Kay

Non le scrissi e non le telefonai. Misi in vendita la casa di Lee e presi il

primo volo per Boston.

## 37

Sull'aereo pensai a tutte le spiegazioni che avrei dovuto dare a Kay, per evitare che un nuovo castello di bugie ci distruggesse tutti e due, o meglio tutti e tre.

Le avrei spiegato che non ero più un investigatore, ma che per un mese, nell'anno del Signore 1949, avevo dimostrato ingegno, coraggio, spirito di abnegazione. Avrei dovuto spiegarle che quei giorni roventi mi avrebbero reso per sempre vulnerabile, facile preda di oscure curiosità, ma che era mia ferma intenzione non nuocerle in alcun modo.

E le avrei detto che era stata Elizabeth Short a offrirci questa nuova occasione.

Su Boston l'aereo fu ingoiato dalle nuvole. Trepidante all'idea di vederla e pensando alla prossima mia paternità, mi parve di precipitare come una pietra. Mi aggrappai a Betty, con una preghiera, un'implorazione. Le nuvole si aprirono, l'aereo cominciò la discesa e apparvero le luci crepuscolari della città. Chiesi a Betty di accordarmi un buon esito del viaggio, in cambio del mio amore.

FINE